STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DI P.L. GINGUENÉ ... TRADUZIONE...

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO, EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO NONO.

FIRENZE
1827.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENE

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO, EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO NONO

FIRENZE
1827.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

PARTE SECONDA.

CAPO XXVII.

Degli Studj nelle università e ne' collegj nel secolo decimosesto, Teologia, Eresia; Concilio di Trento; Cardinali ed altri dotti che vi si segnalarono; Progressi delle novelle opinioni in Italia, severi temperamenti che le reprimono; Socinianismo; Difensori e storici della Chiesa, Bellarmino, Baronio ec.; Diritto civile e diritto canonico, Alciati e sua scuola.

Allorchè misi mano in questa seconda parte del mio lavoro, che comprende tutta la letteratura del sestodecimo secolo, non fu per così dire in mio potere il seguir l'ordine ch' io dovea stabilire in questo maraviglioso numero di oggetti, che si appresentavano come ad un tratto alla mia mente. Impaziente di giugnere alla poesia epica, la quale in tutte le letterature tiene il primo grado, io giudicava dell' impazienza del lettore dalla mia, e mi slanciava in questa immensa carriera dell'epopeja, nella quale fui dall' importanza e dalla prodigiosa varietà della materia sostenuto (1). Non potendosi gran fatto sepa-

(1) Tom. V, VI e VII.

maraviglioso il numero e la varietà d'oggetti che ci rimangono a scorrere.

Quando si tratta di università, quella di Bologna ha sempre il diritto di presentarsi la prima. In questo secolo la protezione de' romani pontefici e lo zelo de' magistrati Bolognesi ne aumentarono il lustro e la prosperità (1), chiamandovi i più valenti professori, alla cui rinomanza ed abilità rispose mai sempre la frequenza dei discepoli. Vi si videro fiorire un Cattaneo, un Galasso Ariosto fratello del grande Ariosto, un Molza, un Giulio Camillo, un Romolo Amaseo, il quale passando da Padova a Bologna, si trasse dietro tutti li suoi scolari. Il numero di essi rese necessaria la fondazione di nuovi collegj in quella metropoli delle scienze: l'Ungheria ne ebbe uno nel 1537; il cardinale Bonifazio Ferrari, piemontese, ne stabilì un altro per la sua nazione nel 1541, ed il papa Sisto V, in memoria del luogo che lo vide nascere, e dove, dicesi, fu pastore, fondò il collegio di Montalto: atto di munificenza, che convieoe unire a tanti altri che segnalarono il suo pontificato (2). Il grande edifizio per l'università, cominciato dal cardinale Carlo Borromeo (3), fu condotto a termine con eguale magnificenza dal vescovo Pier Donato Cesi, allora governatore, e poi cardinale.

L'università di Padova non fu così costantemente felice. La Repubblica di Venezia, che le avea conceduti gran privilegj (4), ristretta momentaneamente per effetto della lega di Cambray, fu obbligata ad impiegare in spese più necessarie il danaro destinato allo stipendio de' professori. Lo strepito della guerra fe' ammutolire le scienze, e rimaner deserte le scuole (5), ma, cessata quella procella, i maestri e gli scolari vi fecero ritorno, ed il senato vi mandò tre patrizj col titolo di

(1) Tiraboschi, tom. VII, part. I, c. I.
(2) V. sopra; tom. V, p. 54 e seg.
(3) *Ibid.* p. 51.
(4) V. sopra, tom. IV, p. 278.
(5) Tiraboschi, p. 89.

riformatori (1), i quali misero tutto in opera per restituire allo Studio il suo lustre. Si può argomentare del buon esito delle loro premure dal gran numero di forestieri, che vi accorrevano circa la metà del secolo. Si vedevano, nel 1564, duecento giovani alemanni, i quali si applicavano alla giurisprudenza: ne venivano perfino dalla Russia Bianca (2), per attendere alle lettere greche e latine. Non ostante alcune vicende alle quali andò soggetta nella seconda parte del secolo, ella fu quasi sempre in un florido stato. I Veneziani, a dovernela mantenere, rinnovarono le leggi, le quali vietavano di tener scuole altrove che in Padova (3), per le scienze maggiori: e quanto alla letteratura greca e latina, stabilirono professori anco in Venezia a spese della repubblica, ve ne ebbero pure a Capo d'Istria, ed in parecchie altre città del loro dominio.

Ferrara dovette la grande celebrità delle sue scuole alle continue cure de' suoi duchi. Pavia, quando in poter de'Francesi, quando sottomessa agli Spagnuoli vide le sue quasi egualmente protette dagli uni e dagli altri, e sempre, sotto quelle due potenze, dal senato di Milano. Ho accennato altrove le vicende incorse dall' università di Torino sino a che fu ricondotta quasi in trionfo in questa città da Emanuele Filiberto (4).

Le guerre che travagliarono la Toscana, nel principio di quel secolo, recarono non lieve danno a quella di Pisa. Firenze, riacquistato, nel 1509, il dominio sulla sua rivale, volse l'animo a farne risorgere lo Studio, e mandò cinque de' suoi patrizi al medesimo fine, per cui quelli di Venezia erano stati mandati a Padova. Leone X assegnò, per dieci anni, all'università parte delle rendite ecclesiastiche, e delle decime: ma la peste che nel 1525 disertò quell' infelice città, la cessazione

(1) Giorgio Pisani, Marino Giorgi ed Antonio Giustiniani.
(2) Tiraboschi, p. 91
(3) V. sopra, tom. IV, p. 279.
(4) Vedi sopra, tom. V, p. 76.

dei sussidj pontificj alla morte di Leone X, e la guerra risorsa in Toscana tra i Medici ed i Fiorentini, la condussero ad un quasi totale abbandono, nel quale rimase sino a che Cosimo I la fece riaprire nel 1. Novembre 1543, la provvide di valenti professori, e l'anno dopo vi fondò il Collegio della sapienza, dove quaranta giovani de' suoi stati erano mantenuti per sei anni, e ricevevano senza veruna spesa tutti i gradi. Ferdinando, secondo successore di Cosimo, vi aggiunse un nuovo collegio, al quale diede il suo nome, ed in cui altri studenti erano mantenuti a spese delle diverse città della Toscana, ampliò pure ed arricchì l'orto botanico da Cosimo I incominciato. L'università di Siena non partecipò meno alle sue munificenze, la riformò quasi del tutto nel 1590, non vi stabilì meno di trentacinque cattedre diverse (1), nelle quali tutte le scienze e tutte le arti vennero insegnate, e le accordò privilegi ed onori, per cui potè gareggiare colle università più rinomate. Quella di Firenze non cessò di essere favoreggiata, prima dalla repubblica, e poscia dai gran duchi. I professori di maggior grido vi furono invitati continuamente, e tali ve ne furono, e tra gli altri Pietro Vettori, che avrebbero bastato per levarla in rinomanza (2).

Abbiamo veduto (3) l'università di Roma prosperare o venir meno a seconda de' pubblici avvenimenti e della diversa natura de' pontefici. Leone X, Paolo III, Gregorio XIII e Sisto V furono i suoi più generosi fautori. Paolo III non fondò una nuova a Macerata, la quale, incominciava a fiorire, quando Sisto V le diede una pericolosa rivale in quella che stabilì a Fermo nel 1585 (4). Era difficile che due università sì vicine potessero tenersi amendue in piedi, e che quella, la quale godeva del tutto il favore del pontefice regnante, non oppri-

(1) Tiraboschi, p. 94 e 95.
(2) *Id. ibid.*
(3) Tom. V, p. I. p. 158.
(4) La prima fondazione di questa scuola risaliva sino a Bonifacio VIII, nel 1303. Le rivoluzioni e le guerre l'avevano quasi affatto distrutta.

messe la sua rivale. Quella di Perugia, già sì fiorente ed allora del tutto decaduta, ebbe un valido proteggitore in Gregorio XIII; e Clemente VIII anch'egli, che non si mostrò gran fatto tra i benefattori delle lettere, provvide con alcune bolle ai di lei bisogni e al di lei ben essere.

L'università di Napoli, che erasi sostenuta nel secolo precedente (1), in tutto il corso di questo languì. Malgrado però la lontananza dei sovrani, e la noncuranza dei viceré, molti buoni professori, tra i quali ve ne ebbero dei celebri, non se ne dipartirono. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, quel gran protettore delle lettere (2), aveva deliberato di far rivivere la scuola di Salerno, oltre volte sì rinomata, ed allora in uno stato deplorabile: ma il partito da lui preso di passare al servigio del re di Francia, la sua disgrazia e ruina che ne conseguirono, mandarono fin dal principio a vuoto quel magnanimo disegno.

Non tutte le città, quantunque cospicue, potevano avere università compite, ove s'insegnassero tutte le scienze, ma niuna ve n'ebbe, la quale in quel secolo non avesse valorosi professori, singolarmente nell'amena letteratura. Era un vantaggio per coloro che non potevano aver cattedre nelle università, e per gli abitatori delle città, che non erano costretti a mandare altrove con grandi spese i loro figliuoli: questo valse anche a propagare quasi da per tutto l'istruzione elementare del greco e del latino, e l'amore delle lettere. Si nominano illustri letterati, i quali tennero scuola in Genova, in Parma, in Sabionetta, in Modena, in Reggio, in Vicenza, in Imola, ed in altre città, nelle quali non vi ebbe mai università.

A tanti mezzi d'insegnamento si aggiunse ancora la formazione d'un ordine religioso, che mandò in appresso un sì grande splendore, e terminò con grande ruina. La compagnia detta di Gesù, fondata nel 1534 dallo spagnuolo Ignazio di

(1) Tom. IV, p. 279.
(2) V. sopra tom. V, p. 60.

Lojola, approvata nel 1540 da Paolo III (1), si diede dalla sua origine all'istruzione della gioventù. Ordinata in modo da poter più d'ogni altra società religiosa risarcire le perdite fatte dalla dominazione romana, essa dovea conquistarle colle sue missioni popoli remoti, mantenere sotto la sua autorità quelli d'Europa, che ancora la riconoscevano, col dirigere la coscienza dei re, e dei grandi, in fine assicurarle colla pubblica educazione le generazioni nascenti. A quest'ultimo fine ebbe poco stante collegj aperti a Messina, ed a Palermo, sotto l'influenza spagnuola dei viceré: una duchessa spagnuola, Leonora di Toledo, moglie di Cosimo I, ne fondò uno in Firenze nel 1551. Spinti da quest'esempio i duchi di Ferrara, di Mantova, di Modena, di Parma e di Piacenza, stabilirono pure nelle loro città capitali collegj di Gesuiti, o permisero, sia a principi della loro case, sia a ricchi cittadini, che avevano in gran concetto questa nuova società, di stabilirvene. Il duca di Savoja Emanuele Filiberto, come prima rientrò ne' suoi dominj, ne fondò tre ad un tratto, in Mondovì, in Ciambery ed in Torino. Il collegio romano si sollevò al di sopra di tutti gli altri pel successivo favore di Giulio III, di Pio IV e singolarmente di Gregorio XIII. Il celebre nipote di Pio IV, Carlo Borromeo, gran protettore di quel collegio, si adoperò con grande impegno come abbiamo veduto (2), per introdurli in parecchie altre città. Annoverato giustamente tra i benefattori delle lettere, lo è a miglior ragione tra quelli di siffatta società, alla quale ne affidava da per tutto l'insegnamento.

(1) Nol potè fare però senza grandi opposizioni dal lato dei membri più illuminati del sacro collegio, tra gli altri del dotto cardinale Guidiccioni. Il papa egli stesso resistette gran tempo. Ma siccome le instituzioni della compagnia promettevano soltanto ubbidienza al pontefice con certe restrizioni, Ignazio avendo cambiato quell'articolo, e sottomesso il suo ordine, con voto solenne, ad ubbidire implicitamente e ciecamente, il papa si avvide da quel punto che la novella società sarebbe il principale sostegno dell'autorità della corte pontificia, e ne approvò gli statuti.

(2) Tom. V, p. 51.

In tutti i loro collegj il metodo era uniforme: avevano gli stessi libri elementarj, spiegavano i medesimi autori sulla medesima norma, e a un di presso nella medesima maniera. Si stabilì pure un insegnamento universale di un medesimo colore, che di rado si sollevava al di sopra di una certa altezza: questo metodo riuscì a buon successo; parecchi dotti lo encomiarono ne' loro scritti, altri non lo vedevano col medesimo occhio, e lo studio singolarmente dell' amena letteratura sembrava loro inferiore d' assai a quello degli altri collegj e delle università. Giambattista Giraldi, in una lettera a Pier Vettori (1), così scriveva intorno alla riforma di fresco fatta in Torino da Emanuele Filiberto: „ *Questo principe non vuole più alcuno nella sua università per insegnare l' eloquenza e la poesia. Pensa che gli bastino, ad adempiere ad un tale uffizio coi fanciulli, non so quali Gesuiti, i quali con un certo Despauterio, scrittore rozzo affatto, versano in quelle tenere menti una barbarie densissima, per non dire vergognosissima* „. Quel duca avendo in effetto soppressa nell' università la cattedra di eloquenza e di poesia, per concederla ai Gesuiti, il Giraldi veniva a perdere l' impiego (2), ma non è questo il tempo in cui l' uomo anche più illuminato possa essere un testimonio irrefragabile.

Maggiore è l' autorità del Cancelliere Bacone, il quale vedeva più addentro, e non pure era disinteressato in questo affare, ma gagliarde prevenzioni doveano nascere nella sua mente contro cotali fervidi ministri d' un culto, che non era il suo: ciò non di meno fa, sino a tre volte, nella sua più bell' opera (3), l' encomio dei gesuiti, dei loro collegj e del loro metodo d' insegnamento.

Ma convien fare un' altra osservazione. Si vede qui avere cominciamento una rivoluzione negli studj. Fino a quel tempo

(1) Marzo 1569.
(2) V. il nostro tom. VIII, p. 68.
(3) *De augmentis scientiarum*, lib. I, ediz. Amstelod. 1730. p. 22, lib. VI, p. 388.

i collegj e le università erano nelle mani della podestà civile. Ciascun professore v' insegnava una parte delle scienze o delle umane lettere, senza mescolare colle sue lezioni niente di religioso, la teologia avere le sue classi particolari, e non esercitava veruna influenza sulle idee, sui sentimenti, sulle abitudini della vita. Dal punto che un Ordine monastico ebbe nelle sue mani l' istruzione della gioventù, se lo studio della teologia, come scienza, formò sempre un corso a parte, le opinioni, ed anche le pratiche religiose si estesero su tutto il sistema dell' educazione. Una siffatta direzione, data da un Ordine specialmente ligio al potere pontificio, piegava gli animi teneri sotto il giogo di un tal potere a cui un' agitazione universale tendeva a sottrarli, ed i capi della chiesa, moltiplicando, anche fuori dell' Italia, le colonie di quel nuovo corpo insegnante, combattevano con armi più efficaci dell' argomentazione e della predicazione gli assalti, che venivano loro dati.

Non potendo mandare siffatte colonie in Alemagna, che era la fucina in cui si fabbricavano le armi nemiche, ebbero ricorso ad un altro mezzo. Giulio III, a suggestione dell' instancabile Ignazio, il quale dirigeva da Roma le fila di quella tela, stabilì nel 1552 il collegio germanico, dove i giovani alemanni scampati dal contagio dell' eresia venivano a corroborarsi nella fede, e nella dialettica particolare, che era l'arme de' suoi difensori, volle che Ignazio ne formasse le costituzioni, e ne commise a' suoi discepoli il governo. Il pontefice o che non fosse abbastanza ricco, o fosse stretto da altre spese, non potendo provveder solo a quella fondazione, vi fece contribuire i cardinali, ciascuno secondo le sue facoltà ed il suo fervore. Se non che un tal fervore talvolta s' intiepidiva, e lasciava, sotto i seguenti pontificati, quel collegio in gravi angustie e nel pericolo di doversi sciogliere, sì che non ebbe stabile fondamento, se non se ai tempi di Gregorio XIII.

Prima d' allora i seminarj erano sempre stati uniti ai collegj. Il concilio di Trento fra altri mezzi proprj ad alimentare i sentimenti, che facea disegno di far regnare, aveva caldamente raccomandato a tutti i vescovi di aprirne ciascuno nella sua

diocesi, dove i giovani ecclesiastici venissero spezialmente ammaestrati nelle discipline del loro ministero. Pio IV diede l'esempio dell'ubbidienza ad un tale decreto, e fondò nel 1563 il seminario romano; suo nipote Carlo Borromeo ne eresse sino ad otto, parte in Milano e parte nella diocesi, fece costruire per essi magnifiche fabbriche, ed assegnò loro copiose rendite. In breve tutte le città episcopali ebbero di siffatte scuole regolate le une dai gesuiti, le altre da semplici ecclesiastici, altre infine da diverse congregazioni regolari, quali sono i Barnabiti, i Somaschi, i Teatini, i Padri delle scuole pie, che accrebbero allora la milizia romana. Gregorio XIII fu quegli, che seppe meglio aumentarla, renderla operosa, e sostenerla con fondazioni e benefizj.

Questo pontefice ardente nel risarcire le perdite fatte dalla Chiesa, e volendo fare in modo che non ne andasse soggetta in avvenire, dotò stabilmente il collegio germanico, nel quale furono mantenuti ed istruiti cento giovani di quella nazione; ne fondò un altro per altrettanti giovani Ungheresi; un terzo per gl'Inglesi, i Greci, i Maroniti ne ebbero due particolari; ve n'ebbe uno pei Neofiti, il collegio romano acquistò novelle rendite, e tutte queste instituzioni furono date a governare alla compagnia di Gesù.

La provida munificenza di Gregorio si estese fuori di Roma e dell'Italia, e furono veduti erigersi a sue spese collegj di gesuiti in Fulda, in Colosvar, in Grate, in Olmutz, in Praga, in Vienna, in Augusta, uno in Pontamousson per gli Scozzesi, uno a Douai per gl'Inglesi, uno in Bamberga nella Prussia, il collegio illirico in Loreto, e tre seminarj nel Giappone. Se si annoverano i tesori impiegati nella fondazione, e nella costruzione di tanti collegj e nelle rendite ad essi o date o accresciute, se si aggiungono i sovvenimenti da lui fatti continuamente a poveri giovani che in Roma o altrove coltivavano gli studj, che si fanno ammontare a due milioni di scudi (1), in fine tutte le spese necessarie

(1) Baronio, e Possevino, gesuiti, citati dal Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 111.

ad un sì gran numero di stabilimenti, animati dal medesimo spirito, e volti ad un medesimo scopo, non desteranno maraviglia i grandi encomj, de' quali tutti gli scrittori cattolici, ed inspezialità i gesuiti, furono larghi verso quel pontefice. Le prodigalità tutte profane di Leone X avevano, nel principio del sedicesimo secolo, servito di colore alle piaghe profonde ricevute dalla Chiesa romana (1), le pie profusioni di Gregorio XIII furono destinate, circa la fine, ad arrestare i progressi del male, se era troppo tardi per sanarlo.

Le guerre teologiche di quel tempo fanno una parte essenziale della sua storia. Esse uscirono dei chiostri per insanguinare l'Europa, per dividere alcune nazioni, unirne altre, per dare alla politica europea nuovi interessi e nuovi ordigni. La teologia del secolo anteriore non era più abbastanza importante da dover avere gran parte nella storia letteraria, quella del secolo sestodecimo lo è di troppo, e vi terrebbe troppo spazio, se le si dasse tutto quello che potrebbe occupare. Cotale lunga contesa è oggidì terminata, la fortuna delle armi ed i trattati hanno troncata ogni questione, la tolleranza universale fe' il restante. Gli autori, che si segnalarono allora nell'assalto o nella difesa, ed i loro argomenti e i loro libri sono sepolti insieme con quelli dei secoli, ne' quali gli *In-folio*, le argomentazioni e le tesi erano le sole armi teologiche. Pure ci è impossibile il non estenderci più che non abbiamo fatto finora, sopra studj che ebbero in allora una sì grande influenza, e che, nel tempo in cui il popolo più ingegnoso apriva libero il volo al suo genio, occuparono nel suo seno una sì gran parte degli uomini più forniti d'ingegno, di memoria, e di dottrina.

E' agevole cosa lo scegliere, nella letteratura di cotal popolo, ciò che prodosse di più perfetto, e di classico, e di presentare soltanto in qualche modo i fiori, ma non basterebbe a dare di esso perfetta conoscenza, sarebbe farne una pittura infedele. La sua *storia Letteraria* dee considerarlo in più ampio aspetto, ed additare tutti gli usi ch'ei fece delle sue facoltà

(1) V. di sopra tom. V. p. 13 a 14.

morali. Lasciando dunque, nel fatto dei particolari, alla storia propriamente detta ciò che la concerne, ed alle opere che versano particolarmente intorno a questa grande rivoluzione ecclesiastica ciò che loro appartiene, mi ristringerò qui ne' confini, oltre i quali non temo che il lettore mi rimproveri di non essermi esteso.

Martino Lutero ed il concilio di Trento riempiono tutta la storia teologica di questo secolo in Italia. Non v' ha teologo che non siasi creduto in dovere di combattere, secondo le sue forze, il nemico della corte di Roma: il concilio è per tutti un punto centrale, che serve a separare l' immensa loro folla, si possono distinguere tra essi quelli che scrissero innanzi al concilio (1), quelli che si resero illustri nel concilio istesso, e quelli che combatterono in appresso colle armi da esso al loro zelo somministrate.

L' Ordine degli Agostiniani che ebbe la mala sorte di nodrire nel suo seno l'autore dell'eresia, potè andar consolato nel vederne uscire anche parecchi valenti apologisti della Chiesa, i quali vengono nominati, citati, magnificati (2), ma i nomi di questi esimj agostiniani e quelli dei domenicani loro rivali (3), che com' essi si segnalarono, e fanno bella mostra

(1) Tiraboschi. p. 222, e seg.

(2) *Idem Ibidem.*

(3) E' comune opinione, che la vendita delle indulgenze in Alemagna, data da principio agli Agostiniani, essendo stata data poscia ai Domenicani, cagionasse fra i due ordini le gelosie e le contese, che diedero luogo alla riforma. „ Questo lieve interesse monacale in un angolo della Sassonia, dice Voltaire, partorì più d'un secolo di discordie, di furori e d'infortunj di trenta popoli. (*Saggio sui costumi* ec. Cap. CXXVII, in fine). „ Ma Voltaire diede qui più orecchio al desiderio di volgere in ridicolo le due parti ad un tratto, che non al suo spirito filosofico. Il saggio storico Hume, e sulla sola autorità di Voltaire, cui segue sovente, e sotto medesime autorità di lui, scrisse lo stesso nel primo volume della sua *Storia d' Inghilterra*, *sotto la casa Tudor*. Lo dice più seriamente, ma la sostanza del fatto, così narrata, ha sempre un colorito scherzevole, che impiccolisce l'avvenimento. Voltaire ed Hume approvarono con troppa leggerezza un medesimo fatto (Veggasi a tale caso la Storia ecclesiastica di Mosheim tradotta in francese con note ec. Maestricht 1773, t. IV in 8.°, p. 32 e seg. nota (p.)).

di se in altre scritture, possono essere in questa passati sotto silenzio.

I combattimenti che si davano, avevano difficoltà e pericoli di più maniere, nel principio soprattutto potevano ingannarsi sulla scelta delle armi, e nelle concessioni da fare al nemico per riuscir meglio ad abbatterlo. Un domenicano per nome Silvestro da Prierio, vicario generale della sua congregazione e maestro del sacro palazzo, si accinse il primo a combattere le proposizioni di Lutero contro le indulgenze, e lo fece sì degnamente, dice Erasmo (1), che il pontefice gl' impose silenzio. Lo stesso dice il cardinale Pallavicino (2), fuor solamente che il tuono ironico, ed adduce le ragioni del malcontento del pontefice (3). L' eresia, non lo potendo vincere, giungeva talvolta a renderli sospetti ed a farli disarmare dal potere istesso, de' quali erano i propugnatori. Questo appunto intervenne al P. Negri, agostiniano piemontese, il quale raccoglieva grandi frutti dalle sue predicazioni nella valle di Lucerna: i novatori, spaventati, aspersero calunnie sulla sua fede, sì che nel 1556 per ordine della corte di Roma fu sospeso dall'esercizio di predicare e disputare. L' anno dopo, comprovata la sua innocenza, continuò ad esercitare sul pulpito il suo zelo con nuovi trionfi. Lasciò opere di controversia (4), che durarono più che i suoi sermoni, ma che hanno oggigiorno quasi la medesima sorte.

Due cardinali legati, che si recarono in Alemagna ad opporsi ai progressi del luteranismo, meritano che se ne faccia particolare menzione. Il primo è il cardinale Gaetano (5), che

(1) Epist. tom. I, p. 911.
(2) *Storia del Concilio di Trento*, tom. I, c. VI.
(3) Tiraboschi, p. 223.
(4) *Sull' Eucaristia, il Sacrifizio della Messa, l' Adorazione di Cristo* ec. stampato in Torino nel 1554.
(5) Il suo nome era Tommaso Davio dell' ordine de' predicatori. Nato a Gaeta, nel reame di Napoli, il 20 febbraio del 1469, entrò nell' ordine nell' età di quindici anni, e prese dal nome della sua patria il nome di Gaetano, in latino *Cajetanus*.

Erasmo ci descrive nelle sue lettere quando come uomo moderato che si astiene nella dispute dalle ingiurie e dai motteggi, quando come uomo furioso pieno d'orgoglio, fuor di dubbio, perchè, secondo le occasioni, il cardinale ne' suoi discorsi, nelle sue opere, nelle sue scritture poteva o no frenare l'apostolico suo zelo, e la sua santa collera. Per tacere di un gran numero di opuscoli contro le novelle eresie, scrisse dei Commenti sulla Somma di S. Tommaso, ne' quali sembra ad alcuni (1) ch'egli abbia talvolta oscurato colla barbarie scolastica, anzi che rischiarato, il testo di quel profondo teologo; ed altri commenti in cinque tomi sulla sacra Scrittura, dove si rinvengono proposizioni che vennero, dopo la sua morte, denunziate come eretiche all'università di Parigi, e condannate con suo decreto del 9 agosto del 1544, ma furono in appresso, si assicura (2), senza nissuna difficoltà ricevute per ortodosse e legittime.

Il secondo è Girolamo Aleandro, sul quale ci sarebbe di che ragionare più a lungo, essendo stato assai più di Gaetano versato nelle lettere (3). Fornito di prodigiosa memoria aveva imparato il latino, il greco, l'ebraico, il caldeo, e le altre lingue orientali, ed andava alternando lo studio della teologia, della filosofia, della matematica, della musica, della poesia e dell'eloquenza. Nel suo soggiorno in Venezia strinse amicizia con Erasmo e con Aldo Manuzio, a questi dedicò a lui, ancora giovane di ventitre anni, la sua edizione dell'Iliade e dell'Odissea. L'anno 1508 fu da Luigi XII destinato professore di belle lettere e di lingua greca nell'università di Parigi, della quale fu anche rettore. Stabilitosi di poi presso il vescovo di Liegi, Erardo della Marca, fu da lui inviato nel 1517 a Leone X, il quale lo ritenne presso di se, e, datolo prima per se-

(1) Tiraboschi, p. 225.
(2) *Idem Ibid.*
(3) Era nato alla Motta, nella Marca trivigiana il 13 febbrajo 1480. Suo padre, medico di professione, discendeva dagli antichi conti di Landro.

gretario al cardinale Giulio, suo nipote, il fece poscia nel 1519, bibliotecario della Vaticana. L'anno seguente, mandò il nuovo bibliotecario a combattere l'eresia in Alemagna. Lo zelo, con cui vi si adoperò, ebbe maravigliosi successi, ma gli fe' nemico l'antico suo amico Erasmo. Clemente VII gli conferì il vescovato di Brindisi, ed inviollo suo nuncio a Francesco I, che era allora col suo esercito in Italia; e mentre in abito pontificale accompagnava quel re nella battaglia di Pavia, fu fatto insieme con lui prigioniero, e solo collo sborso di molto danaro potè salvarsi la libertà e la vita. Ritornato a Roma nel 1526 vide il suo palazzo saccheggiato e dato alle fiamme, quando quella città fu messa a ruba dalla parte dei Colonna, che il papa avea provocata. Dopo altre nunziature ed altre vicende ottenne infine, nel 1538, da Paolo III, il cappello cardinalizio da gran tempo desiderato. Inviato di nuovo in Alemagna, tornò a Roma, dove morì il 1 febbrajo nel 1542. Si ha di lui un lessico greco e latino (1), e qualche altra operette ad ammaestramento in queste lingue, alcune lettere, ed alcune poesie latine (2). Un più gran numero di lettere e di memorie da lui scritte per la maggior parte nel tempo delle sue nunziature, e che comprendono le sue argomentazioni, le sue battaglie pubbliche e private contro i novatori, rimasero inedite nella Vaticana ed altrove (3): parecchi de' suoi trattati di controversia e di teologia si smarrirono. Se le une venissero stampate, e si rinvenissero gli altri non è ben certo che la sua fama fosse per divenirne maggiore (4).

---

(1) Parigi 1512 in folio.

(2) Vedi un suo leggiadro componimento in versi elegiaci, intitolato: *ad Julium et Neæram*, t. I, dalla raccolta di Matteo Toscano, intitolata *Carmina illustrium poetarum Italorum*, fol. 280.

(3) V. Mazzuchelli *Scrittori d'Italia*, t. I, part. I, p. 408 ec., e Liruti, *Notizie dei Letterati del Friuli*, t. I, p. 456—506.

(4) Conviene per altro eccettuare le sue lettere. L'uso, che il cardinale Pallavicini ne fece ne' primi libri della sua *Storia del Concilio Tridentino*, dove le cita continuamente, fanno fede ab-

Tra la folla degli autori italiani che scrissero in latino contro Lutero, è da distinguere ancora un uomo, che pare avrebbe per la sua nascita dovuto essere alieno da siffatti studj, un principe, celebre per altro pel suo amore verso le lettere e per la sua dottrina, Alberto Pio, signore di Carpi. Le contese di famiglia per cagione del suo principato, le altre vicende della sua vita, la perigliosa condizione, nella quale si trovò sovente nelle guerre tra la Francia e l'Impero, le varie parti che seguì ora dell'una ora dell'altra di quelle potenze rivali, di cui fu a vicenda ambasciatore presso la santa sede, i rimproveri che gli fanno per tale rispetto alcuni storici, tra gli altri il Guicciardini, e la verisimiglianza che siano mal fondati (1); in fine la perdita del suo piccolo dominio, conferito, nel 1527, dall'imperatore al duca di Ferrara, sono fatti, che non devono aver luogo, nè anco compendiosamente, in questa istoria. Clemente VII, col quale si trovò in castel S. Angelo nel sacco di Roma, divenuto il solo suo sostegno, lo inviò ambasciatore in Francia, dove finì di vivere tre o quattro anni dopo (2), in età di cinquantacinque anni circa, avendo vestito tre giorni innanzi alla morte l'abito di S. Francesco.

Questo ultimo tratto rende, più che le cose innanzi accennate, ragione dell'uso da lui fatto del profondo suo sapere e del suo ingegno. Ad esempio di Pico della Mirandola, suo zio materno, avea mostrato da giovinetto un grande amore per le lettere e per la filosofia, ed era stato istruito, nel palazzo di suo padre, da parecchi dotti rinomati, tra gli altri da Aldo Manuzio e dal Pomponazzi. Giovane di leggiadre fattezze, di alta statura, di maestoso e gentile sembiante, seppe nondimeno tenersi lungi da quegli scogli, a cui potevano spingerlo la sua condizione e l'età, ed il solo piacere a lui gradito fu quello dello studio e delle belle arti. Egli mostrava di voler esser-

bastanza di quale vantaggio potrebbero essere per cotale epoca della storia ecclesiastica.

(1) Tiraboschi, p. 233.

(2) Gennajo 1531.

suo zelante proteggitore, e facea pensiero di aprir loro un asilo nella sua piccola signoria (1), quando ebbero principio le sue sventure, e mandarono a vuoto gli alti suoi disegni. Ma nè la vita travagliata che condusse di poi, nè i dolori della podagra, dai quali cominciò ad essere molestato in età di quarant' anni, non interruppero mai li suoi studj. Nell' età matura, lasciate da parte ogni altra cosa, si diè tutto alla teologia. Erasmo, ch' egli avea veduto in Venezia, dava sospetto ai cattolici, e speranza ai riformatori. Pio parlò apertamente in Roma su questo equivoco procedere, Erasmo lo venne a sapere, e gli scrisse, adducendo ciò che poteva in sua difesa. Il principe teologo gli rispose con un ampio trattato, nel quale, lodandone l'ingegno ed il sapere, biasima alcune delle sue opinioni, e la libertà, colla quale scriveva sugli abusi della corte romana, libertà che somigliava troppo alla licenza dei novatori. Alberto, giunto a Parigi (2), pubblicò colle stampe la lettera di Erasmo e la sua voluminosa risposta. Erasmo replicò, ed Alberto, mettendo da un lato cotale controversia particolare, stese un trattato più ampio del primo, in cui, esaminando tutte le opere e tutte le opinioni del filosofo di Rotterdamo piglia a confutare ad un tempo Erasmo, Lutero a tutti i suoi seguaci. Morì mentre si stampava quest' opera, che fu pubblicata in Parigi il medesimo anno (3). Erasmo, nella sua breve apologia, trattò aspramente il suo avversario, che più non gli potea rispondere; ma rispose per lui, con una contro — Apologia (4), Sepulveda da Cordova suo amico, Erasmo

(1) Aveva in animo di fissare in Carpi Aldo Manuzio, di assegnargli ampie rendite ed uno de' suoi castelli, di cui avesse comune con lui il dominio, tal che, Aldo aprendo in Carpi una magnifica stamperia, e una pubblica accademia, vi si vedessero fiorire tutte le scienze.

(2) Circa il fine del 1528.

(3) 1531. Essa è intitolata: *Alberti Pii Carporum Comitis illustrissimi et viri longe doctissimi, tres et viginti libri in locos lucubrationum variarum. D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos et retractandos etc.*

(4) Antapologia.

trapassò quello stesso anno, 1536, e non ebbe tempo di re-p'icare.

Si facevano in allora gli apparecchi del concilio, e Paolo III formava la congregazione che fu detta preparatoria, e che era composta di dieci membri, tra cardinali, vescovi ed abati, rinomati pel loro sapere, pei costumi, e per la loro devozione alla santa Sede: quasi tutti univano altre cognizioni ed altre virtù alla scienza teologica, che era in questa occorrenza la cosa più necessaria.

Il cardinale Gaspero Contarini (1), versato nella giurisprudenza, nella filosofia, nelle matematiche, nell' astronomia, nelle lingue antiche, compresa l' ebraica, era noto per alcune opere di filosofia scolastica, una contro Pomponazzo, il quale era stato suo maestro, l' altra sugli elementi, la terza sulla metafisica, secondo i principj di quel tempo, che non erano a gran pezza buoni. Avea fatto miglior uso del suo ingegno nel trattato, in cinque libri, *De' magistrati della Repubblica de' Veneziani* (2); ma, dacchè fu cardinale (3), si volse tutto agli studj teologici, e scrisse *sui Sacramenti*, *sui doveri dei Vescovi*, un *Catechismo*, un *Compendio Storico de' più famosi Concilj*, ed alcuni trattati contro Lutero.

Il cardinale Caraffa, che sedè sulla cattedra pontificia col nome di Paolo IV, univa alla cognizione delle lingue greca, latina ed ebraica un profondo sapere nella teologia e nel diritto canonico. Quello che abbiamo detto del suo carattere (4), fa pensare che nella congregazione non opinò pei mezzi conciliatorj.

Reginaldo Polo, il quale fu poi cardinale, era il solo che non fosse italiano, e non appartiene alla nostra storia. Jacopo Sadoleto, in allora soltanto vescovo di Carpentras, pertiene più alla letteratura che alla teologia, e lo scontreremo, oltre-

(1) Nato in Venezia, il 16 ottobre 1483.
(2) V. Foscarini, *Letterat. Venez.*, p. 326.
(3) Lo era soltanto dall' anno precedente, 1535.
(4) T. V, p. 50.

ve. Abbiamo parlato di Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, e ci riserbiamo a ragionare di Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno, quando entreremo nella coltura delle lingue dotte e straniere. Gianmatteo Giberti vescovo di Verona, non scrisse veruna cosa (1), ma si levò in fama per l'importanza delle sue incumbenze in Roma e per la sua amicizia coi più ragguardevoli letterati di quell'età.

Era nato nel 1495 in Palermo, e figliuolo naturale di un genovese. Il Tiraboschi (2) dice, ch'illegittimi suoi natali non che oscurassero, ma sembravano aggiugnere nuovo splendore a' rari pregj de' quali fu adorno: questo è per se stesso nè vero nè falso, ma se il Giberti fosse stato un nemico della Chiesa, del quale il nostro saggio storico avesse avuto a proferire sentenza, avrebbe incominciato dal rinfacciargli il difetto de' suoi natali. Passato a Roma in età di dodici anni, vi si procacciò presto protettori ed amici. Pare che si compiacesse soprattutto della poesia, ma che fosse costretto dal padre ad applicarsi ad altri studj più per lui proficui (3). Fu nella grazia di Leone X, e datario di Clemente VII, il quale lo ebbe carissimo, e dicesi, che questo pontefice fu de suoi consigli indotto ad abbracciare il partito francese, dal che gliene seguì grave danno; ed il Giberti istesso ne portò la pena, perocchè dopo il sacco di Roma, dato per uno degli ostaggi, ebbe a sofferire patimenti gravissimi, e si vide minacciato più volte di obbrobriosa morte. Fastidito della corte, si ritirò nella sua chiesa,

---

(1) Si ha solo una raccolta di alcune *Operette* del Giberti stampata in Verona nel 1733 in 4°, tra le quali trovansi diverse *Rime*, ed un opuscolo intorno all'utilità delle case religiose. (X)

(2) Tomo VII, part. I, p. 252.

(3) Se ne ha una prova in un bel frammento della *Poetica del Vida*, che manca in tutte le edizioni di questo poemetto. Il Vida vi diceva in diciassette versi, per riguardo al Giberti, costretto ad abbandonare il culto delle Muse per altri studj ingrati, ciò che in questo passo del poema stampato dice in generale, ed in sei soli versi, dei giovani poeti forzati a lasciare quell'ameno studio. V. *Poetica del Vida*, c. I, v. 306. Questo frammento, estratto da un prezioso codice, ci fu conservato dal Tiraboschi, *loc. cit.*.

e non apparve più in Roma se non se costretto talvolta per comando del pontefice. Teneva in Verona una spezie di corte ecclesiastica e scienziata. Fece aprire a proprie spese nel suo palazzo una magnifica stamperia di caratteri greci, dalla quale furono pubblicate parecchie belle edizioni de' Padri della Chiesa. Il difetto solo dei natali gl'impedì di essere decorato della porpora. ma, dice con ragione questa volta il Tiraboschi (1), la gloria si ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli.

Gregorio Cortese dell'ordine di S. Benedetto (2), successivamente abate di Lerins in Provenza, e di altri monasteri del medesimo ordine in Italia, fu, alcuni anni dopo (3), cardinale e vescovo d'Urbino. Stretto amico del Sadoleto, e suo compatriotta, era nodrito dei medesimi studj, ma fu più scrittore teologico di lui. Recò in latino ed in italiano alcune opere de' Padri greci e latini, scrisse contro le eresie de' suoi tempi parecchi volumi, de' quali non si fa più parola, e ne mise in luce uno che fu allora in gran voga, e del quale si è per avventura parlato troppo, in cui provò, in una maniera teologicamente dimostrativa, che S. Pietro era veramente stato in Roma. Se si potesse ancora leggere questo trattato, in cui l'erudizione ecclesiastica è sparsa in larga copia, l'eleganza dello stile, che non sente per nulla la barbarie scolastica (4), sarebbe la cosa di cui si saprebbe maggior grado all'autore. Fu più volte ristampato quando separatamente, quando colle sue lettere, e quando con tutte le sue opere. Nell'edizione di tutte le Opere, fatta in Padova nel 1774, veggonsi, il racconto, sino a quel tempo inedito, del saccheggiamento di Genova accaduto nel 1522, scritto con un eleganza ed una facondia degna di Tito Livio, alcune poesie meno pregevoli della sua prosa,

---

(1) Tom. VII, part. I, p. 254. Morì in Verona nel 1543.
(2) Nato in Modena nel 1483, morto il 21 settembre 1548
(3) Nel 1542.
(4) Tiraboschi, p. 256.

ed alcune lettere latine, delle quali il Bembo fa, nelle sue lettere italiane, un grande encomio (1).

Il meno celebre di questi dieci dotti, nominati a formare la summentovata congregazione, è il domenicano Tommaso Badia, anch'egli modenese (2), come il Cortese, e creato nel medesimo anno, ch'egli, cardinale, ed allora soltanto maestro del sacro palazzo. Scrisse poco, e pubblicò niente: credesi soltanto che avesse la parte principale nella scrittura distesa dalla congregazione sulla necessità di una riforma della Chiesa (3), scrittura che servì più alle passioni de' Protestanti, che alla causa della Chiesa cattolica, a che Paolo III, per siffatta ragione, volle che non si dovesse rendere troppo pubblica. Questo pontefice vedendo in fine chiaramente che la disegnata riforma non era abbastanza efficace, ed inoltre malagevole a recarsi ad effetto, deliberò di avere ricorso ad un concilio, che fece aprire in Trento, e che fu non pure un grande avvenimento pubblico per la Chiesa, ma per l'Europa. Fu ancora un teatro, sul quale la scienza teologica fe' prova di tutti i suoi mezzi, e spiegò tutte le sue forze.

Se io volessi far menzione di tutti i cardinali, vescovi, abati ed altri personaggi italiani che vi si resero pel loro ingegno singolari, converrebbe stenderne un troppo lungo catalogo, ed uscirei dai confini che mi sono proposti. Io ne rimovo un gran numero, e perchè sono troppi, e perchè non mi offrono materia ond' io abbia a sceglierc anzi questo che quello: alcuni entrano per altri titoli in questa storia, quali sono Girolamo Vida, il Minturno, Daniele Barbaro, Giannantonio Volpi, e parecchi altri: ve ne sono pure che, non avendo scritto cosa alcuna, non vi debbono aver parte. Devo lasciare alla storia ecclesiastica quasi tutti i cardinali, i quali presedettero a mano a mano al concilio. Il cardinale Morone anch' egli, che

(1) Opere del Bembo, t. III, p. 41.
(2) Nato circa il 1483, morto nel 1547 in Roma.
(3) *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia* ec., Roma, 1538.

sostenne la parte di un sì grande personaggio e nel concilio ed in Roma, ed in parecchie legazioni lasciò solo alcune lettere sparse in parecchie raccolte, un'orazione latina detta nel Concilio, ed un'altra a Ferdinando re de' Romani, le costituzioni dai lui promulgate nel sinodo tenuto in Modena, e le leggi per la nuova forma di governo stabilita in Ginevra nel 1575 (1).

Il cardinale Seripando, che si trova mescolato con circostanze storiche, era più dotto, e scrisse di più. Intervenne al concilio essendo generale dell'ordine di S. Agostino, e vi ritornò, circa la fine, fregiato della porpora romana: fu uno dei destinati a formare i decreti ed i canoni, e morì prima di aver condotta a fine quell'opera (2). Avea coltivato le lingue latina greca, ebraica, la filosofia e l'eloquenza. Era grande ammiratore e seguace di Cicerone, e da quell'imitazione acquistò l'eleganza e la chiarezza del suo stile. Il suo Commento sulle lettere di S. Paolo ai Romani e ai Galati, l'orazione funebre di Carlo V, un opuscolo dell'Arte oratoria ed alcune lettere sono dettate in latino: le sue prediche italiane sul simbolo degli Apostoli altro non sono, se non Omelie scritte ad istruzione del popolo (3).

Parecchi altri generali di Ordini, e vescovi furono, come egli, creati cardinali durante il concilio, e molti abati ottennero l'episcopato: è desso una lunga campagna nella quale l'emulazione ed il coraggio erano sostenuti da promozioni. Uno dei teologhi più battaglieri fu il domenicano Ambrogio Caterino da Siena, detto al secolo Lancellotto Politi, era in età di trent'anni dottore di leggi, professore nell'università della sua patria, ed avvocato concistoriale alla corte di Leone X, allorchè entrò nell'ordine de' predicatori (4), prendendo per divo-

(1) Questo cardinale, vescovo di Modena, era nato in Milano, e morì in Roma nel 1581.

(2) Il 17 marzo 1563. Aveva avuto i natali in Troja, nel reame di Napoli; il dì 6 maggio 1493, da nobili parenti, ed ebbe a battesimo il nome della sua patria, *Troiano*, in vece di quello d'un santo. Prese, allorchè entrò nell'ordine, quello di Girolamo.

(3) Tafuri, *Scritt. del regno di Napoli*, tom. III, part. II, p. 195 ec.

(4) Nel 1517.

sione verso S. Ambrogio e S Caterina, sua compatriotta, il nome ed il cognome coi quali apparve in concilio. Là spiegò largamente l'indole sua bellicosa, parlando e scrivendo contro i teologi del suo ordine, e contro altri ancora, con una violenza ed un'animosità, che gli si era a fatica perdonata dianzi contro l'eretico Lutero (1), e contro l'apostata Ochino (2). Questa era la sua maniera d'impugnare le altrui opinioni: su tal tenore avea scritto contro il cardinale Gaetano, e fu egli che fece condannare un libro di quel cardinale dall'università di Parigi (3): aveva pure scritto in tal foggia contro la memoria di Girolamo Savonarola, suo correligioso, di cui confessa egli stesso di essere stato da prima ammiratore e divoto. Giulio III, sia che volesse rimeritare il suo zelo, ovvero dar fine alle sue contese nel concilio, chiamollo a Roma nel 1553, ed è opinione che avesse in animo d'innalzarlo al cardinalato, ma, sorpreso nel viaggio da grave infermità, cessò di vivere in età di forse 66 anni.

Isidoro Clario (4) era abate dell'ordine di S. Benedetto quando mosse al concilio, e vi fu fatto vescovo di Foligno. Avea preso il cognome di Clario da Chiari, sua patria (5), deponendo il nome e cognome di Taddeo Cucchi, forse perchè non gli parvero gran fatto sonori. Era assai profondo negli studj delle lingue ebraica, greca e latina, della teologia, e della sacra Scrittura. Un'*Orazione latina sull'uso che vuolsi fare delle ricchezze*; un'*Esortazione alla concordia*, indirizzata agli eretici, e più tomi di Omelie, di prediche, di orazioni diverse, non lo levarono in sì alto grido, quanto la correzione, che ardì fare della Volgata, confrontando il Testamento vecchio cogli originali ebraici, ed il Nuovo coi greci. La prima

---

(1) Avea pubblicati, nel 1520, in Firenze, cinque libri contro Lutero, stampati dai Giunti, bella, e rarissima edizione.

(2) *Rimedio della pestilente dottrina d'Ochino*. Roma 1544 in 8.° Vedremo in breve chi fosse questo Ochino.

(3) V. sopra, p. 18.

(4) Nato nel 1495, morto nel 1555.

(5) Nel territorio di Brescia.

edizione, uscita alla luce in Venezia nel 1542, sollevò qualche rumore; l'autore venne imputato di ragionare con disprezzo della Volgata, ed essa fu posta tra i libri proibiti: rivide e corresse quel lavoro, e la nuova edizione che ne fu fatta su cotale nuovo testo dopo la sua morte (1), comparve con tutte le approvazioni. Gli si diede un'altra taccia in appresso, quella di essersi in gran parte giovato, senza farne cenno, delle Annotazioni di Sebastiano Munstero, scrittore protestante, pochi anni prima pubblicate: ma si risponde in sua difesa, che quelle note sono in piccolo numero tra le sue; che in oltre confessò di aver fatto uso delle fatiche di coloro, che avevano preso prima di lui a ragionare quella materia, e che fu saviezza e prudenza il non aver nominato il Munstero. „ Ne' tempi ne' quai scriveva, dice il Tiraboschi coll'usata sua schiettezza (2), il citare un autore protestante sarebbe stato un delitto imperdonabile, e avrebbe esposto il Clario a gran rischio di esser creduto uomo di non ben certa fede „. L'eresia era una pestilenza, il cui contatto faceva orrore, il cordone sanitario era tirato da ogni parte: il Clario non temette per se il contagio; ma ei che altri sospettasse ch'ei non ne avesse fatto caso, e la prudenza coprì in lui il plagio.

Per verità, le opinioni novelle, erranti alcun tempo al di là delle Alpi, aveano messo piede in Italia, e vi aveano seguaci ed apostoli. Voltaire si espresse in modo troppo risoluto, allorchè disse (3): „ Pochi in Italia parteggiarono per Lutero: quel popolo ingegnoso dato ai maneggi ed ai piaceri non si prese verun pensiero di quelle turbolenze „. Questo non procedette a dir vero sino a sconvolgere la pubblica quiete. ma vedremo or ora, che fu effetto delle cure datesi dall'autorità per vegliare su tutti i tentativi che far si potessero, e per arrestarli ne' primi passi.

Un libraio di Pavia per nome Francesco Calvi, assai dot-

---

(1) Nel 1564.
(2) Tom. VII, part. I, p. 277.
(3) *Saggio sui costumi ec.* cap. CXXVIII.

to per la sua professione, andato a Basilea, portò più copie delle opere di Lutero, e le sparse con sommo studio. Si volgarizzarono sotto falsi nomi le scritture de' riformatori (1): il catechismo di Calvino circolava senza il nome dell'autore, Calvino istesso era stato alcun tempo alla corte di Ferrara sotto il nome di Carlo d' Heppeville, ed avea sedotta la duchessa Renata di Francia (2), e certo più altri ancora. Città intere, come Modena, erano infette del veleno dei novatori: alcuni religiosi italiani erano caduti in quell'errore, e davano ogni opera per propagarlo, e passavano sotto l'aspetto di disertori nel campo nemico. Uno de' più dotti e più celebri fu Pietro Martire Vermigli fiorentino, canonico regolare, e visitatore generale dell'Ordine. In Lucca, dov'era priore, si dichiarò apertamente, e ne prese ancora a tenere quasi pubblica scuola. Temendo in fine di essere arrestato, fuggissene con Paolo Lacise veronese, professore di lingua latina, e dotto anche nel greco e nell'ebraico, e recossi a Zurigo, a Basilea, a Strasburgo, dove Lacize fu professore di greco, ed egli di teologia. Morì in Zurigo, nel 1562, lasciando molte opere, trattati su materie dommatiche, commenti sulla sacra Scrittura, delle quali Chauffepié dà il catalogo (3), tutte piene di molta erudizione, e scritte con quella moderazione che dà talvolta dell'allettamento alla più cattiva causa.

Quel pericoloso esempio fu seguito in Lucca da altri canonici, tra i quali da Girolamo Zanchi bergamasco, il quale, dopo la sua apostasia, fu professore in Ginevra, in Strasburgo, in Chiavenna, in Heidelberga, dove trapassò nel 1590. Scrisse nove grossi tomi di teologia eterodossa, stampati in Ginevra nel 1619, ed ebbe grido di essere uno de' più valenti controversisti di quell'età. Nè argomentava solo contro i cattolici, ma contro i protestanti, e le controversie con altri pro-

(1) Quali sono i *Principii della teologia d' Ipp. da Terra Negra*, che erano in effetto quelli di Melantone ec.
(2) Vedi sopra, tom. V, p. 66.
(3) *Nuovo dizionario storico*, tom. III.

fessori della sua setta lo costrinsero a cambiar sovente soggiorno (1).

Ma il più famoso di tutti cotali apostati fu Bernardino Ochino da Siena, da principio Minor osservante poi medico, poi di nuovo Minor osservante ed in ultimo cappuccino, nella cui religione fu due volte eletto generale. La sua vita era esemplare, e la sua virtù nella predicazione riceveva risalto dall'austero suo tenore di vita, dal ruvido abito, dalla lunga barba, dai capelli canuti, e dal volto pallido e smunto. Il cardinal Bembo ne fa in parecchie lettere il più grande encomio, e lo prese anche a direttore. In breve egli sparse nelle sue prediche alcuni errori: li predicò più apertamente in Venezia, poi in Verona, e fu in fine citato a Roma per dar conto delle sue opinioni. Mentre vi si recava nel 1542, passando per Firenze, si avvenne in Pier Martire Vermigli, il quale lo esortò a non gittarsi nelle mani della corte romana. L'Ochino ne seguì il consiglio, e due giorni dopo il Vermigli, essendosi involato segretamente, recossi con esso lui a Ginevra, e di là passò ad Augusta, e a Strasburgo, e ricoverò a mano a mano a Basilea ed a Zurigo, e sempre divulgando libri in lingua italiana, nei quali cercava di scolparsi, e sosteneva sovente i suoi errori. Ma le false credenze, non altrimenti che l'ortodossia, hanno i loro confini, che non si possono oltrapassare impunemente. Ochino fe' stampare in Zurigo trenta dialoghi, in uno de' quali mostrava di approvare la poligamia. Siffatta eresia, che non era ammessa tra i Zurighesi, non essendo loro andata a grado, lo discacciarono, riparò a Basilea, e ne fu pure discacciato, e si vide ridotto, vecchio di circa settantasei anni, nel cuor del verno, a cercare nella Polonia un asilo che avea perduto nella Svizzera per un errore di più. La vendetta lo giunse in Polonia: un editto del re Sigismondo costrinse tutti gli eretici ad uscire da quel regno: l' infelice apostata ritirossi in Moravia,

(1) V. *Dizionario di Bayle* articolo *Zanchi*:

e poco dopo morì di peste insieme colla moglie, due figlie ed un figlio che avuti ne avea (1).

La caduta di un nunzio apostolico e vescovo fece ancora più strepito di quella d'un cappuccino. Pietro Paolo Vergerio, nativo di Capo d'Istria, della stessa famiglia dell'altro Pier-paolo Vergerio, scienziato del quindicesimo secolo, era stato nella sua giovinezza professore dell'arte de' notari in Padova, e rinomato avvocato in Venezia; e vi era ancora nel 1530, in quel torno si trasferì a Roma, ove, fattosi conoscere al papa Clemente VII, fu da esso mandato nunzio a Ferdinando re de' Romani: vi fu inviato una seconda volta da Paolo III, e, dopo una terza nunziatura presso Carlo Quinto, fu fatto vescovo della sua patria. Andato in Francia nel 1540 col cardinale Ippolito d'Este, fu spedito dal re al colloquio di Vormasia alla fine del medesimo anno: di là fece ritorno al suo vescovato, da gran tempo eretico nel cuore, e cominciando anche a mostrarsi tale ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti. Accusato a Roma, egli amò meglio di giustificarsi innanzi al concilio, e vi si condusse nel 1546; ma i legati ricusarono di ammetterlo. La sua causa fu rimessa al nuncio ed al patriarca di Venezia: egli andò tergiversando or col negare or coll' interpretare, e trasse in lungo la cosa due anni, in capo ai quali gli fu ordinato di non più accostarsi alla sua chiesa; ed ei si ritirò tra' Grigioni, e fu ministro di una delle loro chiese. Passò di poi in Polonia, in Prussia, in Alemagna e morì in Tubinga, il 4 ottobre 1565. Pubblicò molte opere, tutte in lingua italiana (2). gli estimatori non lo trovano abbastanza istruito nella teologia, perchè abbia dovuto essere un nemico pericoloso.

In effetto non fu un teologo che si prese l'incarico di rispondergli, ma un cortigiano, a letterato, un poeta, un suo cittadino, l'ingegnoso Girolamo Muzio, che noi avremo occasione di veder segnalato in più illustri materie che non sono le

(1) Ved. nella *Biblioteca italiana di Haym* il catalogo delle sue numerose opere.

(2) Se ne vegga il catalogo nella medesima Biblioteca dell'Haym.

controversie teologiche. Pubblicò in italiano (1) contro di lui uno scritto intitolato le Vergeriane seguito da alcuni opuscoli su questioni di disciplina ecclesiastica (2). Sceso che fu nell'arena contro gli eretici, assaltò anche Ochino colle *Mentite Ochiniane* (3), rispose all'apologia, che fece di se un certo Betti (4), rifuggito, come gli altri due, tra' protestanti, e quando questi diè alla luce un'apologia della sua risposta, il Muzio vi oppose le *Malizie Bettine* (5). Scrisse anche contro dissidenti stranieri, e diè con altre scritture, quali sono l' *Antidoto cristiano*, le *Lettere cattoliche*, l' *Eretico infuriato* (6), prove del suo fervore per la causa e per la corte Romana.

L' Italia ebbe il dolore di veder sorgere nel suo seno parecchi altri nemici di quella causa e di quella corte. Si cita Agostino Mainardi, della città d' Asti, in Piemonte, e dell'ordine di S. Agostino, il quale, rifuggitosi in Chiavenna, pubblicò due opuscoli eretici, uno intitolato *Della soddisfazione di Cristo*, l' altro l' *Anatomia della messa*, un Jacopo Broccardo veneziano, ed un Antonio Albizzi, fiorentino, de' quali il Mazzuchelli non isdegnò di farci conoscere la vita e gli scritti (7), un Jacopo Aconzio da Trento, di cui ragiona più distesamente, e del quale noi pure torneremo a ragionare, filosofo più ancora che teologo, egli visse più anni alla corte della regina Elisabetta, segnò in dialettica novelle vie, e pretese di mostrarci quelle che tiene Satana, e gli strattagemmi che adopera negli affari di religione (8), un Alessandro Trissino da Vicenza, nome illustrato in quel medesimo secolo da un altro

(1) Nel 1550.

(2) *Se convenga radunar concilio; della comunione de' laici; delle mogli de' cherici.*

(3) 1551.

(4) 1558.

(5) 1565.

(6) V. nella *medesima biblioteca dell' Haym*, i titoli e le edizioni di tutte queste opere.

(7) *Scrit. d' Ital.* t. II, part. IV, e tom. I, part. I.

(8) Nella sua opera in otto libri, che ha per titolo: *De stratagematibus Satanae in religionis negotio.*

Vicentino (1), del quale questi era fuor di dubbio parente: un Simone Simoni lucchese, che in Ginevra, in Heidelberga, in Lipsia, in Praga, in Polonia or si manifestò luterano, or calvinista, or cattolico, or ateo, e perciò quando esiliato, quando messo in carcere dagli stessi protestanti. Se ne nominano anche parecchi altri (2), la lista termina con un fiorentino. Pietro Carnesecchi, del quale il Sadoleto, il Casa, il Flaminio lodarono molto l'ingegno, la dottrina, e le gentili maniere; che fu tenuto in grande stima da tutti i sommi letterati di quell'età, che fu anche segretario di Clemente VII, e protonotario apostolico, cadde ciò non ostante nell'eresia, dalla quale venne condotto ad una morte funesta. Il Flaminio gli scrisse una lunga lettera sulla messa: il Carnesecchi lasciò trasparire nella sua risposta la sua propensione per le novelle dottrine. Citato perciò a Roma, nel 1546, si difese, e fu assoluto. Chiamato di nuovo in giudizio da' severo Paolo IV, fu condannato assente. Pio V, ottenutolo dal gran duca Cosimo I, lo condannò all'estremo supplizio (3), che per gli eretici era, come è noto, il fuoco.

Fannio da Faenza fu pure condannato pe' suoi errori al medesimo supplizio in Ferrara, nel 1550. E' egli da stupire, se coloro che seguivano gli stessi errori, tenevano la sua morte per un martirio, e se Francesco Negri bassanese, protestante com'esso (4), dièa quella morte un tal nome nella Relazione latina che ne pubblicò pochi anni dopo (5)?

L'eresiarca in capo, Lelio Soccini sanese, e Fausto di lui nipote, fondatori della setta de' Sociniani, si sottrassero ai roghi italiani, ma non alle persecuzioni straniere. Le loro opinio-

(1) Giangiorgio Trissino, autore dell' *Italia liberata da' Goti*. V. sopra, t. VI. p. 239.
(2) V. Tiraboschi, p. 304 e seg.
(3) Che salì nel 3 Ottobre 1567. V. Tiraboschi, p. 306, e Galuzzi St. del Gran Ducato di Toscana t. III. L. III, c. IV, p. 67.
(4) Autore d'una tragedia latina intitolata *il Libero arbitrio*. V. *Scrittori Bassanesi* di Giamb. Verci, tom. I.
(5) Tiraboschi, *loc. cit.*, p. 304.

ni contrarie alla trinità, e quelle intorno agli effetti della morte di Cristo, tenevano dell'antico Arianismo. Lelio, nato nel 1525, avea solo ventun'anni che già cominciava, come si asserisce, a tenere alcune assemblee, ed a spargere dei dubbj che parvero pericolosi (1). Alcuni di que'che v'intervenivano, e che propagavano le sue nascenti opinioni, furono arrestati e condannati a morte, gli altri si dispersero in diversi paesi. Uno di essi, Valentino Gentile da Cosenza, fu come ariano decapitato a Berna (2); un altro, Gio. Paolo Alciati milanese, scacciato da Ginevra pe'suoi errori contro la trinità, rifuggito in Polonia, donde fu anche cacciato, passò finalmente tra'Turchi, e vi prese il turbante. Lelio Soccini, versato nelle lingue latina, greca, ebraica ed araba, lasciò l'Italia nel 1547, viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Alemagna ed in Polonia, esaminando da per tutto le opinioni di coloro che aveano scosso il giogo di Roma, prima di abbracciarne alcuna, ma non entrando con chicchessia in veruna disputa, dalle quali, non meno per la dolcezza della sua natura, che per buon senno, era alieno. Si stabilì finalmente a Zurigo (3), ed approvò la confessione della fede elvetica, della quale Zuinglio era l'autore. Se ne scostava per altro in alcuni punti, e cominciava a spargere le sue proprie opinioni, quando ammonito da Calvino e più ancora intimorito dal supplizio di Serveto, represse il suo zelo, comunicando segretamente or agli uni, or agli altri i suoi sentimenti, primo bisogno d'un qualsivoglia settatore, ed, a suo credere, il suo primo dovere: visse di poi tranquillo, e solo ebbe il dolore di vedere dispersa la sua famiglia, meno prudente di lui, e punita, con tale separazione, d'aver lasciato trapelare le sue opinioni. Morì a Zurigo nel 1562.

---

(1) *Biblioteca degli Antitrinitarj*, citata dal Bayle, articolo *Mariano Soccini*, nota B. Vedi i dubbj del dottore Mosheim intorno ad un tal fatto. *Storia Ecclesiastica*, tradotta in francese, Maestricht, 1776, in 8°, tom. IV, p. 501, nota (*l*) a (*m*).

(2) Nel 1566.

(3) Nel 1553.

Dopo la sua morte, Fausto, suo nipote (1), assai men dotto di lui, ma più fermo nel suo proposito e più ardito, osò tornare in Italia, e si contenne per più anni in modo da non dare di se verun sospetto, ed anche fu assai caro a Cosimo I. Parve dimenticare dodici anni intieri in quella corte l'antica sua inclinazione per le controversie teologiche, e la missione, alla quale si credeva destinato. Quella inclinazione si ridestò alla fine, e non potendo darle sfogo in Firenze, nè in veruna altra città d'Italia, esiliatosi volontariamente nel 1574, andò a Basilea, e vi rimase tre anni, passò di là nella Transilvania, e quindi in Polonia, dove fermò la dimora (2). Dopo quattro anni di soggiorno in Cracovia, si ritirò nella casa di un nobile polacco, e trovò in molti altri signori di quel reame dei seguaci e dei protettori. Avea sposata una giovane polacca di ragguardevole famiglia, che ebbe il cordoglio di perdere nel 1587, e perdè anche nel medesimo anno tutte le sue facoltà per la morte del gran duca Francesco I di Toscana. Fino a quel tempo, non ostante le istanze degli inquisitori e le minacce della corte di Roma, i beni del Soccino, comecchè condannato e bandito, non erano stati confiscati in Toscana, e ne riceveva esattamente le rendite, il gran duca avendogli imposta la sola condizione, che non mettesse il nome in capo alle sue scritture: se non che alla morte di quel principe fu privato di un tal favore, e scontò colla propria ruina la fermezza ne' suoi errori. Era giunto a propagarli in Polonia, ma, nel 1598, quelli che godevano da lungo tempo del diritto d'insegnarne degli altri al popolo, destarono contro di lui un tumulto in Cracovia, dov'era ritornato. Insultato, strascinato e battuto dal popolo per le pubbliche vie, vide la sua casa saccheggiata, arsi i suoi libri ed i manoscritti, e fu costretto a fuggire lungi nove miglia all'incirca, in casa del signore del villaggio di Lactawa, dove uscì di vita il 3 marzo del 1604, dopo aver data l'ultima mano al

(1) Figliuolo d'Alessandro il quale era fratello di Lelio, e dotto giureconsulto. Alessandro era morto assai giovane in Siena, sua patria; Fausto vi nacque il 5 decembre 1539.

(2) Nel 1579.

sistema della religione eterodossa, abozzato dal suo zio, e che prese, dopo la sua morte, il nome di *socinianismo*. Si legga dappertutto intorno a che si volga un tale sistema (1), ed è una ragione di più perchè non debba qui aver luogo.

La Chiesa romana assaltata da tanti nemici, faceva testa da ogni parte, e trovava sempre tra' suoi figli nuovi difensori: ma tutti cotali campioni dell'ortodossia, allora celebri, ed oggidì affatto ignoti, sono oscurati dal cardinale Bellarmino, nipote del papa Marcello II, dal lato di madre (2), natio di Montepulciano (3), patria del Poliziano. Entrò di diciotto anni nella compagnia di Gesù, e si avanzò tant'oltre nella scienza, e diede sì grandi prove di zelo e d'ingegno, che in età di soli ventisette anni fu inviato a Lovanio a fine di combattere e dal pergamo e dalla cattedra contro i novatori. I primi impieghi del suo ordine, ed il favore di cinque papi consecutivi (4) furono i frutti di quella spedizione che durò sette anni. Creato cardinale nel 1598, ed eletto poscia vescovo di Capua, morì in Roma il 18 settembre 1621. Si può vedere nel Mazzuchelli (5) il lungo catologo delle sue opere: quella delle controversie è la più celebre (6), ed i protestanti la lodarono sovente anche nel-

---

(1) V. *Dizionario Storico* di Bayle, le note all'articolo *Fausto Socini*. *Dizionario delle Eresie* dell'Abate Pluquet, tom. II, l'articolo *Socinianismo*. *Storia Ecclesiastica* di Mosheim, recata in francese, tom. IV, dalla pag. 491 alla fine ec.

(2) Cinzia Cervini.

(3) Nacque il 4 ottobre 1542.

(4) Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, i quali tutti si succedettero nello spazio minore di due anni, 1590 e 1592.

(5) *Scritt. d'Ital*, tom. II, p. 646 e seg.

(6) *Disputationes de controversiis fidei adversus hujus temporis haereticos*. La prima edizione è quella d'Ingolstadt, vol. 3, in fol., 1582, 1583, e 1592, la migliore di quelle che si videro mentre viveva l'autore, *ibidem*, 1601, 4 vol. in fol., ristampate parecchie volte di poi nel medesimo formato, ed *ibidem*, 1699, 9 vol. in 8.°, ec. Questi quattro volumi comprendono quindici controversie su varii punti di credenza. Se ne stamparono molti compendj; il più noto in Francia è quello del P. Dubois, Parigi, 1603 e 1611, in 4.°.

l'impugnarla. Questo libro parve loro la più possente macchina di guerra, che venisse mai contro di essi rivolta, e raddoppiarono le difese e le forze per doverne respingere gli assalti; fondarono persino delle cattedre, i cui professori dovessero di proposito confutare questo terribile nemico (1): ma gli scrittori protestanti più fervorosi (2) vi scorgono una gran chiarezza di stile, una immaginazione ricca e feconda, una rara abbondanza negli argomenti, e nell' esposizione delle obbiezioni opposte alla credenza o alla corte di Roma, un candore ed una sincerità ancora più rare. Un altr' opera del Bellarmino, piccola di mole, ma egualmente celebre e più pregevole, è quella *Degli scrittori ecclesiastici* (3). Tritemo aveva anticamente preso a trattare quest'argomento, ma da faticoso compilatore; il Bellarmino lo maneggiò da valente scrittore e da critico giudizioso, merito tanto più considerevole, quanto che la sana critica era in allora mal nota, e ch' egli compose quel libro in Fiandre in età ancor giovanile, e faticosamente occupato nel leggere dalla cattedra e nel predicare dal pergamo. L'edizione di tutte le sue opere è in sette volumi in foglio (4), e sono troppi per noi, siccome quelli che contengono un solo libro che possa essere di qualche uso oggigiorno.

La teologia polemica non fu sola in fiore, la positiva e dammatica contò tra gli scrittori che la trattarono, Francesco Cattani da Diacceto vescovo di Fiesole, detto il vecchio (5), a

---

(1) Tiraboschi, p. 282.

(2) V. Mosheim, *Storia Ecclesiastica*, recata in francese, t. IV, p. 224.

(3) *De scriptoribus eclesiasticis*, Roma, 1613, in 4°. Una delle migliori edizioni è quella di Parigi, 1617, in 8°, data dal P. Sirmond. Se ne fecero parecchie altre di poi con varie aggiunte.

(4) Colonia, 1606, 1617 e 1619. Questa edizione è compiuta; quella di Venezia, 1721, non lo è.

(5) Fra le opere che lasciò le più note sono *Discorso dell' autorità del papa sopra il concilio*, Firenze 1562 in 8°, *Sopra la superstizione dell' arte magica* ivi 1562; una traduzione italiana dell' *Hexameron* di S. Ambrogio Firenze 1560 in 8.° assai raro ec. Il Varchi ne scrisse la vita stamp. dal Giolito nel 1561. (X)

distinguerlo da un altro dello stesso nome e cognome, detto il giovane, che appartiene alla letteratura ed alla filosofia. Il cardinale Giangirolamo Albani acquistò voce spezialmente pe' suoi trattati latini · *Del cardinalato*, *Della podestà del papa e del concilio*, *e dell'Immunità delle Chiese* (1). Un semplice religioso dell'ordine dei Minori, Pietro Colonna, ottenne gran nome in questo genere per parecchie scritture, ma singolarmente pe' suoi dodici libri *Degli arcani della cattolica verità* (2). Il cardinale Commendone, comecchè non abbia lasciato alcun' opera, si levò in più alta fama ancora per la sua dottrina, per la sua robusta e copiosa eloquenza non meno nel ragionare all'improvviso, che ne' più gravi argomenti, per la sua prudenza nel maneggio degli affari, per la prevalenza che gli diedero in quelli della Chiesa l'operoso suo zelo, la sua avvedutezza ed il suo ingegno. Nato, nel 1524, in Venezia da un uomo versato non solo nella medicina, ma nell'amena letteratura, si fe' conoscere a Roma a Giulio III con alcuni epigrammi latini sulla villa che quel pontefice faceva costruire (3), e questi lo nominò suo cameriere. Il Commendone avendo rivolto l'animo a studj più gravi, cominciò di là la sua carriera, entrò negli affari, diè saggio di singolare sagacità, si sollevò di nunsiatura in nunziatura al vescovado di Zante e di Cefalonia, ed in fine al cardinalato (4). Sostenne alcune legazioni rilevanti, e fu tenuto in gran conto sino al pontificato di Gregorio XIII. Essendo stato in allora esposto a vessazioni e molestie, meritate secondo gli uni, ed ingiuste secondo gli altri, ma che ebbe sempre il gran torto di non aver saputo sostenere con animo forte, si ritirò in Padova, dove morì, dicesi, di rammarico il 25 decembre 1584. Si scontra sovente nella storia il nome di

---

(1) V. le sue altre opere nel Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. I, part. I.

(2) *De Arcanis catholicae veritatis*, stampati per la prima volta nel 1518. e ristampati più volte.

(3) V. sopra Tom. V, p. 50.

(4) Nel 1568

questo cardinale, e nell'amena letteratura si trova soltanto unito ad alcune poesie latine, e ad alcune lettere sparse nelle varie raccolte.

Il cardinale Sirleto (1) avrebbe potuto unire il suo nome ad opere di maggiore importanza. Fatti li suoi primi studj in Napoli e continuatili in Roma, s'inoltrò tanto nella lingua latina, greca ed ebraica, che la parlava non altrimente che se fossero le sue. Dovette i principj del suo innalzamento al papa Marcello II, fu creato cardinale da Pio IV (2), e poco manco, che alla morte di questo pontefice non fosse sollevato alla cattedra di S. Pietro. Carlo Borromeo avea tratti molti al suo partito in conclave: ma il timore che un uomo tutto dato agli studj non fosse troppo opportuno agli affari, ne fe' deporre il pensiero. Il suo sapere non gli tolse di essere nominato al vescovado di S. Marco, e di Squillace nella Calabria: ma rinunziò a quest'ultimo per attendere agli studj. La biblioteca del Vaticano, della quale gli fu data la cura, bastava appena a soddisfare l'ardente sua brama per le ricerche, non ne uscì quasi più mai, e, benchè assai cagionevole, non cessò di lavorare che cessando di vivere l'8 ottobre 1585. Fa stupore che un uomo sì dotto abbia solo dato alla luce alcune *Varianti* sui salmi nell'Apparato alla Bibbia d'Anversa, ed alcune *vite dei Santi*, tradotte dal greco di Simeone Metafraste. Recò in latino il Menologio de' Greci, e due orazioni di S. Gregorio nazianzeno, che furono poi da Annibal Caro volgarizzate, corresse le opere di S. Girolamo e gli atti de' Concilj: le altre sue opere rimasero inedite. Pare che fosse uno di que' dotti, ai quali basta il diletto che ricavano dalla fatica, qualunque ne sia l'oggetto, e che nel darsi ad essa altro non cercano se non se quel diletto.

Il cardinale Valiero è poco conosciuto fuori d'Italia, ma gli autori italiani (3) ne ragionano come di uno de' più rari no-

(1) Guglielmo Sirleto, nato, nel 1514, a Stilo da parenti onesti, ma non molto ricchi.
(2) Il 17 marzo 1565.
(3) Giacomio, Ughelli, Calogera, Tiraboschi, ec.

mini che la Chiesa abbia avuto in quel secolo. Nipote del celebre cardinale Navagero, guidato da lui ne' suoi studj, fornito di vivace ed acuto ingegno, stretto da giovane in amicizia, in Venezia sua patria, coi più dotti uomini, fu in breve posto nel loro numero. Contava solo trentacinque anni, allorchè suo zio gli rinunciò il vescovado di Verona (1), ch'ei resse per quarantun'anni esemplarmente, fu decorato della porpora da Gregorio XIII, e morì in Roma il 26 maggio 1606, in età di settantacinque anni. Si pubblicarono di lui molte opere; poche però sono le stampate in confronto di quelle che avea composte. L'edizione di uno de' suoi opuscoli, dato alle stampe nel 1719 (2), ne fa ascendere il numero a cento vent'otto. Alcune di quelle che furono pubblicate, trattano solo cose spettanti alla sua professione (3), altre hanno ad un tempo un pregio letterario, quali sono la *Vita del cardinale Navagero* suo zio, quella di S. *Carlo Borromeo*, ed in ispezialità un trattato in tre libri *De Rhetorica ecclesiastica*, ristampato più volte anche fuori d'Italia. Tra le scritture inedite si vede una varietà singolare, la quale fa testimonianza della vasta sua erudizione; parecchie ancora mostrano in lui non minor senno che fecondità d'ingegno. Esse sono orazioni, omelie, trattati di filosofia morale, di fisica, di giurisprudenza, di storia, di politica, di eloquenza. Si legge una dissertazione contro l'opinione in allora comune, che una cometa in que' tempi comparsa presagiva alcuna cosa funesta, un libro contro la barbarie degli scolastici, ed un altro sull'ordine e la connessione delle scienze e delle arti, cose alle quali i teologi di quell'età di rado attendevano. Avea scritta una storia di Venezia, veduta da un nuovo lato filosofico e morale, ma non le avendo potuto dar l'ultima mano, non volle che fosse messa in luce, neppure dopo la sua morte (4).

(1) Nel 1565.
(2) *De Cautione adhibenda in edendis libris.*
(3) *De Acolytorum disciplina, Episcopus, Cardinalis*, etc.
(4) Se ne conserva una copia in Venezia, nella biblioteca *Nani* (V. *Il catalogo dei manoscritti di essa biblioteca, pubblicato dal dotto Jacopo Morelli*).

Lo studio di questi dotti teologi dovea sempre volgersi intorno alla Bibbia; ma era appunto sulla Bibbia che i novatori si fondavano per assaltare la Chiesa · bisognava dunque rivedere di continuo, studiare; esaminare in ogni senso ed il testo de' libri sacri e la versione dei settanta: quindi uno sciame di autori detti biblici, perchè scrissero note, illustrazioni, commenti sulla Bibbia. Il Tiraboschi (1) confessa che troppo numerosa è la schiera, perchè li possa tutti annoverare, e ne sceglie tre come i più noti ed i più degni di esserlo, Steccio da Gubbio, Folengo da Mantova, e Sisto da Siena.

Agostino Steuchi o Steuco, o come allora dicevasi Stuchi, nato in Gubbio nel 1496, entrato nell'età di diciassette anni in una congregazione di canonici chiamata di S. Salvatore, passato nel 1525 in Venezia, ove gli fu data la cura di una biblioteca particolare (2), s'ingolfò nello studio per modo, che ricusò per più anni ogni dignità del suo Ordine. Ottenne nel 1538 l'impiego, che meglio gli si confaceva di bibliotecario della Vaticana, nella quale occupò il posto del cardinale Aleandro, e trapassò nel 1549 in Venezia, allorchè recavasi al concilio, mandatovi da Paolo III. Conosceva le lingue greca ed ebraica: ed era dotato di una vasta erudizione sacra e profana, della quale le sue scritture bibliche abbondano (3). Si hanno anche di lui tre libri contro Lutero, alcuni opuscoli teologici, altre opere di diversi e svariati argomenti, dalle quali la più voluminosa è quella che è intitolata *De perenni philosophia*, in cui s'ingegna di dimostrare, che i Gentili avevano avuta qualche idea dei misterj del cristianesimo: opinione, che, come è noto, può essere veduta da un altro lato. Tutte cotali opere

---

(1) Pag. 314.

(2) Quella del cardinale Domenico Grimani, che era stata trasportata nel 1523 da Roma in Venezia, nella canonica di S. Antonio di Castello, dove erasi accresciuta con quella del cardinale Marino, suo nipote.

(3) Una *Cosmopea* o spiegazione della creazione del mondo; *Un Commento sul Pentateuco*; un altro sul libro di Giobbe; un terzo sui cinquanta primi salmi, ed un dotto trattato sulla Volgata.

sono state insieme raccolte in tre volumi in foglio (1), che ninno oggidì si dà pensiero di leggere, e che contengono ciò non pertanto i frutti di una vita laboriosa, e di una vasta e profonda dottrina.

Giambattista Folengo era fratello di quel pazzo di Teofilo o Merlin Coccajo, del quale si è da noi ragionato (2) e di cui ragioneremo ancora. Giambattista, nato nel 1490, era soltanto maggiore di un anno di lui, e gli diè l'esempio di entrare nell'età di sedici anni nell'ordine di S. Benedetto, nel monastero di Mantova loro patria. Vi si comportò con più saviezza di Teofilo, fu priore, abate, soggiornò qualche tempo al Monte Cassino, ed uscì di vita in Roma addì 5 ottobre del 1529. I suoi commenti su tutti i salmi di David, e sulle Epistole canoniche hanno questo di singolare, che i protestanti vi ravvisarono, e denunziarono pubblicamente molte opinioni conformi a quella di Lutero. In fatti cotali opere furono registrate tra i libri proibiti, ma l'autore non ricevette veruna molestia intorno alla sua fede, e Paolo IV medesimo il quale condannò tanti vescovi e prelati per asserzioni per avventura meno positive, non dimostrò di avere il più lieve dubbio su di lui, anzi mandollo visitatore del suo Ordine in Ispagna. Certa cosa è però, che Gregorio XIII avendo voluto che i commenti del Folengo sui salmi venissero di nuovo alla luce nel 1585, li fece prima rivedere e purgare di tutti i passi, dove i *Non-conformisti* avevano trovata una effettiva conformità con alcuni dei loro errori.

Sisto sortì i natali in Siena nel 1520 da genitori ebrei, ma venuto in età giovanile alla fede, entrò nell'ordine de'Minori, e si segnalò nel ministero della predicazione e nella direzione delle coscienze. Tra' suoi penitenti ne ebbe uno che non gli fa molto onore, ed è lo scandaloso Aretino. Poco mancò che Sisto non desse al mondo un altro scandalo. Essendosi lasciato avvol-

(1) Pubblicati in Venezia nel 1591.
(2) Tom. VII, p. 249.

gere nelle opinioni de' novatori, fatto prigione e già condannato a morte, dovette la vita a Michele Ghisilieri che fu poi Pio V, il quale, scorgendo in lui un ingegno da cui la Chiesa potea ritrarre maggior vantaggio che dal suo supplizio, il fe' ravvedere de' suoi errori, e ne ottenne il perdono da Giulio III. Sisto allora dall' ordine de' Minori passò a quello de' Predicatori, e coll' assiduo studio, colle molte opere da lui composte, e colle religiose sue virtù cancellò la macchia, che la sua dubitazione intorno alla fede avevagli fatta, e cessò di vivere in Genova nel 1569. La più famosa delle sue opere è la *Bibliotheca Sancta*, nella quale ragiona a lungo con rara dottrina de' libri sacri, delle loro vicende, degli autori, dei traduttori e dei commentatori: esamina le loro opinioni, decide del loro merito, spiega le difficoltà, sorgente della più parte delle eresie, tutto in somma abbraccia, e svolge quello, che appartiene ad un sì ampio argomento, e, nel genere di letteratura di cui parliamo, così importante (1).

Agli interpreti della Scrittura voglionsi unire i suoi traduttori. Dopo il volgarissamento del Malerbi (2), il primo che intraprese un tale lavoro fu Antonio Brucioli fiorentino, il quale tenne nella sua patria colla parte opposta ai Medici, entrò nella congiura contro il cardinale Giulio, fu costretto a prendere la fuga, quando venne scoperta, riparò in Francia, ritornò alcun tempo dopo a Firenze, e ne fu di nuovo cacciato per la sua maldicenza e pe' sospetti di eresia (3): il che significa fuor di dubbio che parlava troppo liberamente della fazione che avea trionfato, e che le opinioni che gli vennero imputate, servirono di colore per punirlo delle altre sue opinioni. Ritiratosi in Venezia, pubblicò nel 1532 la sua versione italiana della Bibbia, e la dedicò al re di Francia Francesco I, ed una lettera del-

(1) Quest' opera fu più volte ristampata. La miglior edizione è quella del 1742, data in Napoli con note di un altro dotto domenicano, il P. Milante.

(2) Vedi sopra, tom. IV, p. 282.

(3) Tiraboschi, p. 320.

l'Aretino ci fa noto, che, sei anni dopo, non aveva avuto ancora nè risposta nè premio da quel monarca sì magnanimo. Si crede (1) che il rozzo stile del traduttore non ne fosse la sola cagione, ma sibbene l'aver lasciato scorrere nella sua versione molte eresie, che quel re cristianissimo non dovea mostrar di approvare. Il Brucioli potè metterne a suo più bell'agio, e ne mise di fatto (2), nell'ampio commento in sette volumi in foglio, che diè alcun tempo dopo alla luce. Grande fu il rumore che si levò contro queste opere, e furono solennemente proscritte. L'autore però non venne molestato, e continuo a viver tranquillo in Venezia, dov'era ancora nel 1554, e dove compose, e pubblicò moltissime opere, e singolarmente traduzioni italiane di autori greci e latini, assai mal fatte, e la cui infedeltà darebbe a credere, che, quantunque pretendesse di sapere l'ebraico, e di aver fatto sull'originale il suo volgarissamento della Bibbia (3), sapeva assai poco il greco, e mezzanamente il latino.

I traduttori latini della Bibbia non ebbero da principio migliore riuscita. Santa Pagnini lucchese, dell'ordine de'Predicatori, profondo nella lingua ebraica, diede alla luce in Lione, nel 1528, una versione compiuta del vecchio e del nuovo Testamento. Diversi sono i giudizj intorno alla sua eleganza ed esattezza: ma cotesta diversità di pareri non tolse che l'opera fosse più volte ristampata. Isidoro Clario, il quale avea corretta, come abbiamo veduto (4), la versione dei Settanta, erasi apparecchiato con un siffatto lavoro a dare egli stesso una nuova traduzione, che fu solo tenuta ortodossa dopo la sua

(1) *Idem*, *ibid.*
(2) *Idem*, *ibid.*
(3) Questa versione fu riveduta, e migliorata nello stile, e ristampata in Venezia dal domenicano Santo Marmocchini natio di S. Casciano, nella diocesi di Firenze, e fu di nuovo pubblicata, ricorretta e fatta più elegante, in Ginevra nel 1562, da un cotal Filippo Rustici, di cui non si ha altra notizia.
(4) Pag. 27.

morte (1). Il cantico de' Cantici, ed il libro di Giobbe furono più degnamente tradotti di nuovo, sul testo ebreo, dal dotto camaldolese Pietro Quirini. Ciò non ostante desideravasi ancora una edizione più esatta della versione greca dei settanta. I lavori intorno ad essa, cominciati per comando di Pio V e di Gregorio XIII, furono recati a termine sotto il pontificato di Sisto V, e l'edizione magnifica di cotale versione uscì nel 1587 dalla stamperia del Vaticano da lui fondata (2). L'anno seguente fu posta in luce la traduzione latina della stessa versione (3): ma la più celebre edizione della Volgata (4) fu quella del 1590, fatta con nuove cure, diretta dal medesimo, che si erano occupati in quella del greco dei Settanta ai quali il papa aggiunse parecchi, altri, non meno dotti (5). Sisto V volle egli stesso rivederla ed esaminarla minutamente: e ciò non ostante non sì tosto corse per le mani degli scienziati, che vi si ravvisarono molti errori. Il pontefice cercò di sopprimerne tutte le copie, dal che ne è venuta la rarità e l'altissimo prezzo, e la frode di coloro, che mutando il frontespizio, spacciano per l'edizione di Sisto V quella di Clemente VIII, il quale ne diede due anni dopo una nuova edizione qual'è rimasta in appresso.

La storia ecclesiastica appartiene anche alle materie, intorno a cui la teologia si avvolge. Non debbo qui comprendere

(1) *Ibid.*

(2) Vedi di sopra, tomo V, p. 56 e 57. I più dotti teologi furono impiegati in questa edizione. Si distinguono tra gl' Italiani, i cardinali Caraffa e Sirleto; ed inoltre Latino Latini, Mariano Vittorio, Fulvio Orsini, celebri eruditi, dei quali parleremo altrove, Antonio Agellio Festino, nato in Sorento, patria del Tasso; il gesuita Bellarmino, e parecchi altri. Tiraboschi, p. 322.

(3) La principal lode n' è dovuta a Flaminio Nobili lucchese, dotto professore di filosofia nell' università di Pisa, autore di più opere filosofiche, ascetiche e morali.

(4) Voce fatta sostantiva, tuttochè in latino fosse l' aggettivo del vocabolo *edizione Vulgatae editionis*.

(5) Lelio Landi, poi vescovo di Nardò, Angelo Rocca, Agostiniano, del quale ritorneremo altrove a ragionare, ec.

sotto un cotal nome le storie particolari, quali sono le vite dei papi Leone X ed Adriano IV scritte da Paolo Giovio, quelle di Pio V, da Girolamo Cateno (1), del cardinale Commendone, da Antonio Maria Graziani, del cardinal Bembo e di monsignor della Casa, scritte dall'arcivescovo di Ragusi Beccadelli, due storie dello scisma d'Inghilterra, una di Bernardo Davanzati, scrittore che salì in maggior fama per la sua bella traduzione di Tacito, l'altra assai più diffusa e molto meno letta di Girolamo Pollini domenicano: tali pur sono le Storie delle chiese d'Aquileia, di Novara, di Milano, di Bergamo, di Trento, colle Vite dei loro vescovi, tale l'*Epitome della storia dei papi* del Panvinio, il più dotto di questi istoriografi, e del quale noi dovremo rammentare fatiche di maggiore importanza. Tutte le opere di simil fatta, che chiamavano l'attenzione ne' secoli addietro, vengono nella soprabbondante ricchezza di questo trasandate.

Lo scopo principale degli scrittori cattolici era sempre di ribattere i nemici della loro Chiesa. I protestanti avevano pubblicato un corpo di storia ecclesiastica, presentato secondo le loro mire, e diviso per secoli, in tredici centurie col titolo di *Centuriae Magdeburgenses* (2). Il primo ad uscire in campo per respingere quel fiero assalto fu Girolamo Muzio, quel volontario campione della chiesa Romana, il quale avea per lei combattuto contro men pericolosi nemici (3). Diede in luce nel 1570 due libri di storia ecclesiastica, opposti alle due prime centurie di Magdeburgo: ma, o che sentisse egli stesso la propria debolezza, ovvero che i difensori in capo della causa ne lo facessero accorto, dopo questo primo scoppio del suo zelo si tacque.

Ma il celebre Cesare Baronio apprestava di già le sue ar-

(1) Nativo di Norcia nell'Umbria, si ha di lui un tomo di lettere ed altri opuscoli latini stampati in Pavia nel 1577 col titolo *Hieronymi Catenae academici Affidati Latina monumenta*.
(2) In Basilea, in otto volumi dal 1552 al 1574.
(3) Vergerio, Ochino e Betti. V. sopra p. 30, 31, 32.

mi, e si accingeva a scendere nell' arringo da lui corso gloriosamente per forse quarant' anni. Nato in Sora addì 31 ottobre del 1538, entrato circa il 1560 nella Congregazione dell' Oratorio, preso fin dal 1568 ad adunare i materiali de' suoi *Annali Ecclesiastici*, di cui il primo volume vide solo la luce venti anni dopo, dodici volumi gli vennero dietro nel volgere e un di presso di venti altri anni. Il Baronio, fatto cardinale nel 1598, e bibliotecario della Vaticana, trapassò in Roma il 30 giugno 1607, lasciando imperfetta una sì grande impresa, ma condotto sino ai tempi, ne' quali vi ha copia di aiuti, ed in cui cessano le più grandi difficoltà. Non è questo il luogo di proferir giudizio di quest' opera, ma si possono accennare l'immensità delle ricerche e delle fatiche che costò, e 'l vigor di mente e d'ingegno che fu bisogno all' autore per inoltrarsi verso lo scopo a cui mirava.

Fino a quel tempo la storia della chiesa era un dedalo oscuro ed intralciato, dove si rinveniva a mala pena un filo per guida, ed un debole barlume per seguire le vie. Il quarto ed il quinto secolo ebbero un Eusebio, un Sozomeno, un Socrate, un Teodoreto ed altri storici che fecero quanto comportavano que' tempi e lo studio di parte, dal quale non andavano esenti, ma essi difettavano di sana critica non meno che di sicure notizie. A questi gravi storici eransi frammischiati scrittori favolosi, agli atti de' martiri molti supposti ed apocrifi, alle opere de' Padri molte falsamente loro attribuite. Ne' secoli seguenti, che vengono per più d' una ragione chiamati secoli bassi, tutto era tenebre ed oscurità: lo scarso numero degli autori che scrissero in allora, privi di critica e di eleganza, non si potevano seguire con sicurezza, non leggere con diletto. La biblioteca vaticana conservava una sterminata copia di memorie, di lettere originali, di atti, di decisioni, di decreti, ma ammucchiate senza distinzione ed ordine. Quale prodigiosa fatica non si richiedeva per isvolgere quell'immensa farragine di carte onde discernere ciò che potesse valere all' orditura regolare di una storia, la quale doveva abbracciare tutte le parti

del mondo, e stendersi a tutti i secoli (1)? Questo è ciò che il Baronio osò d'intraprendere, e ciò che ebbe la costanza di mandare ad effetto sino alla fine de' tempi più oscuri, cioè fino alla fine del secolo duodecimo (2).

Era impossibile che un uomo, fosse egli pure il più dotto del mondo, e fornito del più grande ingegno, potesse correre un mare sì vasto e sparso di tanti scogli senza mai inciampare e rompere in alcuni di essi (3). In effetto adottò più favole, fece uso più volte di scritti apocrifi, omise non poche cose importanti, ed il suo stile è incolto, e diffuso. Ma è pur bisogno che in un'opera sì grande vi siano uniti veri pregi a tutti cotali difetti, perocchè gli avversari della Chiesa romana si levarono a combatterla con non minor ardore, che avessero fatto le Controversie del Bellarmino. Il Mazzuchelli annovera diligentemente (4) tutte le loro critiche, e le risposte fatte dai cattolici: ma di tutto questo che rimane, che possa aversi in conto di pregevole parto del secolo, è di monumento dell'umano ingegno? Con tutte le loro imperfezioni, e con tutti i loro errori, *gli Annali del Baronio*.

Delle molte altre opere ch' egli diè in luce, una delle più celebri, dopo gli Annali, è il *Martirologio romano*, che corresse, emendò ed illustrò con dotti commenti, e che fu stampato in Roma nel 1586. Tre volumi di lettere e di opuscoli furono raccolti e pubblicati colle stampe in Roma nell'ultimo secolo con un' estesa vita dell'autore. Si può vedere nel Mazzuchelli (5) il catalogo esatto delle altre opere di questo laborioso ed instancabile scrittore.

---

(1) Tiraboschi.

(2) L' ultimo dei dodici volumi finisce coll' anno 1198. L' autore lasciò in oltre i materiali per tre altri tomi, di cui fece uso il suo continuatore Odorico Rinaldi, il quale aggiunse dieci volumi ai dodici del Baronio.

(3) Tiraboschi *loc. cit.*

(4) Nella fine del lungo ed accurato articolo da lui scritto sul Baronio (*Scritt. d' It.* t. II, part. I.)

(5) *Loc. cit.*

Altri autori, senza abbracciare un sì vasto disegno, si ristrinsero a scrivere le vite dei Santi, o la storia degli Ordini religiosi. Luigi Lippomano fu uno dei primi. Avea nella sua giovinezza coltivate le Muse (1); ma in più matura età antepose altri studj, che potessero condurlo a maggiore fortuna: in effetto fu a mano a mano vescovo di Modone, di Verona e di Bergamo, adoperato in più nunziature, e uno de' presidenti del concilio di Trento. Fu uomo assai dotto nelle lingue antiche, nella storia sacra, e nella teologia. Pubblicò una collana di antichi interpreti greci e latini sulla Genesi, sull' Esodo e su alcuni salmi: quindi nel 1553 un'opera dommatica in italiano (2) e nella medesima favella, l'anno seguente, l'*Esposizione sopra il simbolo apostolico*. Le *Vite dei santi* furono l'ultima e la più ampia sua opera, egli ne pubblicò sette volumi, lasciando apparecchiato l'ottavo, che fu pubblicato da Girolamo Lippomano suo nipote. Quest' opera, la migliore di quante fossero state date alla luce in cotal genere, non ha per avventura se non se que' difetti che l'autore non potea sfuggire. Essa è quale doveva e poteva essere, e venne lodata dalle più illustri accademie e dal Concilio di Trento: in fine Bollando ne fa grandi encomj, il che è autorevole nell' animo di coloro, presso i quali il Bollando è un' autorità.

Gabriele Fiamma, Veneziano, canonico regolare lateranense e poi vescovo di Chioggia, autore di molte opere in prosa ed in versi italiani, lo fu anche di tre tomi delle *Vite dei Santi*: si vide pure apparire un numero quasi infinito di vite particolari di qualche santo, o dei santi di qualche città o provincia. Antonio Gallonio romano, dalla congregazione dell' Oratorio, autore di parecchie altre opere, prese a descrivere minutamente con molta erudizione sacra e profana ogni genere di supplicio dei martiri della fede, tutti gli strumenti adoperati, ed

---

(1) Il Vida ne fe' l' elogio nel principio del lib. III della sua *Poetica*, in un passo conservatoci dal Tiraboschi (p. 328), tolto da un codice, e che manca nelle edizioni.

(2) *Confermazione e stabilimento di tutti i dogmi cattolici*.

i loro effetti sul corpo di quelle pie vittime, in fine tutte le crudeltà inventate dalla barbarie, irritata dalla calma della sofferenza, o dalla costanza dell'animo (1). Pietro Galesini, natio d'Ancona, protonotario apostolico, morto nel 1590, pubblicò delle note sul *Martirologio romano*, che furono oscurate da quelle del Baronio, ma le sue traduzioni latine delle opere di S. Gregorio di Nicea, di S. Eucherio, e di altri scrittori sacri, sostennero la loro fama e la sua.

Gli ordini monastici in generale ed in particolare l'ordine de'Gesuati, differente da quello de'Gesuiti, l'ordine de'Camaldolesi, quelli di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Agostino, ebbero anche le loro istorie, i cui autori non furono fuori del chiostro in gran voce. Finalmente l'ordine religioso e guerriero di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale avea poco prima (2) preso il nome d'Ordine di Malta, ebbe uno storico più illustre in Jacopo Bosio milanese (3), autore di molte opere, delle quali la più rinomata è la *Storia di Malta*, in tre gran tomi in foglio, che dal principio dell'Ordine giunge sino al 1571, e che sarebbe migliore, dice l'imparziale Tiraboschi (4), se alla copia delle notizie aggiungesse una miglior critica e uno stile men diffuso, e verboso (5).

Mentre che tutte le cattedre di teologia nelle università e nei collegj erano rivolte a formar uomini capaci di segnalarsi nelle file di questo esercito teologico, le cattedre di giurisprudenza non erano meno operose nel reclutare un altro esercito, che ebbe pure i suoi tempi di gloria, ma che aveva per avven-

(1) Quest'opera, intitolata *De tormentis martyrum*, venne alla luce nel 1591.

(2) Nel 1530.

(3) Altri lo dicono piemontese, e nato a Chivasso; ma l'*Eritreo* (de'Rossi), che doveva averlo conosciuto in Roma, dice nella sua *Pinacotheca*, tom. I, p. 232, che era milanese, ed il Tiraboschi entra in questa sentenza, p. 331.

(4) *Loc. cit.*

(5) Vedi su quest'opera, e sugli altri parti del medesimo autore, il Mazzucchelli, *Scritt. d'Ital.* tom. II, part. III.

tora in allora men lustro. Non che vi fosse un minor numero di giureconsulti e di dottori, o che quella via avesse cessato di condurre alle ricchezze, ed a quella spezie di strepito, che talvolta si tiene in conto di rinomanza, non è che non scrivessero altrettanto, anzi più ancora quanto per lo passato, ma i libri di giurisprudenza erano già per siffatto modo moltiplicati al principio di questo secolo, che lo scrivere più tomi d' allegazioni, di consulti, d' interpretazioni, ne' quali altro più non si facesse che ripetere in uno stile egualmente incolto e barbaro il già le mille volte detto (1), era troppo agevole a praticarsi e non può attribuirsi a lode: epperò siffatte opere si vogliono lasciare sepolte in un' oscura obblivione. Un uomo solo si sollevò al di sopra di cotali copisti, e si fece un nome nella storia della scienza: in luogo dei titoli pomposi, che con tanto orgoglio assumevano i dottori del secolo antecedente (2), gli si diede e gli vien dato tuttora il titolo di grande: il quadro più compendioso della vita e delle fatiche dell' Alciati basta a dimostrare che n' era degno, e basta per un' epoca sì feconda di grand' uomini in tutti i generi, d' averne prodotto un solo in questo. Gli altri giureconsulti, che si possono nominare dopo di lui, formano in qualche maniera il suo corteggio, e valgono soltanto a farne risaltare il lustro, sia che ne abbiano seguito il metodo, ovvero che se ne siano scostati.

Andrea Alciati, nacque l' 8 maggio del 1492, da un nobile milanese in Alzate, terra della diocesi di Milano. Aveva soltanto ventun' anni, allorchè, dopo d' avere imparato il greco ed il latino in Milano, e la giurisprudenza nelle università di Pavia e di Bologna, pubblicò in questa città le sue Note sugli ultimi tre libri delle *Istituzioni di Giustiniano*, da lui scritte nello spazio di quindici giorni. Ricevuta ivi la laurea, tornò a Milano, e per tre anni si esercitò nel trattare le cause, e vi pubblicò alcune opere, quelle spezialmente de' *Paradossi*

(1) Tiraboschi, tomo VII, part. II, p. 96.
(2) V. sopra, tom. IV, p. 184 e 185.

del diritto civile, che lo fecero riguardare qual novatore da quelli, che seguono servilmente la pratica, ma che gli conciliarono la stima de' più saggi. La sua fama che diventava ogni dì maggiore, lo fe' chiamare nel 1518 in Avignone per professore di leggi, e vi ebbe fino a settecento scolari, e due anni appresso il numero si accrebbe di cento altri. Leone X allora sovrano di quella città, lo enorò delle divise di conte palatino lateranense. Ciò non ostante ritornò nel 1521 in Italia, e rimase sette anni in Milano che fu forse il più lungo soggiorno, che mai facesse in alcuna città: perocchè agli altri difetti univa una certa incostanza, che lo recava a cambiar sovente dimora. Tornato in Avignone nel 1528 gli fu profferta la cattedra di legge nell'università di Bourges, ed egli vi si recò, e la sua brama di danaro non meno che la sua vanità ebbero a chiamarsi contente degli stipendj e degli applausi ottenuti. Francesco I, trovandosi in Bourges, si recò nella sua scuola, ed egli, benchè colto all'improvviso, gli recitò un'orazione latina, che è stampata tra le sue opere, la quale piacque tanto al re, che alle stipendio di seicento scudi aggiunse una pensione di altri trecento. Il Delfino erasi pur egli recato ad udirlo, e gli fe' dono d'una medaglia d'oro, che valeane quattrocento, e che la città aveva offerta a quel principe come a suo futuro signore.

Cotali distinzioni e vantaggi non lo poterono ritenere, e lo vediamo, nel 1532, in Milano nominato senatore dal duca Francesco Maria Sforza, professore in Pavia, poscia in Bologna, in Ferrara, e si apparecchiava per avventura a passare in qualche altra università, quando cessò di vivere ancora nel vigore dell'età addì 12 gennaio 1550. Vuolsi che la morte gli fosse cagionata dal troppo mangiare (1), ingordigia alla quale andava soggetto non meno che all'ingordigia dell'oro, all'incostanza ed alla vanità: cotali difetti non sono tutti egualmente vituperevoli, ma rincresce il vederli uniti in un uomo di sì alta fama.

(1) Gula et cibo abundantiori mortem sibi accersivit immaturam. Gravina, *Originum juris*, tom. I, n. 172.

Il Tiraboschi spiega con molta esattezza (1) a che vogliasi ascrivere la prevalenza dell'Alciati su tutti i giureconsulti di quell'età „ Questi in addietro non erano stati comunemente che semplici giureconsulti, e l'innumerevole moltitudine delle leggi, e quella ancora più sterminata degli interpreti gli opprimere per modo, che non era quasi possibile, che potessero rivolgere altrove il pensiero. Quindi niuno avea ancora ardito di valersi della storia, dell'antichità, delle lingue e di altri generi di letteratura per rischiarare le leggi, le quali perciò giacevansi in quell'oscurità e in quella barbarie, in cui l'ignoranza di tanti secoli precedenti le aveva involte. L'Alciati fu il primo che, stendendo i suoi studj quasi ad ogni ramo della seria e della piacevole letteratura, di essa si valse per dare alla giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, togliendola dall'ingombro della scolastiche sottigliezze, e illustrandola co' lumi di una vasta ed universale erudizione. Lo studio della lingue greca e latina, delle antiche iscrizioni, de' classici autori, della storia greca e romana, gli fece conoscer profondamente lo studio delle leggi, gli additò i gravi errori in cui gl'interpreti erano fin allora caduti, gli scoprì la saviezza e la maestà della romana giurisprudenza, ed ei mostrò in qual modo lo studio di essa, che prima era considerato come proprio soltanto d'uomini laboriosi, e d'ingegni, dirò così pedanteschi, potesse ancor occupare lo spirito penetrante di un profondo filosofo „.

L'Alciati fu dunque a buona ragione tenuto per ristoratore della giurisprudenza, e per autore di una grande rivoluzione in essa. La maggior parte delle scritture che pubblicò, appartengono a quella scienza (2); ma ne ha molte ancora di

---

(1) Pag. 109.

(2) Sono comprese in quattro volumi in foglio. V. il catalogo nell'articolo *Alciati*, del conte Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. I. part. I, nel quale sono inserite le sue opere in ogni maniera così stampate come inedite. Tra queste ultime si veggono delle note sulle storie di Tacito, sulle lettere di Cicerone, sull'Eneide di Virgilio, la traduzione di alcuni epigrammi dell'antologia, un breve Trattato sui versi e sullo stile di Plauto, ec.

diversi altri argomenti sui magistrati e sugli impieghi civili e militari della repubblica romana, sulle misure e sui pesi degli antichi, sulla lingua latina, sul duello. Fu uno dei primi a valersi delle iscrizioni antiche per guida nella storia. Finalmente le moltissime edizioni e versioni e commenti fatti de' suoi *Emblemi*, lo collocarono presso tutte le nazioni colte d'Europa tra i letterati, i filosofi ed i poeti.

Quello che lo rende soprattutto singolare si è, che scrisse sulle leggi con tale chiarezza, eleganza, e purezza di stile, che fece dire di lui, che avea di nuovo insegnato alla giurisprudenza a parlare latino: si è pure la cura che si diede di rischiarare il senso delle leggi colla cognizione dei costumi, delle usanze, e dei fatti, che ne erano stata l'occasione remota o prossima; a stringere in breve, di dare l'erudizione per interprete alla giurisprudenza. Questo metodo, che eccedeva la capacità del volgo de' giureconsulti e de' professori, gli accese contro di lui, sì che volsero in biasimo quello che forma il pregio delle sue scritture. Il suo stile era troppo elegante e troppo florido, niente, a parer loro, era meno confacente ad un giureconsulto, che una sì vasta letteratura, lo dicevano corruttore, per avere introdotto nelle scuole delle leggi la ragione ed il buon gusto, e confortavano la gioventù a stare in sull'avviso contro la dolcezza insidiosa de' suoi discorsi, e di chiudersi le orecchie, come Ulisse al canto delle Sirene (1). Queste guida dell'ignoranza e dell'invidia lo seguivano sovente in mezzo de' suoi trionfi, ed ebbe la sorte di tanti altri grand' uomini, i quali ottennero soltanto dalla posterità tutta la loro gloria.

Quella dell'Alciati oscurò quanti giureconsulti, lo aveano preceduto in quel secolo, e il Bruni astigiano, ed il Ruini reggiano, che fu uno de' suoi maestri, e Francesco Corti pavese, il quale, volendo conservare in Padova il gran nome che si era acquistato, impedì co' suoi maneggi la venuta dell'Alciati in quell'università dove il Bembo volea farlo venire (2), ed anche

---

(1) Baillet, *Jugement des Savans*, tomo V, n. 39.
(2) Nel 1533. Corti, già vecchio morì quell'anno medesimo.

Giovanni Francesco Riva di S. Nazzaro che insegnò prima di lui in Avignone, e v'insegnò anche dopo (1): questi pubblicò molti volumi riguardanti le leggi civili e le canoniche, de' quali il Sadoleto fa un magnifico elogio (2), ma che caddero di pregio, quando si videro in luce le opere dell' Alciati. Passo qui sotto silenzio molti nomi, che non desterebbero veruna idea, per accennar solamente Mariano Soccini, che fu allora in gran voce, discepolo e nipote di quel Bartolomeo Soccino, che abbiamo dianzi veduto (3) in guerra col grande argomentatore Giasone dal Maino, e padre di Lelio Soccini che ebbe, come si è in questo medesimo capo accennato (4), l'infausta gloria di aver dato il nome ad una setta religiosa. Le cattedre di Padova e di Bologna gareggiarono per averlo, mettendo ad alto prezzo le sue lezioni, Pisa, Ragusi, Ferrara ed università straniere (5) gli offerirono stipendj ancore maggiori. ma non volle lasciare Bologna, dove morì nel 1556, circondato da una fama procacciatagli dal grido del suo ingegno singolare e delle molte sue opere, delle quali non rimane ora che un debile suono.

Marco Mantova Benavidio non ne ebbe meno, e ne conserve di più per la meno voluminosa per avventura delle sue scritture, l'*Epitome virorum illustrium*, che comprende in compendio la vita di tutti i giureconsulti antichi e moderni La sua propria vita ha alcun che di singolare. Era nato della famiglia spagnuola Benavides, trasportata a Mantova, dalla quale prese il cognome, e poscia passata a Padova, dove egli ebbe i natali nel 1489, e dove rimase quasi sempre, insegnando per forse cinquant'anni, e facendosi ammirare pel suo sapere e per la sua eloquenza, amare per la sua probità ed altre virtù, e stimare per le sue ricchezze, e per l'uso che ne fece. Magnifica

(1) Cessò di vivere in Pavia nel 1535.
(2) Sadoleto *Epistol. famil.* tomo I; p. 201, ec
(3) Tom. IV, p. 288.
(4) Pag. 33 a 34.
(5) Coimbra, in Portogallo,

era la sua casa, e piena di statue, di medaglie e di altre antichità, la sua opera de' celebri giureconsulti gli destò nell'animo il pensiero di raccogliere una serie de' loro ritratti. Si fece egli stesso formare un superbo mausoleo nella chiesa de' SS. Filippo e Jacopo: avera allora cinquanta sette anni (1), ma giunse all'età di novantatre, e sopravvisse non solo all'erezione del suo mausoleo, ma alla sua orazione funebre. Girolamo Negri era andato a trovarlo, che era gravemente infermo, e credendolo già disperato, tornato a casa, ne scrisse l'elogio che voleva recitare nelle sue esequie: questo discorso è stampato colle altre opere del Negri (2), ma il Mantova si riebbe, e morì venticinque anni dopo che ebbe sepolto il suo encomiatore.

I contemporanei dell'Alciati, e quelli che vennero dopo, non trassero gran frutto dal suo esempio, che era malagevole a seguire. I giureconsulti si ostinarono ne' loro cattivi metodi e nel loro pessimo stile, e continuarono ad accumulare enormi volumi, de' quali l'obblio deve cancellare i titoli insieme coi nomi dei loro autori. A fatica si rinvengono fra essi alcuni, che abbiano adoperato l'ingegno ad altro uso fuorchè a quello d'ingolfarsi nel guazzabuglio dei libri di leggi, che già esisteva, o di aumentarlo ancora. Lelio Torelli vuole non pertanto esserne eccettuato. Nato in Fano nel 1489, attese allo studio del greco e del latino in Ferrara e della giurisprudenza in Perugia, ove in età di ventidue anni prese la laurea, di cui soltanto si valse per ottenere gl'impieghi, ai quali essa dava diritto; e fu a mano a mano podestà di Fossombrone, uno de' capi de' magistrati della sua patria, e da essa mandato ambasciatore a Leone X, governatore di Benevento, auditore della ruota fiorentina, e finalmente gran cancelliere e primo segretario di Cosimo I, e di Francesco suo successore, impiego nel quale perseverò sino a che cessò di vivere in una estrema vecchiezza, il 27 marzo 1576 universalmente amato e stimato per le sue belle qualità più ancora che pel suo credito.

---

(1) Nel 1546

(2) Negri, *Epistol. et orat.* Roma, 1767.

Il Torelli, in questa carriera d'onori da lui corsa, non trascurò nè lo studio delle leggi, che gliu l'avere aperta, nè l'amena letteratura, che eragli stata nella sua giuventù ben affetta, e ne fan fede alcune poesie italiane e latine, alcune orazioni ed altri opuscoli da lui pubblicati: fu pure nel 1557 console dell'accademia fiorentina (1). Pubblicò anche parecchie opere di leggi, ma il più rilevante servigio che prestò loro, fu di dare, per comando, ed alle spese del gran duca, un'edizione magnifica delle Pandette (2), raffrontando le precedenti edizioni col famoso codice trasportato da Pisa in Firenze nel quindicesimo secolo (3). Consumò dieci anni in siffatto lavoro, nel quale si associò Francesco suo figliuolo, ed a lui ne cedette la gloria, lasciando ch'egli la dedicasse in suo nome al gran duca. Questo giovane erasi dato allo studio delle lettere e delle leggi; fu anche egli console dell'accademia fiorentina (4), e morì due anni innanzi al padre (5).

Abbiamo veduto l'Alciati insegnare in Francia; molti altri vi si recarono dopo di lui; parecchi trassero nell'Alemagna, nella Svizzera, ed anche in Inghilterra, e la maggior parte vi rifuggirono per le loro opinioni. Tra essi conviene annoverare Matteo Gribaldi natio di Chieri in Piemonte, il quale da Padova riparò a Ginevra, dove fu condotto innanzi allo stesso Calvino. questi lo sottopose ad un esame intorno ad alcuni punti di credenza, ne' quali quel capo di setta portava opinione che Serveto da lui dissentisse, e trovandolo non ben fermo, volle da lui una professione di fede, ch'egli ricusò di fare. Serveto era stato arso vivo, ed il Gribaldi andò a cercare altrove un luogo nel quale potesse senza rischio credere solo quello che avvisava doversi credere, e professare quello soltanto che cre-

(1) V. Salvino Salvini, *Fasti consolari dell' accademia fior.* p. 130, ec.
(2) Vedi sopra, tom. V, p. 41.
(3) V. sopra, tom. 1, p. 85.
(4) Nel 1551.
(5) Nel 1574. V. *Fasti consolari*, p. 103, ec.

dava. Comperò nelle vicinanze di Berna la terra di Farges per farvi stabile soggiorno, se non che aveva intorno alla Trinità delle opinioni, che verisimilmente i Bernesi giudicavano non doversi avere da un possessore di terre, e fu costretto a lasciare la sua, comecchè si fosse pubblicamente ritrattato per ottenere qualche quiete, della quale potè solo godere in morte poco tempo dopo (1). Niceron dà il catalogo delle sue opere (2), e cade in errori nella sua vita, su di alcuni fatti che vengono dal Tiraboschi rettificati (3), ma la cui esattezza poco rileva.

Il medesimo Niceron ragiona anche (4) di due fratelli, il cui errore in teologia, ed il sapere in giurisprudenza furono uniti ad un merito letterario poco comune, sono Alberico e spezialmente Scipione Gentili (5) Il loro padre, medico di professione, avendo seguito la riforma di Lutero, lasciò l'Italia coi due suoi figliuoli (6). Alberico che avea già ricevuta la laurea delle leggi, si condusse in Inghilterra, dove gli fu conferita nell'università di Oxford la cattedra di quella scienza, ch'egli sostenne con molto onore sino alla sua morte (7). Lasciò molte opere (8), tra le quali si distinguono sei *Dialoghi sugli Interpreti del Diritto*, da lui pubblicati sei mesi dacchè fu giunto in Oxford: in essi si fa ad ammirare i giureconsulti de' secoli precedenti, e ad anteporre apertamente il loro metodo a quello dell' Alciati, a biasimare l'esempio che questi avea dato di unire allo studio delle leggi quello delle antichità, della storia e delle lingue. Ma nel combattere l'Alciati ne imita il colto stile, l'erudizione, e tutti quei pregj ch' ei sembra in esso ri-

(1) Settembre 1564.

(2) *Memoires des Hommes illustres*, tom. XLI, p. 235, ec.

(3) Tomo VII, part. II, p. 130.

(4) Tom. XV, p. 25, ec.

(5) Nati amendue in Castel S. Genesio, nella Marca d' Ancona, uno nel 1550, l'altro nel 1563.

(6) Ve ne erano cinque altri più giovani, che abbandonò insieme colla loro madre, e perchè?

O vanas hominum mentes, o pectora caeca!

(7) 1608.

(8) V. Niceron, *loc. cit.*

prendere: il che ha fatto credere ch' egli burlasse, e che cotale creduta difesa dell'ignoranza e rozzezza de' giureconsulti, sia anzi una satira amara. Un altro de' suoi parti lo colloca il primo per l' anteriorità, ed uno dei primi nel fatto del merito, tra gli autori delle investigazioni intorno al diritto della natura e delle genti. I suoi tre libri *De Jure Belli* furono lodati dallo stesso Grozio, che confessa di essersi non poco giovato de' suoi lumi. Gli argomenti delle altre sue opere sono varii e per lo più assai interessanti, come delle ambasciate, delle diverse appellazioni del tempo, delle armi e delle guerre de' Romani, degli attori e degli spettatori, delle rappresentazioni teatrali, della nozze, dell'autorità dei re, ed in fine delle sue Lezioni virgiliane, ossiano osservazioni sulle Egloghe (1).

Scipione, fratello di Alberico, si applicò, come egli, all'amana letteratura ed alle leggi. Diè opera al greco ed al diritto in Alemagna; passò in appresso a Leida dove studiò sotto Giusto Lipsio; ricevette la laurea a Basilea, fu professore in Heidelberga ed in Altorf, ed in questa città prese moglie, e morì quattro anni dopo, addì 7 agosto 1616. Le sue opere legali (2) sono ancora in pregio, e per gl'importanti argomenti che in esse si trattano, e per la maniera con cui ne disputa profondamente. Egli scrisse pure sul diritto della natura, e delle genti; e nell'amena letteratura entrò gran spazio innanzi al fratello. Si hanno di lui molte eleganti poesie, le Parafrasi di varj salmi, la traduzione in versi latini dei primi due canti della *Gerusalemme liberata* del Tasso, ed alcune annotazioni sullo stesso poema, che furono stampate in Leida nel 1586; ed in parecchie edizioni unite al testo. Tutte le sue opere sono state stampate in Napoli, in otto volumi in 4.°

Giulio Pacio vicentino era giovane ancora, quando fuggì d'Italia per motivo di religione. Nato nel 1550, avea terminati li suoi studj, sapeva la lingue latina, la greca e l'ebraica,

---

(1) V. Niceron.
(2) *Ibidem*.

e si corre, che costituito in età di solo tredici anni pubblicasse un libro di Aritmetica, allorchè l'insaziabile desiderio di apprendere cose nuove, lo condusse alla lettura di alcuni libri de' novatori, e, venuto perciò in sospetto, gli convenne abbandonare la patria. Rifuggito a Ginevra, mise in luce un'opera legale, ottenne una cattedra, e menò in moglie una lucchese; anch'essa colà rifuggita, dalla quale ebbe dieci figliuoli. Fu professore presso a dieci anni in Heidelberga, ed insegnò poscia il diritto civile in Francia a Nimes, poscia a Montpellier, ov'ebbe a scolaro il celebre Peirescio, il quale, a rimunerarlo de' suoi insegnamenti, intraprese di ricondurlo alla chiesa romana. Ma vi si opposero grandi ostacoli. Il Pacio partì da Montpellier nel 1616, per andare con pingue stipendio ad occupare una cattedra in Valenza nel Delfinato. Cedette infine alle istanze del Peirescio, e rientrò, nel 1619, nel seno della Chiesa. L'università di Padova lo invitava da gran tempo, quella di Valenza voleva ritenerlo, ed il re di Francia per confortarlo a rimanervi lo creò consigliere onorario nel parlamento di Grenoble, e gli assegnò oltre al ragguardevole stipendio che aveva, una pensione di seicento scudi. Ma egli ciò non ostante trasse a Padova, vi rimase però un anno solo, e tornossene nel 1621 in Valenza, dove avea lasciata la famiglia e dove continuò ad insegnare sino alla morte, cioè sino al 1635. Le numerose sue opere (1) versano quasi tutte intorno alla legale o alla filosofia aristotelica. Pubblicò delle versioni latine di alcuni trattati d'Aristotile, che il dotto Uezio propose per modello (2). La sua lunga dimora in Francia, dove mise in luce la più parte de' suoi scritti, gli dà un diritto particolare alla memoria de' Francesi: l'impegno assuntosi da un uomo qual era il Peirescio per la sua conversione, gli onori che gli furono fatti, la gara che ebbero per possederlo due celebri scuole, l'una di Italia e l'al-

(1) Niceron non ne annovera meno di ventinove, t. XXXIX, p. 270, ec.
(2) *De Clar. interpret*,

tra di Francia, fanno abbastanza fede della stima in cui fu nei suoi tempi tenuto.

I giureconsulti canonici non andavano esposti ai medesimi cambiamenti di fede e di luogo. Quello ch' essi sapevano, non poteva essere in qualsivoglia luogo insegnato: si può anche dire che i frutti di quel sapere, deposti in voluminose opere da essi lasciate, non sono più in alcun luogo di verun momento. Era naturale che la ragione canonica sollevasse alle prime dignità nella corte, della quale era il codice: che conducesse al cardinalato un Campeggi, un Paleotti, un Giacobazzi, un Del Pozzo, un Toschi ed anche un Ascanio Colonna, tuttochè questi abbia dovuto al suo nome, alla sua eloquenza ed alla sua prudenza civile il suo innalzamento: ma non è questa per noi una ragione di doversi occupare di essi maggiormente che degli altri canonisti, i quali tutti

Non compianti
Caddero, e su' lor nomi alta s'asside
Notte letèa (1).

Tocchiamo solamente, in brevi detti, ciò che fu fatto in generale a pro della scienza di cui ciascuno di essi lasciò più o meno numerose memorie (2).

Il diritto civile aveva le sue institutuzioni o institute, nelle quali contiensi il sommario ristretto di quella immensa collezione di leggi (3). Paolo IV avvisò che il diritto canonico, diventato non men vasto, dovesse anche avere un' opera somigliante, e ne diè il grave incarico ad un professore di questa scienza in Perugia che sapeva andare da non pochi anni apparecchiando un siffatto lavoro. Giampaolo Lancellotti, il quale

(1) . . . . . Omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte. (*Horat.* lib. IV, od. X.)

(2) Il cardinale Toschi egli solo diè alla luce una specie di enciclopedia, mescolata per verità di giurisprudenza civile e canonica in otto volumi in foglio.

(3) V. sopra tom. I, p. 35.

in effetto aveva in pronto molti materiali, la recò a termine in poco tempo: ma fu bisogno che il suo lavoro fosse sottoposto all'esame di canonisti romani. Il nome dell'imperatore Giustiniano avea dato autorità alle instituzioni civili, il primo pensiero fu che il nome di un pontefice non ne conferirebbe meno alle instituzioni canoniche: se non che grandi difficoltà vi si frapposero. Paolo IV morì prima che fossero spianate, ed il Lancellotti, non potendo ottenere da Pio IV la facoltà richiesta, le pubblicò sotto il proprio nome in Perugia, nel 1563, ed ebbe la sorte di vederne replicate edizioni prima che cessasse di vivere nella sua patria, nel 1591, in età di ottant'anni. Esse furono aggiunte a quasi tutte le edizioni del Corpo del Diritto canonico che da indi in poi si fecero in Italia. Quella del 1606, fatta in Venezia, contiene in oltre un commento dello stesso Lancellotti, nel quale dà notizia della sua fatica, e delle difficoltà, per cui se ne indugiò la pubblicazione.

Quello che avea vietato a Pio IV di concedere che la pubblicazione venisse fatta sotto il suo nome, fu l'immenso lavoro di rivedere e correggere il corpo stesso del diritto canonico, o di ciò che chiamavasi Decreto di Graziano, lavoro malagevole pel quale deputò una dotta congregazione di canonisti e di cardinali, e che fu soltanto condotto a perfezione sotto Gregorio XIII, come ho altrove accennato (1).

Darò fine a questa notizia, assai compendiosa comecchè assai lunga, dello stato nel quale era allora la giurisprudenza, col far conoscere quelli che ne scrissero la storia. Abbiamo già accennato l'Epitome dato da Marco Mantova delle vite degli illustri giureconsulti, si avevano dei distici di Matteo Gribaldi ne' quali caratterizza i più famosi, i dialoghi di Alberto Gentile, ne' quali, trattando del metodo da essi tenuto, dà anche alcune notizie della loro vita, tra parecchi altri saggi vuolsi notare quello di un greco, nato in Corfù, ma per lungo soggiorno quasi italiano, morto in Pesaro nel 1541, cioè Tommaso Diplovatazio, per avventura poco noto alla maggior parte de' no-

(1) V. sopra Tom. V, p. 53 e 54.

stri lettori, ma che pure fu degno che un dotto del diciottesimo secolo ne scrivesse la vita (1). Nel catalogo che dà delle opere di questo scrittore, se ne legge una intitolata *De praestantia doctorum*, che si credeva smarrita, e di cui fu trovata la parte, nella quale espone la vita de' più celebri giureconsulti. Alcune di esse vite furono stampate in istorie letterarie particolari (2); il resto è inedito (3).

Ma abbiamo intorno a questo argomento un'opera più ragguardevole e migliore d'assai, quella del dotto giureconsulto ed antiquario Guido Panciroli. Nato in Reggio nel 1523, abbracciò ne' suoi studj più generi di dottrine, e sull'esempio del grande Alciati, uno de' suoi maestri, congiunse una vastissima erudizione alla scienza delle leggi. Aveva solo diciotto anni ed era ancora scolaro in Padova, quando fu dal senato trascelto alla seconda scuola straordinaria delle Istituzioni nella medesima Università. L'anno 1566 fu promosso alla seconda cattedra ordinaria del Diritto civile, ch'egli teneva ancora quindici anni dopo. Alcune ingiustizie fattagli dal senato lo determinarono allora ad accettare, nell'università di Torino, la cattedra di primo professore del Diritto romano la quale a Padova eragli stata per tre volte negata. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto, e suo figliuolo Carlo Emanuele lo colmarono di favori e di liberalità per nove anni; se non che l'aria incostante e fredda del Piemonte gli era così fatale, che avea già quasi perduto un occhio, e temeva assai ancora pr l'altro. Il senato, a cui incresceva di averlo perduto, si valse di quella circostanza, e gli proferì con pingue assegnamento la cattedra ch'egli aveva ardentemente desiderata (4). Egli acconsen-

---

(1) *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio Costantinopolitano e pesarese*, ec. scritte dal sig. Annibale degli Abati Olivieri, Pesaro, 1771, in 8.°

(2) Nella *Storia dell'università di Bologna* dell'Ab. Sarti, e negli *Scrittori Bolognesi*, del conte Fantuzzi.

(3) V. Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 158.

(4) Memoires de Niceron, t. IX, p. 187.

ti, e ritornò nel 1582 in Padova, dove insegnò di nuovo con grande applauso, e trapassò il 1 giugno 1599, in età di settantasei anni.

Lasciò opere di varia maniera, su argomenti d'antichità, sulle dignità degli imperi d'Oriente e d'Occidente (1), su *magistrati municipali* e sui *Corpi degli artisti* (2), sulle *quattordici regioni di Roma* (3); due libri intitolati *Rerum memorabilium*, nel primo de' quali tratta delle cose conosciute dagli antichi ed ora dimenticate, nel secondo, delle cose che sono note ai moderni, e che non lo furono agli antichi (4), finalmente il trattato *De claris Legum interpretibus*, diviso in quattro libri, il quale non fu dato alla luce che nel 1637 (5), per opera di Ottavio Panciroli di lui nipote. Cotale opera, non ostante alcuni difetti ed errori, è la più compiuta e la migliore che si abbia in cotal genere, per rispetto al tempo che abbraccia, cioè a dire fino alla fine del sedicesimo secolo. Dà a conoscere le vicende della giurisprudenza, ed è piena di belle e recondite notizie, quando il Panciroli, lasciate da parte le tradizioni popolari, delle quali troppo spesso fa uso, ricorre alle opere stesse degli autori ed alle memorie autentiche, come fa il più delle volte (6).

Nel corso di una lunga vita l'ambizione del Panciroli si ristrinse nel recinto di due università, attese quasi interamente alla giurisprudenza ed all'antichità, e lasciò nell'una e nel-

---

(1) *Notitia utraque Dignitatum cum Orientis, tum Occidentis ultra Honorii et Arcadii tempora et in eam Guidi Panciroli Commentarius*. Venetiis, 1593 et 1602, in fol. inserita nel VII tomo delle *Antichità Romane* di Grevio.

(2) *De magistratibus municipalibus et de corporibus artificum libellus*, stampato subito dopo coi precedenti, a tom. III delle *Antichità Romane*.

(3) Stampato dopo i due precedenti.

(4) Intorno a quest' opera, scritta da prima in Italiano, vedasi *Apostolo Zeno* sul *Fontanini*, tom. II, p. 250.

(5) A Venezia, in 4.°, ristampato *ibidem* 1655.

(6) Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 160.

l'altra carriera pregevoli tracce delle sue fatiche · visse e morì tranquillo, circondato dalla pubblica estimazione (1), e sarebbe difficile il dire qual maggior frutto avrebbe potuto raccogliere da una più vasta ambizione.

(1) Quando partì da Torino, si fece così universalmente stimare, che gli abitatori gli concedettero la cittadinanza, e gli fecero ricchi doni.

Capo XXVIII.

Progressi delle scienze fisiche e matematiche, Botanica, Storia naturale, Mattioli, Prospero Alpino, Cesalpino, Aldrovandi, Anatomia, Medicina, Chirurgia, Falloppio, Eustachio, Acquapendente, Matematica, Tartaglia, Maurolico, ec., Astronomia, Astrologia, Ottica, Architettura civile e militare.

La storia letteraria de' secoli precedenti ci appresentava, l'una dopo dell' altra, nelle università, le cattedre di Diritto e quelle di medicina: imperò noi siamo passati dall'una all' altra di esse due scienze senza cercarvi altre dependenze. l'ultima non aveva per anco acquistato bastante importanza, perchè bisognassero altri apparati, e le scienze, senza le quali oggidì non ci parrebbe che ne meritasse il nome, la storia naturale, la fisica, l'anatomia, non esistevano ancora. In questo secolo prodigioso all' incontro, la medicina è circondata da questo autorevole corteggio tutte cotali parti delle umane conoscenze contribuirono a ritrarla dall' empirismo, per farla entrare nel sentiero dell' esperienza: esse fecero allora sì grandi avanzamenti, e furono da sì gran nomi illustrate, che ci è giuoco forza, prima di por mano nella medicina, di dare un' occhiata alle scienze che ne rischiararono i passi, e li resero più sicuri.

Nel secolo quindicesimo le traduzioni di Plinio avevano cominciato a propagare l' amore della storia naturale, e le discussioni che volsero intorno a quello che scrisse sulle piante (1), avevano spezialmente sparso qualche lume sullo studio della botanica. Plinio fu tradotto in questo secolo da Antonio Brucioli, e dal laborioso Domenichi, il quale si scontra in

(1) Vedi sopra, tom. IV, p. 293.

pressochè tutte le parti della letteratura: ma la botanica ebbe aiuti ben più validi nelle versioni latine ed italiane di Dioscoride. Marcello Virgilio Adriani ne pubblicò una latina (1), se ne videro due italiane (2), alla fine cotale autor greco ebbe, da principio in volgare, e poscia in latino, un traduttore più celebre in Pier Andrea Mattioli, il quale nacque in Siena, nel 1501, fu condotto giovinetto ancora in Venezia dal padre, dove esercitava la medicina, e da lui poscia mandato in Padova, perchè dovesse dar opera alla giurisprudenza. Il giovane Mattioli apprese in questa università le lingue latina e greca, ma, poco curando lo studio delle leggi, si volse tutto alla medicina, verso la quale si sentiva spinto dalla natura. Poco dopo perdette il padre, e, quantunque altri autori scrivano altrimente (3), il Tiraboschi dà per certo, che si recò in età ancor giovanile a Roma sulla fine del pontificato di Leone X (4), e vi stette sino al 1527, e che passò quindi alla corte del cardinale Clesio vescovo e principe di Trento, il quale lo ebbe in sì gran pregio, non pure come medico, ma ancora come uomo pieno di dottrina e prudenza, che ne' più grandi affari voleva udirne il consiglio. Dopo un soggiorno di quattordici anni in quel vescovato passò ad esercitare ed insegnare la medicina in Gorizia, di dove fu, dodici anni dopo (5) chiamato da Ferdinando, re de' Romani, in qualità di medico dell'arciduca Ferdinando suo secondogenito.

Il Mattioli univa ad una profonda dottrina una probità, un'innocenza ed una cortesia che lo rendevano a tutti caro ed onorato. Al suo partire da Trento, uomini e donne co' loro figliuoli l'accompagnarono piangendo per lungo tratto di strada,

(1) Firenze, 1518.

(2) Una di Fausto da Longiano, Venezia, 1545, l'altra d'un autore men noto, Marc' Antonio Montigiano, 1546.

(3) Papadopoli nella sua *Storia dell' università di Padova*, tom. II, p. 231, ec.

(4) Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 3.

(5) Nel 1554.

chiamandolo ad alta voce loro benefattore e padre. A Gorizia la sua casa fu una notte da un incendio distrutta con tutto ciò ch'egli aveva, il dì vegnente tutti i cittadini e le più gravi e più ricche matrone gli recarono a gara e suppellettili e danaro; ed il magistrato ordinò, che gli fosse tosto pagato lo stipendio di un anno, per modo ch' ei ne fu più ricco di prima. Quando partì per recarsi alla corte dell' arciduca, i cittadini gli fecer dono di una collana d'oro, vollero che destinasse ei medesimo il suo successore, e scrissero al principe, che, se mai il Mattioli dovesse un giorno partire dalla corte, a loro il rendesse. Ferdinando, diventato imperatore, lo colmò di testimonianze di stima, lo dichiarò consigliere Aulico, e nobile Quartato, estendendone il privilegio a tutti i discendenti, e quando il Mattioli ebbe un figlio dalla sua seconda moglie, volle egli stesso insieme cogli ambasciatori di Francia e di Polonia tenerlo al sacro fonte, e dargli il proprio nome: e questo figlio fu in parte erede della fama e degli onori del padre. Massimiliano II volle che l'arciduca Ferdinando suo fratello a lui il cedesse, e lo fece suo primo medico. Finalmente carico d'anni, e logoro dalle fatiche della corte, dove era stato più di venti anni, dimandò il suo congedo, e ritirossi a Trento per passarvi l'estrema vecchiezza: ma vi era a mala pena stabilito, che morì di peste nel 1577.

Egli dovette l'alta sua fama alle traduzioni di Dioscoride, ed alle cure che si diede per illustrare e far conoscere questo autore. La prima edizione del suo volgarizzamento, accompagnata di ampj commenti e di lunghi discorsi sulla materia medesima, fu fatta in Venezia nel 1554, quell'anno istesso che il re de' Romani lo chiamò per collocarlo presso di suo figlio, ed è da credere che gli applausi che riscosse quell'opera, fossero quelli che chiamarono l'attenzione sopra di lui. Egli dedicò, nel 1558, la sua traduzione latina all'arciduca Massimiliano (1)

(1) Il Tiraboschi, p. 5, dice all'*imperatore* Massimiliano II; ma Massimiliano pervenne all'impero soltanto sei anni dopo, nel 1564.

ed agli altri principi dell' Impero. Nella dedica accenna la diligenza, con cui erasi accinto a conoscere ed a sviluppare sì vasto argomento, ed i viaggi che aveva intrapresi per paragonare le produzioni della natura colle descrizioni del suo autore. Più lungamente poscia si stende in esporre gli aiuti che a condurre a fine ed a pubblicare un' opera sì dispendiosa avea ricevuti, e nomina quelli che gli aveano fornito non piccole somme di danaro, due imperatori, Ferdinando e Massimiliano, gli arciduchi, Augusto duca di Sassonia, Federigo conte palatino del Reno, Giovacchino marchese di Brandeburgo, Alberto duca di Baviera, e parecchi altri principi, che proteggevano, e promoveano allora le scienze, più efficacemente forse che i loro successori, più di essi ricchi e potenti, oggigiorno non farebbero. Si mostra anche grato a tutti i dotti così italiani come forestieri, dai quali avea ricevuti codici rari ed antichi, disegni di piante, e piante effettive: per tal modo si può dire che tutta l'Italia e tutta l'Alemagna ebbero parte alla composizione di questa grand' opera, ed all' esattezza a cui pervenne di edizione in edizione. Ne fu fatto un sì gran numero, che lo stampatore Valgrisi di Venezia, osserva che più di trentadue mila copie egli ne avea vendute, vivente l'autore, e ne erano richieste dalla Siria, dalla Persia, dall' Egitto, e che uno avea gli narrato di averla veduta in Tessalonica tradotta in lingua ebraica (1).

Ciò non pertanto non mancò chi gli facesse acerbe censure. Giovanni Rodriguez da Castelbianco portughese, il quale pubblicò dei Comменti sopra Dioscoride nel 1554, il medesimo anno che il Mattioli avea messo in luce i suoi, se ne valse, ed ardì nondimeno di criticarlo. Il Mattioli tale gli fece risposta, che lo ridusse al silenzio. Melchiorre Guilandino prussiano (2)

---

(1) Tiraboschi, p. 6.

(2) Questo dotto straniero erasi reso celebre per lunghi viaggi in Oriente, e per le cognizioni che si aveva acquistate. La sua fama lo fece chiamare, nel 1561, a Padova, per presedere al giardino botanico, e per leggere pubblicamente con un assegnamento che andò sino a seicento fiorini: morì nel 1589, e lasciò, per gratitudine, tutti i suoi libri alla repubblica di Venezia.

pubblicò pure nel 1558 contro di lui un libro intitolato *Theon*, che contiene una critica amara e sanguinosa, alla quale egli rispose con non minore asprezza, perocchè l'uomo più gentile, e mansueto non è sempre l'autore più sofferente delle censure: ma queste nuvolette, ed alcune altre, che tentarono di oscurare la sua gloria, non gli tolsero di goderne e di vederla aumentare nel corso della sua vita, e non impedirono che gli sopravvivesse. Si fece fuor di dubbio assai meglio in appresso. ma quelli pur anco che fecero progredire innanzi la scienza, ammirano ancora il Mattioli, e lodano una sì pregevole fatica

Non fu questa la sola sua opera: avea dianzi volgarizzata la Geografia di Tolomeo (1), e pubblicò in diversi tempi alcune operette mediche, delle quali si può vedere il titolo nella Biblioteca botanica di Alberto Haller (2); la più parte si trovano nella raccolta delle opere del Mattioli, stampata in Francfort nel 1598

Dioscoride ci trasse da prima a ragionare del suo traduttore; ma altri lo avevano preceduto nello studio, nell' esame e nella descrizione delle piante. Il senato di Venezia avea data una gagliarda spinta ad un siffatto studio, fondando, nel 1533, una cattedra de' semplici nell' università di Padova, quella di Bologna ne seguì l'esempio un anno dopo, Padova ebbe poco stante un orto botanico (3). Pisa e Firenze ottennero e cattedre ed orti dalla munificenza di Cosimo I, il Vaticano ebbe soltanto sotto il pontificato di Pio V (4) un orto botanico di qualche riguardo. Dotti professori vi furono chiamati, e parecchi di essi recarono vantaggio alla scienza colle loro scritture, non pure coi loro insegnamenti Luca Ghini, primo custode dell'orto botanico di Pisa, e capo di una scuola dalla quale uscirono famosi botanici, fece meglio che pubblicare un libro. Avea raccolti materiali da comporre parecchi volumi di descrizioni di

---

(1) Venezia, 1548
(2) Tom. I, p 298, ec
(3) Fondato dal senato nel 1545.
(4) Nel 1566.

piante da lui studiosamente osservate e delineate, e già si disponeva a darli alle stampe, quando, vedendo il Dioscoride del Mattioli, ne depose il pensiero, scrisse al suo rivale, se ne congratulò, lo ringraziò di averlo prevenuto, e gli mandò parecchie piante da lui non ancora vedute colle loro figure, delle quali il Mattioli si giovò nella sua edizione latina ed il Mattioli stesso ci lasciò testimonianza di questo generoso procedere, il che è ad amendue egualmente onorevole (1).

Luigi Anguillara natio verisimilmente dell' Anguillara, luogo dello stato ecclesiastico, fu scolaro del Ghini, ed il primo custode dell' orto botanico in Padova. Il Mattioli, ed un altro giudice assai autorevole, l' Aldrovandi, l'avevano in poco concetto, e ne parlavano anche con disprezzo, ma si può sospettare, che nel loro giudizio avesse la passione qualche non picciola parte (2), e l' Anguillara lasciò un'opera (3) abbastanza lodata dall' Haller (4), perchè l' autore vogliasi avere in miglior conto. Sul finire della sua vita ebbe parte ad un' utile operazione; partì da Ferrara dove teneva pubblica scuola di medicina, per recarsi con frate Evangelista Quadramio nella Puglia e raccogliere dei semplici, dei quali composero la teriaca. Gli esperimenti che diede a Ferrara di cotale rimedio, ebbero grande successo, ma la teriaca non potè sanarlo da una febbre pestilenziale, per cui finì di vivere nel 1570.

Un altro ancor più illustre scolaro del Ghini fu Bartolomeo Maranta natio di Venosa nel regno di Napoli. Di ritorno da Napoli, dopo avere terminati li suoi studj, si perfezionò nell' orto, che ivi avea Gianvincenzo Pinelli, pieno delle più rare e più pregevoli piante, e per gratitudine gli dedicò il suo *Metodo per conoscere le piante* (5), scritto in latino, e stam-

---

(1) V. nelle sue opere, *Epist. medicin.*, tom. III, lettera a Giorgio Marin, 1558.

(2) Tiraboschi, p. 11'.

(3) *I semplici di Luigi Anguillara in più pareri a diversi nobili uomini*, ec. Venezia, 1561.

(4) Bibl. botan., tom. I, p. 329.

(5) *Methodus cognoscendorum simplicium*.

pato in Venezia nel 1559. Si ha pure di lui in lingua italiana un Trattato della teriaca e del mitridato, che fu poi recato in latino. Nè era solo dotto nella botanica e nella medicina, ma ancora nelle umane lettere, ed avea composto alcuni dialoghi poetici su Virgilio, ch' egli pensava di pubblicare, faceva anche disegno, scriveva al celebre Aldrovandi, se le Muse lo avessero favorito, di dare un addio ai semplici ed alle erbe (1), ma uscì di vita anzi che potesse fare questo esperimento di gloria letteraria, che non gli sarebbe per avventura tornato a buon effetto.

L'orto del Pinelli richiama alla memoria, che nel medesimo tempo parecchi privati ne avevano formati altri in diverse città d'Italia, in Venezia, in Rimini, in Lucca, in Genova, ed anche in Padova, comecchè questa città avesse un orto pubblico, tanto quello studio aveva destato amore e vaghezza nell' universale, ed emulazione nei dotti.

Uno dei successori dell' Anguillara nell' orto botanico di Padova fu il celebre Prospero Alpino, nato in Marostica il 23 novembre 1553. Compiuto il corso de' suoi studj nell' università di Padova, ove si manifestò di vivo ingegno congiunto ad un' instancabile applicazione, e di una singolare inclinazione allo studio delle erbe e delle piante, per desiderio di conoscere quelle dell'Oriente, partì, nel 1580, da Venezia con Giorgio Emo, console della repubblica, e, visitate da prima le isole della Grecia, giunse in Egitto, dove si trattenne più anni osservando tutto ciò che quella contrada produce di singolare, e descrivendo minutamente quello che gli cadeva sott'occhio. Ritornò dall' Egitto, secondo alcuni (2), nel 1584, e, secondo altri, soltanto nel 1586 (3) Divisi anche sono i pareri intorno al tempo, in cui venne chiamato a Padova: fu sullo scorcio del sedicesimo secolo, o nel principio del diciassettesimo: ma non v'ha dubbio sul tempo della sua morte, avvenuta dopo una

(1) Tiraboschi reca questa lettera, p. 13 e 14.
(2) Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. I, part. I.
(3) Tiraboschi, p. 15.

malattia di sei mesi addì 23 novembre 1616. Grandissima fu la sua fama in vita, e le sue scritture, soventi volte ristampate dopo la sua morte, danno testimonianza ch'essa si è mantenuta sino ai tempi, in cui le novelle scoperte, e soprattutto i nuovi metodi scemarono il pregio di que' primi tentativi della scienza.

La più parte delle opere di Prospero Alpino sulla storia naturale comprendono principalmente le osservazioni da lui fatte in Egitto (1): avea pure dettata l'intiera storia naturale di quelle contrade, la cui prima parte soltanto ha veduta la luce nel 1735 in Leida. Oltre questi scritti, che illustrarono la medicina, altri ne pubblicò intorno a questa scienza, tra gli altri i suoi tredici libri della *Medicina metodica* (2), ed i sette libri *sul presagire la vita e la morte agli infermi* (3), opera che pare sia stata fra tutte le altre sue tenuta in maggior pregio.

Pisa che era sempre l'emula di Padova, aveva affidata la cattedra e l'orto de' semplici ad un professore non men celebre, ad Andrea Cesalpini (4). Di lui parla a lungo il Brachero nella sua Storia critica della filosofia (5); se non che egli cel rappresenta filosofo, non botanico. E in fatto il Cesalpini fu tra' più caldi seguaci di Aristotile, uno però di coloro che interpretarono più liberamente la sua dottrina, e ne trassero li più ingegnosi risultamenti. Egli si levò in grido come filosofo peripatetico in Alemagna, dove fece un viaggio che aumentò la sua rinomanza; ed è appunto scontrandolo tra i filosofi che noi par-

(1) *De medicina Aegyptiorum libri* IV, Venezia, 1591, in 4.º *De plantis Aegypti liber*, ibid., medesimo anno, anche in 4.º *De Balsamo dialogus*, ibid., medesimo anno, medesimo formato, ristampato ibid. col libro *De Plantis De Rhapontico, disputatio in Gymnasio patavino habita*, ec.; Padova, 1612, in 4.º *De plantis exoticis*, opera postuma, Venezia, 5627 e 1629, in 4.º.

(2) Padova, 1611, in fol.

(3) *De Praesagienda vita et morte aegrotantium*, libri VII, Venezia, 1601, in 4.º, ristampati molte altre volte.

(4) Nato nel 1519 e morto a Roma nel 1603. (X)

(5) Tom. IV; p. 220; tom. VI, p. 721, ec.

lereino di lui più a lungo. Qui però convien recare innanzi il suo più bel titolo di gloria: egli la ottenne dando il primo, nel suo *Trattato sulle piante* (1), un metodo botanico fondato sui loro distinti caratteri, tratti dai fiori, dai frutti e dalla semenza: il primo distribuì in quindici classi, determinate a norma di cotali caratteri, gli ottocento vegetabili circa nella sua opera accennati e descritti. Era un passo immenso che i botanici precedenti non avevano neppure presentito, ed era questo un fare nella scienza un cambiamento fondamentale o anzi era esserne il vero creatore.

Altri asseriscono, altri negano ch'ei fosse il primo a scoprire la circolazione del sangue. Alcuni passi tratti dalle diverse sue scritture, a dover provare che ne fu l'autore, sono oscuri, ma ve ne ha uno sì chiaro nel suo stesso *Trattato delle piante* (2), che lascia solo la gloria di avere con più esattezza e precisione spiegata cotale scoperta all'inglese Harvey, al quale viene dalla comune opinione attribuita, avvegnachè alcuni dotti la gli contrastino tuttavia.

Altre opere, oltre quelle del Cesalpini, giovarono ai progressi straordinarj fatti allora dalla botanica. I libri di Teofrasto intorno alle piante furono commentati (3), e tradotti (4) come quelli di Dioscoride: le sue sentenze su questo argomento furono raccolte insieme e con discernimento ordinate (5). Nuovi Erbarj vennero in luce (6), i luoghi più fecondi di piante

(1) *De plantis libri XVI*, Firenze, 1583, in 4.°

(2) Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultimo perfectione, per arterias in universum corpus distribui agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur. *De Plantis*, lib. I, c. II.

(3) *Julii Caesaris Scaligeri commentarii et animadversiones in sex libros Theophrasti de causis plantarum*, Ginevra, 1556, in fol., Lione, 1584, in 8.°

(4) *Dell'istoria delle piante di Teofrasto libri tre, tradotti in italiano da Michel Angelo Biondo*, Venezia, 1549, in 8.°

(5) *Theophrasti sparsae de Plantis sententiae a Gaspare Odone Ayrolano collectae et ordinatae*, Bononiae, 1561, in 4.°

(6) *L'Erbario nuovo di Castor Durante*, Venezia, 1584, in fol.

rare furono esplorati e descritti (1); finalmente la scienza dei semplici fu unita alla scienza medica, della quale assicurava ed accelerava cotanto gli avanzamenti (2).

Minore fu il numero di coloro che scrissero degli altri due ragni della natura. I pesci soli ebbero una storia particolare. Ippolito Salviani, autore di essa storia, stampata in Roma nel 1558 (3), sortì i natali in Città di Castello, egli ebbe gli aiuti più efficaci ed operosi pel compimento di quell'opera dal cardinale Marcello Cervini, che fu papa alcun tempo dopo, e che, sventuratamente per le scienze, lo fu troppo breve tempo (4). Il Salviani non poteva per le sue tenui sostanze nè procacciarsi la conoscenza di altri pesci da quelli dei mari d'Italia, nè far dipingere tante immagini di pesci necessarie ad un' opera siffatta. Il Cervini glie ne somministrò il denaro, ed eccitò col suo esempio altri cardinali a fare lo stesso, fece a sue spese venire dai mari più vicini molte sorti di pesci, sconosciuti in Roma, e dalla Francia, dall' Alemagna, dal Portogallo, dalla Brettagna, e perfino dalla Grecia un gran numero di altre specie, esattamente dipinti. Gli fu anche d'aiuto colle proprie investigazioni, illustrazioni, e consigli, il che è per avventura più degno di stima e più raro in un uomo occupatissimo nelle sue faccende, e ne' suoi gravissimi studj. Marcello II era mor-

(1) *Viaggio di Monte-Baldo di Francesco di Calceolari*, Venezia 1566, in 4.º Il medesimo in latino col titolo di *Iter Baldi*, Venezia, 1571. Il Tiraboschi chiama questo autore *Calzolari*, e Maffei (*Verona illustrata*, tom. II) *Calceolari*. Era speziale in Verona, intimo amico del Mattioli e dell' Aldrovandi, e possessore di un Museo di storia naturale, che gli autori contemporanei mettono innanzi a' musei de' monarchi. V. Maffei.

(2) *De medicinae et rei herbariae origine, progressu, utilitate, a Gulielmo Gratarolo Bergomensi*, ec. Basilea, 1563, in 4.º Il Gratarolo, nato in Bergamo, vi professava la medicina; ma avendo adottate le opinioni dei riformati, fu obbligato a fuggire, ed a riparare a Basilea, dove morì nel 1568 in età di 52 anni. Vuol ornare aggiunto al catalogo dei dotti, dei quali le controversie religiose privarono l' Italia.

(3) *Aquatilium animalium historia*.

(4) Ventidue giorni.

to da quattro anni quando comparve la *Storia de' Pesci*, e l'autore si guardò dal sopprimere la dedica fatta al suo benefattore, ed è dessa appunto che ci fa chiari del beneficio ricevuto dall'autore e della sua gratitudine. L'opera del Salviani fu allora accolta con grande applauso, ed occupa tuttora il suo luogo nelle collezioni degli studiosi e della storia della scienza.

Deve aversi come cosa di poco momento l'opuscolo di Paolo Giovio intorno ai *Pesci romani* (1), pubblicato l'anno 1524, ed anche il commento di Francesco Massari, sul nono libro di Plinio, che tratta dei pesci, stampato in Basilea nel 1537. Quanto è al regno minerale, dal quale si scrisse ancor meno, avrebbe acquistato qualche lustro dalla *Metallotheca* di Michele Mercati, se l'avesse terminate e pubblicata: ma quello che egli avea lasciato, vide soltanto la luce, dopo varie vicende, nel 1717 sotto il pontificato e per opera di Clemente XI, edizione magnifica, ricca di rami con singolare maestria incisi, e di osservazioni di alcuni dotti, degna in una parola della magnificenza e delle grandi idee di quel pontefice.

Michele Mercati, nato nel 1541, in S. Miniato in Toscana, ebbe a maestro fra gli altri, nell università di Pisa, il dotto Cesalpini, da cui parve che ricevesse in retaggio l'amore alla contemplazione della natura. Passato a Roma, fu dal pontefice Pio V posto alla cura dell'orto botanico vaticano, che allora cominciò ad aver nome, Gregorio XIII lo annoverò tra' suoi famigliari, Sisto V lo fe' protonotario apostolico, e lo mandò in Polonia insieme col cardinale legato, Ippolito Aldobrandini, acciò potesse stendere sempre più le sue cognizioni, ed accrescere il numero delle rarità naturali, che già avea raccolte. In quel viaggio, l'imperatore Rodolfo, e Sigismondo re di Polonia gli dimostrarono la più grande stima. Fu poscia primo me-

(1) *De piscibus romanis*. L'autore intende di accennare con questo titolo i pesci, che si rinvenivano nella riviera dello stato romano.

dico di Clemente VIII, il quale ebbe per lui molta benevolenza. Universalmente stimato ed avuto caro pel suo tratto amabile e per le sue virtù non meno che pel vasto suo sapere, finì di vivere in Roma il 25 giugno del 1593, in età di soli cinquanta due anni (1).

La sua *Metallotheca*, oltre alla bellezza dell' edizione, ha questo di singolare, che ci manifesta un fatto rilevante per la storia delle scienze, e del quale non se ne vede altrove verun cenno. Gregorio XIII e Sisto V aveano fatto raccogliere ed ordinare dal Mercati tutte le produzioni della natura, e singolarmente del regno minerale, in un museo, che fu poscia dissipato e disperso per modo, che appena rimane memoria del luogo in cui era. Ora l'opera del custode del museo non è altro che la descrizione di esso, ed è divisa, come lo era il museo, in dieci armadj, e ciascuno di essi in più cassettini. La descrizione di tutti gli oggetti che vi erano rinchiusi, le terre, i sali, i nitri, gli allumi, le pietre di ogni maniera, ec., e le spiegazioni ch' egli vi aggiunse, mostrano il lungo studio da lui fatto su tali materie, e la diligenza con cui osservava ogni cosa. L' opera intera ha il pregio di fare, in qualche modo, rivivere uno dei primi monumenti eretti alle scienze naturali, che era stato dal tempo distrutto.

I dotti aveano preso soltanto ad illustrare qualche parte della storia naturale, niuno aveva ardito abbracciare ugualmente tutte le parti di quella vasta scienza e darne un corso intiero e compiuto, che comprendesse tutte le produzioni della natura. Cotale gloria era riserbata ad uno de' più gran genj che avesse in questo secolo l' Italia, ed uno de' più laboriosi scrittori che vi fosse stato mai. Ulisse Aldrovandi, del quale gli autori italiani magnificarono per avventura le lodi, ma che può, senza esagerazione, venir collocato tra que' rari ingegni che una na-

(1) Avea dato alle stampe, nel 1576, alcune *Considerazioni e Rimedj* per tenere lontana e per curare la peste, ed un *Trattato degli obelischi*, il quale prova che univa lo studio dell' antichità alle cognizioni del naturalista e del Medico.

sione od un secolo si danno eterno vanto di aver prodotti, nacque in Bologna, addì 11 settembre 1522. L'amore della greca antichità vinceva nella sua famiglia quello del calendario romano, il padre di Ulisse, chiamato Teseo, era non meno che sua moglie Veronica Marescalchi, di nobilissima famiglia bolognese, e morì, lasciando il figliuolo in età di dodici anni. I primi passi di Ulisse nel mondo potavano annunziare un vagabondo ed un avventuriere egualmente che una mente avida di cose nuove, e pronta ad aver in non cale ogni pericolo per acquistar dottrina. Non avea ancora dodici anni che solo e senza saputa della madre andò sino a Roma, ed in età di sedici anni fè di nuovo quel viaggio con un solo servitore, e, nel tornare, avvenutosi vicino a Bologna in un pellegrino, che andava a S. Jacopo di Galizia, se ne va con lui a piedi, attraversa l'Italia, la Francia, la Biscaglia, le Asturie, perviene a sant'Jacopo, e ritorna egualmente a piedi fra varie vicende e mille pericoli.

Sedato quel primo ardor giovanile, si rivolse con pari ardore agli studj a cui attese parte in Bologna e parte in Padova, e non vi fu sorta di scienza di cui non volesse istruirsi, ed in cui non facesse maravigliosi progressi. Alcuni sospetti di religione essendosi destati contro di lui ed altri Bolognesi, in quei tempi, ne' quali, dice il Tiraboschi (1), temevasi d'ogni cosa, fece una terza volta il viaggio di Roma, ed ivi, provata la sua innocenza, mise da canto cotali disputa teologiche per visitare attentamente le antichità di Roma. Lucio Mauro scriveva allora intorno ad esse Aldrovandi lo aiutò colle sue osservazioni, e distese egli stesso un *Trattato delle antiche statue di Roma*, che fu poi stampato nel 1556 insieme col libro del Mauro. Guglielmo Rondelet, dotto francese, si accingeva anche a pubblicare un trattato sui pesci, ed egli con lui unendosi in quello studio, sentì naturalmente portarsi alla cognizione della natura, e vi si diede con sommo diletto ed ardore per tutta la vita. Ritornato a Bologna si applicò da prima alla botanica, e mosse a

(1) Tom. VII, part. II, p. 42.

Pisa per apprenderla dal Ghini (1), recatosi di nuovo a Bologna, nel 1553, prese la laurea, e fu successivamente impiegato in quella università nella cattedra di logica, di filosofia, ed in fine in quella di botanica, ch'egli bramava sopra d'ogni altra, ed in cui continuò quarantotto anni.

Bologna deve a lui l' unione fatta a quella cattedra dell'orto botanico, quale era in Pisa ed in Padova: per suo consiglio il magistrato lo cominciò a formare a pubbliche spese nel 1567, e ne diede a lui medesimo la soprintendenza. Frequenti viaggi da lui fatti in diverse regioni dell' Italia, e la corrispondenza tenuta co' più dotti che allora vivessero, gli agevolarono i mezzo di raccogliere in quell' orto, da quasi tutte le parti del mondo, le piante più rare, più utili e più degne delle sue considerazioni, per cui fece una gravissima spesa alla quale concorse in parte la liberalità del senato, in parte egli stesso aiutato ancora da molti principi e signori italiani, ai quali il disegno dell' Aldrovandi parve degno di essere dalla loro munificenza promosso. Cotale suo disegno era di illustrare, scrivendo tutte le parti della natura: non potendo egli viaggiare in ogni parte del mondo per descriverle, pensò a raccogliere sotto i suoi occhi in Bologna tutti i vegetabili prodotti dalle varie contrade della terra. Formava ad un tempo nella propria sua casa un museo dei due altri generi, che era forse il più insigne che allora esistesse, ed una biblioteca ricchissima di quanti libri vi erano a siffatta scienza appartenenti.

Provveduto di cotali copiose sorgenti e di validi aiuti, coma l' illustre Buffon fece in appresso, si accinse alla composizione di quella grand'opera, ed in tredici tomi in foglio trattò distesamente degli uccelli, degli insetti, de' pesci, de' quadrupedi, di tutti gli altri animali, de' mostri, de' minerali degli alberi e delle piante. Egli però vederne soltanto alla luce quattro volumi, gli altri furono pubblicati in diversi tempi dopo la sua morte. Oltre questa grande opera, immenso è il numero di altri trattati, osservazioni, lettere e d' altre scritture che si

(1) V. sopra p. 72.

conservano manoscritte nella biblioteca dell' instituto di Bologna, e di cui lo storico della sua vita (1) diede un esatto catalogo. Per la maggior parte riguardano la storia naturale, ma se ne vede con maraviglia una folla di diversi argomenti. La pittura, l'architettura, la musica, la poesia, l'antichità, la storia, le arti meccaniche, la geografia, la critica, la medicina la filosofia, la morale, la matematica, e perfino la teologia, tutto fu abbracciato da quell' ingegno straordinario, ed in tutto lasciò prove del suo valore, della sua instancabile operosità, e della profonda sua dottrina.

Nell'età di ottant'anni domandò in fine, nel 1600, il suo congedo al senato, che glie ne concedette uno onorevole. L'Aldrovandi, per testimoniargli la sua gratitudine, lo lasciò erede del suo museo e della copiosa sua biblioteca, ed esso con saggia e prudentissima disposizione li fece passare all' Instituto di Bologna, dopo la morte del testatore, avvenuta il 10 maggio del 1605. L'Istituto conserva cotali preziosi monumenti, e, per modo di dire, questa viva memoria di un dotto che sarà di eterno lustro alla patria. Buffon, il quale poteva certo recarne giudizio, lo trova soverchiamente prolisso, e dice pur anco che que' volumi si ridurrebbono alla decima parte, ove se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all'argomento: aggiugne che la parte storica è troppo mista di favoloso, e che l'autore vi si mostra troppo inclinato alla credulità: ma dichiara ciò non ostante, che, a malgrado di cotali difetti, i libri dell' Aldrovandi si debbono rimirare come i migliori che vi siano su tutta la storia naturale, che buono è il piano dell'opera, sensate le distribuzioni, bene spiegate le divisioni, le descrizioni esatte, uniformi sì ma fedeli (2). Dice infine che l'autore è il più laborioso, il più dotto di tutti i naturalisti (3).

(1) Il conte Giovanni Fantuzzi. Questa vita fu da prima pubblicata sola in Bologna, nel 1774; ed in appresso inserita dall'autore ne' suoi *Scrittori Bolognesi*.
(2) Tom. I, Discorso preliminare, in 4.°, p. 26.
(3) *Idem ibid.*

Vuolsi annoverare tra essi, o almeno che sia tra i dotti, che attesero particolarmente allo studio de' segreti della natura Giambattista Porta, tuttochè abbia mescolate di troppe bizzarrie e puerilità le sue opere, che furono il frutto di cotale studio. Egli ebbe i natali in Napoli circa il 1540 (1), e si applicò da giovane alle scienze naturali, se non che ebbe a maestri dei filosofi quali sono il Cardano, ed alcuni altri bizzarri ingegni, de' quali seguì pur troppo l' esempio. Viaggiò per ampliare le sue cognizioni non pure in tutta l' Italia, ma nella Francia e nella Spagna, visitando tutte le biblioteche, cercando di conversare con tutti gli scienziati, ed anche cogli abili artisti, per apprendere da essi quello che pertiene alla loro professione (2). Tornato a Napoli, adunò nella sua casa un' accademia detta dei segreti, nella quale niuno veniva ammesso, che non se ne fosse prima mostrato degno colla scoperta di alcun segreto utile alla medicina, o alla filosofia naturale. Si formò ancora un museo di rare produzioni della natura, che erano l' oggetto dell' ammirazione degli stranieri, e che il dotto francese Peiresc, viaggiando nell' Italia, sul cadere del secolo, visitò più volte ed esaminò attentamente (3).

Le follie superstiziose, le predizioni astrologiche, e gli altri pretesi metodi di divinazione che sparse nelle sue opere, intorbidarono per qualche tempo la vita tranquilla ed onorata che conduceva nella sua patria. La corte di Roma ne prese sospetto, acceso innanzi al papa, gli convenne recarsi a difendere il meglio che per lui si poteva, la sua dottrina e la sua condotta. Cessò di vivere nel 1615, compianto e stimato, non ostante i suoi errori, da tutti i dotti di quell' età. L' acuto suo ingegno, la vasta sua dottrina splendono nelle numerose scritture che mise in luce. La sua Magia naturale fu da prima di soli quattro libri, e crebbe poscia sino a venti. In essa pretese

(1) Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 397.
(2) Prefazione della sua *Magia naturale*.
(3) Gassendi, Vita Peiresc.

di raccogliere quanto di maraviglioso si trova nella natura, e si può ottenere coll'arte. E' fuori di dubbio che vi mise molte cose ridicole e puerili, ma è certo ancora che vi si leggono in gran copia osservazioni assai pregevoli intorno a diversi punti di storia naturale, alla luce, ai vetri ottici, ai fuochi artifiziali, alla statica, alla meccanica, alla calamita e ad altre somiglianti materie (1). Non è da stupire che un' opera siffatta fosse tosto, come si vanta nell'edizione del 1589, tradotta in italiano, in francese, in ispagnuolo, ed anche in arabo. In quella, che intitolò *Phytognomonica*, insegna a conoscere, dall' apparenza esterna, l'intrinseca virtù delle piante, ed anche quelle degli animali, dei metalli, ed ogni altra cosa. Di ciò non pago, pretese di sottomettere alle medesime leggi, nella sua *Fisonomia umana* e nella sua *Fisonomia celeste*, l'uomo ed il cielo anch' esso. In essa si abbandona soprattutto ed osservazioni superstiziose ed a puerilità indegne di quel uomo dotto ch' egli era. Ma si mostra più saggio in altri trattati filosofici e matematici, come sono a dire i nove libri *sulla Refrazione*, gli *Elementi curvilinei*, i libri intitolati *Pneumatici*, ed il *Trattato di prospettiva*. Se si desidera un catalogo compiuto delle sue scritture in ogni genere, si può rinvenire in Niceron (2). Vi si vedranno due commedie, una tragicommedia, e quattordici commedie, che non sono per certo capolavori drammatici, ma che dannone maggiore testimonianza dell'instancabile operosità della mente dell' autore.

La più rilevante delle scienze, che può chiamarsi ausiliaria della medicina, l' anotomia, fece progressi ancora maggiori di quelli delle altre scienze naturali. Jacopo Berengario da Carpi è il più antico di quelli che si resero singolari in quel secolo. Egli era, sin dal 1502, professore di chirurgia in Bologna, e si vuole, che, per soddisfare ad un tempo alla sua curiosità di esaminare la struttura del corpo umano, ed alla sua

(1) Tiraboschi, p. 399

(2) *Memoires des Hommes illustres*, tom. XLIII.

antipatia contro gli Spagnuoli, aprisse vivi due uomini di questa nazione a fine di osservare la palpitazione del cuore: ma gli uomini di senno mettono cotale fatto nel numero di que' racconti, che non hanno altro fondamento fuorchè la popolare credulità (1). Gli vien data la lode di essere stato il primo inventore del metodo di curare il morbo gallico coll' unzione mercuriale. Uccise, dicesi, molti ammalati, ma ne risanò un numero ancora maggiore, e sanando ed uccidendo guadagnò più di cinquantamila ducati. Benvenuto Cellini, nella vita che di se medesimo scrisse (2), ed il Bembo in una lettera (3), non danno una troppo favorevole idea del suo carattere. Il Portal, nella sua Storia dell'anatomia, opera avuta anche dagli stranieri, sono più di quarant' anni, per classica, descrive a lungo, ed apprezza col solito suo discernimento (4) le osservazioni e le scoperte di questo anatomico, ch'egli disegna col solo nome di Iacopo Carpi, sotto il quale è universalmente conosciuto. Il Tiraboschi ci rende avvisati (5) che l' autor francese non è egualmente esatto nell' accennare le diverse vicende della sua vita, ma essa rilevano meno per la storia della scienza, che le osservazioni e le scoperte. Se Iacopo Berengario da Carpi scoprì il primo, nell' orecchio, i due ossicelli detti il malleolo e l'incude, e nell' occhio la pellicola membranosa posta innanzi alla retina, ciò basta per far ragione della sua fama e del titolo che il Portal gli dà di uno de' ristoratori della anatomia presso i moderni.

Il Mondino era stato fuori di dubbio il primo, e fin dal quartodecimo secolo (6). Berengario pubblicò, nel 1521, un ampio commento sul Trattato di notomia del Mondino, ristrinse di poi quel commento, e lo migliorò d'assai dandolo in com-

---

(1) Tiraboschi, p. 27.
(2) Pag. 33 e 195.
(3) Vol. I, let. 9.
(4) *Histoire de l' Anatomie*, tom. I, p. 272.
(5) *Loc. cit.* p. 29.
(6) V. qui sopra, tom. IV, p. 13 a 14.

pendio, con belle figure in legno in Bologna, nel 1523. Aveva dato alla luce prima (1) il suo *Trattato della frattura del cranio*. Da Bologna passò a Roma, il papa Clemente VII fe' prova inutilmente di volerlo ritenere, egli dopo una dimora di sei mesi andò a stanziare nel 1527 in Ferrara, il cui duca aveva unito al suo dominio la città di Carpi, e credesi che vi rimanesse fino alla sua morte che non si sa in che anno avvenisse.

In quel torno (2), il gran lume della moderna anatomia, Andrea Vesalio, dopo avere rischiarato Bresselles, sua patria, Lovanio, Parigi e Montpellier, venne chiamato dal senato veneto, a risplendere nell' università di Padova. La vita di questo scienziato straniero, la cui fine fu infelicissima (3), non pertiene alla nostra istoria. Tenne scuola in Padova sei anni solamente; ma bastarono per lasciare scuolari che la scienza annovera tra i suoi più gran maestri.

Il più illustre di coloro che comunemente gli si danno per discepoli, è Gabriello Falloppio, nato in Modena nel 1523 (4). A malgrado della sua fama non si hanno quasi notizie intorno alla sua vita, e si sa solo ch' egli fu figliuolo legittimo di un certo Falloppio, figliuolo egli stesso illegittimo di un padre ignoto, ch' egli vestì da giovine l' abito ecclesiastico, ed ebbe un canonicato, al quale poi rinunciò per attendere all' anatomia. Sulla sua propria testimonianza (5) egli ebbe solo il Vesalio a maestro pel diligente ed assiduo studio che fece intorno alle sue opere anatomiche · ma questo bastò perch' egli nudrisse verso di lui tutta la vita quella gratitudine e quella riveren-

(1) Nel 1518.
(2) 1537.
(3) Ritornando da Cipro e da Gerusalemme fu gettato dalla tempesta nell' isola di Zante, sopra una spiaggia deserta, e vi morì di fame e di disagio, il 15 ottobre 1564.
(4) Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 32, a *Bibliot. Moden.* tom. II, p. 237.
(5) *Proemium* del lib. II delle sue *Osservazioni Anatomiche*.

ia, che i veri discepoli dei più gran maestri non serbano sempre.

Il Falloppio, giovane ancora, fu professore in Ferrara, poscia in Pisa, e finalmente in Padova, di chirurgia, di notomia, di botanica, e continuò ad insegnare finchè visse, in questa università, dalla quale si allontanò solo a quando a quando per recarsi in Roma, in Firenze, in Milano, per cure ragguardevoli di grandi personaggi, o per fornirsi di nuove cognizioni. Fece anche un viaggio in Francia con ambasciatori veneziani (1), ed un altro in Grecia, donde dice di aver portato una pianta rara (2). Credesi che avesse ventitre anni soli quando scrisse le *Observationes anatomicae* (3), la più pregiata delle molte sue scritture, che furono raccolte in tre volumi *in folio* (4). Questo gran numero reca soprattutto stupore quando si pensa al tempo che dovette impiegare nelle cattedre, che ebbe sempre a sostenere, alle altre incumbenze della sua professione, ed ai suoi viaggi, quando in fine si sa che morì nel 1562, in età di trentanove anni non compiuti.

Era di natura altrettanto gentile, quanto di ingegno singolare. Nelle sue opere parla sempre con modestia delle proprie fatiche, con giustizia di quelle de' suoi contemporanei (5),

---

(1) Lo dice alla fine del suo commento sul libro d' Ippocrate *De Vulneribus capitis*.

(2) Hanc cum ex Graecia afferrem hanc plantam. *De materia medica*, p. 21.

(3) Stampate in Venezia nel 1561, in 8.º, ristampate l' anno dopo in Padova, in Parigi, in Colonia, ec.

(4) Venezia, 1584, 1606, ec. V. i titoli di tutte le opere comprese in questi tre volumi nel Tiraboschi, *Bibliot. Modan.* tom. II, p. 250 e seg.

(5) Gian Filippo Ingrassia siciliano, morto in Palermo, nel 1580, che scoprì il terzo ossicello dell'orecchio chiamato la staffa, e Giambattista Canoni da Ferrara, morto nel 1579, che fu il primo ad osservare le valvule delle vene, dovettero la loro fama, e, in qualche maniera, la proprietà di cotali due scoperte allo stesso Falloppio, al quale si volevano attribuire, e che, in due luoghi delle sue *Osservazioni Anatomiche*, le restituisce, colle testimonianze della più alta stima, ai loro autori. Tiraboschi, *Stor. letter. Ital.* tom. VII, part. II, p. 38 a 39.

con ammirazione di quelle del suo predecessore e maestro Vesalio, e con rispetto della sua persona. Si scosta egli dalle sue opinioni, si trova egli costretto ad impugnarle? Il fa con certi riguardi verso di lui, con una diffidenza di se stesso, che gli conciliano tutta la confidenza del lettore, non pure la stima. Gli venne però imputato, come argomento di una natura feroce (1), l'avere ottenute dal duca di Toscana uomini condannati al supplizio, e l'averli fatti morire nella maniera accomodata alle operazioni anatomiche, che facera in appresso sopra di essi. In effetto la morte, alla quale quegli infelici erano condannati, non toglierebbe a cotali atti tutto l'orrore che inspirano: se non che, dalle *Osservazioni Anatomiche* in poi, le opere del Falloppio furono solo pubblicate da' suoi scolari dopo la sua morte, quali le avevano raccolte a viva voce, conseguentemente con un'infinità di alterazioni nello stile e nelle sentenze, l'opera poi in cui si ragiona di siffatte operazioni (2) è nella raccolta di tutte le sue scritture (3), affatto diversa da quello che era nell'edizione data da' suoi scolari (4), e questo passo non altrimente che parecchi altri, non vi si trova: è dunque verisimile che vi sia stato inserito (5).

Si accordano ad una voce al Falloppio parecchie scoperte, e descrizioni più esatte, che non lo erano state innanzi a lui, delle parti più delicate, e men note dei nostri organi (6). La scoperta delle tube, che dal suo nome furono dette falloppiane, nell'utero femminile, gli viene contrastata, e si preferì di credere, che l'antico medico greco Erofilo, secondo alcuni (7), o Rufo d'Efeso, secondo altri (8), le avesse indicate e descritte,

(1) Astruc, *De morb. vener.*, edizione del 1756, tom. II, p. 1434
(2) *De Tumoribus*, c. XIV.
(3) Venezia 1606.
(4) Venezia, 1563, in 4.°, col trattato *De ulceribus*.
(5) Tiraboschi, *Biblioт. Moden.* tom. II, p. 250.
(6) V. Portal, *Histoire de l'anatomie et de Chirurgie*, t. I, p. 569 e seg.
(7) Portal.
(8) Dutens *Recherches sur les découvertes des modernes*, t. II, p. 27, seconda edizione, 1776.

anzi che lasciarne tutta la gloria ad un moderno, ma, oltre che quelle pretese descrizioni greche sono sì imperfette, che lasciano all' anatomico italiano tutto il merito della scoperta (1), la gloria del Falloppio ha ancora altri fondamenti, e niuno gli può contendere nè i progressi che gli deve la notomia, nè l'elevato seggio che occupa tra gli scienziati italiani più illustri.

Potrei qui aggiugnere i nomi di parecchi anatomici, e cataloghi intieri di opere di notomia, che furono allora in grido, parecchie delle quali lo sono tuttora: ma il solo accennarlo occuperebbe qui troppo luogo, e basta il far menzione degli autori più celebri, e delle opere più ragguardevoli. Tali sono ancora il nome e gli scritti di Bartolomeo Eustachio, che altri fanno natio di S. Severina nella Marca d'Ancona, altri di S. Severina nella Calabria, e che fu gran tempo professore di Medicina in Roma nella Sapienza, dove pubblicò parecchie opere insigni. Ebbe un potente protettore nel cardinale Giulio della Rovera (2), del quale fu medico, eppure visse e morì povero. Malconcio dalla podagra negli ultimi anni di sua vita, non potè attendere a' suoi lavori, e le sue tenui sostanze non gli permisero di terminare e pubblicare alcuni rami della sua più bell'opera; terminò nel 1574 nei dolori e quasi nella miseria una vita laboriosa ed utile. Quand'anche egli non avesse lasciato che le *Tavole anatomiche*, era degno di una sorte migliore. Allorchè cessò di vivere, ne avea fatte delineare ed incidere quarantasei che rimasero inedite, e si credettero perdute fino al pontificato di Clemente XI. furono allora trovate, e la munificenza di quel pontefice fece per esse ciò che fece due o tre anni dopo per la *Metallotheca* del Mercati. Cotali tavole furono date alla luce per suo comando ed a sue spese (3); ed è su quell'edizione

---

(1) Tiraboschi, *Bibliot. Moden.*, t. II, p. 259.

(2) Non è da confondere con quello che fu papa più di cinquant'anni prima, col nome di Giulio II, come per distrazione fece il Portal, *Hist. de l'Anatom.* t. I, p. 603.

(3) *Tabulae anatomicae quas e tenebris tandem vindicatas et pontificis Clementis XI munificentia dono acceptas praefatione notisque illustravit Joannes Maria Lancisi*. Romae, 1714, in fol.

che si fecero le altre, ma con nuove note ed illustrazioni; la più stimata di tutte è quella di Leida del 1744. Li suoi *Opuscoli Anatomici* prima stampati separatamente, e raccolti poscia in un volume (1), il *Trattato delle Reni*, quello che scrisse intorno ai denti, all'orecchio, ed a parecchi altri opuscoli, comprendono osservazioni altrettanto nuove e sottili, quanto esatte. Pretese sempre di essere stato il primo ad osservare la staffa dell'orecchio, della quale il Falloppio aveva apertamente attribuita la gloria ad un altro anatomico (2). Forse, come più di una volta avvenne, la medesima osservazione fu fatta da amendue ad un tempo, ma non si può credere che un uomo del carattere e della dottrina del Falloppio abbia ignorato un fatto così importante per la scienza, o abbia voluto spogliare uno de' suoi contemporanei, che non conosceva, per arricchirne un altro che conosceva ancor meno (3).

Condotti alla medicina per mezzo delle scienze che le sono d'aiuto e di lume, ci troviamo in gran parte istruiti nella Storia della medicina istessa: pochi sono que' botanici, que' naturalisti, quegli anatomici rinomati, che non fossero anche medici. Nulladimeno se per me si volessero ancora nominare, e far conoscere, fosse pure compendiosamente, tutti i dotti medici, che ebbero grido nell'esercizio o nell'insegnamento di queste scienza, e che lasciarono, in alcune opere stimate, testimonianze del lor sapere, stancherei la mente del lettore e la mia. Senza che è noto, che da per tutto ove si scontra ad un tempo, nella medesima arte, una folla d'uomini celebri, si vuole sempre fare una scelta fra cotali celebrità. Il tempo solo ne fa l'e-

(1) *Opuscula anatomica, nempe de renum structura, officio et administratione, de auditus organis, ossium examen, de motu capitis, de vena quae azygos Graecis dicitur, etc. de dentibus*, Venezia, 1564, in 4.° Fu fatta una nuova edizione di questi opuscoli dall'illustre Boerhaave, Leida, 1707, in 8.°, e furono ristampati in Delft, 1736, in 8.° con bellissime tavole.

(2) Ingrassia, V. sopra, p. 85, nota (5).

(3) Ingrassia, nato in Sicilia, visse quasi sempre in quell'isola, o in Napoli, dove gli era stata eretta una statua.

stinzione, e non vuolsi in appresso disfar l'opera del tempo. Si lasciano dunque nelle storie particolari delle scienze, nelle storie letterarie delle diverse contrade e delle città d'Italia, in quelle delle Università, la più parte di que' nomi, che in esse vengono serbati, e rechiamo solo in mezzo quelli che si possono fregiare ancora di qualche illustre ricordanza.

Il nome del Fracastoro ci ne rammenta non delle più gloriose pure, quantunque questo nome pertenga alla storia della medicina, la storia della poesia lo richiede a miglior ragione, per quanto egli sia stato valente medico, fu ancora più gran poeta, e noi lo scontreremo non pure in ischiera coi primi poeti latini, del sedicesimo secolo ma in capo ad essa. Scontreremo anche, tra i filosofi, un altro medico non meno famoso del Fracastoro, se non è altrettanto onorevolmente rinomato, ed è Girolamo Cardano, autore di libri di notomia e di medicina, che non sono più nè letti nè ricordati, ma che ne lasciò parecchi altri di una filosofia eterodossa ed ardita, de' quali si ragiona ancore, e che lo fanno citar sovente, comecchè non sia per ciò maggiormente letto.

Niuna città d'Italia raccolse per avventura un più gran numero di medici, quanto Ferrara; e niuno di essi ebbe in allora maggior nome, ed onori di Antonio Musa Brasavola, nobile ferrarese. Nacque egli addì 16 gennaio del 1500. Il conte Francesco Brasavola, suo padre, gli diè il secondo nome, quasi presago ch'ei dovesse un giorno pareggiare la fama di Musa quel famoso medico d'Augusto (1). Fece siffatti progressi nell'Università di Ferrara, che nell' età di diciotto anni fu destinato a leggervi la dialettica, e sostenne pubblicamente quivi in prima, e poscia in Padova ed in Bologna, cento conclusioni teologiche, filosofiche, matematiche, astronomiche, mediche e di belle lettere. In età di ventiquattro anni fu eletto primo medico del principe ereditario, che fu poi Ercole II, e lo seguì in Francia quand' egli andò a sposare Maria Renata, figliuola di Luigi XII.

(1) Tiraboschi, p. 51.

Francesco I, il quale regnava da dieci anni, e che aveva imparato ad apprezzare i dotti italiani, teneva in sì alta stima il Brasavola, che gli permise di aggiugnere i gigli alle sue proprie divise, e lo nominò cavaliere dell'Ordine di S. Michele, che era in allora il primo ordine di Francia (1). Nè solo fu medico, ed intimo consigliere di Alfonso I e di Ercole II, ma venne altresì consultato da papa Paolo III e dall'imperatore Carlo Quinto nelle loro gravi infermità, e da essi con novelli onori rimeritato. Oltre la dialettica lesse con grande applauso in quella università la filosofia naturale. Era dotto botanico, ed aveva una raccolta di Semplici, e serbava con grande dispendio in un orto le erbe più rare. Fra le sue molte e gravissime occupazioni scrisse e diede alla luce un grandissimo numero di opere, delle quali i suoi biografi raccolsero diligentemente i titoli (2). Comecchè non si tengano al presente a gran pezza nella medesima stima, vi si leggono ancora con piacere alcuni rimedi, dei quali fu il primo ritrovatore, e si cita tra gli altri il decotto del legno d'India, l'elleboro nero, il mercurio preso in bevanda a liberare da' vermi, ec. Questa vita sì operosa e sì onorevole non fu lunga, ed ebbe termine a cinquantacinque anni.

Quella di Tommaso da Ravenna, medico non meno di lui rinomato (3), darebbe all'incontro un raro esempio di durata, se fossesi estesa, come si scrisse, fino all'età di cento vent'anni: ma il Tiraboschi, correggendo alcuni errori di data, accenna ancora un'opera da lui composta in età di ottanta due anni (4).

---

(1) Quest'Ordine fu invilito poco tempo dopo, perchè venne prodigato senza modo e senza scelta. Il pubblico finì per dargli il titolo spregevole di *collier à toutes betes*. (*Mercure de France*, luglio, primo fascicolo 1814.)

(2) Tra gli altri il dottor Luigi Francesco Castellani, nell'opera intitolata *De vita Anton. Musae Brasavolae, comment.*, Mantova, 1767.

(3) L'abate Paolo Ginanni, tom. II, da' suoi *Scritt. Ravenn.*, p. 227, ec.

(4) Tom. VII, part. II, p. 53.

ed egli morì due anni dopo. Fu soprannominato per l'estensione del suo sapere, il Filologo e con questo nome viene per lo più disegnato dagli autori contemporanei. Il suo nome di famiglia era Giannotti o Giannozzi: quanto a quello di Rangone, che talora gli vien dato, gli fu probabilmente conceduto dal conte Guido Rangone, allorchè fu compagno, forse in qualità di medico, nelle militari spedizioni di quel generale. Dopo aver letto pubblicamente parecchi anni in Roma, in Bologna, ed in Padova, andò a fermare la dimora in Venezia, dove ammassò, coll'esercizio della sua arte, molte ricchezze: si può giudicare dalla loro grandezza dal lodevolissimo uso che ne fece. Fondò e dotò, in Padova, un collegio, ove ventitre giovani, singolarmente di Ravenna, sua patria, dovessero essere mantenuti ed in ogni scienza istruiti: vi unì una scelta e copiosa biblioteca non meno di libri che di antichi monumenti, di stromenti matematici, di pittore, e una rendita annuale per mantenere essi e chi ne avesse la cura. Fece rifabbricare a sue spese la chiesa di S. Giuliano di Venezia col disegno del celebre architetto Sansovino, quella di S. Gemignano fu da lui ristorata ed abbellita, finalmente lasciò un fondo per assegnare ciascun anno la dote a sei giovani veneziane. Non è perciò maraviglia, che Venezia l'abbia fatto cavaliere di S. Marco, e gli abbia posto in diverse parti della città busti ed iscrizioni, ed abbia coniate in onor suo cinque medaglie. Si cercherebbe inutilmente nelle sue opere, o per meglio dire in un certo numero di opuscoli oscuri, che si hanno di lui, i fondamenti di un sì gran nome, e di sì grandi ricchezze. Egli ne fu certo debitore più alla felicità nel curare che agli scritti: tra essi si cita un libro, in cui insegna al pontefice Giulio III, e a chiunque vuol saperlo, il modo che dee tenersi per vivere oltre i cento venti anni (1). Quel papa indolente e malsaniccio non se ne prevalse gran fatto (2); ed il titolo di questo libro diede forse occasione all'er-

---

(1) *De vita hominum ultra 120 annos protrahenda.*
(2) V. sopra, tom. V, p. 49.

rore di chi asserì, che Tommaso giungesse a quella straordinaria età.

Giambattista Montano, ossia da Monte, veronese, medico, ellenista ed antiquario, del quale il Maffei (1) parla con somma lode, e di cui accenna molte opere, cessò di vivere nel 1551. Il Falloppio la chiama *lume di quell' età* (2), ma nella nostra quel lume si è del tutto oscurato. Malgrado l'articolo che il P. Niceron impiega per Girolamo Mercuriale da Forlì, ed il catalogo che dà delle numerose sue produzioni (3), il Portal ne parla con grande dispregio (4). Tra siffatto disprezzo e i grandi encomj di cui furono larghi verso questo dottore ed i suoi scritti, vuolsi fuor di dubbio prendere una via di mezzo, il Tiraboschi lagnandosi dolcemente di quella sentenza, per avventura acerba anzi che no del pregevole autore francese, incomincia dal dire: Io non son medico (5): io nol sono più di lui, ed entrerò ancora meno di quello ch'ei fece, in tale processo. La vita del Mercuriale fu lunga e felice. Ritornato nella sua patria, dopo avere lungo tempo insegnata ed esercitata con frutto la medicina, morì del male di calcoli nel 1606 in età forse di settantotto anni. Ciò che pare incontrastabile si è, che fu non solo valente medico, ma ancora profondo nelle lingue antiche, nell'antichità (6), nella filosofia, ed anche nell'astronomia, e che ad una rara dottrina univa un'aurea indole ed innocenti costumi.

Vittorio Trincavelli, avea, gran pezza innanzi a tutti cotali medici, resi grandi servigj alla scienza ed alla erudizione medica ed anche all'erudizione letteraria. Egli ebbe i natali in Venezia nel 1491, e studiò nelle due università di Padova e di Bologna. Fatto professore in Venezia, fu il primo a spiega-

(1) *Verona illustrata*, part. II, p. 333.
(2) *De morbo Gallico*, c. XXXVI.
(3) *Mémoires des hommes illustres*, c. XXVI.
(4) *Histoire de l'Anatomie*, tom. II, p. 17, ec.
(5) Tiraboschi, p. 62.
(6) Il suo Trattato *De Arte Gymnastica* e le sue *Variae lectiones* non sono affatto senza pregio.

re sui testi greci Ippocrate e Galeno, ed adoperossi a suo potere a sbandire la barbarie dell'arabica medicina. Fu anche il primo a pubblicare nel loro greco originale le opere di Temistio e di Giovanni grammatico, il manuale di Epitteto col commento di Arriano, la storia di Alessandro del medesimo Arriano, il Florilegio di Giovanni Stobeo, le Opere di Esiodo e parecchie di altri greci scrittori conosciute solo fino a quel tempo per traduzioni non meno rozze che infedeli. Questo dotto morì in Venezia nel 1563.

Altri non meno di lui profondi nelle lingue antiche diedero eleganti traduzioni latine in cambio di quelle prime ed informi. Marco Fabio Calvi da Ravenna è vantaggiato tra gli altri per l'estensione e l'importanza del suo lavoro, per la singolarità della sua vita, per la sua povertà e le sue avventure. Era nato fin dall'anno 1440, poichè viveva in Roma nel 1520, e che aveva in allora ottant' anni (1). Quivi era tutto dato alla traduzione delle opere di Ippocrate, ed aveva per l'oscurità e la povertà quell'amore, che altri hanno per la fama e le ricchezze, e le dispreззava per affatto modo, che ricusava quello che gli veniva offerto, quando non era stretto dal bisogno. Leone X gli avea fatto un assegnamento, che venivagli pagato ogni mese, ed egli lo dava in gran parte ai parenti ed agli amici. Viveva, come un vero stoico, di legumi, ed abitava in una casuccia che poteva chiamarsi la botte di Diogene. Non si tosto guarì da non grave infermità cagionata dal soverchio lavoro, e fors' anche da quel cattivo modo di vivere, che ripigliò il suo lavoro e la vita di prima. Il gran Raffaello d'Urbino, allora ricolmo di favori, di ricchezze e di fama, usava con lui, e lo amava non altrimente che maestro e padre; avea per lui le più tenere cure, e provvedeva a' suoi bisogni per quanto quel vecchio singolare il comportava. In fine, il che torna a grande onore di un uomo sì poco noto, e dà una nuova testimonianza del costume di Raffaello di conferire coi dotti intorno agli argomenti di antichità che prendeva a trattare ne' suoi

(1) Lettera di Celio Calcagnini, riferita da Tiraboschi, p. 67.

quadri, metteva a parte de' suoi pensieri il vecchio Marco Fabio, e se ne stava a' suoi consigli (1).

A che riuscirono tante fatiche, e tante virtù, e come furono rimeritate? Lo storico delle sventure dei letterati ce lo fa manifesto (2). L'esercito del contestabile di Borbone diè il sacco a Roma: quelli che non furono dal ferro uccisi, vennero fatti prigioni, e si riscattarono a caro prezzo. Il Calvi, ridotto ad una povertà, forse volontaria, ma estrema, non essendo in grado di pagare l'enorme prezzo che gli si richiedeva per la sua liberazione, strascinato fuori di Roma, e trattato inumanamente, morì di fame e di stento in uno spedale, in ciò solo felice, aggiugne l'autore di questo lagrimevole racconto, che pochi giorni innanzi era stata pubblicata in Roma la sua traduzione d'Ippocrate (3). E chi sa se ciò che consolava Valeriano, non fosse anche di consolazione, negli ultimi suoi momenti, a quel vecchio sfortunato, esempio doloroso e troppo frequente della sorte delle scienze e degli scienziati, in mezzo ai furori di questa pretesa arte della guerra, la quale è anzi l'arte della barbarie, e della distruzione di tutte le vere arti?

Un medico ancora men noto del traduttore d'Ippocrate, Francesco Severi da Argenta, cadde sotto i colpi di un'altra nemica della civiltà, l'intolleranza religiosa. Egli è con somme lodi esaltato da Paolo Manuzio non solo come medico, ma come felice cultore dell'umana letteratura. Ma si scoprì che era infetto delle opinioni dei novatori, ahi, dice il Tiraboschi (4), eretico georgiano: era certo un enorme delitto; lo credo, senza sapere che cosa fosse un eretico georgiano, e senza avere nè anco il menomo desiderio di saperlo. Conseguentemente fu decapitato in Ferrara, e poi arso, il dì 7 settembre del 1570.

(1) Ad hunc omnia refert, hujus consilio acquiescit *Cel. Calcagnini*.

(2) Valeriano, *De Litterat. infelicit*, lib. II.

(3) Questo ci mostra come osserva il Tiraboschi, p. 68, che questa versione uscì in luce nel 1527, benchè comunemente non se ne citi che l'edizione del 1549.

(4) *Loc. cit.* p. 71.

Le storie letterarie particolari e generali aggiungono ai medici che si resero celebri nelle università italiane, quelli che quantunque non tenessero scuola, esercitarono con lode la loro arte, e lasciarono in qualche opera testimonianze del loro sapere: quelli che furono impiegati presso alcun principe, e ne godettero la grazia, quelli in fine che furono chiamati da sovrani stranieri, dagli imperatori, dai principi d' Alemagna, dai re di Francia, ed anche dai monarchi del Settentrione: cosa per certo gloriosissima all' Italia, e che sempre più conferma, dice lo storico della sua letteratura (1), l' onorevole titolo invan contrastatole di madre delle scienze, e di maestra del mondo tutto. Ma noi che non le contrastiamo questo titolo, noi possiamo dispensarci dall' entrare in sì minuti ragguagli, per dimostrare che le è dovuto.

I Francesi però debbono richiamarsi alla memoria, che in questo ramo delle umane cognizioni così come in tutti gli altri, Francesco I fu veramente per essi il padre delle lettere, che chiamò alla sua corte Guido Guidi, nobile fiorentino il quale esercitava con applauso la medicina, che lo nominò suo primo medico, e gli diede la cattedra di medicina nel collegio reale. E' probabile, che il poeta Alamanni, il quale era allora in gran favore nella corte di Francia, destasse nel re il pensiero di chiamare il Guidi suo compatriotta (2) Vi trovò un'altro fiorentino, celebre nelle arti, Benvenuto Cellini, che più volte ragiona di lui nella storia della sua vita. Fu in Parigi, ch'egli pubblicò, nel 1544, i libri *degli antichi Chirurgi greci* tradotti in latino, e dedicati a Francesco I (3). Morto quel gran re (4), il Guidi fu richiamato in Firenze dal duca Cosimo I,

(1) *Loc. cit.* p. 79.
(2) *Ibid.* p. 81.
(3) *Chirurgia e graeco in latinum conversa. Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii commentariis*, Parigi, 1544, in fol. E' questa una parte della grande raccolta degli antichi chirurgi greci, che è ancora inedita in Firenze, nella biblioteca Laurenziana, e che Vidio faceva disegno di tradurre tutta quando morì.
(4) Il 31 marzo 1547

presso il quale ebbe il medesimo impiego, che aveva presso il re di Francia. Essendo egli ecclesiastico, Francesco I avevagli conferiti molti pingui benefizj, Cosimo I, per una generosa emulazione, glie ne conferì parecchi altri, e gli diè in oltre la cattedra di medicina nello studio di Pisa, dove insegnò per lo spazio di venti anni circa. Vi morì addì 26 maggio del 1569, il cadavere fu trasportato in Firenze, dove gli furono celebrate magnifiche esequie. Era membro dell'accademia Fiorentina, della quale fu console nel 1553. Salvino Salvini stese su di lui un lungo articolo(1), e dà un distinto catalogo delle sue opere mediche e letterarie così latine come italiane. La maggior parte di esse fu solo stampata dopo la sua morte.

Se le scoperte dell'anatomia giovarono agli avanzamenti della medicina, esse furono singolarmente utili a quelli della chirurgia, che ne fece dei maravigliosi. Esse sono ordinate in un gran numero di trattati, che anche al presente servono di guida e sono ammirati come classici ed originali (2). Il frequente uso delle arme da fuoco introdotto sulla fine del secolo decimoquinto, e le continue guerre che in que' tempi desolavano l'Italia, resero necessario uno studio particolare delle ferite che per esse si fanno, e determinarono i più valorosi chirurgi a giovare all' umanità cogli scritti intorno ad un tale argomento, come le giovavano coll'opera della mano. Uno dei primi, ed anche dei migliori che venero alla luce, è quello di Alfonso Ferri napoletano, medico del pontefice Paolo III (3). Il Portal si stupisce che un' opera di tanta eccellenza sia sì poco conosciuta, e invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente (4). Altri scrissero poscia sul medesimo argomento, e su altri argomenti ancora non meno importanti. Il Genovese Giovanni Vigo, il quale fioriva in Roma sin dal principio del secolo favorito e largamente premiato da Giulio II, e dal cardinale

(1) *Fasti consolari dell' Accad. Fiorent.*, p. 115, ec.
(2) Tiraboschi p. 88.
(3) *De sclopetorum sive archibusorum vulneribus*, Lione, 1554.
(4) *Histoire de l' Anatomie*, tom. I, p. 316.

della Rovere di lui nipote, avea pubblicato, nel 1516, un *Trattato di chirurgia pratica*, che fu più volte ristampato, e tradotto in italiano, in francese, in tedesco.

Questo insigne chirurgo ebbe scolari non meno valenti; tra gli altri Mariano Santo natio di Barletta, nel reame di Napoli, il quale è il primo che abbia descritto quel modo di cavare la pietra, che fu lungo tempo detto il grande apparecchio. Scrisse su questa crudele infermità due libri (1), stampati la prima volta in Venezia nel 1535. Gaspero Tagliacozzi bolognese dovette la sua rinomanza ad un' operazione chirurgica più singolare, ed era di rifare al naturale il naso, le orecchie, la labbra, o altra parte del volto, che alcuno avesse perduto. Tagliare parte della carne d' un braccio, ma in modo ch' ella vi rimanesse attaccata per l' estremità della pelle, sollevare il braccio, applicare la carne così tagliata alla parte che vuolsi risarcire, facendo in essa, a cagion d' esempio al naso, ancora una leggiera ferita, quindi configurare come meglio si può la carne stessa, per modo che prenda la forma del membro reciso, e tenere il braccio così sollevato, e la carne applicata alla parte, e fasciata con bende, sinchè, cicatrizzate amendue le ferite e staccata del tutto dal braccio la pelle, la parte comparisca intieramente rifatta, tale era il metodo ingegnoso del Tagliacozzi. Egli ne diede la spiegazione, ne descrisse gli stromenti in un opera stampata in Venezia nel 1597, ed annunzia nel titolo del suo libro, che quella maniera di cura era fino a quel tempo ignorata (2), nulladimeno altri chirurgi e prima di lui e nella sua età ne avevano fatto uso (3), ma niuno ne avea pubblicato

---

(1) *De lapide renum, et de vesicae lapide excidendo.*

(2) *De curtorum Chirurgia per insitionem, seu de narium et aurium defectu per insitionem, arte hactenus ignota sarciendo*, ec.

(3) Cotale arte era stata praticata sin dal quindicesimo secolo in Sicilia, da un padre ed un figliuolo, chiamati Branca, e prima di essi, nel medesimo secolo, da Vincenzo Vianeo, natio di Maida in Calabria, che sembra esserne stato il primo inventore. V. Tiraboschi, p. 92 Haller Phisiol.

il modo come praticarla, ed era mantenuta nel numero di que' segreti, di quelle cure locali che si trasmettono di famiglia in famiglia, egli la fece e credette almeno di farla entrare il primo nel metodi regolari dell' arte. Morì due anni dopo la pubblicazione di quell' opera (1), in Bologna, sua patria, nella stessa università, dove avea fatti i suoi studj, e dalla quale si può dire che non uscì, parocchè vi leggeva l' anatomia fin dal 1570, e non oltrepassava, quando uscì di vita, li cinquantatre anni.

L'ultimo chirurgo illustre di quel secolo, ed il più illustre di tutti, stese nel secolo seguente la lunga sua carriera. Girolamo Fabrizio d' Acquapendente era nato, circa il 1537, in questa piccola città dello stato ecclesiastico, di nobili ma poveri genitori, che lo mandarono a compiere li suoi studj a Padova, dove ebbe la sorte di essere accolto da alcuni patrizj veneti della famiglia Loredano: albergato nella loro casa, e da essi provveduto d'ogni agio necessario, e dotato di vivace ingegno e di profonda memoria, e già istruito nelle lingue greca e latina, fece in breve dei progressi che destarono stupore ne' suoi stessi maestri, tra i quali fu il dotto Falloppio. Il suo discepolo gli succedette, nel 1565, nella cattedra di anatomia e di chirurgia, e ne riportò sì gran lode che il suo stipendio, accresciuto d' anno in anno, arrivò sino a mille e cento ducati, e per ultimo, avendo sostenuta quella cattedra per trenta sei anni, gli furono assegnati, finchè vivesse, mille annui scudi, a patto però, che non uscisse dagli stati della Repubblica. Il senato, aumentando ed assicurando le sue facoltà, vi aggiunse le dignità e gli onori, facendolo cittadino di Padova e cavaliere di S. Marco. Gli concedette una grazia, che l' amor suo per l' arte, da lui esercitata gli rese più grata. Pisa avea da gran tempo un teatro anatomico, Pavia ne aveva fabbricato un altro nel 1552, a sua imitazione: questo gran mezzo d' istruzione mancava ancora a Padova, ed ella ne fu debitrice alle istanze del valente professore ed alla liberalità della repubblica, che lo fece costruire nel

(1) Nel 1599.

1594. Pare che Fabrizio andasse soggetto ad alcune inavvertenze e stranezze, che gli procacciarono delle brighe. Una ne ebbe coi suoi scolari tedeschi, perchè, in una lezione d' anatomia, ragionando dei muscoli della lingua, avea sparlato della pronunzia tedesca: un' altra, nel 1608, con un medico, in Padova, sulla pubblica via, e tuttochè vecchio scorse la città con gente armata, cercando e minacciando il suo avversario; il che diè luogo a dire che sapeva adoperare il ferro in altra cosa ancora che ne' cadaveri anatomizzando (1). Ma queste lievi macchie sono dal tempo cancellate, il ridicolo si dilegua, ed i grandi servigj e le grandi virtù restano sole.

Le cure maravigliose da lui fatte e per cui era chiamato nelle diverse corti d' Italia, ed anche al di là da' monti, accrebbero d'assai le sue ricchezze. Sapeva opportunamente accrescerne il prezzo, ricusando la mercede. Gli si offerivano allora varj e preziosi doni, che vennero da lui raccolti in un gabinetto, e ci scoprì il suo segreto facendovi scrivere sulla porta: *Lucri neglecti lucrum*. Usava generosamente delle sue ricchezze, alle quali conformava le spese, e le profondeva soprattutto in una sua bella villa detta la Montagnuola, presso la Brenta, dove accoglieva e trattava con singolare magnificenza i letterati, gli amici, e persone di alto affare. In fine per buona ventura visse sano di corpo e di mente sino a quasi ottantadue anni, e morì in Padova il 21 maggio 1619. Il Tommasini però ne' suoi Elogi (2) asserì, ma senza fondamento, che i suoi parenti, impazienti di ereditare le sue facoltà vedendolo riaversi da una pericolosa infermità, ne aveano presa niuna cura, e che egli, essendo ricaduto, e sentendosi morire, avea dichiarato a quelli che lo servivano, che moriva avvelenato.

Le sue opere di anatomia e di chirurgia, stampate molte volte separatamente, lo furono congiuntamente in Lipsia

(1) Lettera del Pignoria, nelle *Lettere d' uomini illustri del secolo XVII*, p. 76.
(2) Tom. I, p. 318.

nel 1687 (1), di nuovo in *Leida* nel 1737. Celebre principalmente fra' suoi trattati anatomici è quello che tratta delle *valvule delle vene* (2), ed apre il campo a vive discussioni intorno al vero scopritore della circolazione del sangue. La conoscenza di esse valvule è il principale fondamento di cotale scoperta, l' Acquapendente pubblicò, la prima volta, la sua opera in Padova nel 1603, e sulla testimonianza di Gaspero *Bauhin* suo scolaro, avea cominciato a parlare delle valvule nel 1574. Non ostante se ne vuol dare la gloria a Paolo Sarpi; il quale ha tanti altri titoli ad una meritata celebrità, e si pretende, che l' Acquapendente non facesse che pubblicare quello, che aveva appreso nel conversare con quel frate servita: ma nel 1574 il Sarpi avero solo ventidue anni, abitava in Mantova, e soggiornò ancora in Milano prima di fermare la sua dimora in Venezia. Senzachè l' Acquapendente era uomo sincero e modesto, e confessa in altro luogo, che un' osservazione da lui proposta sull' uvea era di fra Paolo, eppure non fa cenno di lui in ragionando delle valvule, e se ne attribuisce apertamente la scoperta. Cotali ragioni sono di una forza, alla quale par difficile il poter resistere (3).

Degno anche d' osservazione è il suo *Trattato sul Linguaggio delle Bestie* (4) nel quale sostiene ingegnosamente un cotale sistema, approvato e sostenuto di poi da un gesuita francese, che non si fe' gloria della sorgente alla quale lo prese. Ma le opere che lo rendono più celebre sono le chirurgiche. Il Portal ne dà un estratto (5), e ne fa l' encomio con una imparzialità che fu dagli Italiani giustamente lodata (6). L' Acquapendente veniva imputato d' aver preso le maggior parte de' suoi principj dal chirurgo francese *Paré*. Se questo dotto si è gio-

(1) *Hieronymi Fabricii ab Aquapendente opera omnia physiologica et anatomica*, ec. in fol.
(2) *De venarum ostiolis*.
(3) V. Tiraboschi, p. 45—47.
(4) *De brutorum loquela*.
(5) *Histoire de l' Anatomie* tom. II.
(6) V. Tiraboschi, p. 95.

vato di qualche autore, termina il Portal, egli dee tutto agli autori italiani, nulla al chirurgo francese (1).

La fisica fu ne' suoi primi progressi aiutata e guidata da buone traduzioni dei naturalisti antichi, i progressi non meno notabili della matematica lo furono anche da buone traduzioni degli antichi matematici greci. I quindici libri d' Euclide già anticamente recati in latino, lo furono di nuovo e meglio nel 1505 da Bartolomeo Zamberti: un matematico più illustre, Niccolò Tartaglia, del quale prenderò tra poco a ragionare, li volgarizzò con dotti commenti: tradusse pure e commentò le opere d' Archimede. Dirò anche d' un Maurolico, uno dei traduttori latini degli Sferici di Teodosio (2), e che traslatò ancora molti altri matematici greci. I quattro libri de' Conici d' Apollonio, tradotti dal nobile veneto Giambattista Memo, pubblicati dopo la morte di esso da un suo figliuolo, che nulla sapea di matematica, furono stranamente guasti e malconci (3). Due trattati di Erone furono traslatati l' uno in latino (4), l'altro in italiano (5), da Bernardino Baldi, che troveremo dove è credo che si trovino i gran matematici, tra i valenti poeti. Si trova tra le vittime dell' inquisizione, il che para meno straordinario, Francesco Barozzi dotto e nobile veneto, il quale fece latino il primo di que' medesimi due Trattati, ed il Commento di Proclo sul primo libro d' Euclide. Senza fermarci a ragionare di cotali traduzioni più a lungo che delle altre non abbiam fatto, e' intertterremo maggiormente del loro autore; non deve più appresentarsi a noi in questa storia, e vi si appresenta con alcuni tratti che meritano di essere considerati.

---

(1) *Id. ibid.*

(2) L' altro traduttore fu Platone da Tivoli, la sua versione latina è del 1518, quella di Maurolico venne alla luce parecchi anni dopo.

(3) Tiraboschi, tom. VII, part, I, p. 411.

(4) Sulle macchine da guerra: *Heronis Ctesibii Belopoeca, seu Telifactiva, graeca et latina, interprete et scholiaste Bern. Baldo qui vitam Heronis addidit*, Augusta, 1616, in 4.°

(5) *Di Herone Alessandrino Degli Automati, ovvero macchine se moventi, libri due tradotti dal greco*, ec, Venezia, 1589, in 4.°, 1601, *ibidem*.

Francesco Barozzi, di una delle più antiche famiglie patrizie venete, erasi segnalato da giovane per le più rare qualità d'ingegno, e per un carattere liberale e magnifico. Era, dice l'autore d'un suo elogio (1), penetrante nelle filosofie, sottile nelle matematiche, profondo nella teologia. La lingua greca e latina gli erano famigliari come la propria. Da' suoi viaggi in parecchi stati dell' Europa ed in una parte dell'Asia, avea portata una bellissima raccolta di libri preziosi e di manoscritti originali, ed alcune opere erudite da lui divulgate, tra le altre le due traduzioni d'Erone e di Proclo (2), lo aveano messo in corrispondenza con quanti erano allora in Europa matematici più illustri. Fioriva sin dalla metà del secolo, ed era in un'età avanzata, allorchè, circa il principio del 1587, fu denunziato al Sant' Uffizio per delitto di fattucchieria. Una commissione fu deputata per visitare la sua biblioteca, che credevasi copiosa di libri empi e pestiferi: si procedette in sua presenza ad un

(1) Girolamo Ghilini, elog. manoscritto, citato da Mazzuchelli, Scritt. di Ital. tom. II, parte I, p. 411.

(2) *Procli Diadochi commentaria in lib. I elementorum Euclidis latine per Fr. Barocium, cum ejusdem scholiis*; Padova, 1560, in fol. — *Heronis liber de machinis bellicis et Geodesia, latine per Fr. Barocium, cum ejusdem scholiis*, Venezia, 1572, in 4.° Fra le altre sue opere non se ne distingue scritta in italiano sul giuoco dei numeri, la cui invenzione è attribuita a Pitagora. *Il nobilissimo ed antichissimo giuoco Pitagorico chiamato Rithmomachia, cioè battaglia di consonanze di numeri. In lingua volgare a modo di parafrase composto*. Venezia, 1572, in 4.° con figure. Quest' opera che è solo una traduzione di quella che il Boissiere del Delfinato, pubblicò in francese ed in latino, Parigi, 1554 e 1556, in 8.° (V. l' articolo *Boissiere* nella *Biogr. univ. et les Annales Encycloped.* del 1817, v. 228) fu tradotta in tedesco dal principe Augusto duca di Brunswich e di Luneborgo, e pubblicato con aggiunte a Lipsia, 1616, in fol. col falso nome di Gustavo Seleno, di cui l'uno è l' anagramma di Augusto, e l'altro fa allusione, in greco, alla città ducale di Luneborgo. Questa edizione è bella, e rarissima. Il Barozzi lasciò anche un trattato latino di Cosmografia, in quattro libri, Venezia, 1585, e 1598, in 8.° del quale si ha una traduzione italiana, Venezia, 1607, in 8.°

tale esame, e mentre che rispondeva con ischiarimenti ed iscuse alle loro ricerche, gli venne fatto di nascondere due casse di libri proibiti. Ma il tribunale, avuta notizia di quell' insulto fatto alla sua autorità, attese per lo spazio di dieci mesi a prendere segrete informazioni, stese un processo su quello che chiamava cattiva vita e costumi irreligiosi del reo, ascoltò testimonj raccolse delle prove, ed alla fine, vedendolo ostinato, si trovò obbligato, pel bene della sua anima, di farlo arrestare e mettere prigione.

Ignorasi, quanto tempo un uomo quale è il Barozzi, sì illustre per nascita e per dottrina, restasse sottomesso a cotal modo di vivere, ed in quale anno morisse.

Si ritorni ai principali traduttori dei matematici antichi, che sarebbe troppo lungo il voler tutti accennare. Il più laborioso ed il più rinomato fu Federigo Commandino, il quale sembrò non ad altro fine avere imparato la matematica e la lingua greca che per comprendere ed illustrare gli autori greci, i quali scrissero intorno ad essa. Nacque in Urbino l'anno 1509. Dopo avervi fatto li suoi studj sotto la disciplina di abili maestri, fu raccomandato da uno di essi (1) al pontefice Clemente VII, dal quale ebbe la carica di cameriere segreto, e l'impiego di trattenerlo in eruditi ragionamenti, nelle ore libere da' pubblici affari. Dopo le disgrazie di quel pontefice, rimasto senza impiego, andossene a Padova, dove attese per dieci anni alla filosofia ed alla medicina. Presa poscia la laurea in Ferrara, e quindi passò in Urbino ad esercitarvi la medicina; ma l'amore che aveva sempre avuto alla matematica trionfò alla fine, e dopo aver tentato in altri luoghi la fortuna con non migliore riuscita della prima volta, fece ritorno nel 1565, alla casa paterna, e quivi immerso ne' suoi studj tradusse gli Elementi di Euclide, ed un numero quasi incredibile di opere di Tolomeo, d' Archimede, d' Apollonio, di Pappo, d' Aristarco, di Erone, ecc. accompagnate di note, di illustrazioni concise, e

(1) Giampietro de' Grassi.

di correzioni del testo, dove si fa vedere non meno dotto critico che ellenista e matematico (1).

Ma pareva nato soltanto per tradurre gli antichi, e fu assai meno felice in alcuni componimenti originali, ove s'ingegnò di voler andar più oltre di essi (2). Non fu lo stesso di Niccolò Tartaglia, uno de' traduttori d'Euclide, il quale fu assai benemerito della geometria, e più ancora dell'aritmetica e dell'algebra. Egli ebbe contro tutti gli ostacoli, che la fortuna può opporre al genio ma fu tanto ad essi superiore, che scherza egli stesso in uno de' suoi scritti (3), ed in un modo piacevolissimo su quelli di essi ostacoli, de'quali un uomo volgare avrebbe avuto rossore Suo padre era un povero uomo di Brescia, che teneva un cavallo, col quale andava a portar le lettere da Brescia a Bergamo, a Crema, a Verona, e non avea altro nome che Michele, e morì allorchè il figliuolo era d'anni sei, lasciando in estrema povertà la moglie con un altro figliuolo ed una figlia. Nel 1512 i Francesi capitanati dal duca di Nemours avendo ripreso Brescia ai Veneziani, le diedero il sacco ed inseguirono i cittadini sin nella cattedrale, ove molti avevano riparato come ad un asilo, che sarebbe stato dal vincitore rispettato. Il figliuolo di Michele vi si trovava colla sua meschina famiglia, ed ebbe cinque gravi ferite, tre alla testa per cui gli si vedea il cervello, e due sul volto, una delle quali gli tagliò per mezzo le labbra A questa ferita egli dovette il suo nome, perocchè, sanato di lì a qualche mese, e balbettando, gli altri fanciulli cominciarono a soprannominarlo il Tartaglia(4)

(1) Credo inutile il copiar qui i titoli di tutte le sue traduzioni, delle quali Bernardino Baldi diè un esatto catalogo nella fine della vita del Commandino, scritta in italiano. Essa è stampata nel giornale de' *Letter. d' Ital*, tom XIX, p. 140 ec.

(2) Montucla, *Storia delle matem.*, t. I. p. 463.

(3) In un leggiadro dialogo che finge di aver tenuto con un nobile cavaliere di Rodi, e priore di Barletta. (Quesiti e invenzioni diverse, tom VI, quest. VIII).

(4) Alludendo malignamente alla maschera del Tartaglia nella commedia dell'arte.

ed egli volle poi ritenere un tal soprannome per memoria del fatto.

La sua prima educazione fu d'imparare a leggere, e poscia di quattordici anni, volle imparare a scrivere, ma il suo tirocinio non andò al di là di quindici giorni e non giunse alla lettera k. Perciocchè avendo convenuto col maestro di dargli un terzo del pagamento anticipato, ed un altro terzo quando fosse giunto alla lettera k, e l'ultimo all'ultima lettera, pervenuto al secondo termine, gli mancò il danaro, ed ottenne per grazia dal maestro alcuni esemplari, dei quali ei si valse il meglio che potè per continuare il suo esercizio. Da questo punto egli partì per divenire uno dei più illustri matematici del suo tempo. Passò dieci anni in Verona, e quasi tutto il restante della vita in Venezia, dove soleva qualche volta spiegare Euclide nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, ed uscì di vita in questa città nel 1557.

I progressi, che gli dovette l'Algebra, la teoria generale delle equazioni del terzo grado, la cui scoperta gli fu inutilmente contrastata dal Del Fiore, e che il Cardano, al quale l'avea confidata colla promessa del segreto, pubblicò nella sua *Ars magna*, dandogliene però la lode, le contese alle quali cotale infedeltà diè luogo tra 'l Cardano, ed il Tartaglia; tutto in fine ciò che concerne il ritrovato di cotale importante teoria per la scienza, pertiene alla storia particolare della matematica (1). Il genio del Tartaglia si estese ad un gran numero di altre materie. Nei suoi nove libri di *Quesiti ed Invenzioni diverse* tratta de' tiri dell' artiglierie, delle palle, della polvere, delle diverse maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, di difendere e fortificare le piazze e di varie altre quistioni dell'arte militare, di meccanica e d'Algebra. Molte altre ne propone sul moto dei corpi, e sulla maniera di misurar le distanze nella sua *Nuova scienza*, e nel *Trattato dei numeri e misure*. Ciascuna di cotali opere dà a divedere la profonda sua dottrina nei molti e diversi rami delle matematiche, e, che è

(1) Vedine la storia nel Montucla, tom. 1, pag. 479, ec.

ben più singolare, un ingegno penetrante e creatore. Si ha anche di lui un trattato di Aritmetica stampato nel 1556, in cui raccoglie quanto in quella scienza si sapeva, e quanto vi aveva egli stesso aggiunto di nuovo. Lo stile delle sue opere, tutte scritte in italiano, è rozzo, oscuro ed intralciato; i metodi, con cui procede, potrebbero essere migliori, e le edizioni più corrette; e benchè non siano più di verun vantaggio pei matematici moderni, essi tuttavia le hanno in quel pregio che è dovuto a tutto ciò che porta l'impronta del genio e del vero sapere.

Un matematico più letterato ed il cui ingegno abbracciò una più grande varietà di materie, è Francesco Maurolico, uno degli uomini più rari, dei quali si trovi menzione nella storia delle scienze. Egli nacque in Messina, nel 1494, di antica e nobile famiglia. Dopo aver coltivate le belle lettere, prese l'abito ecclesiastico, entrò negli ordini, e si abbandonò allo studio della matematica con tanto fervore, che cadde gravemente infermo, e non potè mai riavere una perfetta salute. Ciò non ostante ripigliò i suoi studj, come avrebbe fatto l'uomo più robusto, ed, agevolandogli il lavoro del vivo ingegno di cui era dotato, diè alla luce le opere che dai bibliografi veggiamo riferite (1), e che destano la maraviglia non meno per la varietà che pel numero. Dato tutto alle sue investigazioni ed alla composizione delle sue scritture, uscì soltanto dalla Sicilia per seguire in alcuni viaggi il marchese di Gerace, uno dei più gran signori siciliani, o il vicerè de Vega, che non sapevano star senza di lui. Si narra che il primo, essendo in Roma col Maurolico, e vedendolo colmare d'onori e di benefizj dal cardinale Alessandro Farnese, sul timore non gli fosse rapito, affrettò la sua partenza, e sel ricondusse in Sicilia, e, per ritenervelo, gli conferì una pingue badia (2), e la cattedra delle matematiche in Messina.

(1) Niceron, *Hommes illustres*, t. XXXVII, Mongitore, *Bibl. Sicul.*, t. I, p. 226, ec.

(2) Quella di Santa-Maria del Parto.

I più insigni matematici con lui corrispondevano, ed a lui ricorrevano nei loro dubbj non altrimenti che ad un oracolo (1). Tutti gli illustri forestieri che capitavano a Messina, si davano premura di visitarlo; e molti fecero quel viaggio solo per conoscere di presenza un sì grand' uomo. Lo stesso imperatore Carlo V, di ritorno dalla guerra affricana, lo vide, e volle che soprintendesse di conserva coll' architetto Ferramolino alle fortificazioni della città. Il Maurolico visse così negli agj, negli studj a lui geniali, ed onorato da tutti fino all' anno ottantesimo di sua età, e finì di vivere in una sua villa presso Messina il 21 di luglio del 1575.

Le sue opere non sono mai state raccolte in un sol corpo, e moltissime se ne citano, che mai non videro la luce. Fra le stampate si hanno parecchie traduzioni latine di matematici greci, di Teodosio (2), di Menelao, di Antolico, d' Euclide, d' Archimede e di Apollonio, la più parte accompagnate da dotti commenti. Il tentativo che fece per supplire alla perdita del quinto libro d' Apollonio (3); il nuovo sentiero che aprì per trarre dal cono stesso e dalle diverse curve che se ne formano, la teoria delle sezioni coniche, le belle ricerche da lui fatte intorno a' gnomoni nel suo libro *Delle linee orarie*, spettano intieramente alla storia della matematica. L' aritmetica pure fu da lui illustrata, scrisse ancora sull' astronomia, sulla natura degli elementi, sulla meccanica, sulle proprietà della calamita, sulla musica considerata come scienza e su altre parti della fisica e della matematica. In fine in un trattato della luce di cui torneremo a parlare in questo capo, si accostò più da vicino che verun altro, alla spiegazione che si cercava tuttavia dei misteri della vista.

Le scienze non bastavano ad un ingegno di questa tempra e così operoso, ed egli si andava ricreando dalle gravi fatiche

---

(1) Tiraboschi, p. 395.

(2) Autore degli *Sferici* di cui ho di sopra ragionato.

(3) Per testimonianza di Pappo Alessandrino trattava *De maximis, et minimis*

colla coltura delle lettere. Siciliano, scrisse un compendio della storia di Sicilia, religioso ed abate, lasciò le vite di un santo monaco, e d'una santa badessa, nato poeta, dettò molte rime. Alcuni autori siciliani avvivarono di encomiarla aggiungendo a tanta dottrina e virtù quella dei pronostici (1). Bisognerebbe leggere le sue opere astronomiche per osservare se diè luogo a meritare un sì deplorabile encomio, o se non sono anzi tradizioni popolari, troppo lievemente raccolte dalla credulità di siffatti autori.

L'algebra in questo secolo, giunse ad un confine, che non oltrapassò in appresso, sino alle equazioni del quarto grado: fu un ritrovato di uno scolaro del Cardano, Luigi Ferrari, che appartiene del pari alla matematica, alla medicina, ed alla filosofia, ma in ispezialità a quest' ultima, perchè in essa spiegò tutta la singolarità e l' arditezza del suo ingegno (2).

Altri matematici si resero illustri senza essere inventori si vide un gran numero di traduzioni italiane e latine o nuovi di quello che rimaneva ancora a tradurre d'autori greci, o nuovi di quello ch' era già stato tradotto, ed un più gran numero di trattati d'aritmetica, d' algebra e di geometria: ma un lungo catalogo di autori oscuri, e d' opere dimenticate non farebbe che corroborare un tratto bastantemente comprovato, ed è che

---

(1) Tiraboschi, p. 396.

(2) Il Ferrari, nato in Bologna il 2 febbrajo 1522, venuto in età di quattordici anni a Milano, senz' aver tintura alcuna di lettere, fece sì veloci progressi, che a diciotto anni aveva cominciato a tener scuola pubblica di aritmetica ed a sostenere solenni dispute coi dotti più rinomati di quel tempo, e collo stesso Tartaglia. Era in oltre dottissimo nell' architettura, nella geografia, nell' astrologia, e nelle lingue greca e latina, ma nella matematica soprattutto si asserisce che non avea pari (*Tiraboschi*, p. 418). Non se ne può recar giudizio dalle sue opere del numeroso manoscritti, che dicesi aver lasciati morendo (nel 1565, in età di quarantatre anni) niuno vide la luce. Egli deve tutta la sua fama al Cardano, suo maestro, il quale parlò di lui in molte opere, nel trattato d' algebra, nel libro astrologico, *De exemplis geniturarum*, ed in una breve notizia della Vita del Ferrari. *Oper.*, vol. IX, p. 568, e quanto ne loda l' ingegno, altrettanto ne biasima i costumi, e l' irreligione.

così nelle scienze come nelle lettere e nelle arti, il fermento degli animi era universale, calda l'emulazione; che per ogni dove, al di sotto dei primi gradi, i secondi, i terzi erano ambiti, e che si precipitavano in folla per occuparli.

L' astronomia fu una delle scienze che in quel movimento universale ebbe più felici successi. Un gran poeta, il quale già ci si appresentò come dotto medico, si mostra qui come valente astronomo. Il Fracastoro fu uno de' primi a vedere che il sistema degli antichi, i quali spiegavano i movimenti celesti per circoli eccentrici e per epicicli, era una sorgente d'errori, e vi sostituì altri circoli omocentrici o concentrici, sforzandosi con essi di dichiarare ogni cosa: non conseguì il fine a cui tendeva, ma non approvò alla cieca le preoccupate opinioni degli antichi, e diede anche in questo a conoscere il vivo e penetrante suo ingegno (1) Diede anche a conoscere la sua sincerità, confessando nel principio del suo trattato degli omocentrici (2), che ne doveva la prima idea a Giambattista della Torre, suo concittadino e suo maestro, il quale, morendo, gli aveva commesso di penetrare più addentro in questa materia. Non si ristrinse dunque a speculazioni astratte sulle stelle, ma si pose ad osservarle attentamente con alcuni vetri, che facevan le veci del telescopio non ritrovato. perciocchè egli dice che la luna e le stelle rimirate con certi vetri si facevano vicine assai, e alte da terra sol quanto le torri (3), e ancor più chiaramente spiega come quel suo cannocchiale fosse formato: „ Se alcuno guarderà con due vetri oculari, posti l'uno sopra dell' altro, vedrà tutte le cose molto più grandi e più vicine (4). „

I trattati della sfera e dei movimenti dei corpi celesti, che si divolgarono allora in gran numero, non potevano andar esenti

---

(1) Tiraboschi, p. 381.
(2) *De homocentricis*, c. I.
(3) *Ibid.* Sect. III, c XXIII.
(4) Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superposito, majora multo et propinquiora videbit omnia. *Ibid.* sect. II, c. VIII.

da errori, ciò non di meno alcuni si rendono singolari per metodo, e chiarezza, e per mire assai giusto, per quanto il comportavano i pregiudizj di quei tempi Il buon Trifone Gabrielli veneziano, scienziato modesto, che meritò di essere chiamato il Socrate della sua età, e che morì nella sua patria nel 1549, avea pubblicato un' operetta sulla sfera (1), che Gisson de Norcs encomiò, tradusse in italiano, e stampò insieme col suo trattato sul medesimo argomento (2). Iacopo Gabrielli, nipote del Trifone, pubblicò un trattato più esteso (3), del quale i dotti approvarono la dottrina, ed in cui il cardinal Bembo, per certo giusto estimatore, ammirava la purezza della lingua toscana, la quale, gli scrive egli, a noi veneziani non è molto agevole ad apprendere (4). Questo tratto di filologia italiana, sì notabile in uno scrittore qual è il Bembo, m' induce a tirar fuori i due Gabrielli e le loro opere dalla folla degli autori che scrissero allora intorno a tale materia, intorno a quadranti solari, o ad altri argomenti riguardanti l' astronomia, e che passo sotto silenzio. Cesserò anche di venir accennando al lettore cotali omissioni volontarie.

Una moltitudine di effemeridi dei moti celesti doveva pur anco venire in luce in ogni parte, ed alcune se ne pubblicarono dove que' moti erano calcolati e predetti per dieci, dodici, quattordici, ed anche vent' anni. Io toccherò ancora un solo di cotali scrittori, Luca Guarico, che fioriva al principio del secolo, e che mescolò, come era pur troppo comune, i sogni giudiziarj ad un vasto ingegno, e ad una profonda dottrina. Egli era nato nel 1475 in Gifuni, nella provincia del principato citeriore nel regno di Napoli, ed insegnò l' astronomia in Napoli ed in Ferrara. La brama di mostrarsi perito astrologo il condusse a mal partito Volle pronosticare a Giovanni Bentivoglio, che avrebbe perduto il dominio di Bologna, e questi, le-

(1) *De sphaerica ratione.*
(2) V. Niceron, tom XL.
(3) In Venezia, nel 1545
(4) Lettere del Bembo, vol. II, lib. XII.

vato a sdegno, gli fe' dare pubblicamente cinque tratti di corda (1). Il favore di cui godè in Roma presso Paolo III, lo consolò di cotale disgrazia. Quel papa, il quale, dicesi, non era alieno dal credere agli astrologhi (2), gli diè nel 1545 un buon vescovato nel reame di Napoli, aggiungendovi un assegnamento mensile, ed una rendita annua ragguardevole (3). Ciò non ostante cinque anni dopo rinunciò al vescovato, per tornarsene a coltivare tranquillamente li suoi studj astronomici in Roma, dove finì di vivere nel 1558, in età di presso ad ottantatre anni. Tutte le sue opere, stampate parecchie volte separatamente, furono raccolte nel 1575, in Basilea, in tre tomi in foglio: il primo contiene i trattati d'astronomia, nella quale l'autore mostrasi versatissimo: il secondo comprende per la più cose spettanti all'astrologia giudiziaria: non pago di darne le leggi, volle anche in un trattato inserito in questo volume, ridurla alla pratica, formando l'oroscopo a parecchi ragguardevoli personaggi, e predicendo tra l'altre cose al duca Cosimo de'Medici che avrebbe vivuto sin circa a settanta due anni e Cosimo morì a cinquanta cinque. Il terzo tomo abbraccia alcuni opuscoli appartenenti alla grammatica, alla poesia ed alla filosofia morale. Non vennero comprese in questi tre volumi le effemeridi dell'anno 1534 sino al 1551, da lui pubblicate nel 1534 in Venezia.

La mescolanza dei sogni dell'astrologia colle realità della scienza astronomica segnalò tutto questo secolo, il quale pare che ne avrebbe dovuto essere dallo studio delle scienze e della filosofia preservato. L'ultimo dotto astronomo che si vede risplendere, e che estese anche la sua carriera nel secolo seguente, Giannantonio Magini padovano, a miglior ragione più celebre del Gaurico, e che ai suffragj di tutti gli scienziati italiani

(1) *Boccalini*, *Ragg. di Parnaso*, centur. I, ragg. 35.
(2) Tiraboschi, p. 385.
(3) La rendita annua era di trecento ducati d'oro, e l'assegnamento mensile di dieci scudi d'oro, ed in oltre gli diede le spese necessarie a lui, a due servitori, a due mule e ad un cavallo. Tiraboschi *loc. cit.*

ani il suffragio e l'amicizia del Keplero, onde anch'egli soggetto a siffatta debolezza ed alle preoccupate opinioni dei suoi tempi. Fu la più gran parte della vita professore di astronomia nell'università di Bologna, dove pubblicò molte opere che propagarono la sua rinomanza tra tutti gli scienziati d'Europa. Instruito delle osservazioni del Copernico, se non ne seguì il sistema, se ne giovò per correggere e migliorare le sue effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle tavole del re Alfonso, tanto in addietro pregiate. La prefazione alla sua *Nuova storia dei corpi celesti* (1), contiene questi ragguagli; due lettere, stampate nella raccolta di quelle del Keplero (2), ci fan noto che nel 1617, dopo la morte del Magini, la università gli offrì la cattedra resa con suo dolore vacante per la morte di quel dotto; e che il Keplero, scusandosi dall'accettarla, parla del Magini come di un uomo sommo e suo amico (3). Non era solamente grande astronomo, ma geometra profondo, eccellente geografo, e per siffatta maniera impratichito nell'ottica, che lavorò egli stesso grandi specchi concavi sferici, e gli mandò in dono a principi italiani e stranieri (4): le opere da lui lasciate fanno fede che era in tutte cotali scienze versatissimo: ma vi si vedono pure parecchi opuscoli ed un trattato *della scienza astrologica* (5), tanto era difficile anche ad una mente vigorosa ed illuminata il preservarsi da una siffatta scempiaggine.

Due grandi avvenimenti contribuirono allora a spingere gli animi verso lo studio dell'astronomia. Il primo fu l'apparizione di una cometa nel 1577. Se in tempi più illuminati un tale fenomeno desta stupore, si può giudicare qual effetto dovesse allora produrre, e quale agitazione dovesse spargere.

(1) *Novae coelestium orbium theoricae*. Tiraboschi p. 386.
(2) *Kepleri epist.*, e p. 413 e 414.
(3) Summum in professione mathematica virum, mihique amicissimum.
(4) Scrisse un trattato italiano su cotali specchi, stampato in Bologna nel 1611.
(5) *De astrologica ratione*.

Molti eruditi scrissero su quel peregrino argomento astronomico: lo fecero per verità colle preoccupate opinioni del loro secolo: ma vedesi pure nei loro dettati quasi da lungi il primo raggio di quella luce che su di esso poscia si sparse (1).

Uno di essi, Pietro Sordi, asserisce persino, in un *Discorso sopra le comete*, stampato in Parma nel 1578, che si poteva predire il tempo determinato in cui esse dovevano apparire: un altro, ed era un cardinale (2), dimostra in una dissertazione, per mala sorte rimasta inedita, che le comete non sono presaghe di alcun caso funesto (3).

Il secondo avvenimento è la riforma del calendario, ordinata da Gregorio XIII. Ho ragionato dianzi (4) di questa rilevante operazione astronomica, esposi quello che la rendea necessaria, e quale ne fu l'effetto: qui aggiungerò solo alcuni particolari essenziali, non sull'operazione istessa, ma sugli scienziati che vi ebbero parte.

Allorquando Antonio Lilio, fratello di Luigi, che era morto prima di raccogliere il frutto delle sue fatiche, ebbe presentato a Gregorio XIII il suo disegno di riforma ed i calcoli astronomici sui quali lo avea stabilito, il pontefice ne commise l'esame ad una congregazione dei più dotti in quella scienza, gli uni italiani, gli altri stranieri: questi erano un domenicano spagnuolo (5), ed un gesuita di Bamberga (6), che ebbe la principal parte della fatica. Quanto è agli italiani, oltre il cardinal Sirleto del quale ho parlato altrove (7), e Vincenzo Laureo, allora vescovo di Perugia, e creato poco dopo cardinale, Gregorio chiamò a bella posta a Roma uno di quei dotti la cui gloria dovrebbe essere immortale, perocchè essa va unita ad opere grandi e vantaggiose.

(1) Tiraboschi, p. 388.
(2) Il cardinale Valiero.
(3) Tiraboschi, p. 312 e 389.
(4) V. sopra tom. V, p. 53.
(5) Il P. Alfonso Giacomo.
(6) Il P. Cristoforo Clavio.
(7) Pag. 39.

Ignasio Danti domenicano ebbe i natali nel 1537 in Perugia da una famiglia, in cui lo studio della matematica potevasi dire ereditario. Un suo aio erasi dato alla meccanica, ed avea fatto, si dice, verso il principio del secolo un esperimento, che gli ebbe a costar caro. In occasione di solenni nozze, appiccatesi delle ali alle spalle ed alle braccia, spiccò il volo dalla più alta parte della città, e traversò per aria la piazza piena di popolo: se non che, rottosi il ferro, che sosteneva l'ala sinistra, cadde sul tetto di una chiesa, e si ruppe una gamba, abbastanza fortunato di esserne uscito con sì lieve danno. Il fatto è narrato da uno storico di Perugia (1), ed il Tiraboschi bramerebbe che se ne avesse più accertata memoria (2). Ma tutto Parigi non ha egli forse veduto nell'ultimo secolo un certo Sig de Baqueville volare, cadere, e rompersi una gamba, nel mezzo della Senna, sopra di una barca?

Pier Vincenzo Danti, avolo d'Ignazio (3), della famiglia de' Rinaldi, ere celebre matematico, e ad un tempo poeta, e sì grande imitatore di Dante, che, non pago di copiarne lo stile, ne prese ancora il cognome, il quale passò ai suoi discendenti. Volgarizzò il trattato della sfera di Sacrobosco (4), e se ne giovò per istruire, nella loro infanzia, Giulio suo figliuolo, e sua figlia Teodora. Giulio diventò gran matematico ed abile architetto, ed educò il suo figliuolo Ignazio come lo era stato egli stesso. Sua sorella Teodora, non meno dotta di lui, prese parte a quell'educazione. Ignazio ammaestrato dal padre e dalla zia, in breve li superò. Entrato in età giovanile nell'ordine dei predicatori, visse in esso non altrimente che se la sola regola di quell'ordine fosse stata lo studio delle matematiche. La sua fama lo fece chiamare in Firenze da Cosimo I, il quale lo ebbe per più anni carissimo, e lo provvide largamente.

Egli lasciò memorie del suo sapere astronomico nelle bal-

(1) Pellini.
(2) Tiraboschi, p. 392.
(3) Morto nel 1512.
(4) Perugia 1544.

le carte geografiche e nei mappamondi da lui formati per quel principe, nel quadrante di marmo, e nell' Armilla equinoziale e meridiana, che ornano la facciata della chiesa di S. Maria Novella. Avea fatto prova di costruire un gnomone per la medesima chiesa, se non che la morte del gran duca venne ad interrompere quel disegno (1). Trasse allora a Bologna, e fu in quell' università professore di matematica, e quivi accrebbe la sua fama colla gran meridiana da lui disegnata, nel 1576, nel tempio di S. Petronio, che fu poi dal Cassini perfezionata. In Perugia, dove ritornò l'anno dopo, disegnò parimente molte carte geografiche, e sì fu allora che Gregorio XIII il volle a Roma. Oltre alle utilissime fatiche da lui durate per la riforma del calendario, disegnò e dipinse per comando del papa nella galleria vaticana le tavole geografiche dell' Italia, e ne fu rimeritato nel 1583 col vescovato d' Alatri, ma poco ne potè godere, rapito da immatura morte in età di quarantanove anni.

Ai progressi dell'astronomia non poco giovò un'altra scienza, la quale, comecchè lontana ancora dalla perfezione a cui fu recata in appresso, cominciò in quel secolo ad uscire dalle tenebre, nelle quali era stata fin allora involta (2). Intendo parlare dell' ottica, che dovette particolarmente a tre dotti italiani, al matematico Maurolico, al naturalista Porta ed al filosofo Paolo Sarpi i suoi progressi, anzi il suo risorgimento.

Il Maurolico nei suoi *Principj o Assiomi sulla luce e sull' ombra che servono alla conoscenza dei raggi incidenti* (3), si accostò più di qualsivoglia altro alla scoperta della vera maniera con cui si veggono gli oggetti. Ei riconobbe che l' umor cristallino raccoglieva e univa nella retina i raggi

---

(1) Intorno a tutte queste cose veggasi l' abate Ximenes, *Introd. al gnomone fiorent.*, p. 42, ed un magnifico elogio del Danti nel Vasari, *Vite dei pittori ec.*

(2) Tiraboschi, p. 394.

(3) *Photismi de lumine et umbra, ad prospectivam radiorum incidentium facientes.*

che escon dai corpi, e spiegò i diversi fenomeni dei presbiti, e dei miopi, fu il primo a dimostrare la ragione per cui i raggi del sole, passando per un foro di qualsisia figura e raccolti a una certa distanza, formano sempre un circolo, e perchè i raggi del sole in parte ecclissato, passando pel medesimo foro rappresentano quella parte del disco solare, che non è ancora coperta. Diede molte altre spiegazioni, tra le quali quella della formazione delle immagini, prodotte dalla riflessione dei raggi sugli specchi concavi, le quali dovesno condurlo a scoprir finalmente come l'immagine dell'obbietto si dipinga nel fondo dell'occhio: se non che gli rimanevano ancora alcune difficoltà a superare, difficoltà che arrestarono gran pezza coloro, a quali dopo di lui recarono a compimento quello ch' egli avea incominciato (1).

Giambattista Porta, del quale ragioneremo qui soltanto per ciò che spetta a questo argomento, giunse quasi tant' oltre quanto il Maurolico, e com' egli si arrestò. Suo è il ritrovato della camera oscura, che non convien confondere colla camera ottica. In questa un oggetto assai minutamente dipinto, e posto orizzontalmente, per mezzo di ben disposti cristalli, si vede nella naturale sua positura, e ingrandito per modo, che par quasi di averlo realmente sott' occhio. Leon Battista Alberti l'avea inventata nel secolo precedente. Fu dunque a torto che alcuni pretesero darne la gloria al dotto nostro Napoletano, il quale pare aversela voluta egli stesso attribuire (2), ben gli si dee quella della camera oscura, nella quale, tutto essendo chiuso, ed aperto un sol foro nella finestra, ed applicatovi un vetro convesso, gli oggetti esterni si veggono adombrati nella parete opposta (3). Questa bella esperienza gli fece conoscere, che l'occhio umano era a guisa d'una camera oscura, in cui gli oggetti esterni si vengono dipingendo. Lo conobbe, lo in-

---

(1) V. Montucla, *Histoire de mathém.*, tom. I, p. 463 e 616

(2) *Magiae natur.* lib. XVII.

(3) *Ibid.*

segnò; ma non giunse a scoprire ove propriamente si scolpissero quelle immagini, cioè nella retina, e credette che l'umor cristallino fosse l'organo principale della visione (1).

Ma se ignorò questo gran segreto, ciò non pertanto molto giovò a quelli che vennero dopo di lui, colle diverse ingegnose esperienze descritte nei suoi libri della *Magia naturale*, in quelli della *Rifrazione* (2), ed in altre opere. Scrisse pure degli specchi piani, convessi, e concavi, e dei diversi loro effetti, e particolarmente degli specchi ustorj, e pretese di avertrovato il modo di formarli in maniera, che ardessero in qualunque distanza, ma non ebbe animo di accingersi a farne prova (3). Fece ancora, come il *Fracastoro*, felici esperienze sui vetri ottici, che aprivano la via alla scoperta del telescopio, ma, com' egli, rimase al di qua di tale scoperta, ed è solo su di un passo mal compreso di una sua opera (4), che alcuni autori, ed in ispezialità il Wolfio istesso, glie l' hanno potuto attribuire (5).

Lo storico del concilio di Trento, il celebre Fra Paolo Sarpi che noi abbiamo già veduto autore di una scoperta anatomica importante (6), potrebbe spettare non meno alla teologia, che alle scienze chiamate profane, e soprattutto alla filosofia pel retto cammino che segnò in tutte le maniere di studj; ma, troppe sue opere, troppi anni e vicende della sua vita appartenendo al secolo seguente (7), io non posso ora ragionarne con tutta quella estensione che si converrebbe. Tuttavolta vuole essere, qui ricordato tra gli autori delle scoperte, che giovarono ai progressi dell' ottica, e per mezzo di essa a quelli dell' astronomia. La contrazione e la dilatazione dell' uvea nell' occhio è uno dei principali punti, che formano la teoria del-

(1) Tiraboschi, p. 400.
(2) *De Refractione opticae parte.*
(3) *Magiae natur.*, *lib. XVII.*
(4) *Ibid.*
(5) *Elementa Dioptr.* Schol. 318
(6) Quella delle valvole delle vene, p. 100.
(7) Era nato nel 1552, e morì nel 1623.

la visione, e la scoperta fu opera sua. Egli su di ciò nulla scrisse, ma l'Acquapendente (1), il primo che abbia ragionato di questa proprietà dell'uvea nel suo *trattato dell'occhio*, confessa di averla appresa da Fra Paolo, e dice che questo insigne teologo, filosofo e matematico era stato il primo ad osservarla e scoprirla (2).

I progressi dell'ottica affrettarono quelli della prospettiva. Quest'arte, che spetta alle scienze per la sua teoria, ed alle belle arti pe' suoi effetti, ebbe per primi scrittori due pittori famosi, che allo studio della loro arte avevano unito quello della geometria, Pietro della Francesca dal Borgo S. Sepolcro, e Baldassarre Peruzzi, da Siena (3); ma non diedero alla luce i loro scritti, dei quali alcuni loro scolari si giovarono in opere, dove la prospettiva entrava come cosa accessoria (4). Il primo a dare un trattato compiuto di prospettiva fu Daniello Barbaro veneziano, uno dei più dotti uomini di quest'età, e che fu un gran personaggio nella repubblica di Venezia non meno che nell'amena letteratura. La sua *Pratica della prospettiva* fu stampata in Venezia nel 1568, e si attenne, come nel titolo del libro dichiara, alla pratica, più che alla ragione e alla dimostrazione, ma l'opera sua tornò così più utile ai pittori ed agli architetti. Recò ancora maggiore vantaggio a questi ultimi colla sua traduzione di Vitruvio (5);

---

(1) Vedi sopra p. 98, 99, 100.

(2) *De oculo et visus organo*. 1600, part. III, cap. VI.

(3) V. Vasari, *Vite dei pittori*, ec. edit. 1772, tom. 2, p. 205 e 320,

(4) Fra Luca Pacioli del Borgo S. Sepolcro è incolpato dal Vasari, *ub. supra*, di avere usurpato per se stesso gli scritti sulla prospettiva di Pietro della Francesca; ma il Tiraboschi osserva, tom. IV, part. I, p. 378, che, se pure si valse delle sue fatiche, non fu di quelle che alla prospettiva appartengono, di cui assai poco egli parla nelle sue opere. Lo stesso Tiraboschi afferma, *ibid.*, che il celebre architetto Sebastiano Serlio, fece uso nel suo trattato dell'architettura di quello che Baldassare aveva scritto sulla prospettiva.

(5) Pubblicata nel 1556. A giudizio del marchese Poleni, nelle sue *Exercitationes Vitruvianae*, tom. I, p. 93, cotale tradu-

vedremo altrove i titoli per cui si rese benemerito delle lettere. Le *Due Regole della prospettiva pratica* del celebre architetto Jacopo Barozzi, stampata in Roma nel 1583 col commento di Ignazio Danti; la *Pratica della prospettiva* di Lorenzo Sirigatti gentiluomo fiorentino, che venne alla luce in Venezia nel 1596, ed altre somiglianti opere di minor fama, furono tutte scritte in volgare e servono, ove altrimenta che quella di Daniello Barbaro, più all' uso degli artisti che dei dotti. Quella del marchese Guidobaldo del Monte, pubblicata nel 1600, volge maggiormente intorno alle matematiche dimostrazioni della prospettiva, ed è scritta in latino.

Illustre era la nascita di questo scrittore, ma egli visse tutta per le scienze, e ad esse fu solo debitore della sua fama; e senza le sue opere non si avrebbe di lui veruna notizia. Il Tiraboschi istesso, ed è tutto dire, non potè discoprire il tempo nè della sua nascita, nè della sua morte (1), e solamente congettura che oltrepassasse di poco il principio del decimosettimo secolo. Nelle matematiche ebbe a maestro l' insigne Federigo Commandino, e pose tutto il suo studio nell'applicazione di cotale scienza alla prospettiva, all' astronomia, alla meccanica. Il *Trattato di meccanica*, stampato nel 1577, la *Teoria dei Planisferj*, nel 1579; i *Problemi* astronomici dati alla luce dopo la sua morte, nel 1608, da suo figliuolo, la parafrasi del trattato di Archimede degli *Equiponderanti*, ed il trattato sulla *Cochlea* del medesimo Archimede, che vide la luce nel 1615, dimostrano qual profitto avesse ricavato dagli insegnamenti del suo maestro. Nel trattato della prospettiva, fu il primo, secondo il Montucla (2), che giungesse a vedere la generale estensione dei principj di questa scienza, e

niene va innanzi e quelle che erano state fino a quel tempo pubblicate dal medesimo autore, e non cede a veruna di quelle che furono fatte di poi.

(1) Pag. 408.

(2) *Stor. delle Matem.*, t. I, p. 635.

e stabilire con matematiche dimostrazioni quei punti, su' quali essa tutta si appoggia.

Abbiamo toccato il migliore tradottore di Vitruvio, tra altre traduzioni vennero alla luce prima e dopo la sua, le quali, tuttochè di minor pregio, giovarono a propagare i principj di quel gran maestro dell' architettura. Un' altr' opera intorno a Vitruvio fu intrapresa da Giannantonio Rusconi, che in cento sessanta figure delineò ed espresse le regole di quello scrittore, aggiungendovi le spiegazioni col testo medesimo, ma non la condusse a fine, e lo stampatore Giolito non la potè pubblicare, imperfetta qual era, se non se l' anno 1590 (1).

Queste fatiche nell' illustrare Vitruvio, e parecchie altre, che sarebbe lungo il noverare, destarono fra gli architetti una nobile emulazione. I capo-lavori dell' architettura non spettano a questa storia letteraria, come quelli delle altre belle arti, ma le opere nelle quali le scienze furono applicate alla teoria delle arti, ed in ispezialità all' architettura, vi entrano necessariamente.

Il primo architetto italiano, che scrisse dottamente della sua arte, fu Sebastiano Serlio bolognese, il quale dovrebbe essere più conosciuto, che non è, in Francia, dove dimorò gran tempo. Dopo essersi fermato più anni in Venezia, viaggiò per tutta l' Italia, a fine di studiare gli antichi monumenti. Ricco delle cognizioni acquistate, concepì il pensiero di un trattato compiuto d' architettura, e, formatone il disegno, e ripartitolo in più libri, cominciò dal farne di pubblica ragione il quarto, il quale comprende le regole generali dell' arte, secondo i diversi ordini. Lo stampò in Venezia nel 1537, e quantunque lo dedicasse al duca di Ferrara Ercole II, lo offerì a Francesco I, il quale condusse tosto l' autore al suo servigio, e gli fece dare trecento scudi d' oro, acciocchè potesse conti-

(1) *Dell' architettura di Gio. Antonio Rusconi con 160 figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri dieci.*

nuore quell'opera. Di fatto stampò il terzo libro in Venezia nel 1540, ma diede alla luce in Francia nel 1545 il primo, che contiene gli elementi della geometria, il secondo che tratta della Prospettiva, e nel 1547 il quinto che abbraccia ciò che appartiene ai sacri edifizj. Egli abitava per lo più in Fontaneblò, stipendiato dal re, e fu senza dubbio invidiato: perocchè narra egli stesso (1) che, fabbricandosi colà continuamente, non gli fu mai chiesto consiglio alcuno. La sua condizione essendo peggiorata dopo la morte di Francesco I, egli trasse a Parigi, e poscia a Lione, dove diede alle stampe nel 1551, il suo sesto libro. Il settimo fu stampato nel 1575 in Francoforte parecchi anni dopo ch'egli era uscito di vita. L'editore Jacopo Strada racconta nella prefazione, che, avendo veduto in Lione l'anno 1550 il Serlio, avea da lui comperato quel libro, ed un ottavo, che tratta dell'architettura militare, il quale non vide la luce. Poco appresso tornò da Lione a Fontaneblò, dove morì. Apostolo Zeno fu il primo a dare alcune notizie su questo insigne e sventurato artista (2), e si maraviglia giustamente, che il Vasari non lo abbia annoverato tra gli illustri architetti, dei quali scrisse la vita. Ancorchè fosse italiano, e che la sua fama cominciasse in Italia, vi sarà stato dimenticato pel suo lungo soggiorno in Francia, e lo sarà stato in Francia, perchè non godea gran favore nella corte, e perchè era forestiero.

Jacopo Barozzi ed Andrea Palladio ottennero maggior nome e colle fabbriche da essi innalzate e coi loro dettati. Il Barozzi nacque il 1 ottobre del 1507 in Vignola nel ducato di Modena da nobile, ma povera famiglia: se non che il nome della patria fece in appresso dimenticare quello della famiglia, al quale andava mai sempre unito, e dopo aver detto gran pezza il Barozzi da Vignola, si disse il più sovente per dire soltanto il Vignola. Egli palesò da giovane l'amor suo per le arti, e, lasciata la pittura, alla quale erasi da principio applicato, si

(1) Lib. VII. del suo trattato d'architettura, c. XL.
(2) *Note al Fontanini*, tom. II, p. 399 ec.

diede tutto all' architettura. Trovavasi in Roma, ed era già salito in qualche rinomanza, allorchè vi giunse il Primaticcio, mandato dal re Francesco I a rilevare i disegni dei monumenti e delle statue antiche che volea far gettare in bronzo; questi si valse dell' opera di lui, e lo condusse seco nel 1537 in Francia; vi rimase due anni, eseguì le intenzioni del re, al quale diè i disegni per molte fabbriche, e tornò a Bologna, dove avea fatto i suoi primi studj. La fama che si acquistò, avendo indotto il pontefice Giulio III a nominarlo suo architetto, si recò a Roma, e vi continuò a vivere sino addì 7 luglio 1573, dirigendo opere pubbliche, innalzando magnifici edifizj, tra gli altri il palazzo di Caprarola, pel cardinale Alessandro Farnese, e presedendo per nove anni ai lavori della basilica di San Pietro, della quale fu fatto architetto dopo la morte di Michel Angelo. Il suo trattato *Dei cinque ordini di architettura* non lo resero meno famoso che le fabbriche da lui fatte costruire, e che tuttora esistono. Di questa opera classica ed originale furono fatte non meno di sedici edizioni in italiano, cinque in francese, due in tedesco, due in inglese, ed altrettante in lingua russa, nella quale fu tradotta per comando del Czar Pietro I (1). Il nome del Vignola suona altamente in tutta l' Europa, dove la sua opera è diventata classica non altrimente che nell' Italia.

Il Palladio, il quale è ancora più rinomato, ebbe i natali il 30 novembre del 1518 in Vicenza da parenti sì oscuri, che un tal nome, gli fu, dicesi, dato nella sua fanciullezza dal Trissino, e non si sa che ne abbia avuto verun altro fuorchè quello di Andrea. Si crede che l' autore della Sofonisba, scorgendo in lui un raro ingegno, lo venisse ammaestrando nelle belle lettere e che il primo saggio da lui dato del suo valore nell' architettura fosse la villa di Cricoli, che il Trissino fece edificare vicino a Vicenza (2). Allorchè cominciò a levarsi in grido, fu ancora il Trissino che lo condusse, circa il 1547, a Roma, dove i superbi avanzi della magnificenza romana destarono in lui la bra-

(1) Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. II, part. I.
(2) Tiraboschi, p. 427.

ma di rinnovarne l'idea, brama, delle quali si scorgono i nobili effetti in tutte le fabbriche da un tale artista veramente grande innalzate. In breve chiamato da ogni parte, e Trento, e Bologna, e Brescia, e Bassano, e Torino, lasciò per ogni dove illustri monumenti del suo genio. Ma più che ogni altro luogo si compiacque di abbellire Vicenza sua patria, in cui, fra gli altri capo-lavori, si ammira il famoso teatro olimpico, d'arricchire Venezia di monumenti e di palagi, e di spargere, per così dire, di ville altrettanto nobili quanto eleganti i dintorni di quelle due città. Morì in Vicenza il 19 agosto del 1580, e gli si fecero magnifiche esequie, nelle quali gli accademici olimpici, per cui aveva edificato il gran teatro, recitarono in suo onore una funebre orazione e poetici componimenti. I suoi quattro libri d'architettura, stampati la prima volta nel 1570, si hanno tuttavia nella medesima stima, in cui erano allora tenuti, e furono ristampati più volte in Italia e fuori. La più magnifica edizione fu fatta in Londra nel 1715, in tre tomi in foglio, nelle tre lingue italiana, inglese e francese. Questi quattro libri ed i disegni delle fabbriche del Palladio furono sotto diverse forme riprodotte, e lo saranno in ogni tempo con ottima riuscita, tutta volta che l'esecuzione risponderà al merito dell'opera, ed alla bellezza dei monumenti.

Dopo due nomi e due opere sì illustri, rimane poco a dire di alcuni altri, i quali, in un ordine inferiore, ebbero però e merito e fama (1). Essi occuperebbero il loro posto in una opera dedicata alla storia delle arti, in questa, che lo è spezialmente alla storia delle scienze e delle lettere, dobbiamo ragionare di un altro genere d'architettura, al quale la scienza matematica

(1) *Architettura di Antonio Labacco, colla quale si figurano varie notabili Antichità di Roma*, ristampata più volte nel medesimo secolo — *Architettura di Pietro Cattaneo Sanese*, stampata la prima volta in Venezia da Paolo Manuzio, 1554, in quattro libri; e ristampata nel 1567, con quattro libri di più — *Discorsi in materia di architettura e prospettiva di Martino Bassi*, Brescia 1572, ristampati nel 1771 in Milano, con diverse scritture del medesimo autore.

è più direttamente applicata, anzi n'è l'anima ed il primo elemento.

Il marchese Maffei (1) osserva con un sentimento d'orgoglio, il quale porta con seco la sua scusa, che l'architettura militare è creduta comunemente una scienza tutta oltramontana e straniera, e che non di meno è nata, cresciuta e perfezionata in Italia, e narra a tale proposito un fatto avvenuto in Torino nel 1701 a due ingegneri francesi troppo presontuosi, che ebbero dal celebre ingegnere Bertola un ammaestramento ben dovuto alla loro vanità (2). I Francesi di que' tempi potevano sovente meritarne dei somiglianti, i Francesi d'oggidì più istrutti conoscono meglio le nazioni straniere, e particolarmente l'italiana, e sanno che in quasi tutti i generi vennero dopo di essa, e sentono perciò meglio quello che valgono realmente, quello che nè le loro sventure, nè i loro errori, nè gli errori dei loro governi non hanno potuto lor togliere, ma, essendo più illuminati, si credono dappiù e si gloriano meno.

Come che sia, parecchi autori italiani avevano fatto qualche cenno dell'arte della fortificazione, Leon Battista Alberti nel secolo decimoquinto, nella sua grand'opera di architettura, il Machiavelli nell'Arte della guerra, ma con idee particolari, che non riportarono l'approvazione dei maestri dell'arte (3); il Tartaglia, Pietro Cattaneo e Daniello Barbaro, nei loro trattati d'architettura. Sanmicheli veronese, secondo il medesimo

(1) Verona illustrata, part. III, p. 202.

(2) Quei due ingegneri (che apparentemente sapevano assai bene l'Italiano) udendo che il Bertola ignorava il francese, si persuasero fermamente ch'ei fosse un solennissimo idiota, e molto più quando, nominato da essi con gran riverenza il nome di Vauban, il Bertola, per prendersi giuoco di loro, finse di non conoscerlo, e chiese qual professione avesse egli esercitata. Ma essi cambiarono presto l'idea che dell'ingegnere italiano si erano formata, quando questi, entrato a parlare dell'arte, mostrò d'esserne intendentissimo, e schierati loro sugli occhi molti libri di scrittori tutti italiani, fece loro conoscere, che non v'era cosa, che da essi non avessero presa i Francesi.

(3) Il Maffei allega particolarmente, *loc. cit.* p. 215, l'opinione bizzarra di fare il fosso dietro le mura e non dinanzi.

Maffei, (1) fu il primo a riformare il metodo della fortificazione. Non avendo lasciato verun' opera, non si può giudicare sino a qual punto avesse condotta una tale riforma. Gianbattista Belici o Bellucci (2), nato in S. Marino nel 1506 pare che abbia pigliato il primo a scrivere con qualche estensione intorno a questa materia. Dopo avere atteso alla mercatura, si applicò all' architettura militare, viaggiò in diverse parti dell'Europa, in Ungheria, nella Scozia, in Francia, vi disegnò alcune fortezze, e sostenne e regolò più assedj. Era nel 1541, 1544 e 1550 in Francia al servigio di Francesco I, servì, nel 1554, nell' espugnazione di Siena contro i Francesi (3), il marchese di Marignano, il quale ne lo rimeritò dichiarandolo capitano d' infanteria, e fu ucciso quell' anno istesso nell'assedio di una piccola fortezza (4), mentre vi piantava l' artiglieria. Nel suo trattato intitolato *Nuova invenzione di fabbricare fortezze in varie forme* (5) vediamo per la prima volta l' uso dei bastioni angolari, attribuiti al Sammicheli, e a parecchi altri, inventati e praticati in Italia, sia da questo antico ingegnere, sia dallo stesso Belici, a difendersi meglio che non erasi dianzi fatto, contro le artiglierie (6).

Nel medesimo tempo fioriva un altro ingegnere, il quale andò assai più oltre in questa scienza nascente, che fu più conosciuto in Francia, e diede agli Italiani materia ad alcune gravi accuse contro i Francesi, ed è il capitano Francesco Marchi bolognese, del quale ignorasi il tempo della nascita e dello

---

(1) *Ibidem*, p. 220

(2) Il Mazzuchelli fece di Belici e di Bellucci due uomini diversi, e ne parlò in due articoli separati, *Scritt. Ital.*, tom. II, part. II. Il Tiraboschi dimostra in modo da non doverne più dubitare, che essi sono un solo, e che tutta la differenza sta nella diversa maniera colla quale un tale cognome è scritto. Tom. VII, part. I, p. 432.

(3) Quella città era difesa da Montluc, che la rese solo dopo dieci mesi di valorosa resistenza.

(4) All' Ajuola fortezza del Chianti.

(5) Venezia 1598, ristampata nel 1602.

(6) Tiraboschi, p. 433.

morte. Il suo *Trattato delle fortificazioni* è rarissimo in Italia, dove fu di leggieri creduto ciò essere avvenuto per arte di alcuni oltramontani, i quali, essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di questo ingegnoso architetto, ne avessero, quanto per essi più si potè, ritirate e soppresse le copie. Il Tiraboschi nel recare innanzi cotale imputazione non la ribatte, nè la sostiene, e si restringe a confessare di non averne trovato alcun sicuro documento (1). Ma qual mira potevano avere i Francesi per cotale soppressione, che ne abbia potuto generare anche il solo sospetto? Eccola: si scrisse e si sostenne che i tre metodi di fortificare attribuiti al maresciallo di Vauban, sono, quanto alla sostanza, di questo ingegnere italiano (2). Si confrontarono le due opere, si paragonò ciascuno dei tre metodi del Vauban colle parti rispondenti del trattato del Marchi, le figure disegnate nell' una e nell' altra, e si trovarono tra amendue delle conformità numerose e fondamentali (3).

Tutto quello che si sa intorno alla sua vita, e che ci viene manifestato dalla sua opera istessa, si è, che da giovinetto si applicò all' architettura militare, che era stato nella qualità di ingegnere al servigio di alcuni principi, e particolarmente per più anni del primo duca di Firenze, Alessandro de' Medici. Dopo l' uccisione di quel duca, la vedova Margherita d'Austria, essendosi maritata nel 1538 al duca di Parma, Ottavio Farnese, è verisimile che il Marchi le tenesse dietro (4), e che fosse impiegato in quella medesima corte, ed incaricato delle fortificazioni di Parma, e della costruzione della fortezza di Piacenza,

---

(1) *Id. Ibid.* E' certo per altro che quando i Francesi invasero la Toscana, appena giunti in Firenze, chiesero con istanza e violenza ai Bibliotecarj della Magliabecchiana i due esemplari del libro del De Marchi che in essa Biblioteca si trovavano, ed avuti, non gli restituirono mai. (V. Piatti op. Var.) (X)

(2) Dissertazione di un official fiorentino, accennata dal padre Ermenegildo Pini nei suoi dialoghi, *sopra l' architettura*, Milano 1770. Tiraboschi *loc. cit.*

(3) V. Maffei, *Verona illustrata*, tom. III, c. V.

(4) Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tom. V.

eretta nel 1547 (1). Paolo III, pago dei servigj che prestava e suo figlio ed e' suoi nipoti, lo chiamò a Roma, gli affidò la direzione di parecchie opere in diversi luoghi dello stato pontificio e gli diè il titolo di cittadino romano. Nel 1559, quando la principessa Margherita fu creata da Filippo II, suo fratello, governatrice dei Paesi-Bassi, il Marchi vi si recò insieme con essa, e vi si segnalò per lo spazio di trentadue anni, nella qualità d'ingegnere del re di Spagna e di capitano del genio. Credesi, che sia giunto ad una estrema vecchiezza, ma ignorasi sino a che anno vivesse.

Non diè l'ultima mano alla grand'opera, che aprì il campo a tante dispute. Apostolo Zeno dimostrò chiaramente (2), che fin dall'anno 1546 aveva incominciato in Roma a disegnarne le figure, che, lasciatesele sconsideratamente uscire dalle mani, furono copiate, e che da indi in poi altri si diedero il vanto delle sue invenzioni, contraffacendole con piccoli cambiamenti, onde egli, per avventura sdegnato, non si curò di condurle a fine. Prima di morire raccomandò ad un amico (3) le sue figure coll' aggiuntevi dichiarazioni, e l'opera fu finalmente pubblicata in Brescia nel 1599 (4). Vi corsero molti falli, ed i disegni non corrispondono talvolta alle parole, ciò non ostante non si può a meno di non ammirare la prodigiosa fecondità dell'ingegno dell'autore, che ci offre cento sessanta diverse maniere di fortificazioni, la maggior parte da lui immaginate (5).

Era naturale che autori italiani, scorgendo tra l'opera del Vauban, e quella che l'avea di quasi un secolo preceduta, una

---

(1) Muratori, *Annal. d' Ital. ad hunc annum*.
(2) *Nota alla biblioteca del Fontanini*, tom. II, p. 396, ec.
(3) Gaspero dell' Oglio.
(4) Con questo titolo *Dell' architettura militare del capitan Francesco Marchi Bolognese, libri tre (ve ne sono veramente quattro) nelli quali si descrivono i veri modi di fortificare, che si usa ai tempi moderni*, ec. Brescia, appresso Comino Presegna ad istanza di Gaspero dell' Oglio 1599, in fogl. reale.
(5) Quest' opera, che tanto onora l' Italia è stata riprodotta pei torchi di Mariano de' Romanis (Roma 1810, 5. vol. in fogl. che due di figure) ed illustrata da Luigi Marini. (X)

singolare somiglianza, la notassero, e volessero dare la gloria dell'invenzione al loro compatriotta. ciò fece tra gli altri il Denina nelle *Rivoluzioni di Italia*. Un ufficiale francese gli rispose nel 1775 con una lettera stampata nel giornale di Bouillon (1), nella quale trattò ingiuriosamente il Marchi, ed incivilmente il Denina, dicendo per fino ch'egli non avea letto nè il Marchi nè il Vauban questo, per verità, era possibile, ma non se ne potea perciò trarre alcuna conseguenza nè in favore del Vauban, nè del Marchi. Gran tempo innanzi alcuni ingegneri francesi avevano impugnata la penna contro l'ingegnere italiano, e parecchi scritti erano venuti in luce nell'Italia in sua difesa. Il più ragionevole di cotali autori (2) conchiude col dire che, malgrado la somiglianza delle due opere, non dee perciò dirsi il Vauban copista o plagiario del Marchi, ma solo, ch'egli fece suo pro dei lumi e delle invenzioni dello scrittore italiano, a cui sarebbe perciò conveniente che gli scrittori francesi rendessero più giustizia, che comunemente non fanno. Il saggio ed imparziale Tiraboschi, a cui la rarità dell'opera impedì di poter procacciarsene una copia, conchiude alla sua volta in questa sentenza (3). Si mostri non con ingiurie, nè con parole, ma col confronto delle figure e col raziocinio, che i difensori del Marchi si sono ingannati, che nulla di somigliante hanno i detti disegni con quei del Vauban, ed allora ci sarà forza l'arrenderci e il darci vinti.

Le due opere del Belici e del Marchi furono solamente pubblicate alla fine del secolo: ma ne erano venute prima in luce molte altre, le quali fanno fede, che le guerre in Italia avevano svegliata in questa parte della scienza una viva emulazione, e se ne possono vedere i titoli in tutte le bibliografie italiane. (4) Il Tiraboschi nel terminarne il lunghissimo cata-

(1) Tom. VI, part. I, agosto, p. 138.
(2) V. il P. Ermenegildo Pini.
(3) Pag. 435
(4) V. *Bibliot. Ital.* del Fontanini colle note di Apostolo Zeno, tom. II, Tiraboschi, p. 436 alla 444, Haym, *Biblioteca* [illegible] *libri rari* p. 358.

logo (1) dà a divedere in un genere, il quale sembra che non avrebbe dovuto muoverlo gran fatto, l'usata sua equità, ma, contro il suo costume, mescolata con alquanto di fiele. Fa osservare che molti degli ingegneri dei quali accennò le opere, furono chiamati in tutte le corti dell'Europa; che in Francia, nelle Fiandre e nell'Inghilterra furono ripetuti i maestri dell'arte. Confessa che Alberto Duro fu il primo a scrivere delle fortificazioni al principio del sedicesimo secolo, e che così in quest'opera come in tutte le sue altre dimostra molto ingegno, ma aggiugne che essa poco giovò al metodo di guerreggiare che poi s'introdusse, e che rese inutili la maggior parte de' suoi metodi, che un ingegnere spagnuolo (2) scrisse due dialoghi nella sua lingua in difesa della fortezza da lui innalzata in Napoli; che Daniello Spècle, o piuttosto Specket, ingegnere nella città di Strasbourgo, morto nel 1589, pubblicò poco tempo prima un trattato d'architettura militare, il quale è tenuto tuttora in pregio; che Erardo di Bar-le-Duc è il primo francese, il quale in tale materia scrivesse, e che l'opera da lui composta fu pubblicata nel 1604; che in fine, tra i pochi autori stranieri, i due ultimi sono posteriori al gran numero di autori italiani i quali avevano preso a trattare un tale argomento. „ Concedasi dunque, se così si vuole, agli stranieri, continua egli, che l'architettura militare moderna sia stata da essi in qualche parte perfezionata, ma essi pure ci concedano, ch'essa è nata in Italia; che negli scrittori italiani da me indicati si veggono molte ingegnose invenzioni da essi a tal fine trovate, che gli stessi più moderni sistemi si veggono o disegnati o almeno adombrati nei nostri primi scrittori, e che anche nell'architettura militare è avvenuto all'Italia ciò che in quasi tutte le altre scienze, cioè di dare i maestri alle straniere nazioni, e poi di vedersi da esse insultata, come se d'ogni cosa fosse lor debitrice (3). „

(1) *Loc. cit.*
(2) Gianfrancesco Scriva.
(3) Tirabosch, p. 415.

CAPO XXIX.

Studj letterarj. Valenti professori d' eloquenza e di amena letteratura nelle università; Grammatici, lingua latina, meglio insegnata, e meglio scritta, argomenti ne' quali viene adoperata, Lingua greca, Lingue orientali, Antichità greche, romane, egizie, Dotti antiquarj, Sigonio, Panvinio, Valeriano, ec.

Nel medesimo tempo che lo studio delle scienze destava una sì grande emulazione, gli studj letterarj, siccome quelli che sono più accessibili, la destavano ancora maggiore; ed il gran numero di eleganti scrittori sì in prosa che in versi, sì nella lingua latina che nell' italiana, di cui fu fecondo il secolo decimosesto, gli fe dare con ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura (1). Questa sola palesa abbastanza qual copia d'eccellenti professori vi fosse nelle università, e qual copia anche più grande abbia dato, non colla viva voce, ma con celebri opere, ammaestramenti nell' arte di ben ragionare e di ben scrivere Questo numero in effetto è tale, che siamo più che mai costretti a restringerci a quelli di essi professori, e scrittori, i quali salirono veramente in fama, e che promossero direttamente gli avanzamenti generali dell' eloquenza, della poesia e del buon gusto.

Il primo che si appresenta, è Filippo Beroaldo, detto il giovane, a doverlo distinguere da Filippo Beroaldo il vecchio uno de' più insigni eruditi del quindicesimo secolo (2). Questi

(1) Tiraboschi tom. VII, part. III p. 288.

(2) Il gran numero di eruditi che si illustrarono nel secolo decimo quinto, ci fece tralasciar questo, che pure fu uno de' più insigni. Nato in Bologna il 7 novembre 1453, da nobile ed antica

non eragli nè padre, nè zio, tuttochè parecchi autori gli abbiano dato l'uno o l'altro di questi due titoli. Beroaldo il giovane era

---

famiglia studiò profondamente le lingue greca e latina, e fu nominato, nell'età di diciannove anni, professore di rettorica e di poesia in quella insigne università. Ebbe il permesso di viaggiare per alcuni anni nelle principali città d'Italia ed anche in Francia, e da per tutto lesse pubblicamente con grande frequenza di uditori. Le lezioni che diede per più mesi in Parigi, riscossero i più vivi applausi; ritornò da Parigi a Bologna, ove eragli stata conferita la cattedra di belle lettere, ed aprì il suo corso nel 1479, il numero degli scolari andò talora fino a seicento, e tra di essi se ne annoverano alcuni che acquistarono in appresso gran nome.

Era carissimo al Bentivoglio, il quale era in allora onnipotente in Bologna, ed è la cagione che lo indusse ad assumere alcune pubbliche incombenze, non ostante il suo amore per una vita libera e letteraria. Fu uno degli Anziani nel 1489, poscia mandato in ambasciata ad Alessandro VI, in fine uno dei segretarj della repubblica, ed innalzato alcuni anni dopo alla dignità di primo segretario. Il suo amore per l'indipendenza si estendeva a' suoi costumi, e ne avea dei soverchiamente licenziosi. Il giuoco, la tavola, e spezialmente le donne usurpavano gran parte del suo tempo e del frutto di sua fatiche; ma finalmente gli amici ed in particolare il Bentivoglio lo confortarono a menar moglie, e sposò nel 1498 una leggiadra giovane, colla quale visse nella più perfetta armonia, e da quel punto fu altrettanto costumato quanto assegnato. Era sempre stato cagionevole, soggetto a febbri lenti e ad altre infermità, contro le quali non adoperava altra medicina che la dieta o l'esercizio. Una febbre, da principio leggera, ma che divenne poscia maligna, lo tolse di vita il 17 agosto 1505, in età di soli cinquantun' anni ed otto mesi. Gli furono fatte magnifiche esequie, e tutti i valenti poeti di quel tempo encomiarono ne' loro versi il suo ingegno, e ne piansero la morte. Nello spazio di una vita sì occupata, e gran tempo anche dissipata compose molte opere, che sono quasi tutte osservazioni e commenti su scrittori antichi, su Plinio il naturalista, su Servio, illustratore di Virgilio, su parecchi trattati filosofici di Cicerone, sulle Filippiche, su Properzio, su Svetonio, sulle lettere ed il panegirico di Plinio il giovane, sui quattro autori latini di agricoltura, Columella, Varrone, Catone e Palladio, su l'asino d'oro d'Apuleje ec., per tacere le edizioni di parecchi autori date da lui, ed arricchite di prefazioni e di note. Niceron, (*Hommes illustres*, tomo XXV); Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, vol. II, part. II); Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*, tom. II) danno, quest'ultimo spezialmente, un catalogo esatto e compiuto de' suoi commenti e delle sue edizioni. Esso non comprende alcuna opera che sia di Beroaldo, se non che

figliuolo di un notaio di Bologna, del medesimo nome dell'antico, a suo parente, s'ignora in quale grado. Nacque nella medesima città il 1 ottobre 1472, e vi attese seriamente agli studj continuati per molti anni e con gran frutto sotto la disciplina di Beroaldo il vecchio. Allorquando, in età di venti sei anni, nell'uscire di quella dotta scuola, gli fu conferita una delle cattedre di belle lettere, l'altro Beroaldo scriveva di lui (1): che egli lo imitava perfettamente, che calcava le sue tracce, e non era più uno scolaro, ma un professore, che avanzerebbe in breve il maestro. Loda non meno la sua dottrina che i suoi costumi, e si compiace di vedersi sempre tenuto da lui caro ed onorato. Se le memorie che lasceremo, segue a dire, sono, come spero, durevoli, sarà bello, sarà degno degli sguardi della posterità il vedere che nella famiglia dei Beroaldi, due Filippi, che non avranno nelle lettere un nome del tutto oscuro, e che non saranno annoverati tra gli ultimi professori, siano stati in fiore nel medesimo tempo, come si dice esserlo stati, l'uno dopo dell'altro, tre oratori nella famiglia dei Curioni.

La fama che il giovane Beroaldo si acquistò colla sua maniera d'istruire, lo fece chiamare a Roma nel 1503, dove alla cattedra di belle lettere nel ginnasio romano ual poco dopo l'uffisio di segretario del gran cardinale Giovanni de Medici, il quale non sì tosto salì sul trono pontificio che, a dargli prova della singolare sua benevolenza, creò nel ginnasio una carica di presidente con tutti gli onori e le prerogative annesse ai primi capitoli di Roma, e col titolo di presidente dell' accademia romana, e rivestì lui il primo di quella dignità. Nel 1516, la morte di Tommaso Inghirami avendo lasciato vacante la carica di custode degli archivi, dove vengono serbati i titoli più preziosi della santa sede, il pontefice la diede a lui, affidandogli

una raccolta intitolata: *Orationes multifariae et appendicula versuum*, Parigi 1490, in 4.°; Lione, ed Bologna 1491, in 4.°, ristampata più volte a Bologna, a Lione, a Venezia, a Parigi, a Brescia, e non ostante assai rara.

(1) Nel suo Commento su Apuleio, lib. IX.

ad un tempo la cura della sua biblioteca particolare. Il dotto professore adempì col maggior fervore alle incumbenze della cattedra, aveva un gran numero di distinti discepoli e quasi altrettanti dotti e potenti amici. Avea pure delle amiche, e si sa che era uno degli amanti della bella Imperia, famosa cortigiana, e geloso del Sadoleto, il quale sembra esserne stato il più favorito. Una delle odi (1) di Beroaldo, in forma di dialogo tra Imperia e lui, è intitolata apertamente *ad Imperiam.* Un altra ode (2) ci fa noto che amò anche un' Albina, una Lucia, una Bona, una Violetta, le quali verisimilmente professavano il medesimo mestiere dell' Imperia; perocchè, nel nominarle, le confonde con essa lei. Parla anche altrove (3) d' una Prudenza, d' una Gliceria, d' una Cesarilla o Cesarina, d' una Merisona (4) o Merina, d' una Giulia (5) e di molte altre. Era però uomo di chiesa, almeno che sia dopo la sua nomina alla presidenza dell' accademia romana. Non ebbe mai moglie, ed il Mazzuchelli andò errato (6) dandogli un figliuolo, che lo fu di Beroaldo il vecchio.

Finalmente ottenne quello che parea dover dar compimento alla sua felicità, l' impiego di bibliotecario della Vaticana, e fu all' incontro cagione della sua ruina. Essendogli stato diminuito il consueto assegnamento, domandò che fosse rimesso nel piede di prima, certo più per punto d'onore che per interesse: gli fu contrastato, anzi con molta asprezza ricusato, ed egli s'ebbe tale rammarico che morì (7) in età di quarantasei anni meno due mesi: niuno di coloro i quali ne scrissero la vita, attribuiscono ad altra cagione, o afflizione la sua morte. Forse l' amore in cui lo avea Leone X e gli onori lucrosi, che

(1) Libro I.
(2) *Ibid.*
(3) Libro II.
(4) Libro d' Epigrammi.
(5) *Ibid.*
(6) *Scrittori d' Italia*, vol. II, part. II, articolo Vincenzo Beroaldo.
(7) Agosto 1518.

accumulava sopra di lui, destarono l' invidia di coloro, che dovevano stabilire gli assegnamenti, imperocchè non si può immaginare che un pontefice così generoso, anzi, per dirla chiaramente, così prodigo, siasi compiaciuto di affliggere, di umiliare con sì tenue risparmio colui, che in ogni occasione avea cercato di innalzare e di arricchire ad un tempo. Sia che si vuole, Leone X sentì grave cordoglio della sua morte, e versò perfino delle lagrime, se si presta fede ad un verso dell' epitaffio fatto dal Bembo, allora suo segretario, e scolpito sul suo sepolcro (1). E' ben vero che nel distico seguente, non ostante il tenore di vita dal Beroaldo tenuto pubblicamente in Roma, ne loda anche la pietà, e crede che egli ora canti inni celesti, accompagnandoli col suono della lira (2): ma quella era la vita menata dal Bembo istesso, quella che poco più poco meno era divenuta comune nel luogo del mondo al quale si sarebbe dovuto veder meno avvicinare siffatta corruttela di costumi.

Beroaldo il giovane scrisse con istile migliore, che non fece il vecchio, e seppe inoltre dettare versi latini assai pregevoli, e molti ne lasciò di vario metro e sopra ogni sorta di argomento (3). Come erudito gli si deve un lavoro importante su Tacito, ed una bella edizione di questo autore, intitolata a Leone X e fatta per suo comandamento. I cinque primi libri degli annali che si credevano perduti, essendo stati rinvenuti in Alemagna, nella badia di Corvey, Leone X li comperò [illegible] 500 zecchini, e commise al Beroaldo di pubblicarli, il che [illegible] eseguì in Roma nel 1516, tuttochè questa edizione, la

(1) *Unanimes raptum ante diem flevere sodales*
Nec Decimo tunctae non maduere genae.

(2) *Quae pietas, Beroalde, fuit tua, credere verum est*
Carmina nunc coeli te canere ad cytharam.

(3) Se ne accennano due raccolte, l' una intitolata *Varia poe-* [illegible] stampata sin dal 1519, in 4.°, e della quale il Mazzuchelli [illegible] ettere in dubbio l' esistenza, l' altra intitolata: *Carminum* *l*, con un libro di epigrammi, stampata in Roma, nel 1530 [illegible] Su quest' ultima è fondata la rinomanza di Beroaldo, che [illegible] tici vollero aggnagliare ad Orazio, ed a cui Paolo Giovio [illegible] ò di metterlo al di sopra, per la piacevolezza. Elog. n. 51.

quale è, come abbiamo detto, assai bella, ma senza data di tempo e di luogo (1). A cotali cinque libri, restituiti allora per la prima volta al mondo letterario, vengono dietro le altre opere di Tacito, e le annotazioni dell' editore. Il papa glie ne diè con una bolla il privilegio esclusivo, imponendo una multa di 200 zecchini alli stampatori dello stato ecclesiastico, che oserebbero di contraffarla, e scomunicando quelli degli altri stati: un professore di storia in Milano (2), avuta contezza che si stampavano in Roma i cinque libri, ed ignorando la scomunica, trovò modo di procacciarsi i fogli a misura che uscivano dal torchio, e mise tutto in punto, perchè se ne pubblicasse un' edizione in Milano anzichè venisse in luce quella di Roma. Leone X, informato di questo trasgredimento, montò sulle furie, e citò innanzi a se il professore, che mise in opera le più valide protezioni per essere esentato da quel viaggio, ed assolto dalla scomunica, della quale protestò di essere stato affatto ignaro. Il pontefice non fu inflessibile; stette contento alle sommissioni del colpevole, ed anche gli concedette di continuare l' edizione incominciata (3), sì veramente che uscirebbe di conserva con Beroaldo. Questo breve fatto non è inutile per dar a conoscere quale importanza Leone X dasse a tutto quello che perteneva alle lettere, e quale uso si faceva talora dei fulmini della chiesa per ciò che non concerneva la religione.

Un secondo professore di eloquenza, e di belle lettere per avventura più celebre di Beroaldo è Romolo Amaseo, il quale riempì l' Italia dei suoi discepoli e della sua fama. Sortì i natali, il 24 giugno 1481, in Udine, e fu figliuolo naturale d' un padre illustre nelle lettere: lo seguì ancora fanciullo in diversi viaggi, ritornò a fare i suoi studj nella patria, e dopo aver ten-

---

(1) *C. Cornelii Taciti libri V noviter inventi, atque cum reliquis ejus operibus editi a Philippo Beroaldo juniore academiae romanae praeposito, Jussu Leonis X P. M.* in fol.

(2) Alessandro Minuziano.

(3) Essa venne alla luce dopo l' edizione romana con questo titolo: *C. Cornelii Taciti annalium libri V, noviter inventi etc.* Mediolani, 1516; in 4.°

tato inutilmente in Roma di trar frutto dalla dottrina da lui acquistata, cominciò la carriera dell'insegnamento prima in Padova e poscia in Bologna. Sì grande era il concorso, e l'applauso con cui venivano udite le sue lezioni, che ne nacquero talvolta risse ed aspre contese. Il senato veneziano, del quale era suddito, il richiamò nel 1520 in Padova. Clemente VII il volle assolutamente in Bologna, ed egli vi ritornò nel 1524, e non ostante le istanze che gli venivano fatte dal papa, perchè si recasse a Roma, dal cardinale Ercole Gonzaga, perchè desse la preferenza a Mantova, dal Bembo perchè ritornasse in Padova, dal cardinale Volsey perchè passasse in Inghilterra, egli era così felice in Bologna, così amato dai cittadini, così stimato ed onorato dai magistrati, che ricusò ogni profferta, e vi si trattenne sino al 1544.

Le preghiere di Paolo III per averlo professore nel collegio della Sapienza, e direttore ad un tempo negli studj del cardinale Alessandro Farnese suo nipote, furono allora sì incalzanti, che il buon Amaseo fu astretto di cedere, benchè suo malgrado, e di trasferirsi a Roma, dove acquistò gran nome di letterato, e fu dal pontefice tenuto oltre modo caro. Giulio III suo successore fu ancora verso di lui più benefico, e lo dichiarò suo prelato domestico, e segretario particolare; ma potè solo godere tre anni di questi ultimi favori, perocchè venne a morte il 6 luglio del 1552. Quasi tutti i suoi scritti consistono in orazioni latine dette per lo più in Bologna in diverse occasioni, in esse la locuzione non è ancora di quell'eleganza, a cui giunse poco dopo, in virtù dei di lui stessi insegnamenti. Le due più celebri sono quelle che recitò in difesa della lingua latina innanzi all'imperatore, al pontefice e ad un gran numero di cardinali, di vescovi e d'ambasciatori. Esse aprirono il campo a più scritti, gli uni a favore della lingua latina, gli altri dell'italiana. Gli uomini colti si divisero tra le sue sentenze, e quella piccola guerra tornò a vantaggio delle due favelle. Abbiamo anche di lui due traduzioni latine, una della Storia della spedizione di Ciro, di Senofonte, l'altra della descrizione della Grecia, di Pausania, nelle quali i cri-

tici trovarono, egualmente che nelle altre sue scritture, poca eleganza: il dotto Uezio però le giudicò più eleganti che esatte: ma la sua gloria sta riposta nelle fatiche della cattedra e nel gran numero dei suoi dotti discepoli, anzi che nelle sue traduzioni ed arringhe.

Si può dire lo stesso di Lazzaro Buonamici, suo contemporaneo, suo eguale in dottrina e suo emulo nella fama, il quale fu per l' università di Padova ciò che egli fe per quella di Bologna. Nacque in Bassano nel 1479, e fu in Padova scolaro del famoso aristotelico Pomponazzi, il quale avea di lui sì alta stima che con esso lui si consigliava talvolta intorno ad alcun passo di Aristotile. Gli avvenimenti della sua vita furono le diverse cattedre da lui sostenute in Bologna, in Roma, dove trovossi per sua mala sorte quando fu saccheggiata nel 1527, ed in fine nell' università di Padova. Aveva perduto in Roma la sua libreria, li suoi scritti, ed i suoi mobili: la perdita dei suoi scritti era la sola irreparabile: l' agiatezza della quale godeva in Padova lo pose in grado di riparare, di risarcire tutte le altre, benchè si trovasse talvolta in qualche angustia pel suo genio al giuoco, in cui passava sovente le notti intiere, il che non tornò a minor danno dei suoi lavori letterarj che dalle sue facoltà. I suoi costumi però e la sua vita erano irreprensibili. Visse amato e stimato non altrimente che l' Amaseo, e fu, com' egli, da parecchi principi desiderato: ma e' ricusò sempre con maggior fermezza ogni profferta, e cessò di vivere tranquillamente in Padova l' 11 febbrajo 1552. Fu portato al sepolcro sulle spalle dei suoi scolari, e onorato solennemente con funebre orazione. Che rimane di lui? Alcune lettere, alcune prefazioni, e poesie latine assai mediocri, sparse in diverse raccolte, ma vive eterna la memoria degli applauditi e dotti suoi insegnamenti, coi quali promosse, più che con opere erudite e con eloquenti orazioni non avrebbe fatto, i progressi dell' eloquenza e delle lettere.

Battista Egnazio insegnava nel medesimo tempo con egual lustro in Venezia. Egli nacque circa il 1478 di poveri ed oscuri parenti, ed in vece di chiamarsi Cipelli come il padre,

prese il nome di Egnazio · cotale debolezza, assai comune tra i dotti del secolo decimoquinto, era ancora in uso nel decimosesto. Come prima ebbe terminati i suoi studj, aprì a persuasione del suo maestro, in età di soli diciotto anni, una scuola di belle lettere. La sua giovinezza, l'eloquenza, la varia erudizione di cui spargea le sue lezioni, gli acquistarono in breve una fama singolare. Il Sabellico, che abbiamo annoverato tra gli storici di Venezia (1), era allora pubblico professore di belle lettere in quella città, e, tocco da gelosia di quella nascente riputazione che oscurava la sua, credette di vendicarsene screditando in ogni occasione il giovane rivale, e se ne fece un nemico. Egnazio dettò da principio una mordace censura dei commenti del Sabellico su diversi antichi scrittori (2); pubblicò poscia sui medesimi autori nuovi commenti; in fine gli diè un assalto più pericoloso, venendo a porre la sua scuola non lungi da quella del vecchio professore. Il Sabellico si pentì di aver provocato un siffatto avversario, e si pentì talmente che, venendo a morte (3), mandò per lui, confessò i suoi trascorsi, fece la pace, e per arra lasciò nelle mani d'Egnazio un'opera che tenea molto cara, pregandolo di pubblicarla. Egnazio fece anche più; volle nell'esequie recitarne l'orazione funebre, e si procacciò il nobile diletto di lodare spontaneamente colui, che aveva in qualche modo a suo malgrado censurato, e ne fu perciò tenuto in maggior pregio. Poco stante ebbe dalla repubblica veneta la cittadinanza ed il titolo di notaio. Lo stato ecclesiastico da lui abbracciato gli agevolava la via alla fortuna, e vi giunse, ottenendo a mano a mano un benefizio in Trevigi, una pieve in Venezia, ed il priorato dello spedale di San Marco. Quello in cui per avventura si compiacque maggiormente fu che, essendosi nel 1520 resa va-

(1) Tomo IV, p. 188.

(2) La intitolò *Racemationes*, il che verisimilmente significa che trovava ancora a racimolare nella vigna degli antichi, dopo la vendemmia del Sabellico.

(3) Nel 1506.

cante la seconda volta la cattedra di eloquenza, gli venne conferita senza nuovo esame, tuttochè fosse richiesta da molti concorrenti, e la sostenne con somma lode. Tutta Venezia moveva ad udirlo, e si accorreva in folla dalle altre città d'Italia, ed anche dalle più remote provincie, e dicesi che ogni giorno contasse cinquecento scolari, e talora anche di più. Egli si mantenne in egual gloria per venti anni: dopo un tal termine cominciando a bramare il riposo, chiese più volte il suo congedo, ed il senato, perchè proseguisse le sue fatiche, gli aumentava ogni volta lo stipendio. Ma il tempo accresceva le ragioni che aveva di reiterare la dimanda. Finalmente nel 1549 la sua brama fu appagata, ed il senato volle che godesse intieramente del suo assegnamento. Quattro anni soli sopravvisse, e finì di vivere nel 1553, in età di 75 anni.

Si narrano di lui prodigj di memoria, se ne vantano le morali virtù, i modi gentili e la vasta erudizione (1), e ciò non pertanto si accennano nella sua vecchiezza tratti di vivacità che poco si affanno alla naturale dolcezza, che in lui si loda (2). Lasciò un più gran numero d'opere di Amaseo e di Buonamici: ma una parte è inedita, e molte sono perdute. Tra le pubblicate si distinguono parecchie Orazioni in varie occasioni recitate, un *Panegirico in versi in lode di Francesco I*, le *Vite degli Imperatori* da Giulio Cesare fino a Massimiliano I (3), un *Trattato dell' Origine dei Turchi*, stampato quando separatamente, quando colle *Vite degli Imperatori*; un' opera composta ad imitazione di Valerio Massi-

(1) V. la sua Vita scritta dal P. *Degli Agostini*. Calogerà *Raccolta d' Opuscoli*, tomo XXXIII, p. 1 ec., Tiraboschi tomo VII, part. III, p. 294.

(2) Vuolsi che, in una briga con Robertello, desse mano ad una spada, o come altri vogliono ad un coltello, e si avventasse contra di lui. Il P. degli Agostini e 'l Tiraboschi rigettano amendue questo racconto.

(3) Avvene un' edizione di Parigi, 1620, in fol. con un commento del Casaubuono, ed una dell' Aja, 1671, col medesimo commento, 2 vol. in 8, che fanno parte della collezione dei *Variorum*.

mo, intitolata *De Exemplis*, la quale contiene i tratti più insigni di coraggio e di virtù. Ma attese principalmente a correggere ed illustrare con commenti le edizioni degli antichi scrittori, che Aldo il vecchio andava facendo in Venezia. Le sue note su Ovidio, su Svetonio, sulle lettere famigliari di Cicerone, furono in que' tempi presso ai dotti in quella stima, nella quale essi tenevano siffatte fatiche: se ne faceva per avventura allora troppo conto, e sono per avventura oggigiorno troppo poco apprezzate.

Fu anche in questa maniera di scrittura, e nel pubblico insegnamento dell'eloquenza e delle belle lettere che s'illustrò Sebastiano Corrado, il quale succedette nel 1545 in Bologna all'Amaseo, quando questi recossi a Roma. Egli era da Reggio, secondo alcuni, e secondo altri d'Arceto, feudo annesso a quello di Scandiano, che era de' conti Bojardi. Prima di essere chiamato a Bologna, aveva tenuta pubblica scuola in Venezia ed in Reggio, dove fondò l'Accademia degli Accesi, che giovò non poco ad accendere un nobile ardore per lo studio delle belle arti (1). Venezia cercò di riaverlo; ma egli rimase scrisse ed insegnò sempre in Bologna, sino a che, sentendosi vicino al suo fine, tornò in patria, e vi morì nel 1556. Niceron dà notizia de' commenti che pubblicò (2) su Valerio Massimo, sulle lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, e su altri autori latini: ma il più esteso di essi ed il più copioso di erudizione è il commento sul libro di Cicerone *de Claris Oratoribus*. In un' opera singolare, intitolata *Quaestura*, rende conto sotto il velo di una non molto felice allegoria (3)

(1) Tiraboschi, p. 298.
(2) *Mémoires des Hommes illustres*, tom. XIX.
(3) Finge che un Questore romano, tornando dalla sua provincia a Roma, renda conto ai consoli del denaro portatone, ed è sotto il velo di cotale allegoria, che egli rende a Battista Egnazio ed a Pierio Valeriano un conto di tutt' altra spezie. Quest' opera fu la prima volta stampata in Venezia nel 1537, che che ne dica il Niceron il quale ommette solo per vera l'edizione fatta in Bologna nel 1555 (*V. Tiraboschi, loc. cit.*)

del frutto da lui raccolto dalla lettura di Cicerone, e, con tal maniera in allora poco conosciuta, dà un ragguaglio della vita di quel grande Oratore, traendone le notizie dalle sue opere. Cotale metodo produsse in appresso sul medesimo argomento opere eccellenti, dopo le quali si può leggere ancora con diletto e con frutto quella di Sebastiano Corrado.

Un altro Corrado, col quale non vuol essere confuso, nato nel 1508 nel regno di Napoli, vi leggeva pubblicamente quasi nel medesimo tempo, e non acquistò minor fama, e si distingue da Sebastiano pe' due suoi prenomi Quinto Mario. Dopo aver gustato per alcuni anni la vita indipendente di professore, gli fu forza di accettare l' impiego di segretario presso due cardinali (1). Morti essi l' uno dopo dell' altro, e riacquistata così la libertà dopo sette anni, tornò alla primiera sua condizione, ed insegnò di nuovo le belle lettere in Napoli e poscia in Salerno. Sul finire de' suoi giorni andò soggetto a sventure, delle quali si lagna in una delle sue opere (2), senza ch' egli palesi, e senza che siasi potuto discoprire quali fossero. Uscì di vita nel 1575. Oltre alcune orazioni latine, otto libri di lettere e qualche altro opuscolo, ci ha lasciato un *Trattato sulla lingua latina* in dodici libri, ed un altro sulla ricchezza della medesima lingua (3), opere amendue e per l'eleganza, con cui sono scritte, e per l' esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime (4).

Napoli avea veduto nascere, gran tempo innanzi (5), un altro dotto professore, i cui parenti erano cosentini (6), ed egli guardò sempre Cosenza come sua patria. Il nome che ricevette da suo padre, consigliere del senato napoletano, era Giam-

---

(1) Alcandro e Badia.
(2) Nella prefazione premessa ai libri *De lingua latina*.
(3) *De Copia latini sermonis*.
(4) Tiraboschi, p. 302.
(5) Nel 1470.
(6) Nel Reame di Napoli.

Paolo Parisio, ch'egli cambiò in quello di Aulo Giano Parrasio. La guerra l'avea costretto a passar da Napoli a Roma, ma poco dopo essendo caduto, insieme con due cardinali, nella disgrazia di Alessandro VI, fuggì da Roma e ricoverò in Milano, ove ottenne tal fama colle sue lezioni di eloquenza, che il famoso generale Gianiacopo Trivulzi si recò più volte ad udirlo. Quivi menò in moglie una figliuola di Demetrio Calcondila. Fu imputato, forse dall'invidia, di un infame delitto; se non che la imputazione acquistò cotal peso che lo costrinse a partirne, e trasferissi in Vicenza, dove sostenne la cattedra di belle lettere, ed essendone stato cacciato dalla guerra che venne dietro la lega di Cambrai, rifuggì in Cosenza, vi aprì scuola, e gettò i primi fondamenti dell'accademia cosentina, la quale salì poi in gran nome. Fu da giovane travagliato dalla podagra, e dopo esser vissuto più di vent anni in continui dolori, trapassò verso il 1534, nella sua patria, dove quell'acerba infermità l'avea sempre ritenuto. Ottenne grido tra i commentatori colle sue note sul poema di Claudiano del *Ratto di Proserpina* (1), sulle Eroidi d'Ovidio, sull'Arte poetica d Orazio, ecc.; col suo compendio dell'arte rettorica, ma soprattutto coll'opera intitolata: *De rebus per epistolam quaesitis* (2), in cui spiega con molta erudizione e con pari facilità di stile, molti passi di antichi scrittori (3).

Milano che aveva avuto per alcuni anni il Parrasio, ebbe, più tardi e più gran tempo, per professore di eloquenza Marcantonio Majoragio. Nato nel villaggio di questo nome, nella diocesi di Milano, il 26 ottobre 1514, trovò il nome della sua terra più sonoro che quello di suo padre, chiamato Conti, e

(1) Ne diede la prima edizione in Milano, nel 1500 ed una seconda, riveduta e corretta, nel 1505.

(2) Stampata da Enrico Stefano, 1567, in 8.°

(3) Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte a Napoli, nella libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali l'avvocato Saverio Mattei diede il catalogo, ed anche alcuni estratti, nella nuova edizione da lui data dell'opera *De quaesitis* colle stampe di Napoli nel 1771, Tiraboschi, p. 504.

quello di Marcantonio più nobile di Antonmaria, che aveva avuto a battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre che allora desolavano il ducato di Milano, la sua famiglia perdette quasi ogni avere, e suo padre fu fatto prigione. Come prima potè ritornare a Milano, e darsi allo studio, vi attese con tale ardore, che si consolò con esso di ogni perdita, ma per poco non gli ebbe a costar la vita. Nello spazio di cinque anni diede tali prove di sapere e d' ingegno, che, quantunque ventisei soli ne avesse di età, fu nominato pubblico professore di eloquenza (1). La guerra lo cacciò ancora di Milano insieme cogli altri professori, e vi ritornò con essi al tornar della pace. Ad avvivare l' amore degli studj nella gioventù lombarda, rinnovò l' antico uso delle declamazioni, e promosse a tutto suo potere l' accademia dei *Trasformati*, di fresco instituita. Spiegava nelle sue lezioni, commentava ne' suoi scritti le opere di Cicerone sull' eloquenza, e la Rettorica di Aristotile. Nel vedere il suo fervore per Cicerone, non si sarebbe detto che avrebbe dovuto sostenere una guerra per averlo combattuto. Egli prese da prima a difendere il suo trattato *de Officiis* dalle censure fattegli da Celio Calcagnini, ma ne impugnò egli stesso di poi con soverchia asprezza i Paradossi. Mario Nizzoli, allora professore di Parma (2), grande adoratore di Cicerone, gli scrisse una lettera alquanto risentita, alla quale il Majoragio rispose con una Apologia: altri scritti vennero in appresso (3): la contesa s' inveleni, ed oltrepassò di troppo i confini della moderazione in una replica del Nizzoli, il cui titolo solo, *Antibarbarus-philosophicus*, ne indica abbastanza la natura. Per tal modo, due dotti insigni e prima amici, si facevano sanguinosa guerra per alcune frasi di poco momento, sopra una delle scritture filosofiche di Cicerone, che è meno letta d' ogni altra. Tutti gli amici delle lettere ne furono altamente commossi ed afflitti, e non si può prevedere qual

(1) Tiraboschi, *Loc. cit.*
(2) Nel 1537.
(3) *Reprehensionum libri duo contra Marium Nizolium.*

fine avrebbe avuta la cosa, se il Majoragio non fosse stato da improvvisa ed immatura morte rapito nel 1555, nel quarantunesimo anno d'età. Cotale contesa altrettanto accanita quanto inutile, è l'unico fallo che venga imputato ad uno scrittore sì valoroso, e per la eleganza e l'erudizione sì commendevole. Oltre i commenti e gli scritti polemici, che abbiamo or ora accennati, la biblioteca degli autori milanesi (1) dà un lungo catalogo delle sue orazioni, prefazioni, poesie latine e italiane, degli opuscoli di diversi argomenti, il cui numero reca stupore, quando si pensa alle perturbazioni ed ai travagli della sua vita.

Mario Nizzolio, suo avversario era più avanzato in età, e gli sopravvisse oltre a dieci anni. Egli era nato nell'anno 1498 nel ducato di Modena (2); dopo aver passati diciotto o venti anni a Brescia, in casa del conte Gambara, splendido protettore delle lettere (3), fu professore di eloquenza in Parma, e vi era nel 1547, quando si accese la terribile contesa tra lui ed il Majoragio, e non avrebbe per avventura più lasciata quella città, se Vespasiano Gonzaga, allorchè fece riedificare Sabbionetta (4), non l'avesse chiamato nel 1562, per essere professore e direttore della nuova università da lui aperta. Ma per l'età sua avanzata non potè sostenere a lungo quel doppio carico, e, ritiratosi in patria, finì i suoi giorni nel 1576. Le *Osservazioni sopra Cicerone* sono l'opera sua più rinomata. Lavorava intorno ad essa da nove anni, e la fece stampare in una terra del conte Gambara (5), ad istanza del quale presa a scriverla, ed a cui la intitolò. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte da altri dotti uomini, e col nuovo titolo ora di *Thesaurus ciceronianus*, ora di *Apparatus latinae locutionis*;

---

(1) Argelati, *Bibl. Script. Mediol.*, vol. II, parte II.

(2) A Brescello al dire degli uni, ed al dire degli altri in una villa non lontana da Brescello, detta Boreto. V. Tiraboschi, p. 307.

(3) Padre di quell'illustre Veronica Gambara, che vedremo fare splendida comparsa tra le poetesse più insigni di quell'età. Il Nizzolio era in sua casa fin dal 1522, e vi era ancora nel 1540. V. Tiraboschi, *ibid.*

(4) V. sopra, tom. V, p. 73.

(5) In Pratalboino, nel 1535.

ma è sempre, sotto diverse forme, l'opera pregevole del Nizzolio.

Firenze, quell'insigne metropoli delle lettere, era ancora meglio fornita di tutte le altre città, perocchè possedeva Piero Vettori, egli sortì in essa i natali il dì 11 luglio (1) 1499, da una antica e nobile famiglia, ma a Firenze la nobiltà non dispensava dall'istruzione, ed esso non solo coltivò l'amena letteratura e le lingue greca e latina, ma ancora la matematica la filosofia e la giurisprudenza. In età di diciotto anni prese moglie, ed avendo viaggiato in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI (2), riportò da quei paesi una ricca messe d'antiche iscrizioni. Fece due anni dopo un altro viaggio a Roma con Francesco Vettori pur suo parente, uno dei deputati fiorentini a complimentare Clemente VII: ma ei vi andò per veder Roma, non il papa, perocchè era strettamente unito alla parte avversa ai Medici. Dopo il suo ritorno in Firenze, quella parte avendo presa l'occasione dei disastri di Clemente VII, nel 1527, per discacciare i Medici, e ristabilire la repubblica, egli coll'eloquenza non meno che colle armi sostenne la causa della libertà. e quando fu del tutto perduta, ed i Medici trionfarono (3), ritirossi prudentemente nella sua villa di S. Casciano, dove si diè tutto a' suoi studj. Morto Clemente VII, tornò a Firenze (4), ma l'uccisione del duca Alessandro facendogli temere nuovi tumulti (5), trasse di nuovo a Roma. Cosimo I avvedendosi di che gran momento fosse il possedere un tant'uomo, lo nominò nel 1538, professore di eloquenza greca e latina, e da indi in poi attese solo alle sue

(1) Così vuole il Tiraboschi, tom. VII, part. III, p. 309; ma il dottor Bianchini da Prato, asserisce nella prefazione dell'edizione del trattato *Degli Ulivi*, Firenze, 1718, in 8.°, esser nato il 3 luglio.

(2) Nel 1521

(3) Nel 1530, V. sopra tom. V, p. 38.

(4) 1534

(5) 1537.

incumbenze ed a' suoi lavori, dai quali non fu distratto che da due viaggi a Roma, l'uno nell'esaltazione di Giulio III, al quale fu dal duca Cosimo mandato a prestare omaggio in suo nome (1); l'altro, cinque anni dopo, allorchè Marcello Cervini, creato papa, volle averlo presso di sè, e conferirgli la segreteria dei Brevi. Ma non sì tosto egli giunse a Roma, che Marcello morì. Afflittissimo di quella perdita, non perchè gli toglieva le speranze di uno splendido avvenire, ma perchè nudriva per lui un verace affetto, fece ritorno a Firenze ed alla sua cattedra, che egli poscia coprì gloriosamente per lo spazio di quarantacinque anni. La sua scuola fu un vero seminario di letterati e di scienziati famosi. Nè erudite solamente erano le sue lezioni, ma vi univa l'allettamento d'una eloquenza efficace, e quello delle gentili sue maniere, che gli conciliavano l'amore di tutti. Molti nobilissimi personaggi mossero ad udirlo, e, compresi da maraviglia, gli fecero ricchi doni. Il cardinale Alessandro Farnese gli mandò un vaso d'argento pieno di monete d'oro, ed il duca d'Urbino Francesco Maria, una di quelle catene d'oro, che si portavano in allora al collo. Quando Giulio III lo accolse in Roma, gli fece dono una somigliante, e l'onorò del titolo di conte e cavaliere. Visse sano di corpo e di mente sino ad un'estrema vecchiezza. Morì addì 18 decembre 1585 (2), e Firenze lo pianse come se le fosse stato da morte immatura rapito. Tuttochè ne sia stata lunga la vita, pure sembrano prodigiose le grandi fatiche da lui intraprese a promovere e perfezionare gli studj. Attese con incredibile sofferenza a migliorare le edizioni degli antichi autori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, scegliendone le migliori lezioni, rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi oscuri. A lui si deve la bella edizione dell'opere di Cicerone, fatta in Venezia dai Giunti, e le migliori e più corrette edizioni degli scrittori antichi d'agricoltura, delle commedie di Terenzio, delle opere di Varrone e di Sallustio. Pubblicò la prima volta sui migliori codici, e

(1) 1549.
(2) Il Bianchini scrive il 20 decembre.

corresse e migliorò d'assai l'originale greco delle tragedie di Eschilo, della Elettra di Euripide, delle opere di Platone, di Aristotile, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Porfirio, di Michele d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Clemente d'Alessandria. I suoi commenti sulla *rettorica*, *la poetica*, *l'etica*, *la politica* d'Aristotile, e sul *trattato dell'elocuzione di Demetrio Falereo*, sono tenuti in molta stima. Nei trenta libri delle sue varie lezioni esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori, ed il suo stile colto ed elegante dà a divedere quale profondo studio avesse fatto della loro lingua. Lasciò anche molte orazioni, lettere latine ed italiane, ed alcune rime che si hanno alle stampe, in questa favella, ch'egli scriveva elegantemente, come si scorge nel suo breve *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (1). A stringere tutto in breve, tra il gran numero dei dotti professori che illustrarono allora l'Italia, niuno vi è che abbia unito al medesimo grado di Pietro Vettori all'erudizione del quindicesimo secolo l'eleganza e lo squisito sapore del decimosesto.

Bartolommeo Ricci non lesse pubblicamente in Ferrara, come si afferma nella sua vita (2), ma il vantaggio che arrecò alle lettere, è di essere stato maestro dei due principi estensi Alfonso e Luigi, figliuoli di Ercole II, il primo dei quali fu anch'egli duca, il secondo cardinale, e di avere instillato negli animi loro l'amore delle lettere e la stima degli scienziati. Egli nacque in Lugo nella Romagna nel 1490, ed il nome che erasi acquistato di valente professore, lo fece chiamare in Ferrara nel 1539 per istruire i due giovani principi, i quali ne lo rimeritarono coll'affetto che conservarono sempre per lui, e colla considerazione che conseguentemente ne derivava, e l'avrebbe avuta anche maggiore, se non avesse pensato di se troppo altamente, e non avesse mostrato un orgoglio pedantesco ne' suoi

(1) Firenze, Giunti, 1569, e 1574, in 4.°, Firenze, Manni, 1718, in 4.° edizione fatta da Giuseppe Bianchini da Prato.

(2) In capo all'edizione delle sue opere, fatta in Padova 1748. V. Tiraboschi, *loc. cit.*, p. 312.

discorsi e nei suoi scritti. Tali furono gli odj che inspirò, che si tentò di accortare i suoi giorni col veleno (1); curatone in tempo, ei visse persino all'età di settantanove anni. Le sue opere stampate contengono orazioni, lettere latine, e tre libri *della Imitazione*, da lui tenuti in gran conto, e che egli stesso in una sua lettera chiama opera in ogni parte perfetta (2). Il Quadrio accenna di lui una commedia intitolata *Le Balie*, e l'annovera tra le pregevoli commedie italiane (3). Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi fu quella che intitolò *Apparatus latinae locutionis*, spezie di Lessico, nel quale seguì un ordine, che nocque forse alla sua buona riuscita (4). Egli la fece stampare a sue spese in Venezia nel 1533, ed essendosene vendute poche copie, ne rigetta la colpa sullo stampatore, e sui librai, dicendo, che costoro ne chieggono ai compratori un prezzo tre volte maggiore del giusto, affinchè, restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio di altri libri, e così poi venderle a loro profitto (5). Scorgesi che antiche sono le lagnanze di simil fatta, e forse erano allora, e sono per ancora oggigiorno, dettate, o dall'amore di se almeno esagerate.

Un cardinale, famoso per le sue ricchezze, per le vicende della sua vita, e per l'infortunio della sua morte, si è collocato, con un'opera elegante ed utile, tra quegli autori che fecero rinascere il buon gusto della lingua latina, egli è il cardinale Adriano, più noto nella storia sotto il nome di cardinale di Corneto. E' comune opinione che la sua nascita fosse oscura

(1) Tiraboschi *loc. cit.*, p. 314, dice che non è da stupire, se vi fosse chi tentasse di avvelenare un uomo tale — Ma con sua sopportazione, cotale maniera di reprimere la vanità d'un erudito è severa anzi che no, e si troverebbe, almeno in Francia, che darebbe luogo allo stupore.

(2) Opus plane absolutum atque perfectum.

(3) Tom. V, p. 88.

(4) Questo libro è diviso in due parti; nella prima tratta ampiamente di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente dei nomi, accennando i verbi con cui si congiungono.

(5) Lettere famigliari del Ricci *Opera*, 1748, t. II, p. 405. Tiraboschi, *loc. cit.*

ed anche vile. Si volle nell'ultimo secolo dargli un'origine nobile (1), ma siccome ciò poco rileva al pregio del suo libro, noi non entreremo in siffatta quistione, inutile affatto per un grammatico ed anche per un cardinale, perocchè la storia di questi principi della chiesa ne appresenta un gran numero, che dovettero la loro esaltazione al proprio merito, non al lustro della nascita. Adriano era nato circa il 1458 in Corneto, piccola città dello stato romano. Passato a Roma, congiunse fin dall'età giovanile l'operosità, la destrezza e la prudenza negli affari allo studio diligente delle lingue latina, greca, ed ebraica. Adoperato da Innocenzo VIII in nunziature importanti in Iscozia ed in Inghilterra, richiamato a Roma da Alessandro VI, il quale lo ammise alla sua confidenza nominandolo segretario, e poscia sollevandolo alla carica di tesoriere, ed in fine alla porpora nel 1503, ricolmo di pingui benefic), e di tutte le ricchezze che può procacciare il favore d'un pontefice qual era quell'Alessandro, oscurò in breve nella magnificenza e nel lusso quanto eravi in Roma, anche tra i cardinali, di più sontuoso, e di più opulento. Il papa ed il degno suo figliuolo Cesare Borgia, mal potendo sofferire in lui sì grandi ricchezze, fecero pensiero d'impadronirsene, e si afferma che, volendo ad un tal fine avvelenarlo in una cena alla quale eransi invitati, in una sua villa, il padre ed il figliuolo avvelenarono se stessi. Il cardinale a gran pena salvò la vita, e per gran tempo non potè riaversi. Nel pontificato di Giulio II, essendo andato soggetto a qualche disgrazia, pensò di dovere lasciar Roma, e si confinò volontariamente nel territorio di Trento. All'elezione di Leone X uscì del suo esilio, e fu dal pontefice onorevolmente accolto, ma la congiura del cardinale Petrucci nel 1517 cagionò la sua totale ruina. Incolpato di averne avuto contezza, e di non averla rivelata, sia che l'accusa fosse vera, o fosse una calunnia ordita da'suoi nemici, condannato ad una multa, e temendo ancor

(1) L'abate Girolamo Ferri, nella Vita di questo cardinale, premessa alle sue lettere in difesa della lingua latina contro d'Alembert Faenza, 1771.

peggio, fuggì occultamente dopo di averla pagata, soggiornò alcun tempo in Venezia, fuggì di nuovo, nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinione comune si è, che un suo domestico gli togliesse la vita affin di rubargli il danaro che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavere in modo, che non si potè mai rinvenire (1).

Alcune poesie latine, tra le altre un poemetto sulla caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna; un libro di filosofia cristiana (2), e finalmente un trattato sulla lingua latina e sul modo di parlarla (3), sono tutto quello che si ha di un tal uomo, che la fortuna sollevò sì alto, ed a cui fece pagar sì caro i suoi favori. Quest'ultima opera è divisa in due parti, che furono da lui prima pubblicate separatamente, e che vennero poscia in più edizioni insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine sino al totale suo scadimento: la seconda, i più eleganti modi di dire tratti dai migliori scrittori dell'antichità. L'autore fa conoscere, col buon discernimento nella scelta, colla cognizione dei fatti, coi precetti che dà, e col suo stile, quanto studio avesse fatto di quella lingua, e dei grand'uomini che la scrissero.

Non si possono a gran pezza dare le medesime lodi al grammatico Battista Pio, particolarmente pe' suoi scritti di grammatica. Egli era nato in Bologna, ignorasi in quale anno: si sa solamente che vi copriva fin dal 1524 una cattedra di rettorica e di poesia. Lesse di poi in Milano, in Bergamo, dov'ebbe a scolaro Bernardo Tasso, ed in Roma, in cui annoverò tra i suoi discepoli il poeta Marcantonio Flaminio. Seppe rendersi accetto a Leone X; ma dopo la morte di quel pontefice lasciò Roma, e tornossene alla patria, e leggeva nel 1524, quando il celebre Amaseo vi fu chiamato da Clemente VII (4). Il Pio ebbe il torto di entrare nelle pratiche di alcuni professori contro quel dotto

(1) Valerian., *De infelic. litt.*, lib. I, vedi Tiraboschi, p. 340.
(2) *De vera philosophia.*
(3) *De sermone latino, et de modis latine loquendi.*
(4) V. sopra p. 136.

è dabben uomo, la cui gloriosa riuscita destò in lui un tale dispetto, che, lasciata Bologna, andò ad aprire in Lucca una pubblica scuola. Paolo III, che lo avea conosciuto in Roma, eletto che fu pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, e vi continuò ad insegnare finchè cessò di vivere in età di ottant'anni (1).

Pubblicò molte opere io oggi mal note, e che per lo più appartengono alla grammatica latina e greca, ed alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era un uomo erudito; ma, dice il Tiraboschi (2) di quella erudizione ispida e selvaggia, che uccide i lettori, colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni, oltre di che lo stile ne è duro e stentato. In effetto veniva deriso alla corte di Leone X, ove tanti eleganti poeti erano raccolti, e scrissevi pure una commedia, in cui egli veniva introdotto a ragionare in quel suo stile grottesco, per cui venivagli dato quel poco onorevole castigo, che i pedanti danno talvolta a' fanciulli (3). I suoi versi, tuttochè non siano elegantissimi, superano però di gran lunga le sue prose, ed ottennero dal Bembo (4), e dal Giraldi (5) qualche lode.

Il numero dei semplici grammatici fu allora, come lo è in ogni tempo, maggiore di quello dei professori d'eloquenza, ma allora, anche come adesso, la più parte di essi grammatici meritarono l'oscurità in cui sono involti, e dalla quale sarebbe non meno increscevole che inutile il volerli trar fuori. Si può tuttavolta impetrar grazia per un picciolo numero, i quali si rendono singolari per qualche tratto che loro è proprio, o per aver agevolato lo studio delle lingue e delle lettere

(1) Paolo Giovio narra, che un giorno, dopo aver lietamente pranzato, preso tra le mani il libro di Galeno *Degli Indicj della vicina morte*, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo. *In Elog.*

(2) Pag. 338.

(3) V. Giovio.

(4) *Famil.*, lib. IV, ep. XIX.

(5) *De poetis suor. temp.*, dial. I.

Quegli che ne spianò maggiormente la via e che fu il più avventurato, pertiene al secolo antecedente per le sue fatiche, ma terminò di pubblicarle e di vivere nel sedicesimo. Tale fu la sorte di Ambrogio Calepio, che, in divulgando un vocabolario di lingua latina, ottenne che il suo nome diventasse un nome generico di ogni vocabolario del medesimo genere, il quale venisse messo in luce in avvenire. Egli era nato il 6 giugno 1435 in Bergamo dall'antica e nobilissima famiglia dei conti di Calepio, ed entrò assai giovane nell'ordine di S. Agostino. Divenuto profondo nel latino, nel greco e nell'ebraico, impiegò, senza mai uscire di Bergamo, tutta la vita studiando ed affaticandosi intorno al suo vocabolario, del quale pubblicò una prima edizione verso la fine del secolo decimoquinto, ma assai guasta, una seconda migliore, nel 1505, ed un'altra più ampia, e migliorata nel 1509. Era in allora vecchio e cieco, come ci viene accennato nella dedicatoria fattane al generale del suo Ordine (1). Uscì di vita due anni dopo, il 30 novembre 1511. Morto che fu, il suo dizionario venne accolto con sempre maggiori applausi, le edizioni si moltiplicarono, ed in ciascuna di esse l'opera andò sempre aumentando per modo, che di un piccolo volume, in cui l'autore l'avea rinchiusa, si è stesa a più tomi, ed appena si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. Il nome latinizzato dell'autore, che esse portavano, *Ambrosii Calepini* (di Calepio) *Dictionarium*, si è conservato nelle seguenti, quindi il nome di Calepino diventò, in tutte le lingue, il titolo stesso di ogni vocabolario voluminoso: e quando Boileau disse che un ricco appaltatore colle sue rendite

In ordine alfabetico disposte

Daria materia a un calepin compiuto (*Sat.* 7.)

non pensò in alcun modo al padre Ambrogio di Calepio.

Non è egualmente felice e neppur gran fatto armonioso il nome di Giovita Rapicio, che altri scrivono Ravizza: ma è quello di un grammatico che si sollevò al di sopra della con-

(1) Ma decrepitum jam senem, atque oculis captum, etc.

suetudine e delle idee comuni, cosa che non si può dire di tutti coloro, de' quali si ragiona più che di lui. Egli ebbe i natali nel territorio di Brescia, e trapassò nel 1553 in Venezia, dove attese ad insegnare in pubblico ed in privato, lasciò tra le altre scritture un trattato *sul numero oratorio*, in cinque libri, nel quale minutamente ricerca ciò che richiedesi a rendere armonioso e soave, ed accomodato a' diversi argomenti lo stile latino. Sostiene contro l'opinione di alcuni dotti d'allora, la quale ha tuttavia anche troppi seguaci, che l'armonia è una parte essenziale dello stile oratorio, e che, quantunque la vera pronuncia latina sia in gran parte perduta, si possono e si debbono, così nell'eloquenza come nella poesia, osservare le leggi dell'armonia, leggi ch'egli s'ingegna di ristabilire, battendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri dell'arte, dei quali si dà a divedere degno seguace coll'eleganza e purezza della sua locuzione (1).

In questa folla di nomi, che è pur forza di rimovere, si può distinguere ancora quello di Giampietro Astemio, forse della stessa famiglia di un altro Astemio, di lui più celebre, ma che si rese celebre egli pure, e, che val meglio, utile. Tenne nel Friuli scuola per più anni, nella quale non volle mai ammettere più di trenta giovani, credendo a buona ragione, che un maestro non possa estendere ad un maggior numero la sua diligenza. Là furono istruiti i Giustiniani, i Morosini, i Grimani, i Contarini, i Garzoni, i Balbi, in una parola i figliuoli delle più illustri famiglie venete. Si può nominare dopo di lui Francesco Florido, lodato da Leandro Alberti nella sua descrizione dell'Italia (2), autore di più opere di grammatica e di erudizione, e che andò a morire in Francia, dove diè alle stampe (3) la traduzione in versi latini de' primi otto libri dell'Odissea. Si può anche accennare, ma non col suo vero no-

(1) Tiraboschi, tom. VII, parte III, p. 336.

(2) Pag. 94, ragionando di Poggio Donadeo, luogo presso il Farfaro, che era la patria del Florido.

(3) Parigi, 1545.

me, Lucio Vitruvio Roscio parmigiano, canonico regolare di S. Salvatore, il quale diede alla luce in Bologna, nel 1536 un'operetta intorno alla *maniera di studiare* (1), ed in Genova, nel 1542, le *Questioni grammaticali*, ed a cui venne fatto di nascondersi sotto i bei nomi romani e scientifici da lui presi in maniera che niuno potè mai trovargliene altri.

La grammatica fece non meno che tutte le altre scienze delle perdite per le novelle opinioni religiose, e per la vigile severità, che si adoperò in Italia, perchè non vi potessero prender piede. Una delle più rilevanti fu quella di Celio Secondo Curione, dotto piemontese, nato (2) presso a Torino, in San-Chirico, nei dintorni di Moncalieri, ove fu allevato. Passato poscia a Torino, ove attendeva a' più gravi studj, lasciatosi sedurre dalle opinioni e dai libri de' novatori, pensò di doversi recare in Alemagna, ma fu arrestato nella valle d'Aosta, e chiuso due mesi in una fortezza, poscia in un convento, donde fuggì, e dopo avere lungamente viaggiato per diverse città d'Italia, vivendo il meglio che poteva col tenere scuola, prese moglie in Milano; ed avendo udito che di ventitre fratelli e sorelle, una sorella sola gli era rimasta, credette di potere rientrare in patria. Per alcune imprudenze fu di nuovo arrestato in Torino, ed egli fuggì di nuovo (3) e ricominciò la sua vita errante. Avendo trovato un sostegno in Ferrara nella

(1) *De Ratione studendi*.
(2) Il primo di maggio 1503.
(3) Si valse per questa fuga dei mezzi rigorosi, che si erano persi per impedirla. Essendogli stati messi ai piedi dei ceppi di legno, il cui peso glieli fece gonfiare, domandò ed ottenne che gli si lasciasse libero un solo piede, perchè potesse sanare l'uno dopo dell'altro. Empì allora uno de' suoi calzetti di fascia attortigliata intorno ad un bastone, e fattasi così una gamba finta, le presentò allorchè si venne a cambiargli i ceppi. L'ingegno riuscì. Egli si trovò affatto libero, balzò la notte giù da una finestra molto bassa, valicò il muro di un giardino, e si salvò. Ci da egli stesso questi ragguagli. I suoi custodi pubblicarono che era uno stregone, ed egli avvisò di dover dimostrare che non lo era nè egli, nè essi, narrando il fatto in un dialogo che intitolò *Probus*.

duchessa Renata (1), ottenne per suo mezzo una cattedra in Lucca: ma il papa, che lo avea già fatto partire da Milano, domandò a quella repubblica che gli fosse dato nelle mani. Il Celso non aspettò che il conducessero, ed uscì finalmente d'Italia, ricoverando nella Svizzera, e fu prima maestro in Losanna, poi in Basilea, ove dimorò finchè visse.

Ardì una volta di ritornare in Italia per condurre via seco la moglie ed i figli lasciati in un luogo presso a Lucca, e corse un gran rischio. Già il bargello e gli sgherri avevano cinta la casa, in cui stava a mensa insieme colla famiglia: avvisato in tempo, prese dalla mensa un coltello, e, tenendolo in pugno, si mostrò con sembiante sì fermo e risoluto contro quella canaglia, che il bargello cadde svenuto, e niuno de' suoi fanti osò di contrastargli il passo. Ritornò, ma solo, a Basilea, dove morì il 24 di novembre del 1569, dopo aver pubblicate non poche opere (2), alcune su materie teologiche, altre morali, satiriche, storiche, ed altre di diversi argomenti, e singolarmente dello studio della lingua latina, quali sono una *grammatica*, il libro *del perfetto Grammatico*, uno *della maniera d'insegnar la grammatica*, cinque libri intorno all'*educazione de' fanciulli* (3), alcune note su molte opere di Cicerone, e di Giovenale, e le correzioni di parecchi altri antichi scrittori. La libertà di coscienza gli avrebbe permesso di pubblicarle nella sua patria, la persecuzione lo sforzò suo malgrado ad arricchirne una terra straniera.

Le opere di Celio e di tutti quelli, de' quali abbiamo ragionato, e parecchie altre delle quali non abbiamo fatto cenno, che volgevano intorno alla lingua latina, ed erano state

---

(1) Veggasi intorno a questa principessa, il tom. V, pag. 66. di quest' opera.

(2) Niceron, *Mem. des Hommes illustres*, tom. XXI, dà il titolo di 34.

(3) *La grammatica latina in volgare*, Venezia, 1529, fu la prima a venire alla luce. Essa è anonima. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tom. I, p. 53, sospetta ch'essa sia di Bernardino Donato, dotto ellenista veronese, del quale parleremo in appresso.

scritte in questa lingua, non potevano giovare che a coloro, i quali, di già sapendola, si volevano in essa perfezionare. Alcuni grammatici soltanto, avendo riguardo alla debolezza de' principianti, diedero grammatiche latine coi diversi titoli di *Principj* (1), di *Teoria* (2), di *Specchio* (3), di *Instituzioni grammaticali* (4) di essa favella (5) altri compilarono raccolte di fogge eleganti degli antichi autori, spiegate in lingua volgare. Tali furono le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone* (6) di Ercole Ciofano da Salmona, nel regno di Napoli, grammatico, che è ancora più noto pe' suoi commenti sulle opere del suo compatriotta Ovidio, che illustrava assai bene, ma a cui assai poco somigliava. Egli era un dotto assai rissoso e collerico. Scrisse una lettera acerba e villana contro Aldo Manuzio che gli era stato amico, anzi avealo avuto qualche tempo ospite in Venezia, perchè eragli stato detto che Aldo pensava di pubblicare alcuni commenti su tutte le opere di Cicerone, mentr' egli ne avea composti sul libro *degli uffizi*. Le accuse d'ignoranza, di plagio, d'incapacità, d'un odio eterno e di una guerra mortale riempiono quella lettera (7), e tutto questo per alcune note latine, delle quali quel trattato di Cicerone pare che potea far senza.

Il frutto di tante fatiche, che miravano tutte ad un medesimo fine, si mostra chiaramente nella letteratura latina di quel secolo. Storici, poeti, filologi, autori d'ogni maniera scrivevano con un' eleganza ed una leggiadria, che quelli del secolo precedente non avevano potuto aggiugnere. La moltiplicità delle edizioni degli autori classici, migliori e più corrette, le note, i commenti con che furono rischiarati, i tanti

(1) Francesco Priscianese, fiorentino.
(2) Gio. Fabbrini da Figline, *idem*.
(3) Gio. Andrea Grifoni, da Pesaro.
(4) Orazio Toscanella.
(5) V. in Apostolo Zeno, ed in Haym i titoli e le edizioni.
(6) Venezia, 1584.
(7) *V. Claror. viror. epist. ad Petrum Victor.*, tom. II, p. 151; Tiraboschi, *ibid.* p. 345.

libri didascalici in cui le bellezze della lingua romana erano esaminate e distinte, la separazione che cominciò a farsi tra gli scrittori del secolo d'Augusto e quelli de' susseguenti, tra Cicerone e Seneca, tra Virgilio e Lucano, gli antichi codici scoperti ed illustrati, il numero delle scuole e dei maestri di lingua latina accresciuto in tutte le città d'Italia, le contese istesse tra essi insorte su alcuni punti di quella lingua, tutto ciò fu d'incredibile giovamento alla sua perfezione, ed agevolò agli scrittori la via per ridonarle l'antica maestà e bellezza (1).

Era un grammatico, ma era pure un poeta, e di più uno storico, quel Gian Francesco Quinziano Stoa, che dovette alla sua dimora in Francia, ed alla protezione del re di Francia, in Italia, una parte della sua celebrità; ma che più non un merita se non se per la ridicola sua arroganza, di cui si ha un argomento perfino nella storia dei suoi nomi, i quali, fuor solamente che Gian Francesco, sono di conio erudito. Ei nacque in Quinzano, nel territorio di Brescia, da Giovanni Conti, uomo povero ed oscuro. Cambiare il suo nome con quello del luogo della nascita era fare ciò che tanti altri avevano fatto, epperò fin dal tempo che era egli studj prese il cognome di Quinziano. E' noto che il poeta Marziale aveva un amico chiamato *Quintianus* che era il censore dei suoi versi: e siccome lo scolaro Quinzano spiccava nel censurare ed emendare i versi dei suoi condiscepoli, lo chiamavano perciò Quinziano, nome che egli antepose a quello d'una piccola terra di Lombardia. L'altro suo nome era greco, e non se ne immaginerebbe l'origine. Essendo fanciullo egli destava tanta aspettazione di se, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle muse, ora Stoa in greco significa portico, ed ecco la ragione per cui Gian Francesco Conti fu tutta la vita chiamato Quinziano Stoa. Tutte queste notizie ci vengono date da lui stesso (2) con una serietà oltra modo piacevole.

(1) Tiraboschi, *loc. cit.* p. 349.

(2) In un'opera latina in otto libri intitolata *Epographiae*. V. Tiraboschi, p. 329.

Ma non sarebbe egualmente piacevole il discutere a fondo, confrontando tutte le date, se abbia fatto due viaggi in Francia, come afferma il suo biografo (1), il primo nel 1503, il secondo nel 1513, o se quest'ultimo fosse l'unico: se tre odi in lode del cardinale d'Amboise, stampate in Parigi nel 1503, fossero quivi da lui presentate e pubblicate, ovvero se le presentasse al cardinale, in Italia, dove si trovava nel 1503, e se fosse il cardinale che le mandasse a stampare in Francia, se lo Stoa fosse destinato o nò da Luigi XII maestro di Francesco I, allora duca di Angulemme, se fosse o nò professore ed anche rettore nell'università di Parigi, del che non trovasi indizio nella storia di questa università: prendiamo solo le conseguenze verisimili di siffatta discussione (2), il che è anche molto, trattandosi di cosa di sì lieve momento. Il Quinziano leggeva pubblicamente in Pavia nel 1509 quando Luigi XII, vincitore dei Veneziani nella giornata di Ghiaradadda, vi entrò col suo esercito. Egli canta quella vittoria in un poema intitolato *Heraclea Bellumve venetum*, che fè presentare a quel re, atto di viltà per cui osò chiedere la corona poetica: ed il re gli concedette con un diploma segnato in Milano (3) quell'alloro tante volte invilito, dopochè fu dal Petrarca onorato. Quando le cose dei Francesi cominciarono a decadere in Italia, e che Milano ritornò nelle mani degli imperiali, il poeta laureato ricoverò in Francia insieme colla sua corona, e lo vediamo in Parigi pubblicare poesie in morte della regina Anna (4), e, di ritorno in Pavia l'anno seguente, darne altre alla luce sulla morte dello stesso re (5). Luigi XII poco prima di venire a morte, aveva ripigliato i suoi disegni sul milanese, e probabilmente lo Stoa l'avea preceduto con animo di trar profitto dai nuovi avveni-

(1) Giuseppe Nember, autore di una vita dello Stoa, stampata in Brescia 1777. Tiraboschi, *loc. cit.*

(2) Il Tiraboschi vi si è ingolfato colla solita sua pazienza, e ne uscì coll'ordinaria sua giustezza di raziocinio, p. 330 e seg.

(3) Luglio, 1509.

(4) Morta il 9 gennajo 1514.

(5) Avvenuta il primo di gennajo del 1515.

menti. Egli fu rimesso da Francesco I nella sua cattedra di grammatica nell'università di Pavia. Avendo perduto anche questo protettore, nel 1521, si ritirò in Brescia, e passò il rimanente dei suoi giorni parte in questa città, e parte in Quinzano, sua patria, dove uscì di vita il 7 ottobre del 1557.

Moltissime sono le opere che lasciò, tutte latine, in versi ed in prosa, stampate sia in Italia, sia in Francia (1): il suo libro *De accentu*, e la sua *Ortographia antiqua et nova* sono quelle che gli danno qui luogo. Le sue poesie sembravano al Tiraboschi migliori dalle prose, ma pure ne trova lo stile non già gotico, ma barbaro. Che che ne sia, si può giudicare di quello che ne pensava l'autore egli stesso, e dell'orgoglio del quale è gonfio, da un passo di una delle sue dedicatorie (2). „ Diedi alla luce molte opere, ne darò più altre, ed altre ancora. Non si sono stampati più di sei mila de' miei versi? Non mi videro fare mille ottocento versi in un giorno solo? Quante tragedie, quante commedie, quante satire, parto della mia mente, si sforzano di uscire? Accennerò io gli epigrammi, i monostici, i distici, i volumi di *Dubitazioni* su Valerio Massimo, le opere intorno alle donne, i panegirici, le orazioni, le favole, le epistole, le odi, la vita del re Luigi XII, i libri dei miracoli dei pagani, gli endecasillabi, le selve, e l'Eraclea o la guerra veneta, l'Orfeo e cento altre mie scritture? . . . Non son io stato onorato della corona poetica dall'invitto re di Francia? Non è egli glorioso per me di avere ottenuto, uscito appena dalla quinta olimpiade, quello che a pochi vien dato di ottenere nella vecchiaja? „ Ad uno scrittore sì barbaro, domanda qui il buon Tiraboschi, conviene egli una sì superba arroganza? Non prenderò a rispondere ad una siffatta inchiesta, ma ne farò una alla mia volta: in questo sfoggio di tutti i suoi capolavori Quinziano Stoa non fa menzione di due opere di grammatica

(1) Se ne legge un lungo catalogo aggiunto alla sua vita, scritta da Giuseppe Nember. Questo biografo ne ragiona con una ammirazione, che il Tiraboschi non divide con lui.

(2) Quella delle sue *Epigraphiae*.

latina (1), che il Tiraboschi accenna e per cui collocò tra i semplici grammatici questo poeta coronato (2), cotale silenzio non sarebbe egli pure un argomento d'orgoglio?

L'ardore straordinario che l'Italia aveva mostrato per lo studio della lingua greca nel secolo decimo quinto, non che s'intiepidisse in questo, ma pareva aumentare. Il soggiorno di tanti greci cacciati dalla loro patria (3), le cattedre per l'insegnamento di quella lingua in parecchie città erette, le opere dei loro antichi scrittori da essi arrecate, moltiplicate per mezzo della stampa, commentate, tradotte, avevano per siffatta maniera propagato l'amore di quello studio, che era anzi disonore l'ignorare il greco che onore il saperlo (4). A Costantino Lascaris (5), ad Emanuele Crisolora, a Giorgio da Trebi-

(1) *De accentu, ed orthographia antiqua et nova.*

(2) Tom. XII, l. III, c. V, *Grammatica e Rettorica*, parag. XX e XXI.

(3) V. sopra tom. IV, p. 72 e seg., p. 379.

(4) Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 389.

(5) Non abbiamo parlato di questo illustre greco di sopra, tom. IV, cap. XX, perchè in esso vi si ragiona quasi solo delle contese de' Greci tra loro per Platone o per Aristotile, alle quali il saggio Costantino Lascaris non prese parte. Rifuggito in Milano dopo la ruina della sua patria, ammaestrò nella lingua greca la figliuola del duca Francesco Sforza, la quale si maritò, nel 1465, ad Alfonso, principe e poscia re di Napoli. Per lei compose la grammatica greca, pubblicata in Milano nel 1476, che è il primo libro greco che siasi stampato in Italia. Trasse di poi a Roma, dove è verisimile che vivesse alcun tempo alla corte del cardinal Bessarione, asilo di tutti i Greci sventurati (Tiraboschi, tom. VI, p. 133). Di là passò a Napoli, dove era chiamato dal re Ferdinando per insegnare la lingua greca. Volle finalmente ritornare in alcune città della Grecia, ma avendo approdato a Messina gli fecero tante preghiere per ritenervelo, e profferte sì proficue ed onorevoli, che vi si stabilì e tenne scuola sino alla sua morte (circa il fine del 1493). La sua fama vi trasse moltissimi forestieri, fra i quali il cardinal Bembo, che ne parla assai lodevolmente in parecchie delle sue lettere. Messina, di cui quell'affluenza aumentava la prosperità, ne lo rimeritò col dargli la cittadinanza, ed egli, a dovere mostrare la sua gratitudine, legò, morendo, a quel senato la sua ricca e preziosa libreria, che fu gran tempo dopo trasportata in Ispagna (*Memor. Lett. di Sicil.*, tom. I, part. IV, p. 3).

sonda ed a Teodoro Gaza erano succeduti altri Greci non meno di essi zelanti e dotti, le cui scuole non erano meno frequentate. Giovanni Lascaris, che abbiamo veduto mandato in Oriente da Lorenzo de Medici per raccoglier codici (1), viveva ancora. Condotto in Francia da Carlo VIII, vi stette più anni, favorito da quel monarca, e più ancora dal suo successore Luigi XII, il quale inviollo nel 1503 suo ambasciatore a Venezia. L'abbiamo scontrato in Roma, sotto Leone X, impiegato dalla magnificenza di quel pontefice nella direzione di un collegio di giovani greci, di una stamperia, e nella pubblicazione di preziose opere di greci autori (2). Richiamato nel 1518 in Francia, fu da Francesco I adoperato insieme col Budeo a formare la biblioteca reale in Fontainebleau. Quel re lo mandò suo inviato a Venezia, come avea fatto il suo predecessore, ed egli vi rimase sino a che Paolo III, essendo succeduto a Clemente VII, lo invitò con larghe promesse a Roma, dove si recò, abbenchè assai vecchio, e continuamente travagliato dalla podagra, e dove morì pochi mesi dopo (3), in età di presso a novant'anni.

Marco Musuro, natio di Creta, era stato istruito da lui nella greca e latina letteratura, poichè in amendue il Lascaris era eccellente, ed in amendue per avventura lo avanzò (4). Tenne per più anni scuola in Padova ed in Venezia, con grande concorso. Egli era innanzi tratto mirabile nel confrontare tra loro gli autori greci e latini; il che propagava ad un tempo la cognizione delle due lingue ed il buon gusto della critica. Corresse molte edizioni di autori greci fatte da Aldo Manuzio, ed in molte aggiunse erudite prefazioni. Leone X, chiamatolo a Roma verso il 1517, gli affidò varii lavori e ne lo rimunerò coll'arcivescovado di Malvasia. Ma poco tempo ne godè, essendo venuto a morte ancora nel vigore dell'età, non però di do-

(1) V. sopra tom. IV, p. 162.
(2) Tom. V. p. 86.
(3) 1535.
(4) Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 394.

lore di non essere stato decorato della porpora, come affermarono alcuni invidiosi della sua gloria, e come hanno ripetuto Valeriano e Paolo Giovio, troppo facili a dare orecchio alle voci popolari (1).

Si accennano parecchi altri greci di minor fama, ma che, sparsi nelle principali città d'Italia o nelle corti dei principi, vi teneano vivo l'amore della loro lingua e letteratura: tali furono un Demetrio Mosco, un Arsenio, un Giorgio Balsamone, un Antonio Ipparco ed un Matteo Avario, amendue dell'isola di Corfù, un Niccolò Nesiota, un Antonio ed un Zaccaria Calloergi, infine un Michele Sofiano, che scorsero Ferrara la Mirandola, Mantova, Modena, Venezia, Roma, Firenze, insegnando, scrivendo, ed alimentando di continuo dall'un capo all'altro dell'Italia l'amore del greco. Si fa pure menzione di due Cretesi, Francesco Porto e Manuele Margunio. Il primo dopo aver tenuta scuola in Venezia ed in Modena, fece più lunga dimora in Ferrara, dove ottenne la grazia ed il favore della duchessa Renata, e fu in altissima stima presso gli uomini dotti, che fregiavano in allora quella corte; ma avendo abbracciate, come aveva fatto la duchessa medesima le opinioni di Calvino, fu costretto ad abbandonare l'Italia, e rifuggì da prima nel Friuli, e poscia in Genova, dove morì nel 1581, in età di settant'anni. Il secondo, il quale si gloriava di essere un gran teologo, pretese di conciliare la chiesa greca colla latina, scrisse grossi volumi sulle quistioni incomprensibili, che le dividevano, ed ottenne da Gregorio XIII una provvisione ed il titolo di vescovo di Citera, mentre che una congregazione di cardinali facea l'esame dei suoi libri: ma non trovando l'animo di Sisto V egualmente disposto in suo favore, ritornò in Grecia e cessò di vivere nella sua patria nel 1602, pressochè ottuagenario. Il Bayle ne ragionò nel suo dizionario (2), dove si posso-

(1) Valeriano *De Lit. infel.* Giovio, *Elog. vir. lit. illustr.* Tiraboschi, *loc. cit.*, p. 395.
(2) *Margunius*.

no vedere le vicende, i disegni, si può anzi dire gli scaltrimenti, e le opere di questo dotto greco (1).

Una folla di dotti italiani gareggiavano coi Greci stessi d'amore per la lingua greca, e di fervore nel propagarne lo studio e le regole o voci colle opere che pubblicavano, o vuoi coll' insegnarla dalle pubbliche cattedre. Tra essi uno de' primi è il Guarino, non però dell' illustre famiglia dei Guarini veronesi, il quale nacque in Favera presso Camerino, e secondo l' uso dei dotti di que' tempi, si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro del Poliziano e di Giovanni Lascaris e Lorenzo de' Medici lo diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leone X. Entrato in appresso nella congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto, attese a scrivere le sue opere. La prima, sotto il titolo affatto poetico di *Thesaurus cornucopiae et horti Adonidis*, è una spezie di vocabolario, che contiene in ordine alfabetico tutti i precetti grammaticali, tratti dagli antichi grammatici greci, e nella quale gli fu data mano da parecchi fiorentini, ed anche dal Poliziano. Fu stampata dall' Aldo nel 1496, e dagli uomini eruditi nella greca letteratura encomiata. La seconda è una traduzione di *Apoftegmi* di molti autori greci, raccolti da Stobeo (2). L'ultima e la più celebre è il suo copiosissimo *Dizionario greco*, stampato la prima volta in Roma nel 1523, e poscia più volte ristampato ed anche nell' ultimo secolo (3). Non era il primo lessico greco, che fosse venuto alla luce in Italia (4), e se ne fecero poscia dei migliori: ma questo, comecchè mancante, e guasto da non po-

(1) Il dottor Lami pubblicò nel 1742 un volume di epistole latine di Margunio, precedute da una vita lunghissima dell' autore, e da un catalogo esatto delle sue opere.

(2) *Apophthegmata ex variis auctoribus per Joan. Stobaeum collecta, Varino Phavorino interprete*. Roma 1517, in 4.°

(3) Nel 1712. *Il Giornale dei Letterati d' Italia*, tom. XIX, p. 89, parla di questa edizione, e dà un minuto ragguaglio della vita e delle opere dell' autore.

(4) Il primo era quello di Gio. Crestone. Vedi Tiraboschi, tomo VI, parte II, p. 143.

chi errori, è un monumento pregevole, e dai dotti tuttavia lodato. In premio di questi studj e dei servigj da lui prestati alla casa de' Medici della quale era bibliotecario nel 1512, ebbe una arcipretura nel ducato di Camerino (1), e, dopo l'esaltazione di Leone X, l'arcivescovato di Nocera (2), dove morì in età molto avanzata nel 1537.

La vita del suo contemporaneo, Urbano Valeriano Bolzani fu meno tranquilla, e non arrecò per avventura minore vantaggio alle lettere greche. Egli era zio paterno di quel Pierio Valeriano, che scrisse due libri *sulle disavventure dei letterati* (3), ne' quali non dimenticò quelle dello zio. Urbano, nato in Belluno verso il 1440, entrò da giovinetto nell' ordine dei Minori. Credesi ch' egli accompagnasse, in un viaggio a Costantinopoli, Andrea Gritti, che fu poi doge di Venezia, e che da indi in poi concepisse un grande amore pei viaggi. Corse a piedi, osservando diligentemente ogni cosa, la Grecia, la Tracia, l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia; niuna distanza, niuna difficoltà, niun pericolo lo poteva arrestare. Nella Sicilia salì due volte sulla più erta cima dell'Etna, e ne esaminò, per quanto occhio umano il comporta, la voragine. In età più avanzata, percorreva soltanto le diverse contrade d'Italia, ma sempre a piedi. Era stato, come Favorino, uno dei maestri di Leone X, la differenza che passò tra loro si è ch'egli non richiese mai quel pontefice di cosa veruna, e non bramò nè anco alcuna dignità nel suo ordine. Passava a Venezia tutto il tempo, che non era in viaggio, e vi teneva scuola di greco, che era assai frequentata, e tale era il suo disinteresse che non chiedeva,

---

(1) Tre ottobre 1514.

(2) Non volle altro stemma che uno scudo diviso in due parti nella superiore eranvi sei palle, che erano l'impresa dei Medici, in quella di sotto eravi un lione, che guardava in alto ed aveva in bocca una benda con un libro aperto; sopra una dei fogli di esso era scritta *alpha*, nell' altro *omega*, ad indicare che il primo e l'ultimo grado del suo innalzamento era dovuto al papa Leone de Medici.

(3) *De Literatorum infelicitate*.

nè accettava alcuna mercede da' suoi discepoli, tra i quali annoverava i più dotti ellenisti, che fiorirono di poi in Venezia. Non ebbe la vaghezza di cambiare il suo nome e si chiamò sempre frate Urbano da Belluno Il desiderio di promovere maggiormente lo studio del greco gli destò il pensiero di scrivere latinamente una grammatica greca · la sola che si avesse era quella di Costantino Lascaris, scritta in greco; il che era lo stesso che scrivere grammatiche latine per insegnare la favella latina. Egli ne diede nel 1497, la prima edizione, e nel 1512, la seconda, di molto accresciuta. Si può dire di un cotale libro lo stesso che del dizionario di Favorino: si fece molto meglio in appresso, ma Urbano da Belluno ebbe la gloria di dare il primo esempio, e di segnare agli altri il cammino (1). Venne a morte nel 1524, in una volontaria povertà, e sostenendo con ilarità, per amore di religione, i disagi della vecchiaja, ed il difetto di tutte le cose che li avrebbe potuti addolcire.

Assai diversa fu la natura d'un altro professore di lingua greca, cioè di Pietro Alcionio, nato in Venezia sullo scorcio del quindicesimo secolo da poveri ed ignobili parenti. Il Tiraboschi sospetta giustamente che il cognome d'Alcionio non fosse quello di sua famiglia (2), ma che sia stato da lui preso per affettazione di antichità, non si sa però qual altro ne avesse. Lo studio delle lingue antiche formò la principale occupazione degli anni suoi giovanili, e l'impiego di correttore di stampe fu la sua prima, e per alcun tempo la sola sua condizione. Passò da Venezia in Firenze, nel 1522, dove, per favore del cardinale Giulio dei Medici, ottenne la cattedra di

---

(1) Si vede, nel 1561, in Basilea, un' altra grammatica latina di Cornelio Donzellini bresciano, essene stampata quattro anni prima in Venezia, 1549, una in italiano, per istruire non solo nella lingua greca antica, ma nella volgare moderna, intitolata *Corona preziosa, la quale insegna la lingua greca volgare e litterale, e la lingua latina ed il volgare italino ec.*, se ne ignora l'Autore.

(2) Tom. VII, part. II, p. 404.

lingua greca con ragguardevole assegnamento ed allorchè quel cardinale salì sul soglio pontificio col nome di Clemente VII, l'Alcionio gonfio di grandi speranze, volò a Roma, non ostante il divieto fattogli dalla signoria di Firenze, ma trovossi deluso, e vi si rese ridicolo con un'orazione dello Spirito Santo recitata innanzi al pontefice (1): quando Roma fu presa, nel 1526, dai Colonnesi, la stanza ch'egli aveva nel palasso pontificio fu messa a ruba, nel 1527, nel famoso sacco di Roma, mentre ritiravasi col papa nel Castel S. Angelo fu gravemente ferito d'una moschetta in un braccio. Rimessa la calma nella città, parendogli di essere trascurato da Clemente VII, gittossi nella parte dei Colonna che non fecero in lui un acquisto di gran momento, e morì non molto dopo in età ancor fresca, ed in grado di servire ancora lungo tempo la repubblica delle lettere, se avesse avuto una natura meno turbolenta, se il suo umore maledico e mordace non gli avesse fatti nemici molti dei più eruditi, e se non avesse co' suoi vizj oscurato lo splendore del suo ingegno e della sua dottrina. Erasi in gioventù fatto un nome per alcune eleganti traduzioni d'Isocrate, di Demostene, e di parecchi trattati d'Aristotile, delle quali le ultime sole videro la luce, e sono tenute più eleganti che fedeli (2). Il suo dialogo *De Exilio* (3), più rinomato delle sue traduzioni, diè occasione ad una grave accusa. Paolo Giovio, e più chiaramente Paolo Manuzio lo incolparono d'avere rifuso in quel dialogo i più bei squarci del trattato di Cicerone, *De Gloria*, e d'avere poscia soppresso il manoscritto unico, che possedeva. Il Tiraboschi (4) dimostrò più chiaramente ancora che una siffatta imputazione è del tutto inverisimile e priva di fondamento. E' un processo in forma, in cui i fatti, i ragionamenti, tutto va d'accordo, e tutto dà

(1) V. Cinelli, *Biblioth. vol.*, scans. 21, p. 81, ec. V. Tiraboschi.
(2) Tiraboschi, p. 405.
(3) *O Medices legatus*
(4) Tom. I, p. 240, ec.

luogo ad obbiezioni o a dubbietà, ma non tutti leggono il Tiraboschi, e molti facendo eco, ripetono, e ripeteranno gran tempo che l'Alcionio soppresse il trattato *della Gloria*, dopo di averne tratto il suo dialogo *dell' Esilio*.

L'università di Ferrara aveva avuto, parecchi anni prima, in Marcantonio Antimaco, un ellenista che non la cedava punto ai più valenti professori, e che cedera a mala pena ai Greci nella conoscenza del loro idioma, ch' egli avera imparata in Grecia, dove avea passato cinque anni, e ch'egli scriveva in prosa ed in verso con somma eleganza. Ritornato in Mantova, sua patria (1), vi sostenne una cattedra di belle lettere e spezialmente di letteratura greca; chiamato al medesimo impiego in Ferrara, vi lesse pel corso di venti anni, e morì nel 1552. Traduzioni latine della storia di Gemisto Pletone, di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Demetrio Falereo, e di Polieno, stampate congiuntamente in Basilea nel 1540, con una orazione in lode della letteratura greca, ed alcuni epigrammi greci e latini (2), sono le sole cose che di lui ci restano. ma è agevole il sentire qual frutto dovettero produrre gl'insegnamenti di un tale maestro, in una città qual era Ferrara, e nello spazio di venti anni.

Tra i dotti italiani che insegnarono il greco in Venezia, si distingue Vittore Fausto, ivi nato in bassa condizione (3), ma che fece dimenticare col suo sapere il torto della fortuna. Fu giudicato degno di succedere a Musuro, allorchè questi fu chiamato a Roma da Leone X. Si rese però meno famoso per le sue lezioni e per le sue opere, che per un'invenzione colla quale diede un lieto spettacolo alla sua patria. Pretese di aver

(1) Era nato circa il 1473. Suo padre Matteo, che era assai dotto in questa lingua, gliene diede i primi ammaestramenti, e lo mandò a terminare in Grecia cotale educazione tutta greca. Egli era stato senza dubbio il primo a prendere il nome greco d' Antimaco in iscambio del nome italiano che aveva innanzi.

(2) Esse sono stampate dopo le lettere di parecchi dotti a Pietro Vettori, pubblicate in due volumi dal canonico Bandini.

(3) Circa il 1480.

rinvenuta la dimensione e la forma delle galee antiche di cinque remi, ed, ottenuto di far costruire a spese della repubblica una delle più ampie quinqueremi, vi montò sopra, la comandò egli stesso in una gara con navi più leggiere, e riportò una compiuta vittoria, superandole tutte nel corso (1). Oltre alcune orazioni latine ed altri opuscoli di poco conto, abbiamo di lui la traduzione della Meccanica d'Aristotile, stampata in Parigi nel 1517, e ne stava apparecchiando una nuova più corretta ed illustrata con commenti e figure, quando venne a morire nel 1551.

Costantino Lascaris, e Demetrio Calcondila (2) avevano creato, nel secolo decimoquinto, una scuola greca in Milano; Stefano Negri fu uno dei più dotti professori, che ne uscissero. Natio di Casal - Maggiore nel Cremonese, ma cresciuto in Milano, dove fu prima professore di belle lettere, e poscia di lingua e letteratura greca, vi pubblicò (3) traduzioni latine di varii opuscoli di Plutarco, di Filostrato, di Isocrate, e d'altri Greci. La possanza dei Francesi in Milano parendogli abbastanza stabilita, si affrettò di dedicare alcune sue opere a Giovanni Grollier, segretario di Francesco I, al cancelliere Duprat, ed anche a' suoi figliuoli. Ma l'aver mal ponderato le cose gli ebbe a costar caro: Milano essendo ricaduto nelle mani degli imperiali, fu privato del suo stipendio, e abbandonato da tutti, talchè morì poco dopo in una estrema miseria (4).

Padova, Pavia, Bologna, infine tutte le università che fiorivano in allora, ebbero valorosi maestri greci, la maggior parte de' quali fu già menzionata tra i professori della lingua latina, di belle lettere, di rettorica e di eloquenza, ed è ormai tempo di abbreviare questa enumerazione già di troppo estesa,

(1) Se ne legge una descrizione assai minuta nella vita di Fausto, scritta dal P. Degli Agostini, *Scritt. ven.* t. II, p. 455.

(2) Omesso nel tom. IV, capo XX di quest' opera, come Costantino Lascaris, e pel medesimo motivo. V. sopra pag. 160, nota (5).

(3) Nel 1521 e 1527.

(4) Pierio Valeriano, *De Litterat. infelicitate*, l. II.

e che diventerebbe infinita, se si volessero aggiugnere i dotti, i quali, o nei chiostri, o in una vita libera e privata, applicati allo studio del greco, diedero alla luce traduzioni o altre opere intorno alla greca letteratura, e contribuirono per cotal modo a volgere tutti gli animi colti verso quella sorgente feconda, e qual primo esemplare di tutte le altre letterature.

Una però ve ne ha, su cui non si estende la sua influenza, e che apre oggigiorno all' ingegno un campo altrettanto vasto, quanto era in allora circoscritto, ed è la letteratura orientale, di cui la rarità dei manoscritti, e la mancanza di stamperie provvedute di caratteri di cotal lingua avea reso lo studio malagevole. Gregorio Giorgio veneziano aprì una stamperia arabica in Fano, a spese del pontefice Giulio II, essa è la prima che siasi veduta in Europa, ed è questo un atto di munificenza verso le lettere che conviene unire ai pochi di simil fatta, che l' amore dominante di quel pontefice per l'ampliazione dei suoi dominj e per la guerra, gli tolse di poter esercitare (1). Non ne uscirono però libri stampati prima del 1514, un anno dopo la morte di Giulio II. Nel 1516 si vide in Genova il primo saggio della Bibbia poliglotta, nel Salterio in lingua ebraica, greca, arabica e caldea, di cui il dotto domenicano Agostino Giustiniani fu l' editore. Non molto dopo il Paganini diede in Brescia un' edizione dell' Alcorano nella lingua originale, e Daniele Bombergh, d' Auversa, stabilì, nel 1518, in Venezia una magnifica stamperia in caratteri ebraici (2).

Quella che il cardinale Ferdinando dei Medici aprì in Roma sullo scorcio del secolo, l' avanzava altrettanto in magnificenza, quanto le ricchezze quasi regie di quel principe della chiesa avanzavano le facoltà d' un semplice stampatore. Ferdinando, sulle tracce di più d' uno de' suoi antenati, mandò dei dotti in Siria, in Persia, in Etiopia, in tutto l' Oriente, a fine di raccogliere e recare a Roma codici preziosi da doversi

(1) Vedi sopra tom. V, p. 8 e 9.
(2) Foscarini, *Lett. Ven.* p. 343. Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 171.

dare alle stampe. Fece fondere con grandi spese caratteri ebraici, siriaci, arabi, etiopi, armeni ec., adunò nel suo palazzo un numero scelto dei più profondi orientalisti, tra i quali alcuni erano venuti d'Oriente, e sul loro avviso, affidò a Giambattista Raimondi la direzione di quel grande stabilimento, del quale questi avea formato il disegno, ed a cui ei diè tosto mano. Due grammatiche, una araba, l'altra caldea, ed alcune scritture d'Avicenna e d'Euclide in arabo furono i primi saggi esposti al pubblico sguardo. Il Raimondi avea concepiti più ampi disegni, se non che la morte di Gregorio XIII, il quale sosteneva quell'impresa, e ne avea dato la cura al cardinale, ed il cambiamento di condizione dello stesso cardinale, che diventò, nel 1587, gran duca di Toscana, ne troncarono il corso. Nulla di meno il nuovo gran duca avendo lasciato ai papi Clemente VIII, e Paolo V, ed in appresso alla congregazione *De propaganda fide*, l'uso della sua stamperia, ne uscirono ancora molte opere, eseguite con quei bei caratteri (1), ma, dopo la sua morte, furono trasportati in Firenze, dove rimasero rinchiusi ed inutili fino a che furono recati in Francia, e poscia riportati in Italia.

Non si tardò a sentire il frutto dei primi stabilimenti, che eranvi stati fatti per le lingue orientali, i libri diventati più comuni, accrebbero il numero dei dotti, e svegliarono in molti uomini studiosi il pensiero di volgersi a cotale studio. L'editore del Salterio in quattro lingue, Agostino Giustiniani, non bisognava di un tale aiuto, avendo adunato una delle più copiose collezioni, che si fosse mai dianzi veduta, di codici ebraici, arabi, caldaici e greci. Gli Italiani gli diedero la gloria di essere stato il primo ad introdurre in Francia lo studio delle lingue orientali (2). Francesco I ve lo chiamò nel 1518, e lesse pubblicamente per circa cinque anni nell'università di Parigi. Nè

(1) Posserino, *Bibl. Selecta*, t. IX, c. V, da il catalogo dei libri in lingua Orientale usciti da questa stamperia sino al 1603.
(2) Tiraboschi, tom. VII, part. II; p. 312 e 375.

du Boulay, nè Crevier fecero menzione di lui, ma Erasmo, che andò a vederlo, passando per Lovanio ne ragiona in una lettera (1), e dice che era condotto dal re di Francia per ottocento franchi (2). Il Giustiniani era in allora, da quattro anni, vescovo di Nebbio, nell'isola di Corsica (3). Un vescovo oggigiorno, ove se ne trovasse ancora alcuno che fosse in grado d'insegnare le lingue orientali, costerebbe assai più caro. Ritornato a Genova, dopo avervi dimorato dedici o tredici anni, tutto dedito a'suoi studj, volle alla fine passare nella sua diogesi di Nebbio, e, fatto dono alla repubblica di tutti i suoi libri, si pose in mare, fece naufragio e perì, nel 1536, essendo in età di settan'anni.

Pavia, sua patria, diede quasi ad un tempo nascimento ad un altro orientalista, che non insegnò in Francia, ma che vuolsi abbia somministrato ad un erudito francese i materiali d'un'opera elementare per lo studio delle lingue orientali. Teseo Ambrogio della nobile famiglia de' conti d'Albonese, e canonico regolare lateranense (4), erasi applicato seriamente allo studio, sapeva a fondo le lingue greca e latina, e le parlava anche con facilità, allorchè ebbe occasione di conversare frequentemente con religiosi maroniti, etiopi, sirj, i quali eransi recati, nel 1512, in Roma, pel quinto concilio lateranense, e si valse dei loro consigli per impararne le lingue, apprese pure l'ebraico con parecchie altre favelle orientali, e pervenne a saperne diciotto, ed a parlarne dieci. Leone X gli conferì la cattedra della lingue siriaca e caldea, e fu il primo che ne fosse in quella università professore. Ritiratosi di poi in Pavia, andava apprestando un'edizione del Salterio in lingua caldea, ed avea già raccolti i caratteri ed ogni cosa opportuna a cotale impresa,

---

(1) Vol. II, append. ep. 288. Questa lettera è scritta da *Lovanio*, 19 ottobre 1518.

(2) Conductus est a rege Galliarum octingentis francis, *loc. cit.*

(3) Nato in Pavia nel 1470, entrò nell'età di diciotto anni nell' ordine di S. Domenico, e fu eletto a questo vescovato nel 1514.

(4) Entrò in essa congregazione di diciannove anni, nel 1490.

quando quella città fu messa a sacco nel 1527 (1), dall'esercito francese, capitanato da Lautrec (2), nel quale erano dieci mila svizzeri, e soldatesche imperiali, ed italiane. Quanto egli aveva di codici orientali più preziosi, e da lui a gran prezzo comperati, i caratteri, i torchi, i manoscritti, e gli altri apparecchi, tutto fu dissipato e disperso. Ne raccolse, per quanto gli venne fatto, gli avanzi: imperocchè se la guerra e l' ambizione dei principi non si stancano di distruggere, la coraggiosa pazienza dei dotti non si stanca di ristaurare. Non potè con tutto ciò ripigliare il suo primo disegno, ma volse tutte le sue fatiche a stendere una grammatica di lingua caldea, e delle altre lingue orientali, e ne cominciò nel 1537 in Ferrara la stampa, che per altre incumbenze non potè recare a fine. Intanto Guglielmo Postello, il quale aveva intrapreso in Francia un'opera somigliante, la pubblicò nel 1538, ed è l' alfabeto delle dodici lingue orientali con un' introduzione allo studio di esse (3). Ora si asserisce che molti anni prima avesse conosciuto Ambrogio in Venezia, che avesse conversato seco lui più volte, e da lui avesse avuto il disegno della sua opera, e la più parte delle notizie necessarie per mandarla ad effetto (4). L'Ambrogio, checchè ne sia, non perdendosi d'animo diede alla luce nel 1539, in Pavia, la sua *Introduzione alle lingue caldea, siriaca, armena, e a dieci altre lingue*, con quaranta alfabeti. Quest'opera assai più erudita e più estesa di quella di Guglielmo Postello, della quale non potè giovarsi, tuttochè fosse anteriore di un anno, è tenuta come la prima che vedesse la luce in cotal

---

(1) Nel mese d' ottobre.

(2) Mentre si stendevano i patti della resa, alcuni soldati guasconi, svizzeri, tedeschi ed italiani, che facevano parte dell' esercito francese, furibondi nel vedersi strappare la preda, si precipitarono a traverso la breccia, e cominciarono la strage ed il sacco, che non vi fu più mezzo di frenare. Muratori. Annali d' Italia, an. 1527.

(3) *Linguarum XII characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi methodus*. Parigi 1538, in 4.°.

(4) V. Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. I, parte II. Tiraboschi, tom. VII, parte II, p. 375.

genere, L'Ambrogio cessò di vivere un anno dopo la pubblicazione di essa.

Angelo Canini nato d'Anghiari in Toscana fu forse l'uomo più dotto nelle lingue orientali (1). Viaggiò in Italia, in Ispagna, in Francia, tenne scuola in Parigi, fu ricevuto tra' suoi domestici da Guglielmo Duprat, vescovo di Clermont, e finì di vivere in Alvergna nel 1557. I due storici dell'università di Parigi, du Boulay e Crevier, non lo annoverano tra i professori di essa; ma il de Thou ne fa menzione nella sua storia (2), e due dotte opere del Canini recano con se una testimonianza incontrastabile. Le sue *Instituzioni* delle lingue siriaca, assiria e talmudica, ecc. furono stampate in Parigi nel 1554 (3), e la dedica indirizzata al vescovo di questa città porta la data del collegio degli Italiani. Le *Osservazioni sulla lingua greca*, intitolate Hellenismi, che gli valsero, dal dotto Tanneguy Lefèvre, il titolo di primo tra' grammatici greci (4), venne alla luce in Parigi nel 1555, con una dedicatoria che ha la data del collegio di Cambrai.

Ciascuno ben pensa che la lingua ebraica fu la più coltivata. Il gran controversista Bellarmino fu in essa assai dotto, e tra le numerose sue scritture annovera una grammatica (5). Santo Pagnini lucchese, uno dei traduttori latini della Bibbia (6), ne pubblicò in Lione un ampio Lessico ed una diffusa gramatica (7). Egli dimorò lungamente in Lione, ove finì di vivere il 24 agosto del 1541, pianto dai Fiorentini che erano allora in gran numero in quella città, ed al cui spirituale giovamento quel buon religioso (8) si adoperava con gran fervore, e dai

(1) Tiraboschi, p. 377.
(2) *Ad ann.* 1557.
(3) *Institutiones linguae syriacae, assyriacae, atque thalmudicae, una cum aethiopicae atque arabicae collatione.*
(4) Note sulla *Scaligerana*.
(5) V. sopra p. 36 e seg.
(6) V. sopra p. 44.
(7) Tiraboschi, p. 386.
(8) Era entrato nell'ordine dei predicatori nel 1486, in età di sedici anni.

cittadini i quali conoscevano più le sue virtù che la sua dottrina. Un'altra grammatica ebraica, ed un altro Lessico non meno copioso di quello del Pagnini, si diedero alle stampe in Basilea, l'una nel 1580, l' altro nel 1593. L'autore è Marco Marini da Brescia canonico regolare della congregazione di S. Salvatore, il quale diede al suo lessico, che è in molta stima ancora oggidì presso gli eruditi, il titolo singulare di Arca Noè. Aveva già dianzi pubblicati dei *commenti letterali* sui salmi. Chiamato a Roma da Gregorio XIII, ebbe da quel pontefice l'incarico di emendare i libri dei Rabbini, e gli fu assegnata perciò un'annua pensione, ed altre opere si apparecchiava a scrivere, quando venne a morire in Brescia nel 1594, in età di circa cinquanta tre anni.

I traduttori della Bibbia, dei quali ragionai in uno dei capi precedenti (1), avrebbero potuto trovare qui luogo: essi quasi tutti scelsero tra le lingue orientali per argomento de' loro studj principalmente la lingua ebraica. Aggiugnerò ai loro nomi quello di un dotto, che ebbe i natali nel seno di quella nazione dispersa e di quella religione, della quale il cristianesimo prese il luogo, senza distruggerla. Felice da Prato, natio di questa città della Toscana, abjurò in giovanile età, e non ritenne che la lingua ebraica, che fu quella de' suoi padri. Entrò nel 1506 nell'ordine degli Agostiniani, terminò li suoi studj in Padova, passò poscia a Venezia, ove nel 1515 pubblicò il Salterio da lui tradotto dall' originale ebraico, che fu la prima delle moderne versioni, che vcoisse alla luce, e gli tornò a gloria tanto maggiore, quanto più breve fu il tempo in essa impiegato, un distico che la precede fa noto al lettore, che fu cominciata e compiuta in quindici giorni (2): pare difficile cosa, ma l'autore, il quale da' suoi primi anni era avvezzo alla lettura di questi canti della sacra lira, aveva un ammasso di materiali pel suo lavoro. Allorchè il celebre stampatore Daniello

(1) Capo XXVII, p. 43 e seg
(2) Tiraboschi, p. 385.

Bombergh venne a fermare la stanza in Venezia, e prese a studiare la lingua ebraica sotto la disciplina di Felice, la imparò nello spazio di tre anni (1), aprì quella stamperia ebraica, che divenne in appresso sì famosa, e ne diede per primo saggio, nel 1519, un'edizione del testo della Bibbia con commenti in ebraico, riveduta e corretta dal suo maestro. Felice passò poscia a Roma, ov'ebbe l'incarico di predicare agli Ebrei, e morì in età di forse cento anni, nel 1558.

Un altro ebreo, per nome David de Pomis, tradusse in lingua italiana l'Ecclesiaste, e stampò nel 1587, a Roma un dizionario ebraico, latino ed italiano, che dedicò al pontefice Sisto V. La Calabria produsse in Agacio Guidacerio un professore di ebraico il cui nome e sapere non furono in Francia sconosciuti. Insegnava in Roma sotto Leone X, ed aveva messa insieme una biblioteca scelta e copiosa di manoscritti e di libri al suo studio opportuni. Il sacco di Roma, sotto Clemente VII fu a lui non meno che a tanti altri dotti, fatale; perduta ogni sua cosa, e traendo a fatica in salvo se stesso, fuggì in Avignone, ed indi si recò in Parigi, dove aprì scuola, e diede nel 1539 una seconda edizione assai migliorata ed accresciuta, della sua grammatica ebraica, di cui aveva pubblicata la prima in Roma, sino dai tempi di Leone X: uscì di vita in Parigi nel 1542, in età di sessantacinque anni.

Paolo Paradisi, soprannominato Canossa, veneziano, ebreo di nascita e fatto cristiano, insegnava la lingua ebraica: Gaillard ei accenna, nella sua storia di Francesco I (2), che l'ingegnosa e dotta regina Margherita, sorella del re, fu da lui istruita nell'ebraico. Stampò, nel 1534 in Parigi, un dialogo latino sul modo di leggere in quella lingua, che era in qualche modo la sua favella naturale. Ignorasi il quando ed il

---

(1) Dice egli stesso, nella prefazione della sua edizione della Bibbia, che solo dopo il 1515 si diede sotto la direzione di Felice a studiare l'ebraico

(2) Capo VII, p. 308

perchè passasse in Francia (1). Non si ha la medesima incertezza su di un altro dotto ebreo italiano, che, dopo aver abbracciata la religione cattolica, non stette pago a quel primo cambiamento, e si condannò con un secondo ed una vita vagabonda. Emanoele Tramellio ferrarese fu da principio per opera del cardinale Polo convertito, e lasciò il giudaismo, ma si abbattè poscia in Ferrara ed in Lucca ad apostoli di un altro errore, ai quali diede orecchie, e più convinto apparentemente di questa terza credenza, che non lo era stato dalle altre due, antepose di uscire dalla patria anzi che deporla. Passò prima in Strasburgo, tragittò quindi in Inghilterra, ritornò in Alamagna, fu professora di lingua ebraica in Eidelberga, poscia a Metz ed in fine a Sedan, ove nel 1580, finì di vivere nel settantesimo anno di età. Pubblicò molte opere, che tutte pertengono allo studio delle lingue orientali, una grammatica ebraica, una siriaca, una caldea; un catechismo in ebraico, ed una traduzione latina della versione siriaca del Nuovo Testamento, che da teologi protestanti di Lovanio, sotto qualche leggier cambiamento, fu giudicata degna della loro pubblica approvazione (2).

La medesima cagione cacciò d'Italia, e spinse ad andare assai più lungi errando Francesco Stancari mantovano, dotto professore di ebraico, e l'insegnava in Spilimbergo, nel Friuli, allorchè si scoprì seguace delle novelle dottrine. Costretto a fuggire, andò d'un solo tratto fino a Cracovia, quindi a Konisberga, indi di nuovo in Polonia. In tutti i paesi protestanti la nuova credenza da lui abbracciata gli avrebbe procacciati amici, ma la sua smania di novità ne cagionò la ruina: si diede a sostenere opinioni, per cui fu dagli eretici stessi abborrito e confutato, ed in parecchi sinodi a tal fine raccolti, condannato. Egli morì nel 1574 in odio egualmente ai cattolici ed ai protestanti (3), soffrendo così gli uni come gli altri di mal animo opinioni, o gradazioni di opinioni dalle loro differenti.

(1) Tiraboschi, p. 389.
(2) *Id. Ibid.*
(3) *Id. Ibid.*

Le lingue dotte, il cui insegnamento era il sostegno di alcuni italiani nel loro esilio, erano divenute in Italia l'oggetto di una emulazione che lo studio solo delle lingue non poteva più satisfare. Cotale studio in cambio di essere un fine, altro più non era che un mezzo per sollevarsi a più sublimi regioni: dalla scienza delle parole si passava a quella delle cose, e non volevasi solo imparare dagli antichi il modo di parlare, ma il modo di vivere, quali erano le loro usanze, i costumi, le instituzioni, le vestimenta, i riti, le arti, in una parola si studiava negli antichi l'antichità. Il fervore degli eruditi del quindicesimo secolo si volse tutto ad emendare, spiegare ed illustrare i testi degli autori antichi: pochi erano stati tra essi gli antiquarj, taluni non aveano che toccata leggermente quella scienza, ed altri che venivano proposti per guida, erano solo atti a far traviare (1). Ve ne ebbe in questo secolo un più gran numero, i quali, iniziati più addentro in tutti i segreti de' tempi antichi, possono seguirsi con più sicurezza da chi ama di battere questa via.

I due primi che si presentano in cotale ardua carriera, la scorrono nel medesimo tempo, Onofrio Panvinio, e Carlo Sigonio, esercitati nel medesimo studio, anelando alla medesima meta, non solo si tennero lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, ma con raro esempio si diedero mano l'un l'altro amichevolmente nelle loro fatiche e scoperte (2). Essi osarono di aprirsi in tutte le parti dell'antichità una via nella quale niuno avea per anco posto piede, e di inoltrarsi fra mille scogli ed inciampi: se non che l'uno, colto da morte immatura, non potè rispondere all'aspettazione che di lui avea data: l'altro ebbe campo di giungere felicemente alla meta.

Il Panvinio nacque nel 1529 in Verona di famiglia, secondo alcuni scrittori, nobile ed antica, ma certamente assai povera, come fanno manifesto alcune particolarità della sua morte.

---

(1) V. sopra, tom. IV, p. 171-182.
(2) Tiraboschi tom. VII, part. II, p. 182.

Dopo i primi studj, ne' quali diede a divedere una straordinaria attitudine, prese l'abito agostiniano, e, fatta che ebbe la professione, fu mandato a Roma, dov'ebbe nel 1553 il grado di baccelliere, e venne destinato ad insegnare la teologia scolastica, se non che spinto dalla natura verso altri studj, ottenne dal generale non solo di essere libero da tale impiego, ma di viver ancora fuori del chiostro; ed usò sì saggiamente di quella libertà che gli fu nel 1556 confermata. Trattenessi alcun tempo in Venezia, e vi conobbe il Sigonio, il quale, non prima di lui, erasi già molto avanzato nello studio dell'antichità, e della storia: da quel punto si strinsero in un'amicizia che non fu mai interbidata nè intiepidita. Il Panvinio soggiornò per lo più in Roma, e se Marcello II avesse vivuto, poteva tutto sperare da quel pontefice letterato e fautore delle lettere: ma sedette sulla sede apostolica venti due giorni soli. Egli che era in uffizio alla sua corte quando era cardinale, passò a quella del cardinale Alessandro Farnese, col quale viaggiava in Sicilia, nel 1568, quando, giunta a Palermo cadde gravemente infermo e morì. Vuolsi che gli fosse affrettata la morte da una asprissima riprensione fattagli dal cardinale innanzi alla partenza da Roma: ignorasi il motivo, e le congetture che se ne fecero non hanno alcun fondamento (1). Il breve corso di vita di questo infaticabile e dottissimo scrittore rende quasi incredibile il numero delle opere che pubblicò, ed il numero ancora maggiore di quelle che restarono inedite, i tanti e sì diversi argomenti, in cui si esercitò, in una parola la sua vastissima e maravigliosa erudizione: appena la più lunga vita sembra che potrebbe bastare a tanto. Eppure morì in età di trenta nove anni. Senza ripetere qui il lungo catalogo, che leggesi nel Maffei (2), nel Niceron (3) ed in altri autori, basterà il darne un'idea secondo i diversi generi di erudizione ch'egli abbracciò.

La storia e l'antichità romane furono una dei primi. Ben-

(1) Tiraboschi, p. 184.
(2) *Verona Illustrata*, part. II, p. 348, ec.
(3) *Mémoires des Hommes illustres*, tom. XVI p. 329.

chè il suo amico Sigonio avesse già messi in luce i *Fasti consolari*, egli li pubblicò di nuovo con note: e scrisse in oltre diversi trattati de' nomi de' Romani, de' giuochi circensi e de' secolari, dei trionfi, de' sacrifizj, e di tutto ciò che concerne il culto delle divinità favolose, ritraendo ogni notizia dalle iscrizioni. Ne avea adunate presso a tre mila, e pensava di pubblicarne l'intera raccolta, come accenna egli stesso (1), ma non essendosi trovato nei suoi manoscritti alcun vestigio, il Maffei sospetta con qualche verisimiglianza, ch' essa sia la stessa che fu pubblicata già nel 1588, in Anversa da Martino Smezio, e che servì poscia di fondamento a quella del Grutero (2). Lo Smezio era stato col Panvinio in Roma presso il cardinale Rodolfo Pio: e non sarebbe la sola volta che siasi usurpata agli autori la gloria dovuta alle utili loro fatiche. In fine il Panvinio dice egli stesso nella prefazione del suo trattato intorno ai riti funebri, che avea scritto fino a sessanta libri sulle antichità romane.

Volle illustrare pur anco quelle di Verona, sua patria, e fu uno dei primi ad esaminarne gli archivj, ed a far uso di quei preziosi ed antichi materiali (3). Scrisse della sua storia, ed antichità e degli uomini illustri di Verona otto libri, che furono fatti di pubblica ragione otto anni dopo la sua morte. Scese a tempi meno rimoti nella sua storia degli imperatori romani, e dei diversi principi, che in Italia ebbero signoria, e nel suo trattato dell' elezione degli imperatori. Aveva ancora stesa una cronaca universale dal principio del mondo fino all'anno 1560, ed una spiegazione dello stato di tutte le contrade del mondo, e la storia di cinque antiche famiglie di Roma, le quali opere tutte rimasero inedite.

Dall' erudizione profana voltosi alla sacra, pubblicò un compendio delle vite de' romani pontefici, ed alcune note a quelle già scritte dal Platina, una cronaca ecclesiastica dai

---

(1) Nel secondo libro de' suoi *Fasti consolari*.
(2) *Loc. cit.*
(3) Maffei, *ibid.*

tempi di Giulio Cesare fino a Massimiliano II, alcune dissertazioni del primato di S. Pietro, delle basiliche di Roma, dei riti di seppellire gli antichi cristiani e dei loro cimiterj, di altri argomenti di cristiana antichità, e della biblioteca vaticana. Aveva anche tolto a scrivere una storia generale ecclesiastica, e leggiamo nella lettera dedicatoria delle sue vite dei Papi, che aveva in diversi viaggi e con molta fatica copiate e fatte da altri copiare pregevoli memorie, ed era già tanto inoltrato in tale lavoro, che sei grossi volumi se ne conservano nella vaticana, e non è da dubitare che di molto lume non fossero al Baronio nella composizione dei suoi annali (1).

In fine, oltre molte altre scritture, delle quali sarebbe troppo lungo il voler soltanto accennare i titoli, aveva compilata una biblioteca storica ovvero una breve vita di tutti gli storici latini e greci, ecclesiastici e profani, col giudizio dei loro scritti. Quale più grande elogio far si potrebbe di un sì laborioso e dotto scrittore, che quello di ripetere che morì di trentanove anni? Non è questo anche una scusa per le imperfezioni, le omissioni, gli errori che lasciò sfuggire in un sì gran numero di opere, scritte così rapidamente, e che non ebbe il tempo di lasciar maturare nè di dar loro l'ultima mano? Il tempo non mancò al Sigonio, suo amico che lo aveva preceduto nella carriera, e che mosse, benchè per vie diverse, al medesimo termine: epperò più esatte e finite sono le sue opere, più profonde le sue investigazioni, più sicuri gli effetti.

Carlo Sigonio nacque in Modena nel 1524 al dire di alcuni, al dir d'altri, nel 1519, di onorevole ed agiata famiglia che sussisteva tuttavia nell'ultimo secolo. Dopo di avere studiato in patria sotto un celebre professore di lingua greca (2), si trasferì in Bologna, e per tre anni attese alla filosofia ed alla medicina: si recò in appresso nell'università di Pavia, e di là passò nel 1545, al servigio del cardinale Grimani, il quale,

---

(1) V. sopra p. 47 e 48.
(2) Francesco Porto, dell'isola di Candia.

pochi mesi dopo, lo cedette alle istanze della città di Modena, dove, tuttochè giovane di ventidue anni, coprì la cattedra di lingua greca, vacante per la partenza del suo primo maestro. Al suo stipendio di professore aggiunse poco stante quello che ebbe dalla contessa Lucrezia Rangone per l' istruzione del conte Fulvio suo figliuolo, e di suo nipote, Galeotto Pico, signore della Mirandola, fu in oltre alloggiato e mantenuto nel palazzo della contessa. Nel 1552, certo dopo aver terminata quell' educazione, fu chiamato in Venezia dal senato, che gli conferì la cattedra di belle lettere, e vi rimase otto anni, sino al 1560, che passò alla cattedra di eloquenza nell' università di Padova. Alcune contese che ebbe col Robortello, uomo dotto, ma turbolento e sedizioso, che colà pure leggeva, ed un altro incontro, da lui non provocato, siccome quegli che era di umor dolce e pacifico, lo determinarono ad abbandonar Padova, tre anni dopo. Trasse circa la fine del 1563 a Bologna, dove fermò la sua stanza, e si rendette sì caro a quella città, che oltre al privilegio concedutogli della cittadinanza gli si raddoppiò nell' università lo stipendio, sì veramente che ricusasse qual altra offerta gli potesse altrove venir fatta. Egli fu fedele alla data parola; perocchè, chiamato in Polonia, nel 1578, a nome del re Stefano, con vantaggiosissime condizioni, se ne scusò. In un viaggio che fece a Roma, nell' anno istesso, ricevette dal pontefice Pio V e da tutta la sua corte distinti onori. La sua vita tranquilla in Bologna fu solo intorbidata da una controversia letteraria, nella quale ebbe la sventura di aver torto. Egli voleva far credere che il libro *De Consolatione* era di Cicerone; il Riccoboni da Rovigo, il quale era stato suo scolaro, sosteneva, con ragione, che era supposto se non che ebbe, dal canto suo, il doppio torto di scrivere senza verun riguardo contro l' antico suo maestro, e di pretendere di mostrare, che il libro attribuito a Cicerone era opera del Sigonio istesso. Poco egli sopravvisse a questa contesa, e morì il 12 agosto del 1584, in una villa, che facea fabbricare due miglia da Modena, di là dalla Secchia, che ancor si vede. Fu egli, propriamente parlando, il primo a diradare le tenebre in

cui era involta l'antichità. I suoi *Fasti consolari* e l'ampio suo commento su di essi furono la prima opera, in cui si vedesse la storia romana esposta con ordine cronologico e con accurata critica. Gli Scolii ed i due libri di *emendazioni alle Deche di Livio*, recarono un gran lume su questo scrittore poco fino a quel tempo inteso, e dell'ignoranza de' copisti stranamente malconcio. Ne' suoi libri (1) *dell' antico diritto civile del popolo romano e delle provincie*, egli prese a trattare un argomento nuovo e che niun avea per anco osato di toccare. Il trattato dei nomi de' Romani, ed i tre libri dei loro *giudizj*, pertengono al medesimo genere di antichità. In tutti esaminò, svolse, sviscerò, per così dire, la materia, per modo che poco in appresso si trovò da correggere e da aggiugnere, trattone ove la scoperta di memorie inedite somministrò nuovi lumi (2). La *Storia dell' impero occidentale* da Diocleziano sino alla distruzione del medesimo impero, è un'opera grande, e la prima su cotale periodo di tempo, poco innanzi a lui conosciuto, cui convenga il nome di storia.

Si accinse pur a tentare un argomento più arduo e più oscuro nella storia dei secoli bassi ossia in quella del regno d'Italia dalla venuta dei Longobardi sino all' anno 1199, che continuò poscia sino alla fine del secolo decimoterzo. Era questo, giusta l'esattissima espressione del Tiraboschi (3), un orribile deserto, in cui niuno avea ancor osato di penetrare. Le sole scorte che si presentassero al Sigonio, erano pochi barbari ed ignoranti cronisti, ancora, per la più parte, tra la polvere dimenticati e sepolti. Vide che l'unico mezzo a riuscire nell'intrapresa era il consultare gli archivj, e dalle autentiche memorie che vi si conservano, ricavar le epoche certe dei più memorabili avvenimenti, ed inoltre disotterrare le vecchie cronache, rozze sì e negli antichi tempi favolosissime, ma nello scrivere dei loro tempi per lo più sincere e libere. Di fatto

(1) *De antiquo jure civium Romanorum*, *De antiquo jure Italiae*, *De antiquo jure provinciarum*.
(2) Tiraboschi, p. 192.
(3) *Loc. cit.*

ebbe il coraggio di rovistare gli archivj tutti d'Italia e della Lombardia singolarmente (1), di esaminare per se stesso o per mezzo d'amici le memorie che in esse guardavansi; di raccogliere, anco presso le private famiglie, le cronache scritte dopo il decimo secolo, e per dare una pubblica testimonianza delle ampie sue investigazioni e della sua fedeltà pubblicò nel 1576 in Bologna il catalogo delle cronache e degli archivi, ai quali aveva attinto.

A lui dunque è dovuta la lode di essere stato il primo ristoratore della diplomatica e se non ridusse a certe leggi ed a generali principj quell'utilissima scienza, fu il primo però a conoscerne il vantaggio e ad usarne saggiamente. Ciò che altri autori, ciò che il Panvinio medesimo, avevano scritto prima di lui, era niente a petto di una tale opera. Vi si sono scoperti, è vero, molti errori; ma vogliono essere condonati, se si pensa alla straordinaria difficoltà dell'argomento, all'immensità delle fatiche e delle investigazioni che suppone, ed alla gran copia di memorie venute poscia alla luce, per cui le cose furono assai meglio rischiarate.

Fu pure il primo che prese ad illustrare le antichità della Grecia. I quattro libri *della repubblica d'Atene*, e quello che vi aggiunse *delle epoche degli Ateniesi e dei Lacedemoni*, rappresentano per la prima volta esattamente lo stato di quelle repubbliche, e la serie ben ordinata delle rivoluzioni e vicende alle quali andarono soggette. Le antichità ebraiche non gli dovettero meno: negli otto libri *della repubblica degli Ebrei* svolse e spiegò con bellissimo ordine e singolare esattezza, cosa non ancora da altri tentata, tutto il loro sistema sacro, politico e militare.

Se si aggiungono a queste grandi opere tutti gli opuscoli che sfuggivano all'instancabile sua penna, le orazioni in diverse occasioni recitate, un libro *intorno al dialogo*, un *giudizio degli scrittori della storia romana*, la traduzione latina della *Retturica d'Aristotile*, la *Vita di Andrea Doria*,

(1) V. la prefazione della sua storia.

ed altri nella sua gioventù da lui pubblicati, ed altri ancora che trovava tempo di scrivere nella sua vecchiaia, ed il dotto commento su Sulpizio Severo, e la *Storia di Bologna*, che scrisse per gratitudine, e che fu solo stampata dopo la sua morte, e la *Storia dei Vescovi* di quell'insigne città, e *le vite di alcuni santi e uomini illustri* da essa usciti, ec. non potremo non sentirne alta maraviglia, che si andrà aumentando a misura che ci allontaniamo da quei tempi di profondi studj, e che gli animi diventano vie più fiacchi e neghittosi.

Le opere del Sigonio sono state raccolte dall'Argelati in una bella edizione di Milano in sei volumi in foglio, con una sua lunghissima vita scritta dal Muratori: esse sono fornite di commenti ed osservazioni del Muratori, e di parecchi altri rinomati antiquarj, giusti estimatori del merito di questo grand'uomo, dai quali tutti è concordemente ammirato.

Ho fatto cenno di una contesa, che ebbe con un erudito, che gli cede d'assai, ma che conviene nulla di meno far conoscere, a cagione di quella contesa istessa, e perchè occupa anche un seggio, benchè a gran pezza distante, tra i propagatori che ebbe allora la scienza dell'antichità. Egli è Francesco Robortello, nato in Udine nel 1516 da un nobile notaio di quella città. Studiò nell'università di Bologna, e fu professore d'eloquenza in quelle di Lucca e di Pisa, e poscia fu chiamato a Venezia a coprire la cattedra del celebre Battista Egnazio omai decrepito, dove incorse l'odio di molti pel suo orgoglio e pel suo umore aspro ed inquieto. Andò quindi professore in Padova, poi in Bologna, donde ritornò a Padova, richiamato per espresso comando del senato veneto. Cessò di vivere il 18 marzo 1567, in età di poco oltre a cinquant'anni, e sì povero che non gli si trovò danaro per fargli le esequie. L'università gliele fe' celebrare magnifiche, e gli studenti tedeschi gli eressero una statua con un'assai onorevole iscrizione.

Molte sono le opere da lui pubblicate, di erudizione e di storia, molte le annotazioni e i commenti su antichi autori, molti gli opuscoli intorno a diversi argomenti d'antichità romana, meglio trattati da altri, ma che pure dimostrano in lui

applicasione e dottrina. Le sue più utili fatiche sono: *La poetica di Aristotile*, in greco, riveduta e corretta coll'aiuto di molti codici, e illustrata con ampj commenti, a cui aggiunse una parafrasi dell'arte poetica d'Orazio, con alcuni altri trattati alla poesia appartenenti: *Le tragedie d'Eschilo*, in greco, accresciute, corrette ed illustrate cogli scolii raccolti da antichi codici. un lavoro del medesimo genere *sugli Ordini militari d'Eliano*, ed in fine il trattato *del Sublime di Longino*, da lui per la prima volta fatto di pubblica ragione, aggiuntevi alcune annotazioni.

Queste non sono armi bastanti per venire a prova con un colosso di erudizione qual era il Sigonio, se non che l'orgoglio non ben misura il divario, o non ne fa stima quando è offeso. Il Robortello aveva pubblicato nel 1548 un opuscolo di poco momento *intorno ai nomi dei Romani*. Il Sigonio, cinque anni appresso, tolse a scrivere sullo stesso argomento, ed in più luoghi impugnò il Robortello, non nominandolo, ma indicandolo col titolo di suo amico e d'uomo dotto. Bastò questo per far montare sulle furie un uomo naturalmente iroso, egli scrisse contro il Sigonio una lettera assai risentita, e le imputò di essere caduto egli stesso nelle proprie opere in non pochi falli, che pretendeva di rinvenire nelle sue. Il Sigonio gli rispose finalmente, ed, a malgrado della naturale sua modestia e riserbatezza, andò anch'egli al di là de' confini, che non si vorrebbono mai oltrepassare. Il cardinale Seripando, trovandosi in Bologna, nel 1561, rappattumò i due nemici, ma essendosi questi scontrati l'anno dopo in Padova, la guerra si riaccese più furiosa che mai. Gli scritti, i cartelli, gli epigrammi, tutto fu messo in opera con eguale violenza da ambe le parti finalmente il Sigonio radunando tutte le sue forze, lanciò contro il suo avversario una filippica sì sanguinosa, che il magistrato di Padova avvisò di dovervi por mano. Soppresse la filippica insieme collo scritto del Robortello che l'avea provocata, ed impose silenzio ad amendue le parti, che avevano egualmente abusato della parola.

Il Muratori nella vita del Sigonio, dà tutto il torto al Ro-

bortello, il Liruti nella sua opera dei Letterati del Friuli, lo discolpa, e rigetta sul Sigonio tutta l'odiosità della guerra: il Tiraboschi esamina a lungo la questione col suo buon senno e colla solita sua imparzialità (1), e senza approvar tutto nel Sigonio, dimostra, che il Robertello ebbe il torto più grave, ed innanzi tratto quello di essere stato senza verona ragione aggressore: avvi un solo partito a prendere in siffatte contese, partito che l'universale prende mai sempre dopo un certo tempo, quello della indifferenza e dell'obblivione.

L'antichità mitologica non fu coltivata con minor ardore dell'antichità storica. Dopo il quattordicesimo secolo niuno avea tentato di scavare in questa ricca miniera, stata aperta dal Boccaccio (2). Giglio Gregorio Giraldi fu il primo a porvi mano. Nacque egli nel 1489 in Ferrara, come l'altro Giraldi, suo parente, che abbiamo veduto fiorire tra i poeti tragici (3). Ebbe tra' suoi primi maestri il celebre Battista Guarino, e congiunse allo studio delle leggi quello delle lingue greca e latina. Era di onesta famiglia, ma in povero stato, e perciò, compiuti gli studj, si recò a Ferrara, ed indi a Napoli per migliorare la sua condizione, e contrasse amicizia col Pontano, col Sannazaro, e con altri valorosi poeti, che quivi erano allora: ma non avendo trovato come impiegarsi, ritornò in Lombardia. Fece un breve soggiorno alla Mirandola e poscia a Carpi, ove fu da Alberto Pio cortesemente accolto, e narra, in una delle sue opere (4), i dotti ragionamenti da lui con Alberto e con altri tenuti. Nel 1507 era a Milano, e fece per un anno un nuovo studio della lingua greca sotto il magistero di Demetrio Calcondila. Di là passò a Modena, dove la contessa Bentivoglio Rangone lo diè per maestro al giovane Ercole, uno de' suoi figliuoli, che fu poi cardinale. Andò col suo discepolo a Roma, verso il principio del pontificato di Leone X

(1) Tom. VII, part. II, p. 197, ec.
(2) V. sopra tom. III, pag. 184.
(3) V. sopra tom. VIII, p. 60 e seg.
(4) Ne' suoi *Dialoghi sulla storia degli antichi poeti*;

e fu accetto a quel pontefice non meno che ad Adriano VI ed a Clemente VII, senza trarne però altro frutto se non se la dignità di protonotario apostolico.

Dice egli in un suo scritto (1), che, in premio di avere consumati gli anni migliori, riportò una ostinata e dolorosa podagra, che gli fu poscia di continuo tormento. Pare che egli ne accagioni il clima, ma sembra all'incontro che ne debba incolpare piuttosto il suo troppo vivo amore pei piaceri di Roma, dei quali i saggi suoi amici gli avevano inutilmente messi sott'occhio i pericoli (2). Il sacco di quella città, nel 1527, fu per lui un'altra sorgente di sventure, perocchè venne spogliato di ogni sua suppellettile, e ciò che più gli ebbe a dolere, de' suoi libri. Si aggiunse che quel medesimo anno venne a morte il cardinale Rangone suo alunno e mecenate, sì che trovandosi senza sostegno e senza danaro, trasse fra mille disagj a Bologna, sperando di dover essere cortesemente accolto dal legato. Deluso nelle sue speranze, ritirossi alla Mirandola, ove prendea ristoro sotto il generoso patrocinio di Gianfrancesco Pico, quando quel principe infelice fu barbaramente trucidato (3): il Giraldi ebbe in quell'occasione a soffrire più che nel sacco di Roma, e posto a gran fatica in salvo la vita, si raccolse a Ferrara, dove la munificenza della principessa Renata di Francia, ed il favore di tutta quella corte protettrice dei dotti, lo risarcirono in fine dei danni sofferti, sì che passò il restante de' suoi giorni in un'onesta agiatezza. E n'ebbe bisogno per durare gli acerbi dolori della podagra, che lo costrinse gli ultimi anni a giacersi in letto: eppure in quello stato travaglioso non tralasciava di studiare, ed allora appunto compose quell'opera, che ci condusse a ragionare di lui. Ma dovette finalmente soccombere, ed uscì di vita nel 1552. Possedeva allora la somma di circa dieci mila scudi, che lasciò al duca Ercole II, per essere distribuita, come me-

(1) Prologo dello *Syntagma XIV de Diis*.
(2) Lettera di Celio Calcagnini, allegata dal Tiraboschi, p. 203.
(3) Nel 1533, da Galeotto, suo nipote.

glio gli parresse, ai poveri, ed intanto lasciava nell'indigenza sette nipoti, figliuole di una sua sorella, tra le quali divise soltanto alcuni mobili meschini (1). Giambattista Giraldi suo parente ebbe una parte de' suoi libri, l'altra un altro parente: e lasciò al duca parecchi libri di epigrammi, che morendo gli raccomandò caldamente.

Gli acerbi e continui dolori dai quali era travagliato, quando compose le diciassette *dissertazioni intorno agli Iddii* (2), rendono più mirabile la vasta erudizione di cui sono sparse. Egli allega tutti gli autori greci e latini, i codici, le iscrizioni, nè è un semplice compilatore degli altrui scritti, ma li esamina, e li confronta tra loro, ed or segue or rigetta le loro opinioni. Non ostante gli errori che vennero notati in quest' opera, e le aggiunte che vi furono fatte di poi, non si cessa di ammirare la profonda dottrina dell'autore, la moltitudine delle cose oscure ed intralciate di che ragiona, il diletto di cui sovente le sparge, ed il coraggio che gli fu bisogno, nei termini che si trovava, per comporre un'opera così vasta e di tal fatta.

Al medesimo argomento appartengono altre sue scritture, quali sono il Trattato *delle Muse*, parto della sua giovinezza, quello *Delle navi degli antichi*, quello *delle diverse maniere di seppellire*, e *la sua Vita di Ercole*. Si possono qui anche riferire la spiegazione *degli Enigmi degli antichi*, e quella *dei simboli pittagorici*, il trattato *degli anni e dei mesi*, aggiuntovi il *calendario greco e latino*, e *trenta dialoghi* intorno a diversi eruditi argomenti ragioneremo altrove della sua *Storia de' poeti antichi e moderni*. Tutte le sue opere sono state unite in un volume in foglio, nella bella edizione di Leida, 1696, con parecchi altri opuscoli, come sono a dire i due *contro gl' Ingrati*, ed il famoso Progimnasma *contro le lettere*, *Orazione* in cui per giuoco, come dice egli stesso, mostra quanto sien dannosi gli studj, argomento che fu più

---

(1) Tiraboschi, p. 204.

(2) *Historia de Diis gentium XVII syntagmatibus distincta, etc.*

aurinamente e con più maschia eloquenza trattato ai nostri tempi dall' autore dell' Emilio.

Dopo il Giraldi, tra i mitologi, viene collocato Natal Conti veneziano, benchè nato per accidente in Milano, dove sembra che menasse la più gran parte della vita, della quale si hanno, assai scarse notizie. La sua opera di mitologia in latino è più estesa di quella del Giraldi, ed abbraccia tutte le favole dei poeti, ma non la agguaglia nell' erudizione, e l' autore troppo si perde nel ricercarne il senso allegorico e figurato. Destò giustamente maraviglia (1) che non abbia mai fatto menzione del Giraldi, la cui opera uscì alla luce la prima volta nel 1560. Il Conti pubblicò la sua tra il 1561 e l' 1564, e la dedicò al re di Francia Carlo IX, poteva allora non aver veduta l' opera del Giraldi così di fresco pubblicata, ma nell' edizione più ampia d' assai che egli fece nel 1580, non ne move parola, ed è difficile il credere che non ne avesse avuta notizia.

Come che sia, si asserisce (2) che non avea bisogno dell' altrui dottrina per comporre quei libri. Le sue traduzioni latine dei Diposofisti di Ateneo, dei libri Rettorici di Ermogene, dei Progimnasmi di Aftonio, dell' orazione di Demetrio Falereo *sull' elocuzione*, del libro *delle figure* di Alessandro Sofista, dimostrano quanto ei fosse valente nelle due lingue. Coltivò ancora la poesia greca e la latina, e stampò in Venezia, nel 1550, quattro libri elegiaci *dell' Anno*, ossia *dei Fasti*, un poemetto eroico in quattro libri intitolato *Myrmicomyomachia*, ossia battaglia delle mosche colle formiche, ad imitazione della *Batrachomyomachia* d' Omero, e molte altre elegie. Si ha parimente di lui un poema *sulla caccia*, ed in tutte queste poesie scorgesi una ingegnosa imitazione d' Ovidio, e molta facilità. Opera più ragguardevole è la *Storia de' suoi tempi*, divisa in trenta libri, e stampata la prima volta in Venezia nel 1581, ch' ei poscia corresse, e ritoccò, aggiungendovi sette libri;

(1) Tiraboschi, p. 206.
(2) *Idem*, *ibid*.

l'esemplare da lui accresciuto fu volgarizzato dopo la sua morte, e dato alle stampe nel 1589 (1). Questa Storia non è priva di pregj, ma nè per l'eleganza dello stile, nè per l'esattezza delle notizie non può stare a confronto di molte altre del medesimo secolo.

Coll'opera di Natal Conti va congiunta talvolta una breve mitologia di Marcantonio Tritonio da Udine, scritta nel 1570. Tra parecchie altre scritture intorno al medesimo argomento abbiamo anche l'*Iconologia* di Cesare *Ripa*, la cui prima edizione fu fatta in Roma nel 1593, e di cui molte se ne fecero poscia assai accresciute, e le *Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari reggiano, dallo stesso autore pubblicate in Venezia nel 1566, poi da lui stesso, e più ancora da Lorenzo Pignoria nel secolo susseguente ampliate e corrette.

Lo studio delle antiche medaglie, poco in addietro conosciuto, ebbe in questo secolo scrittori, i quali, valendosi dei musei che erano in gran numero raccolti in diverse città d'Italia (2), lo ridussero a metodo, e ne stabilirono i principj. *Le immagini dei dodici primi Cesari*, tratte dalle medaglie, del cavaliere Antonio Zantani veneziano, la cui prima edizione venne alla luce in Venezia l'anno 1548, *le Immagini di tutti gl' imperadori* di Jacopo Strada mantovano, pubblicate la prima volta in Lione nel 1553, erano state precedute, nel 1517, *dalle Immagini degli uomini illustri*, *tratte dalle antiche medaglie*, di Andrea Fulvio: ma esse altro non sono che una semplice raccolta di medaglie con alcune lievi notizie, e non era per anco la scienza numismatica. Il primo a darne un'idea fu Enea Vico parmigiano, intagliatore di stampe di rame e di bronzo, il quale passò tutta la vita in Venezia, o presso ad alcuni principi, e fu a mano a mano al servigio di Carlo Quinto, di Cosimo de Medici, di Ercole II duca di Ferrara, ecc. Pubblicò nel 1555 in Venezia i suoi *discorsi sulle medaglie degli*

(1) Il traduttore è Giancarlo Saraceno

(2) Firenze, Roma, Ferrara, Guastalla, ec.

antichi, che dedicò al duca Cosmo I, vantandosi a ragione di essere stato il primo a scrivere su tale argomento in lingua italiana, e potere aggiugnere in qualunque lingua. L' erudizione del Vico che sarebbe maravigliosa in un letterato di quell'età, lo è maggiormente in un semplice intagliatore. Pubblicò anche in appresso le *Immagini delle donne auguste* in lingua italiana, e nella latina quelle *dei Cesari*, aggiugnendo a ciascuna la loro vita, e la spiegazione dei rovesci delle loro medaglie.

Ma in questa ultima parte fu superato da Bastiano Erizzo nobile veneziano, che diede alla luce quattro anni dopo il *discorso sopra le medaglie degli antichi colla particolare spiegazione di molti riversi* (1), opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico, con cui la scienza fu veramente ridotta a certi e determinati principj. La spiegazione dei rovesci, quale in essa si legge, è tuttavia in pregio presso i dotti. Il Vico e l'Erizzo scrivevano nel medesimo tempo, abitavano la medesima città, e, dati ai medesimi studj, avevano amendue una ricca collezione di medaglie, e ciò non pertanto l'uno non fa mai cenno dell'altro. Essendo impossibile che non si conoscessero, doveva dunque essere effetto di gelosia, e lo dà a credere il vederli in alcune opinioni affatto discordi. Il Vico pensava che le antiche medaglie fossero le stesse che le antiche monete, l'Erizzo all'incontro credeva che erano due cose tra loro distinte. I più eruditi antiquarj entrano nella sentenza de Vico, ma come essere sì opposti e non romper guerra tra loro, quando non fosse per timore di darsi l'un all'altro rinomanza?

L'Erizzo non era soltanto antiquario, ma anche filosofo, il suo volgarizzamento dei dialoghi di Platone, ed il *discorso dei governi civili* ne fanno fede, e lo dimostra ancora più il suo trattato di logica intitolato: *Dello strumento e della via inventrice degli antichi*. Cotale investigazione dello stromento

---

(1) Venezia, 1559, in 8.° Questa è la prima edizione, la migliore però è la quarta, senza data, ma si sa essere del 1571, in 4.° in essa si legge: *Con la dichiarazione delle monete consolari e delle medaglie degli imperatori*.

adoperato dagli antichi, e della via da essi battuta per rinvenire la verità, indica che l'autore era avvezzo a cercarla egli stesso per altri sentieri da quelli che si seguivano nella maggior parte delle scuole di filosofia. Seppe anche in un'altra opera vestire degli allettamenti della finzione la filosofia morale, nella sua raccolta di Novelle intitolate le sei Giornate, mostrasi grande imitatore del Boccaccio nel fatto dello stile, ma si scosta da lui pel decoro, e per lo scopo morale dei suoi racconti. Noi non lo dimenticheremo, quando metteremo mano in siffatte raccolte, che furono in questo secolo numerosissime, quando faremo ritorno dai gravi studj degli Italiani, e dai progressi che fecero ad un tempo in tutte le scienze, agli scherzi della loro immaginativa.

Quest'anno medesimo, 1559, in cui uscì alla luce l'opera italiana dell'Erizzo sulle medaglie, un'altra se ne vide in latino del conte Costanzo Landi piacentino, che fu anche filosofo e valente giureconsulto, la cui vita ci è nota soltanto per alcuni passi delle sue scritture, in cui leggiamo che nell'età di dodici anni, studiando in Piacenza, compose alcune poesie latine, che di là passò all'università di Bologna, ove ebbe a maestro Romolo Amaseo, che da Bologna si trasferì a Ferrara, e poscia a Pavia, sempre al solo fine d'istruirsi, quando nella scuola dell'Alciati, e quando di alcun altro dotto, che andossene anche con questo celebre professore da Pavia a Ferrara, e da Ferrara a Pavia (1). In questo frattempo fece un viaggio a Roma, dove attese soprattutto a considerare le antichità.

In Ferrara, nel 1546, pubblicò in età ancor tenera le poesie della sua prima giovinezza, anzi della sua infanzia (2), in Pavia, nel 1549, gli opuscoli legali (3), che scrisse mentre

(1) V. sopra, Capo XXVII, p. 51 e seg.

(2) *Lucii Christ. Constantini Landi comitis placentini lusuum puerilium libellus. Ejusdem rei rusticae laudes ad Octavium Pateum, ejusdem lacrymae ad Hieronymum Mentuatum.*

(3) *Ad titulum Pandectarum de justitia et jure enarrationum liber*, etc. seguito da altri opuscoli, sotto questo medesimo titolo di *Enarrationes*, e sotto quello di *Lucubrationes*,

abitava nella torre, in cui dicesi che fosse prigione l' illustre e sventurato Boezio (1). Finalmente il desiderio di studiare la filosofia lo condusse a Padova, ov' egli era, nel 1551, tra i discepoli d' un filosofo allora in gran voce Marco Antonio Genova (2). Il suo fervore filosofico non gli fece però trasandare gli altri studj, e particolarmente le antichità, e solera ad un tratto frequentare la casa del detto Pancirolí, lo storico della scienza legale, che era pure un abile antiquario (3), e quella di un altro professore di giurisprudenza (4), presso cui era un copioso museo d' antiche medaglie. Si approfittò anche dell'opportunità per vedere ed esaminare la celebre tavola Isiaca del cardinal Bembo, che gli fu fatta vedere insieme con altre antichità da Torquato Bembo, suo figliuolo naturale. Questo è tutto ciò che si sa della sua vita. La sua opera delle medaglie venne divulgata in Lione, il che dà a credere che si recasse in Francia, e vi rimanesse qualche tempo. Essa è una scelta di medaglie, particolarmente romane, colle loro spiegazioni (5), e benchè non scevra d' errori, è tenuta in pregio dagli eruditi, ed è stata creduta degna che se ne facesse una nuova e bellissima edizione in Leida nel 1595.

Il libro di Fulvio Orsini, che contiene i ritratti intagliati, e gli elogj d' uomini illustri e scienziati tratti da pietre e medaglie antiche (6), non fu la sola sorgente da cui derivasse l'alta fama dell' autore. La sua preziosa libreria, che donò, morendo alla biblioteca Vaticana, la sua collezione di medaglie e d' antichità dalla quale trasse i materiali del suo libro, la sua lunga ed onorevole dimora in Roma in mezzo de' suoi manoscritti e

(1) V. tom. I di quest' opera, p. 26 e seg.
(2) Vedi il seguente vol. capo XXXI *della Filosofia*.
(3) Vedi qui sopra, Capo XXVII, p. 64.
(4) Tiberio Deciano.
(5) *Selectiorum numismatum, praecipue romanorum, expositiones*.
(6) *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa cum annotationibus Fulvii Ursini*, Roma, 1570.

delle altre sue ricchezze letterarie alle quali avea mai sempre rivolta la mente, le note e le varianti, che seppe ricavarne, e di cui fregiò quasi tutte le edizioni di autori latini, che uscirono in Roma ne' suoi tempi, contribuirono a levarlo in fama. Nato nel 1530 da illegittima unione, sarebbe, per la discordia insorta tra' suoi parenti, rimasto privo di educazione, se un canonico di S. Giovanni di Laterano (1), il quale scoprì in lui i germi dell' ingegno, non si fosse incaricato di svilupparli, istruendolo nel latino, nel greco, e nei primi rudimenti dell' antichità. Entrò successivamente al servigio di tre cardinali Farnesi (2), la cui protezione, e beneficenza gli diè agio di soddisfare all' amor suo pei libri, per le statue, pei busti e per le medaglie antiche, che a comune vantaggio fece incidere aggiuntivi gli elogi a dichiarazione di esse. Lasciò in oltre un pregevole trattato *delle famiglie romane*, ed una non meno erudita appendice al trattato *de Triclinio* dello spagnuolo Ciaconio.

Aveva egli col lungo uso e col continuo studio acquistata una tale perizia, che non s' ingannava mai sulla loro antichità e sul loro valore, e di questa sua scienza, dicesi, era più geloso che non si addice ad uomo dotto, sì che non volle mai indicare ad altri con qual norma discernesse i codici antichi (3). Cessò di vivere nel 1600 in Roma, donde non volle più uscire, tuttochè il re di Polonia, voglioso di averlo presso di se, lo avesse con amplissime offerte invitato.

Il cardinale Bernardino Maffei avea ritratto un frutto ancora maggiore dalla copiosissima collezione di medaglie del suo museo (4), col comporre che fece, una storia generale, a cui esse servivano di fondamento. Originario di Verona come

---

(1) Delfino Gentile.

(2) Ranuccio Alessandro ed Odoardo, nipoti del papa Paolo III.

(3) Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 194.

(4) Quel museo era stato formato da principio da uno de' suoi antenati, Agostino Maffei; ed erasi a mano a mano accresciuto per lo spazio di un secolo. V. Scipione Maffei, *Verona illustr.* t. II, p. 280.

tutta quell'illustre famiglia, ma nato in Roma nel 1514, ed educato in Padova, erasi col suo sapere innalzato alle prime dignità ecclesiastiche, fu decorato della porpora in età di trentacinque anni, e morì di quaranta (1), lasciando imperfette molte opere da lui ad un tempo intraprese. Sembra che cotale istoria, tratta dalle medaglie, fosse condotta a fine, e sia andata smarrita (2), ed abbiamo soltanto alcune sue lettere sparse in diverse raccolte, ma la più parte dei dotti suoi contemporanei fanno di lui grandi encomj, alcuni gli dedicarono le loro opere, e tutti ne piansero la morte.

La *antichità romane* erano state fin dal principio di questo secolo l'argomento al quale moltissimi aveano rivolto i loro studj e le loro fatiche (3), la scoperta fatta in Roma circa la metà di quel secolo dei *Fasti consolari* ne accrebbe il fervore. Bartolomeo Marliani milanese fu il primo a farli di pubblica ragione in Roma nel 1549 (4), e gli illustrò poscia con ampj

---

(1) Il 17 Luglio 1553.

(2) Tiraboschi, p. 214.

(3) Si videro uscire nel 1505, i tre libri di Francesco Albertini, prete fiorentino, e cappellano del cardinale di S. Sabina, intitolato: *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae opus... tribus libris divisum, etc. Romae*, 1505 in 4º 1510 1515 Andrea Fulvio diede alle stampe nel 1513 il suo libro *De Urbis Romae antiquitatibus*, in versi latini, che ridusse poscia in prosa, ec. Ma prima di queste opere ed innanzi che terminasse il secolo decimoquinto, Francesco Mario Grapaldi parmigiano, profondo letterato e poeta mediocre, che ebbe da Giulio II, per un sonetto, la corona d'alloro e la dignità di cavaliere, avea divulgato, col titolo di *De partibus aedium*, un'opera singolare, nella quale, dopo di avere spiegati i nomi con cui gli antichi indicavano le diverse parti della casa, parla non solo dei mobili, degli arredi, ma degli uccelli, dei pesci, delle fiere, e di qualunque altra cosa vi si trovava. Il Tiraboschi, p. 216, dice che la prima edizione di questo libro, più altre volte ristampato, fu fatta nel 1517; ma il P. Ireneo Affò ne stabilisce la data nel 1494, giusta un esemplare conservato nella biblioteca di Parma, del quale dà la descrizione. *Saggio di memorie sulla tipografia parmense nel secolo decimoquinto* Parma 1791, in 4.º p. CV.

(4) *Consulum, dictatorum, censorumque romanorum series, una cum ipsorum triumphis, quae marmoribus sculpta in*

commenti. Di qui ebbero origine le fatiche del Sigonio, del Panvinio, del Robortello e di altri dei quali mi resta a ragionare, e di molti che è impossibile l'accennare ad uno ad uno. Avvene, e sono il più gran numero, che scrissero soltanto degli edifizj, delle ruine e dei monumenti (1), altri ricercarono anche le leggi e i costumi della repubblica: come Francesco Patrizi, che tratta della milizia romana nei suoi *Paralelli militari* (2), opera erudita ed ingegnosa, ma in cui l'autore, del pari che in tutte le altre sue opere, si lascia travolgere dalla vaghezza di cose nuove (3). Per rispetto alle monete romane, ne scrissero quasi ad un tempo in Italia ed in Francia, Leonardo Porzio ed il Budeo: quando questi pubblicò nel 1514 il trattato *De Asse* (4), e quegli il libro sulle monete, i pesi e le misure degli antichi (5), si trovò tra queste due opere tanta conformità, che, al dire di Erasmo, in una lettera scritta al Budeo, niuno dubitò che l'uno fosse il compilatore dell'altro (6). Il Porzio fu il primo ad assalire l'autor francese accusandolo di plagio, e questi, non pago di difendersi, ritorse l'accusa, e si apparecchiava a ripigliare la battaglia, quando Giovanni Lascaris amico di amendue e della pace pervenne a rappattumarli.

---

foro reperta est, atque in capitolium translata. Roma, 1549, in ottavo. Questo memorabile opuscolo non ha il nome di Marliani, ma si diè a conoscere nella prefazione. Cinelli, *Bibl. volante*, tom. III, p. 280.

(1) Tali sono Lucio Fauno nel trattato in versi latini *De antiquitatibus urbis Romae*, Venezia 1549, ch'egli medesimo poscia ridusse in prosa italiana; *Compendio di Roma antica*, *ibid.* 1552, e Lucio Mauro, che pubblicò un libro delle antichità di Roma Venezia, 1556, 1558 e 1562, in 8.º al quale il gran naturalista Aldrovandi aggiunse la descrizione: *Delle statue antiche che per tutta Roma in diversi luoghi e case si veggono*.

(2) Roma, 1594, 2 vol. in fol. E' un parallello nell'arte militare degli antichi con quella dei moderni.

(3) Tiraboschi, p. 217.

(4) Prima edizione di Parigi, in foglio. Aldo la ristampò nel 1522, in Venezia, in 4.º

(5) *De re pecuniaria antiquorum, de ponderibus ac mensuris*

(6) *Ut nemo dubitet, quin alteruter alterum compilarit*. Erasmi epist., vol. I, ep. 875.

Altri antiquarj, i cui nomi e le opere sono in maggior grido, estesero più oltre le indagini, e fecero prova di penetrare ne' misteri dell'antico Egitto. Celio Calcagnini e Pierio Valeriano si accinsero all'impresa quasi nel medesimo tempo. Il primo, nato in Ferrara il 17 settembre del 1479, era figliuolo naturale di Calcagnini protonotario apostolico, e fu poscia dalla famiglia legittimato. Egli non attese soltanto allo studio dell'amena letteratura e dell'antichità, ma si applicò ancora seriamente alle scienze, ed in particolare all'astronomia. Dopo avere per qualche tempo seguito la milizia nell'esercito dell'imperatore Massimiliano ed in quello di Giulio II, viaggiò col cardinale Ippolito d'Este (1) in Ungheria, dove rimase due anni, ed al suo ritorno ottenne un canonicato nella cattedrale di Ferrara, e la scuola di belle lettere in quella università; ed interruppe soltanto con alcuni viaggi il soggiorno in essa città, dove diedesi tutto allo studio delle lettere e delle scienze, e morì addì 17 aprile 1541. Breve è il suo commento *delle antichità egiziane* (2), in cui ragiona principalmente dell'uso e della significazione dei geroglifici, e non si estende al di là di venti pagine nel volume delle sue opere raccolte e pubblicate dopo la sua morte (3). La maggior parte delle *quistioni epistolari*, che lo precedono (4), si aggirano intorno ad altri argomenti di antichità, parecchi de' suoi numerosi opuscoli, che empiono il restante del volume, appartengono alla filosofia, alla morale, alla politica; alcuni all'astronomia, e tra questi uno ve n'ha assai ragguardevole in cui sostiene il movimento della terra intorno al sole (5). Vi si veggono brevi

---

(1) 1518 a 1519. Intorno a questo viaggio, ch'egli fece in qualità d'astronomo, ed al luogo che occupò in vece dell'Ariosto nella grazie del cardinale, V. sopra, tom. V, p. 65.

(2) *De rebus Aegyptiacis commentarium*.

(3) *Coelii Calcagnini Ferrariensis opera aliquot*. Basileae 1544 in fogl.

(4) *Quaestionum epistolicarum libri III*. Sono risposte a questioni fattegli da Tommaso Calcagnini suo nipote.

(5) *Quomodo coelum stet, terra moveatur, vel de perenni motu terrae commentatio*.

scritture del tutto letterarie, discorsi oratorj, panegirici, orazioni funebri, ricerche ed osservazioni critiche sul trattato di Cicerone *De officiis* (1), che ebbe veementi difensori (2), finalmente alcune dissertazioni sui giuochi degli antichi (3), sulla loro marineria (4), sulle loro cerimonie, sulla legislazione (5), sui mesi (6). Fu anche poeta, ed è più elegante nei versi che nella prosa (7), ed alcune delle sue poesie vennero nelle più scelte raccolte inserite.

L'altro autore che scrisse sulle antichità egiziane, fu ancora migliore poeta del Calcagnini, ed aggiunse così nella prosa che nella poesia l'eleganza de' secoli migliori. Pietro Valeriano Bolzani ebbe i natali in Belluno nel 1477 da sì povera famiglia, che non potè applicarsi agli studj, ed aveva quindici anni quando cominciò ad apprendere i primi elementi. Frate Urbano Bolzani, suo zio, del quale ragionai in questo capo (8) che suo padre, morendo, gli lasciò per tutore, lo chiamò presso di se in Venezia, ma questo buon religioso era anche assai povero, per modo che, dopo essersi mantenuto a sue spese per dieci mesi, fu costretto, come ci fa noto egli stesso, di mettersi, per vivere, al servizio di alcuni patrizj (9), e per

(1) *Disquisitiones aliquot in libros officiorum Ciceronis.*

(2) Marcantonio Majoragio e Paolo Giovio.

(3) *De talorum, tesserarum et calculorum ludis ex more veterum.*

(4) *De re nautica.*

(5) *Collectanea vetustatis ex antiquis ritibus, ex XII tabulis, ex tabulis censoriis, ex legibus Numae, ex jure pontificio et augurali et aliis.*

(6) *De mensibus dialogus*

(7) *Carminum libri tres.* Venetiis, 1533, in ottavo colle poesie latine di G. B. Pigna e dell'Ariosto. Quelle del Calcagnini furono ristampate nel primo volume delle *Deliciae poetarum italorum*

(8) Pag. 164, e 165.

(9) A patruo demum Venetas accitus ad undas.
Vix menses nostro viximus aere decem.
Patricios igitur servire coegit egestas
Acrimoniosa, bonis invida principiis.
Eleg. *De calamitate suae vitae.*

avventura guadagnò da poter ripigliare li suoi studj sotto la disciplina dei più valorosi maestri. Uno di essi (1) scorgendo in lui molta attitudine alla poesia ed alle lettere gli cambiò il nome di Giampietro in quello di Pierio, e gli diè per protettrici le Pieridi o le Muse. Andossene poscia in Padova per istudiare la filosofia, ed erasi restituito in Venezia, nel 1509, quando essa venne in potere dell' esercito imperiale sì che, perdute ogni sua cosa gli fu mestieri di fuggire tra mille pericoli, e si ricoverò a Roma, dov' ebbe da principio alcuna speranza di miglior condizione. Ma vi dimorò parecchi anni quando senza impiego, quando spiacevolmente e meschinamente impiegato. Finalmente, nel 1512, il cardinale Giovanni de Medici, del quale suo zio Urbano era stato maestro, essendo ritornato in Roma, trovò in lui uno splendido e potente protettore, perocchè, fatto pontefice, lo ammise alla sua corte con ragguardevole provvisione, ed alcun tempo dopo gli diede ad istruire i suoi due nipoti, Ippolito ed Alessandro, l'uno dei quali fu poi cardinale, l'altro duca di Firenze. Continuò ad ammaestrarli sotto il pontificato di Clemente VII, il quale aveva per uno di essi un affetto singolare (2), e che, certo per tal ragione, rimeritò più largamente che non fece Leone X, il loro institutore, dandogli la cattedra di eloquenza nel collegio romano, ed il titolo di protonotario e di cameriere segreto con un canonicato e qualche altro beneficio in Belluno. Andò in Firenze coi due giovani de Medici, mandati dal papa a prendere possesso della repubblica (3), d' onde essendo stati scacciati nel 1527 (4), dovette anch' egli fuggire, e riparò da prima in Bologna, poscia in Ferrara, finalmente in patria, finchè, richiamati i Medici in Firenze, vi fece egli pure ritor-

---

(1) Marcantonio Sabellico.

(2) Alessandro de Medici era suo figliuolo naturale. V. sopra tom. V, p. 34, e seg.

(3) *Ibidem* 50, 51.

(4) *Ibidem*.

no (1). Ippolito, creato cardinale, lo prese per suo intimo segretario, e l'avrebbe certo posto, se fosse vivuto, in grande stato. La funesta sua morte, nel 1535 (2), quella del duca Alessandro, due anni dopo (3), gli fecero prendere a noia quella vita soggetta, e dopo qualche dimora nella patria, si recò a Padova, dove passò tranquillamente il restante dei suoi giorni fra gli amati studj, e pago di una onesta agiatezza, che due volte ricusò di aumentare (4). Morì nel 1558, in età di circa ottantatre anni. Nello spazio di quegli ultimi venti anni di un onorevole e studioso ritiro, la sua fama erasi a tal punto ampliata, che si coniò in suo onore una medaglia (5), e gli fu eretta una statua in Venezia, fuori della chiesa detta comunemente dei Frati, accanto ad un'altra da lui stesso a suo zio Urbano innalzata.

La più celebre delle sue scritture, pietosa pel suo titolo istesso, ed il più delle volte dettata con un affetto che risponde alla materia dal titolo indicata, è il libro *dell' Infelicità dei letterati* (6), diviso in due dialoghi, che finge di aver avuti

(1) Nel 1530; il Tiraboschi osserva, che parecchi scrittori, e tra essi il Niceron, dicono che Valeriano trovossi presente al sacco di Roma, e che a gran pena camponne conducendo salvi a Piacenza i suoi due discepoli Ippolito ed Alessandro; ed aggiugne, che i Medici erano in Firenze, quando seguì il sacco in Roma; che Pietro vi era con essi, ec. Cotale osservazione è giusta: ma il Niceron altro non fece che copiare il *Giornale de' letterati d' Italia*, tom. III, p. 46, il quale alla sua volta cita la storia di Belluno, di Giorgio Piloni. Il Tiraboschi non lo ignorava, ma antepone di rigettare l'errore su di un autor francese.

(2) V. sopra, tom. V, p. 35.

(3) *Ibid.* p. 37.

(4) Aveva ricusato il vescovato di Capo d'Istria e l'arcivescovato di Avignone, statigli offerti da Clemente VII.

(5) Questa medaglia, incisa nel tom. III del Giornale de' letterati d' Italia, p. 48, è di ottimo stile. Essa rappresenta, da un lato il bel ritratto di Valeriano coll' iscrizione. *Pierius Valerianus Bellunensis*; dall'altra un obelisco egiziano, sul quale sono incisi dei geroglifici, vicino un Mercurio in piedi, appoggiandosi con una mano all' obelisco: dall' alto al basso è scritto in grossi caratteri questa sola parola *Instaurator*.

(6) *Contarenus, sive de litteratorum infelicitate.*

nel palazzo di Gaspero Contarini, ambasciatore di Venezia a Roma. L'ammirazione che desta il numero maraviglioso d'uomini insigni nelle lettere che avevano fiorito in Roma da meno di un secolo, conduce gl'interlocutori a richiamarsi alla memoria quanti tra essi fossero stati infelici, e quanti avessero avuto una fine funesta. Questo argomento è malinconioso, ma commovente: e duole soprattutto il pensare che non v'ha secolo illustrato dalle scienze, dalle lettere e dalle arti che non possa offerire materia ad un'opera somigliante. Questa vide soltanto la luce sessant'anni dopo la morte dell'autore (1) insieme co' suoi quattro libri sulle antichità di Belluno (2). Aveva egli stesso pubblicate le sue poesie latine (3), ed alcuni opuscoli di diverso argomento (4). L'opera più pregevole ed erudita, quella in cui tolse a spiegare i *geroglifici*, o caratteri sacri dell'Egitto e di alcuni altri popoli antichi, fu anche divulgata due anni dopo la sua morte (5). Essa è il frutto di una

(1) Venezia 1620, in 8.° Questa edizione fu data da Alvisio Lollini, vescovo di Belluno. Ne venne alla luce una seconda, col trattato di Tollio, sul medesimo argomento, e col medesimo titolo *De infelicitate Litteratorum*, Amsterdamo 1647, in 12.° La migliore edizione è quella di G. Burchard Mencke, sotto il titolo collettivo di *Analecta de Calamitate Litteratorum* insieme col *Medices legatus*, ovvero *De Exilio* dell'Alcionio, col trattato di Tollio e quello di Giuseppe Barberio *De miseria poetarum graecorum*. Lipsia, 1701, in 12.°

(2) *Antiquitatum Bellunensium libri quatuor*, Venezia, 1620 nel medesimo volume del precedente.

(3) *Joan. Pierii Valeriani poemata*. Basilea, 1538, in 8.° *Amorum libri quinque, et alia poemata*. Venezia, 1549, in 8.°

(4) *Castigationes, et varietates virgilianae lectionis*, nel Virgilio di Roberto Stefano, Parigi 1532, in foglio. *Pro sacerdotum barbis defensio*. Roma, 1531, in 8.°, Parigi 1533, 1558, in 8.° *De fulminum significationibus* Roma 1517, in 8.°, e nelle *Antichità romane* di Grevio, tom. V, p. 591.

(5) *Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum aliorumque gentium litteris commentariorum libri LVIII, in quibus praeter aegyptiaca et alia pleraque mystica varias historias numismata, veteresque inscriptiones explicantur, etc.* Basilea 1556 in fogl. ed aumentata di due libri, da Celio Agostino Curione, *ibidem* 1575, in fogl. edizione più ricercata della prima, e che nelle vendite fu veduta salire ad un prezzo straordinario.

immensa lettura, e di una profonda conoscenza degli autori greci e latini, ma resterebbe deluso, chi cercasse alcuna notizia singolare intorno alle antichità egiziane o alla scrittura dei geroglifici. L'autore vi ragiona solo de' simboli, che o erano o potevano essere in essi disegnati, e raccoglie su ciascuno di essi tutto ciò che può rinvenirs presso gli antichi scrittori riguardante la storia naturale, la fisica, ed i fenomeni della natura, nascosti sotto cotali immagini ingegnose.

A cagion d'esempio il leone è l'argomento del primo libro cioè a dire che l'autore vi esamina in articoli distinti tutte le qualità, che gli antichi disegnavano colla figura del leone, rappresentato in diversi atteggiamenti o solo o con altri animali. Un lione unito ad un cinghiale accennava la gagliardia dell'anima e del corpo, la forza in generale viene significata colla parte anteriore della persona del leone, la testa, le gamba, ed il petto; i sacerdoti egiziani indicavano colla testa sola la vigilanza; perchè esso solo di tutti gli animali con unghie ricurve, a loro avviso, apre gli occhi, e vede tosto che è nato. Un uomo terribile, un guerriero, al cui cospetto tutto trema, è rappresentato da un leone; un furore implacabile lo era da un leone, che divora i proprii parti. Portavano opinione che questa belva, a malgrado del suo coraggio, temesse il fuoco, e si sbigottisse al canto del gallo, un leone fermo innanzi ad una fiaccola, o messo in fuga dal canto del gallo significava un guerriero colpito da improvvisa paura, ecc. Ciascuna di siffatte spiegazioni è avvalorata da qualche passo di autori greci o latini, e la più parte vanno unite a figure scolpite in legno.

Il secondo libro comprende tutti gli emblemi, ne' quali entrava in qualsiasi maniera l'elefante, il terzo quelli del toro; il quarto, del cavallo, il quinto, del cane, il sesto del cinocefalo e della scimmia, e va dicendo. I serpenti, gli uccelli, i pesci, ed in appresso le diverse parti del corpo umano, finalmente le vesti, gli stromenti, le armi, gli astri, le muse, gli alberi, le piante, sono l'argomento di altri libri, ne' quali tutti cotali diversi obbietti sono nella medesima guisa interpretati. Il primo libro è indiritto a Cosimo I, gran duca di Toscana,

al quale tutta l' opera è intitolata. Ciascuno dei cinquant' otto libri è per tal maniera offerto con una lettera a qualche personaggio o per dignità, o per ingegno, o per dottrina singolare, e parecchie di quelle lettere contengono alcuni particolari della vita dell' autore, dei quali non trovasi traccia altrove. Un cotal libro dee dunque riuscire piacevole, comecchè non offra un frutto proporzionato alla fatica, che dovette costare, ed alle cognizioni che fu mestieri di procacciarsi, e sia del tutto inutile al fine indicato nel titolo cioè alla spiegazione dei geroglifici egiziani.

Alessandro d' Alessandro, del quale Balzac ragionando (1) domandava se si può immaginare niente di più magnifico e di più superbo che di essere due volte Alessandro, e di avere Alessandro per nome, e per Signoria, non era veramente un antiquario, ma un uomo profondissimo nelle usanze, nelle leggi e nei costumi degli antichi Romani. Gli Alessandri erano una nobile ed antica famiglia di Napoli, ed egli nacque circa il 1461, e non si hanno altre notizie della sua vita, fuorchè quelle che ci dà egli stesso nell' opera, che lo levò in grido. Studiò in Roma sotto i migliori maestri, ed udì anche le lezioni del vecchio Filelfo intorno alle Tusculane di Cicerone. Aveva esercitato la professione di avvocato alcuni anni in Roma ed in Napoli, senza trasandare l' amena letteratura, che coltivava in tutti i ritagli di tempo lasciatigli dalle faccende forensi. Ma abbandonolla poscia interamente, adducendone per ragione la ignoranza e la malvagità de' giudici, e la violenza dei potenti, contro cui a nulla relevano il sapere e l' integrità degli avvocati (2). Allora si volse tutto agli studj letterari, ed in ispezialità alla filosofia, ed alla storia, sino a che fu eletto protonotario del regno di Napoli (3), le cui incumbenze egli adempì onorevolmente. Fu anche rivestito della dignità di abate commendatario di una

---

(1) Prefazione del *Socrate chrétien*.
(2) *Genial. dier.* lib IV., c. 7.
(3) Circa l' anno 1490.

ricca badia nella Basilicata (1), che gli fu per più anni una sorgente di contese, di liti e di molestie (2). Era membro della celebre accademia del Pontano, ed amico dei più illustri letterati di quell'età. Uscì di vita in Roma il 2 ottobre 1523. Se è vero che sia stato sepolto in Napoli nella chiesa degli Olivetani, come dice Leandro Alberti, nella *Descrizione dell' Italia* (3), è mestieri che il suo cadavere vi sia stato trasportato.

Egli dovette la sua celebrità ad una sola opera, che Apostolo Zeno agguagliò alle *Notti attiche* d' Aulo Gellio, ai *Saturnali* di Macrobio, al *Policratico* di Giovanni di Salisbury, e ad altri centoni di tal fatta, in cui trattasi principalmente di rischiarare questioni di grammatica e d' antichità (4). Non cade qui in acconcio di spiegare in che l' opera d' Alessandro somigli le tre altre, ed in che sieno differenti, basta il dire, che nei *Giorni geniali* (5), non altrimente che in quella raccolta di dissertazioni staccate, non v' ha nè un andamento regolare, nè un disegno continuato. Sono divisi in sei libri, i libri in capi, senza unione nè dependenza nelle materie delle quali si tratta. Una questione istorica vien dietro ad una di leggi, una discussione grammaticale è seguita da una dissertazione dei nomi-prenomi e soprannomi de' Romani, dei magistrati, delle feste o dalla milizia, delle superstizioni antiche e moderne, dalle quali l' autore istesso non andava esente (6). Il più delle volte

(1) La Badia di Carbone dell' ordine di S. Basilio.

(2) V. Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, tom II, p. 186.

(3) Pag. 185.

(4) *Dissert. Voss.* tom II, p. 181.

(5) *Genialium dierum libri VI*, prima edizione, Roma 1522, in fogl., sovente ristampati in Parigi, in Colonia, in Francfort, ed altrove, nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo.

(6) Pubblicò da prima quattro dissertazioni, delle quali il titolo solo prova quanto il suo spirito andasse poco esente da cotale debolezza. *Dissertationes IV de rebus admirandis quae in Italia nuper contigere, id est de somniis quae a viris spectatae fidei prodita sunt, ubique de lusidibus Juniani Maii maximi somniarum conjectoris, de umbrarum figuris*, etc. Roma in 4.°

nel corso dell' opera mostrasi solo, e parla in suo nome, talora riferisce i ragionamenti che ebbe con insigni eruditi, e ci dà le loro decisioni Ora è il dotto Pontano, che, visitato dagli amici nel giorno della sua nascita, mentre stanno aspettando che si apparecchi il pranso, fa recare uno Svetonio, e discute con essi un passo di quello scrittore (1): ora è l' autore, il quale, passeggiando con Pomponio Leto tra le antichità di Roma, si fa con lui a ragionare eruditamente intorno ad una iscrizione che si para loro dinanzi (2), ovvero è un giovinetto, che canta nella casa del Sanazzaro, accompagnandosi col flauto, le elegie di Properzio, ed alcuni versi di quelle elegie fanno succedere al canto una dissertazione geografica (3), talvolta si leva nel mezzo di una cena in casa di Ermolao Barbaro una quistione di filologia, che viene da quel dotto disciolta (4), tal altra l'autore ci rappresenta due famosi professori, Niccolò Perotti e Domizio Calderino, non pure rivali, ma nemici, che spiegando in Roma, a gara l' uno dell' altro, un libro di Marziale, si allontanano entrambi dalla migliore interpretazione delle parole originali, per timore di scontrarsi insieme (5).

In questi capi non meno che in quello in cui l'autore parla in suo nome, procede all' usanza degli eruditi, accumulando allegazioni di fatti, di leggi, di usi, tolte da un gran numero di autori antichi, ma non li accenna, nè indica i passi, a cui si appoggia, ed i lettori sono costretti a starsene a quello che dice. Un insigne francese, Andrea Tiraqueau, risparmiò loro la fatica delle investigazioni, col suo commento sui *Giorni geniali* notando colla più grande esattezza le sorgenti dalle quali l' autore derivò ogni tratto degli antichi, che recò in

senza data. Cotali dissertazioni, assai rare si trovano fuse in cinque a sei capi de' *Genialium dierum* lib. II, cap 1, II, 9, 31; III, 15, IV, 19; V. 23.

(1) Lib. I, c. 1

(2) Capo XVI.

(3) Lib. II, c. I.

(4) Lib. III, cap. I.

(5) Lib. IV, cap. XXII.

mezzi, in una parola, tutti i materiali del suo libro (1). Non è questo il solo commento che si abbia dell'opera d'Alessandro, ma è il più erudito ed il più pregevole (2).

Un' altra opera tratta dalla lettura degli antichi era venuta in luce alcuni anni prima, e se ne fecero anche più edizioni, senza che procacciasse perciò maggior grido dell'autore; essa è la raccolta delle *antiche lezioni di Celio Rodigino* (3), il quale avendo a schifo di portare, siccome troppo moderno, il nome di Richieri, che era quello di sua famiglia, amò meglio di formarsene uno dal nome latino di Rovigo sua patria (4). Era nato verso il 1450. Dopo li suoi studj cominciati in Ferrara e compiuti in Padova, recossi in Francia, ove si trattenne molti anni. Tornato in Italia, teneva scuola privata in Padova, allorchè Francesco I, che appena salito sul trono, era disceso in Italia, gli diede nel 1515 la cattedra di greca e di latina eloquenza nella università di Milano. Questo tratto della grazia reale cambiò la sua condizione, alcuni torti fattigli nella patria vennero riparati (5), ma essi il furono per la prevalenza d'una autorità forestiere, questa fu, dieci anni dopo, distrutta nella battaglia di Pavia, ed il Rodigino, nel settantesimo quinto anno di età, morì pel dispiacere cagionatogli da quella sconfitta

(1) Questo commento intitolato *Semestria*, venne divulgato la prima volta in Lione, 1586, in fogl. ristampato nel 1614.

(2) Cristoforo Coler, Dionigi Godefroy e Niccolò Mercier vi aggiunsero delle erudite osservazioni, che furono stampate insieme con quelle di Tiraqueau, Francoforte, 1594, in fogl. La migliore edizione dell'opera d'Alessandro è quella di Leida, 1673, 2 vol. in 8.°, che comprendono, coll'originale, tutti i varii commenti: essa fa parte dell'edizioni *Variorum*.

(3) *Ludovici Caelii Rhodigini Lectionum antiquarum libri sexdecim*. Venetiis in aedibus Aldi, 1516, in fogl. Ristampati in Basilea nel 1550, in fogl. e considerabilmente aumentati dall'autore. Avvene una terza edizione di Francoforte e di Lipsia, 1666. Quella del 1550 è la più ricercata.

(4) Rhodigium.

(5) Era stato privato nel 1504 della cattedra, che aveva in Rovigo, ed anche cacciato dalla città con decreto del pubblico consiglio. Fu richiamato nel 1523, e reintegrato nei suoi diritti.

e dalla cattività del re, che era il suo solo sostegno (1). La sua raccolta non si restringe a quistioni di letteratura, di mitologia e d'antichità, ma si estende alla filosofia, alla teologia, alla giurisprudenza, alla medicina ed anche alla matematica. Tutti i passi però allegati dall'autore sono principalmente considerati e discussi dal lato filologico, e si gloria di avere illustrati da quattrocento luoghi d'autori latini o dagli altri non tocchi o non troppo profondamente esaminati (2). Si possono fare a un di presso le medesime censure ed i medesimi encomj di quest'opera e di quella di Alessandro. L'erudizione vi splende più che la sana critica: se non che la sana critica può sempre fare una scelta delle cose dall'erudizione ammucchiate. Un secolo la cui ricchezza letteraria fosse ristretta a cotal genere di fatiche, sarebbe assai povero, ma in un secolo nel quale soprabbondano i tesori dell'immaginativa e del genio, questa è una ricchezza di più.

---

(1) Lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, colla data del 5 luglio 1525, citata dal Tirabaschi. tom. 7, parte II, p. 225.

(2) Così termina la specie d'avviso stampato in lettere rosse, nel primo foglio, e che serve di titolo al libro: „ *Ex qua velut lectionis farragine explicantur linguae latinae loca, quadrigentis haud pauciora fere vel aliis intacta vel perriculate parum excussa.* „

Capo XXX.

Progressi ed influenza dell' arte tipografica in Italia; Famiglia degli Aldi. Biblioteche, Accademie, loro numero, titoli, divise. Argomenti intorno ai quali si esercita la lingua italiana. Arte oratoria, eloquenza latina ed italiana.

Se l'arte benefica delle stampe, applicata alle lingue orientali, ebbe, dal cominciamento del sedicesimo secolo, sì gran potere di promovere lo studio di quelle lingue (1), applicata, più presto ancora e più generalmente, alle altre lingue antiche ed al proprio idioma dovette averne un molto maggiore sopra la loro coltura, ed in generale sulla coltura dell' ingegno. La storia delle principali stamperie, che in allora fiorirono, e dei dotti tipografi che le governarono, fa parte della storia delle lettere. Una famiglia veramente illustre, quella degli Aldi, si affaccia la prima alla memoria, non solamente pei titoli letterarj che unisce alla prevalenza nella sua arte, ma ancora perchè la benemerenza e la gloria del suo capo risalgono sino al quindicesimo secolo, ed io ritardai a ragionare di lui al solo fine di non interrompere la serie pregevole formata da cotale famiglia.

Aldo Manuzio era nato circa il 1447 in Bassiano, piccola città vicino a Velletri ed alle paludi pontine (2). Il suo nome di

---

(1) V. il capo precedente p. 168 e seg.

(2) Raccolgo in questa notizia i soli fatti principali riguardanti la famiglia degli Aldi. Se ne ha una più compiuta nell' opera pregevole del Sig. Renouard, intitolata *Annales de l'imprimerie des*

famiglia era Manuzio, Aldo era un' abbreviazione di Teobaldo, e questo nome così troncato è quello sotto il quale è nelle lettere e nella storia delle arti conosciuto. Dopo li primi studj sotto un ignaro pedante che gl' inspirò soltanto dell'avversione, ebbe in Roma migliori maestri (1), e fece rapidi avanzamenti. Mosse quindi a Ferrara a fine di perfezionarsi nelle lingue greca e latina, sotto la disciplina del dotto Battista Guarino, e poscia a Carpi per ammaestrare il principe Alberto Pio, nipote del celebre Pico della Mirandola, il quale era in età di soli quattro anni (2). Quel soggiorno gli andò sì a genio, che disegnò di farvi acquisto di terre, e fermarvi la dimora, ed ottenne per se ed i suoi discendenti i diritti di cittadino, e l' esenzione di ogni imposta (3), ma quel disegno tornò a vuoto.

Per lo spazio di nove anni tutte le sue cure furono rivolte all'ammaestramento del giovane principe. Alberto, fornito di attitudine, trasse profitto dalle lezioni di un tale maestro, e prese sino dall'infanzia quell' amore per le scienze, e per la conversazione degli scienziati, che lo fece annoverare, nel tempo della sua prosperità, tra i più magnanimi fautori delle lettere, e che gli fu di conforto nell' infortunio (4). Pico della Mi-

---

Alde, ec. Parigi 1803, 2 vol. in 8.° (a) Il secondo volume contiene tutti i ragguagli importanti della storia dei tre Manuzi: ho attinto alle medesime fonti (*Le Notizie Manuziane* di Apostolo Zeno, la *Vita d' Aldo Manuzio*, del Manni; i due articoli del Tiraboschi, nei tomi VI e VII della sua *Storia della Letteratura Italiana*); ma ho dovuto restringere assai quello che il Signor Renouard ha dovuto e potuto ampliare, mi basta di convenire con lui intorno ai fatti, e di aggiugnerne alcuni, tratti da non meno sicure sorgenti.

(1) Gasparo da Verona, e Domizio Calderino.

(2) Era nato verso il 1475.

(3) Con un decreto del 18 marzo 1480. Tiraboschi, *Bibl. Mod.* tom. IV, p. 158.

(4) Alberto Pio dopo molte vicende, perdette infine affatto, nel

(a) Questa bella opera è stata dall'autore riprodotta nel corrente anno 1825 (Parigi in 3 vol. in 8.°) di moltissime correzioni ed importanti addizioni migliorata ed accresciuta. (X)

randola si recava sovente in Carpi a godere dei progressi del nipote e del dotto conversare dell' Aldo, ed il pensiero di una stamperia particolarmente destinata a dare eleganti e corrette edizioni dei migliori scrittori greci e latini cadde loro in mente in uno di quei ragionamenti (1), è anche verisimile che, l'Aldo essendo in allora privo di mezzi per formare quello stabilimento, i due principi ne somministrassero il denaro (2). Egli scelse Venezia per condurre ad effetto quel divisamento, e vi andò a dimorare nel 1488.

Quivi, nello spazio di forse diciotto anni, diede senza interruzione, ed in perfetta quiete quel gran numero di belle edizioni greche, latine ed italiane, delle quali si ammira tuttavia la bellezza, ed il cui valore va insieme cogli anni aumentando: ma non se ne apprezza tutto il merito, in ispecialità per rispetto agli scrittori greci, se non se in pensando che quelle prime stampe furono fatte su codici soventi volte mal ordinati, imperfetti, mutilati, cancellati, opposti tra loro, e per cui era bisogno non minore dottrina, pazienza e sagacità nella critica, che capacità nell' arte tipografica (3).

Le beneficenze del suo magnanimo allievo gli tennero dietro in Venezia; e reca stupore il vedere il signore di un piccolo stato, ridotto nei termini in cui egli era allora, spiegare una

---

1525, il principato di Carpi, di cui Alfonso I, duca di Ferrara, ottenne l'investitura dall' imperatore Carlo Quinto per la somma di cento mila scudi. (Tiraboschi, p. 189). Alberto, ritirato a Roma fu mandato da Clemente VII a Parigi, presso Francesco I, e vi morì nel gennajo del 1531, in età di cinquantasei anni.

(1) Apostolo Zeno, e dopo di lui il Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tom. VI, parte I, p. 131.

(2) Tiraboschi, *loc. cit.*

(3) Su cotali difficoltà, ed in generale sul merito di Aldo il vecchio, come tipografo, sui motivi che rendono degni di scusa gli errori che vengono imputati alle sue edizioni greche, veggansi le giuste e soddisfacenti considerazioni del Sig. Renouard, t. II de' suoi *Annales de l'imprimerie des Alde*, p. 42, 43 e 44. Veggasi particolarmente, *ibidem*, p. 10, le straordinarie difficoltà che ebbe a superare il primo editore delle opere d' Aristotile, in 5 vol. in foglio ec.

magnificenza degna del più gran monarca. Non pago di venir sempre in aiuto di Aldo con nuove somme di danaro, aveva in animo di fargli dono di un podere e di un castello (1), perchè vi stabilisse la sua stamperia, e rendere per tal modo il principato di Carpi il centro del movimento, che l'edizioni di Aldo davano a tutto il mondo letterario. Le vicende alle quali quel piccolo stato andò soggetto, mandarono a vuoto quel disegno, ma Alberto continuò non pertanto a dar mano ad Aldo nelle sue imprese, e, non gli potendo dare altra cosa, gli diede il suo nome, concedendogli (2) di congiungere a quello d' Aldo o di Manuzio il nome in quel tempo splendidissimo di Pio, che era quello della sua famiglia (3). In effetto egli d' allora in poi si chiamò, nelle sue edizioni, *Aldus Pius Manutius*, aggiungendovi il titolo di *Romanus* in cambio di quello di *Bassianus*, che avea preso da principio, e che avvisò in appresso troppo oscuro per dover essere unito al suo (4).

Cotale vita operosa, onorevole e tranquilla durò sino al 1506, allora fu intorbidata dal flagello che distrugge i frutti dell'ingegno e della mano, dalla guerra. Essa devastò lo stato di Venezia, ed alcune terre da Aldo acquistate colla sua nobile industria, gli furono tolte. Dopo avere inutilmente tentato ogni mezzo per riaverle, nel ritornar che facea da Milano, dove erasi recato, invitatovi da parecchi dotti, fu arrestato, spogliato e messo prigione dai soldati del marchese di Mantova, che lo credettero della parte nemica. Posto finalmente in libertà, ma non nel possesso de' suoi averi, fu obbligato, per dar di nuovo cominciamento alle sue fatiche, di prendere per socio Andrea

(1) Lettera dedicatoria d' Aldo al principe di Carpi, in capo ai libri di Aristotile, *de physica auditu*, 1497. Tiraboschi, *Bibl. Mod.*, tom. IV, p. 164.

(2) Nel 1497.

(3) Aldo facea pubblica questa permissione del principe nel 1500, in un'altra sua dedicatoria. V. Tiraboschi.

(4) Egli era nato alla lettere in Roma, poichè avea in essa città fatti i suoi studj, e la piccola città di Bassano, sua patria, era nello stato romano. Non ci volea di più per autorizzare un tale cambiamento.

Torresano natio d'Asola, stampatore di qualche grido in Venezia, del quale avea sposata da sei o sette anni la figliuola. Quell'uomo dovizioso avevagli già somministrato del danaro per ampliare le sue imprese; associandosi con lui gli diè i mezzi di ripigliarle, il che Aldo fece nel 1512 colla prima sua operosità, e da quel punto il nome d'Andrea d'Asola è unito al suo in fronte a tutte le edizioni. Egli venne a morte nel 1515 in età di sessant'otto, o settant'anni, lasciando quattro figliuoli ancora fanciulli, e per solo retaggio un celebre stabilimento ed una rinomanza che uno di essi era destinato a sostenere (1).

Aldo Manuzio prima di divenire un valoroso tipografo, era, come si vide, quale ogni stampatore essere dovrebbe, e quale è assai di rado, un uomo dotto, un letterato istruito alla scuola degli antichi. Alla più parte delle sue edizioni aggiunse prefazioni, e dissertazioni latine, ed anche greche, che fanno testimonio della purezza con cui scriveva queste due lingue. Il suo *Dizionario Greco e Latino* (2) è al di sotto di quelli, che vennero dopo in luce, ma dà a divedere una profonda conoscenza dell'una e dell'altra favella, ed una immensa fatica. Abbiamo di lui due grammatiche una greca (3), l'altra latina (4), le migliori di quante si fossero sino a quel tempo vedute, un utile opuscolo sui varii metri adoperati nelle odi di Orazio (5), molti trattatelli di filologia, di grammatica ed ortografia, alcuni dei quali sono assai singolari, e parecchie traduzioni latine d'autori greci (6).

---

(1) Paolo

(2) *Dictionarium graecum copiosissimum secundum ordinem alphabeticum cum interpretatione latina* 1497, in fogl.

(3) Essa fu stampata dopo la sua morte per cura di Marco Musuro, suo amico, Ven. 1515, in 4.°

(4) Ne avea data la prima edizione nel 1501, in 4.°, e fu poscia ristampata da suo figliuolo Paolo Manuzio, 1558 e 1564, in 8.°.

(5) Aldo compose questo trattatello per la sua seconda edizione di Orazio, 1509, in 8.° Fu ristampato in molte buone edizioni quando col titolo *De metrorum generibus*, quando con quello *De Metris horatianis*.

(6) Della Batracomiomachia d'Omero, delle sentenze di Focilide, e dei versi dorati attribuiti a Pitagora. Queste due ultime

Niente può venir paragonato al fervore che aveva di riprodurre colle stampe i buoni scrittori antichi. Cercava per ogni dove i migliori codici, sovente li comperava a carissimo prezzo, e non la perdonava, a doverseli procacciare, nè a spese, nè a preghiere, nè a viaggi. Per avere la traduzione latina dell'Economica d'Aristotile, fatta da Leonardo Aretino, mandò a Roma, a Firenze, a Milano, mandò per fino in Grecia e nella Gran Bretagna (1). Quando gli veniva fatto di avere un nuovo codice, lo raffrontava con altri del medesimo autore, ne pesava attentamente le differenze, e non sceglieva tra le diverse lezioni che dopo maturo esame.

I più dotti letterati si facevano premura di dargli mano in quella fatica ardua e delicata, e questa fu l'origine dell'accademia che si formò nella sua casa (2), nella quale si veggono i nomi di un Andrea Navagero, d'un Pietro Bembo, d'un Marino Sanuto, d'un Avanzi, d'un Alcionio, d'un Sabellico, del greco Marco Musuro, del dotto Erasmo, e dello stesso principe di Carpi, che veniva a spargere beneficenze, ed a fare ricolta di dottrina. Quell'accademia che durò solo pochi anni, recò sommo vantaggio alle lettere, contribuendo alle buone edizioni d'Aldo, dandogli mano con un'operosità non minore della sua nell'investigazione dei codici, nella depurazione dei testi e nella scelta sì essenziale e sì malagevole delle diverse lezioni.

I quattro figliuoli lasciati da Aldo (3) furono da prima

---

traduzioni sono, con parecchie altre, dopo la sua grammatica latina, edizione del 1501.

(1) Lettera dedicatoria ad Alberto Pio, dell'Etica, della Politica e dell'Economica di Aristotile, Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, t. VI, part. I, p. 132.

(2) Circa l'anno 1500, chiamata *Neaccademia*. Il Sig. Renouard ne ha pubblicata la costituzione la quale è assai curiosa (*ub. sup.* 3.° vol. p. 215)

(3) Tre maschi ed una femmina. Il *maggiore*, Manuzio da'Manuzj si fece prete e visse ad Asola nei beni provenienti dall'avo materno; il secondo, Antonio, coltivò le lettere, e fu alcun tempo

allevati in Asola sotto gli occhi della madre. Andrea Torresano, loro avo e tutore, prese insieme co' due suoi figliuoli, Francesco e Federico, il governo della stamperia, nella quale i lavori furono con fervore continuati. Ma, quantunque Andrea ed i suoi due figli fossero istruiti nelle lettere, non potevano a gran pezza pareggiare Aldo Manuzio, i dotti amici di questo non li ebbero in eguale stima, ed essi alla loro volta tennero in altrettanto minor conto que' dotti, quanto per avventura era lo spazio che da essi li divideva: vennero con quasi tutti in nimicizia, è questo un torto, ma raddoppiarono la loro applicazione, l' operosità, gli sforzi, e le edizioni della stamperia Aldina continuarono ad essere in egual grido, e lo sono tuttavia (1).

Paolo, il più giovane de' figliuoli d' Aldo, avea soltanto tre anni alla morte del padre, ed ebbe, com' egli, la aventura di avere per primi maestri dei molesti pedanti, che tardarono lo sviluppo dei germi felici che la natura aveva in lui collocati. Ma, chiamato da giovane in Venezia coi fratelli, si segnalò in breve co' suoi progressi. Gli scienziati che avevano avuto caro il padre, il Bembo, il Sadoleto, l' Egnazio e parecchi altri, mostrarono un caldo affetto pel figliuolo, che dava speranza di tenerne il luogo, e gli furono d' aiuto co' loro consigli. Benedetto Ramberti particolarmente, bibliotecario di San Marco e segretario del senato, pigliò ad ammaestrarlo, ed ei ne trasse sì gran frutto, che, al dire del Tiraboschi (2), si può mettere in dubbio, se abbia più giovato alle lettere pubblicando le altrui opere, e dettando le sue.

Andrea d' Asola essendo venuto a morte nel 1529, la stamperia rimase comune tra i tre figliuoli d' Aldo ed i loro due zii, figli d' Andrea; da quella comunanza nacquero discussioni e contese di famiglia, che le tennero, con grave danno delle let-

---

e stampator e libraio a Bologna; il terzo, Paolo, fu solo dei fratelli che sia salito in fama quanto il padre; perchè se non l' agguagliò nella tipografia lo avanzò certo nella dottrina.

(1) Le edizioni di cotale epoca continuarono ad avere per sottoscrizione: *In aedibus Aldi et Andreae Soceri*.

(2) Tom. VII, part. I, p. 163.

tere, chiuse per quattro anni. Finalmente nel 1533, Paolo, comecchè in età soltanto di ventun'anni, inspirando senza dubbio confidenza ai fratelli ed ai socj, fu messo al reggimento della stamperia, ch'egli riaprì a nome dei fratelli, delli zii, ed el suo (1). La società si separò nel 1540, e vi rimasero solo Paolo co' suoi fratelli (2). I Torresani continuarono nell'esercizio dell'arte loro ed uno di essi, per nome Bernardo, si recò a Parigi, dove aprì una stamperia, che sussisteva ancora nel 1581 e che chiamavasi sempre la libreria d' Aldo (3).

Fin dal 1533, Paolo Manuzio era stato tirato a Roma da grandi speranze, che andarono a vuoto: ed il solo frutto che ricavò da quel viaggio, fu di stringere amicizia con Marcello Cervini, Annibal Caro ed altri uomini celebri. Tornato a Venezie, adunò in sue casa un'accademia, non di scienziati, ma di dodici giovani che anelavano a divenir tali, e ch'egli dirigeva ne' loro studj. Tre anni dopo viaggiò in varie città d' Italia, mosso, più che da verun'altra cosa, dal pensiero di visitare le più pregevoli biblioteche. In Bologna, il Senato; a Ferrara il cardinale Ippolito, fecero prova di ritenerlo con proferte assai vantaggiose: ma si elevarono ostacoli, e quelle due pratiche, quasi conchiuse, furono rotte l' una dopo dell' altra.

In quel torno, i cardinali Cervini e Alessandro Farnese fecero disegno di aprire in Roma una magnifica stamperia, nella quale si avessero a pubblicare i più preziosi codici grechi della Vaticana, dove il Cervini era bibliotecario. Essi scelsero l' insigne tipografo Blado d' Asola, che mosse a Venezia per ottenere da Paolo Manuzio una fondita di caratteri, ed altre cose necessarie ad una sì lodevole impresa. L'effetto rispose agli apparecchi. Belle edizioni uscirono in Roma dai torchi di Blado, tra le altre quella d' Omero col comento d' Eustazio, ma i

(1) Si legge nelle edizioni di quel tempo. *In aedibus Haeredum Aldi Manutii et Andreae Soceri*.

(2) L' iscrizione fu ora *Apud Aldi filios*. ed ora *In Aedibus Aldi Pauli Manutii*.

(3) Tiraboschi, p. 164.

bisogni della Chiesa, i progressi dell'eresia, la necessità di opporvi tutte le armi, che la potevano combattere, fecero mettere da un lato la stampa degli autori profani per quella dei Padri e degli altri autori ecclesiastici. Pio IV volendo che la correzione degli originali di siffatte edizioni andasse del pari coll'eleganza dei caratteri, chiamò Paolo Manuzio a Roma, gli assegnò uno stipendio annuo di cinquecento scudi, e gli fece anticipare le spese del viaggio di lui e della famiglia, e del trasporto di tutti li suoi mobili e strumenti dell'arte. Paolo si stabilì in Roma nel 1561. La sua stamperia era collocata sul Campidoglio, nel palazzo che porta tuttora il nome del popolo romano *In aedibus populi Romani*: queste parole sono impresse in tutte le belle edizioni, che fece nello spazio di nove anni. Che iscrizione per un valente artista educato nella scuola degli antichi, a cui Roma antica era sempre presente, e che sapea sì giustamente pesare il valore dei vocaboli!

Ma Paolo era di salute cagionevole, e frequentemente travagliato da incomodi; forse era di umore volubile anzi che no ed irresoluto, forse come padre di famiglia avvisò che quell'onorevole incarico mal rispondesse alle sue fatiche, sia per l'uno o l'altro di questi motivi, o per tuttidue insieme, abbandonò in capo a nove anni l'impresa, il Campidoglio e Roma, e ritornò nel 1570 in Venezia, dove non si può dire che fermasse la stanza, perciocchè lo vediamo l'anno dopo in Genova, in Milano, di ritorno a Venezia, e fare un nuovo viaggio a Roma a prendere la sua figliuola lasciata in un monastero. Era poco dopo l'elezione di Gregorio XIII, il quale, conoscendo in lui un uomo assai accomodato ai disegni che avea nella mente, non trascurò quell'occasione di farlo suo. Tra le condizioni, che gli proferì, pare che la più efficace fosse che egli, reggendo la stamperia pontificia, godrebbe di una piena libertà per potere attendere allo studio ed ai propri lavori. Cotale seconda dimora in Roma fu di poca durata, ma questa volta non se ne può incolpare la sua incostanza. Sua Santità sempre fievole e sovente travagliata da infermità, cadde in un languore che

durò forse sei mesi, e dal quale non potè riaversi, sì che morì il 12 d'aprile del 1574 in età di settantadue anni.

Paolo Manuzio, considerato come tipografo, è al di sotto di suo padre, il quale avea avuto il merito impareggiabile di creare quello, ch'egli avea soltanto conservato, ma gli entrò innanzi come erudito, come antiquario e come scrittore elegante: le sue prefazioni, i suoi commenti hanno lo squisito sapore della più pura latinità. La conoscenza che aveva delle antichità romane, delle iscrizioni e dei monumenti gli giovava sovente ad illustrare o correggere dei passi oscuri, o guasti. Trovò il primo sopra di un marmo antico il calendario romano, che pubblicò nel 1555 (1), con una spiegazione di esso, ed un breve trattato della maniera di noverare i giorni presso gli antichi, il suo libro *delle leggi* (2), da lui dedicato al cardinale Ippolito d'Este, è una piccola parte di una grand' opera, nella quale faceva pensiero di spiegare tutto quello che concerne le antichità romane, e della quale suo figlio pubblicò di poi altre parti (3).

---

(1) In un volume d'antichità romane del Sigonio, intitolato. *Regum, consulum ac censorum romanorum Fasti etc., eiusdem de nominibus romanorum liber. Kalendarium vetus romanum, a marmore descriptum, et Pauli Manutii de veterum dierum ordine opinio, eiusdemque interpretatio litterarum, quae in Kalendario non ita faciles ad intelligendum videbantur.* Venetiis, MDLV Apud Paulum Manutium Aldi fil. in fogl. (*Annales de l'imprimerie des Alde*, del Sig. Renouard, tom. I, p. 286). Questi medesimi trattati del Sigonio furono ristampati l'anno dopo col titolo *Caroli Sigonii Fasti consulares etc.* ma senza il calendario rinvenuto ed illustrato da Paolo Manuzio. Il Foscarini prese abbaglio nel dire (*Letterat. Venez.* p. 378) che questo calendario vide la luce per la prima volta nel 1566, allorchè Aldo il giovane lo divulgò col suo trattato dell'ortografia latina. Cotale edizione del 1566 è una ristampa, ma pregevolissima, perocchè la prima edizione del libro del Sigonio è divenuta rara fuor di misura. Questo abbaglio del Foscarini fu ripetuto dal Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, tom. VII, part. I, p. 166).

(2) *De legibus*, Venet. 1557, in fogl.

(3) *De Senatu*, 1581, in 4.°; *De Comitiis*, Bologna 1585, in fogl. *De civitate romana*, Roma, 1585, in 4.°

A lui si devono le prime raccolte che siansi messe in luce, di lettere diverse così latine come italiane (1); ed è noto quanti ragguagli importanti intorno alla storia di que' tempi siano in esse compresi. Il volume delle lettere italiane da lui scritte (2), unisce ad un tal merito quello di una elegante semplicità. Le sue lettere latine, ripartite in dodici libri (3), basterebbero a dar fede dello studio ch'ei fece dello stile di Cicerone. Lo Scioppio vi rinveniva nonostante alcuni vocaboli non ciceroniani; il che non toglie, dice il Tiraboschi, che ogni uomo assennato non amasse meglio di essere un Paolo Manuzio, che uno Scioppio (4). Altri all'incontro lo incolparono d'imitar troppo Cicerone: lo imita fuor di dubbio, ma non lo copia; ed è nelle sue lettere latine altrettanto chiaro, altrettanto conciso, e quasi altrettanto, quant'egli, elegante. Cicerone fu per lui in tutta la vita l'oggetto di un continuo studio, e d'una specie di culto. Consumò lunghe vigilie a purgarne il testo, e moltiplicarne le edizioni, ed illustrarlo, e non volgea quasi anno che non ne stampasse o ristampasse qualche volume. Il suo comento delle lettere agli amici, di quelle ad Attico, delle orazioni, si aumentava in ciascuna edizione, ed alla per fine riempì cinque volumi in foglio. Finalmente l'elegante e dotto Mureto non esitò di dire, che non ardiva giudicare se il Manuzio doveva più a Cicerone, o Cicerone al Manuzio (5).

Paolo, maritato nel 1546, aveva avuto quattro figliuoli, de' quali il maggiore, nato il 13 febbraio 1547, è il solo la cui memoria vada unita insieme colla sua. Fin dalla nascita di es-

(1) Tre volumi di *lettere italiane*, 1542, 1545, (il secondo volume fu raccolto da Antonio Manuzio, fratello di Paolo) e 1564, in 8.°

(2) 1560 in 8.°

(3) Le pubblicò la prima volta nel 1558, un vol. in 8.° Le edizioni seguenti, ch'ei diede fino al 1573, sono progressivamente aumentate. Quella, che fu data dopo la sua morte, nel 1580, è la prima compiuta.

(4) Pag. 167.

(5) *Variae lectiones*, l. I, cap. VI.

so, avendo certo in animo di perpetuare in lui la condizione ed il lustro della famiglia, gli diede il nome d'Aldo suo padre, come prima fu in grado di essere istruito, lo ammaestrò egli stesso, e non tardò a raccogliere il frutto delle sue cure. Aldo, che viene chiamato il giovane, a distinguerlo dal vecchio, mostrò un'attitudine primaticcia. Non oltrepassava gli undici anni quando si vide venire alla luce sotto il suo nome un breve trattato delle eleganze latine e toscane (1). A quattordici, ne divolgò uno più erudito e più ragguardevole dell'*ortografia latina* (2), e quando fosse vero quello di cui si ha sospetto, che Paolo Manuzio facesse qualche cosa di più che reggere la penna del figliuolo, quand'anche l'avesse presa talvolta egli stesso, lavori di tal fatta in sì giovane età sarebbero pur tuttavia maravigliosi.

Aldo, chiamato a Roma dal padre, quando questi vi stabilì la dimora (3), ampliò, e rettificò collo studio dei monumenti e delle iscrizioni antiche, l'erudizione che fino a quel tempo avea soltanto ai libri attinta, ed in quelle sorgenti perfezionò il suo trattato dell'ortografia latina, ch'egli il primo avea concepito il pensiero di ridurre ad un metodo regolare, ricavandolo dai monumenti, dalle iscrizioni e dalle medaglie; e si mise in grado di darne una seconda edizione migliorata, e ragguardevolmente accresciuta (4). Ritornato in Venezia nel

(1) *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana e romana, scelte da Aldo Manuzio ec.* Venezia 1558, in 8.° Ristampate due volte nel medesimo anno, una volta nel 1559 ec.

(2) *Ortographiae ratio ab Aldo Manutio, Pauli F. collecta* Venetiis, 1561, in 8.°.

(3) 1562.

(4) Diede soltanto questa edizione nel 1566. Mise dopo il trattato le iscrizioni inedite da lui raccolte, un trattato delle abbreviazioni adoperate dagli antichi *Notarum veterum explanatio etc.* In questo volume ristampò il calendario romano ed il commento di esso fatto da suo padre, del quale abbiamo di sopra accennata la prima edizione. Nel 1575 diede un edizione compendiosa di quel trattato, senza le iscrizioni e senza le note (*Epitome Orthographiae Aldi Manutii Pauli F. Aldi IV* ec. in 8.°) Questa edizione è la più ricercata e la migliore.

1563, prese il governo della stamperia lasciata da Paolo, e continuò a seguire, benchè da lungi, le orme del padre nell'arte tipografica, e nelle fatiche dell'erudizione. Paolo Manuzio aveva ampiamente commentato, in cinque volumi in foglio, le lettere e le orazioni di Cicerone. Aldo vi aggiunse, in cinque altri volumi e con commenti altrettanto copiosi, se non sono egualmente pregevoli, i trattati sull'arte oratoria, ed i filosofici, ed unì sotto un solo titolo ed una medesima data (1) que' dieci volumi, che formano un'edizione compiuta dell'oratore romano, dovuta alle fatiche del padre e del figliuolo.

Già da molti anni era stato nominato professore di belle lettere nel Collegio della Cancelleria, nel quale venivano educati i giovani, che aspiravano all'impiego di segretarii della repubblica, ed adempiva con assiduità a quelle incumbenze. Si sarebbe creduto che dovesse fare stanza in Venezia, ed avvenne appunto il contrario; la sua fama che diveniva più grande per quella del padre e dell'avo, lo fece chiamare a Bologna per succedere al dotto Sigonio, testè morto, nella cattedra di eloquenza. La speranza di aumentare la fama e l'avere lo condusse ad accettare quel carico, e lasciò nel 1585 la sua stamperia e Venezia, dove non dovea più fare ritorno (2).

A Bologna pubblicò in italiano la vita di Cosimo de Medici I, gran duca di Toscana (3), e ne fu rimeritato da Francesco suo figliuolo e successore, benchè l'avesse intitolata a Filippo II, re di Spagna: quel principe l'ebbe sì cara, che gli offerì la cattedra di belle lettere nell'università di Pisa con

(1) 1583.

(2) E' quasi universale opinione che la stamperia di Aldo continuò ad appartenergli, e che la diede a governare, in sua assenza, a Niccolò Manassi, che la reggeva già da parecchi anni. Il Sig. Renouard all'incontro, fondato su valide ragioni, è d'avviso, che, già prima del 1585, Aldo l'avesse ceduta al Manassi, o che si fosse riserbata la proprietà d'una parte sola. V. *Annales de l'imprimerie des Alde*, t. II, p. 127. Le edizioni del Manassi hanno sempre il nome d'Aldo, ma è agevole di vederne il perchè.

(3) Vita di Cosimo de Medici, primo gran duca di Toscana. Bologna, 1586, in fogl. Bellissima e rarissima edizione.

condizioni che gli tolsero ogni scusa per poterla ricusare, tuttochè venisse ad un tempo invitato di accettare in Roma quella che erasi resa vacante per la morte del celebre Mureto. Era a Pisa da sei mesi, quando il gran duca, che avealo quivi impiegato, venne a morte, ed egli ne recitò pubblicamente l'elogio funebre (1). Il cambiamento del Sovrano lo chiamò fuor di dubbio a Firenze, era stato già innanzi ricevuto membro dell'accademia, ed allora vi prese seggio, e vi recitò una lezione intorno alla poesia (2), ma non sì tosto fu di ritorno in Pisa, sempre sollecitato dai Romani, che non aveano peranco dato un successore al Mureto, mosse finalmente a Roma (3), ed avendo in animo di stanziarvi, fece trasportare da Venezia la sua immensa biblioteca, formata a mano a mano da Aldo il vecchio, da Paolo Manuzio e da lui stesso, e che non avea meno di ottanta mila volumi.

Quattro anni dopo, Clemente VIII lo mise in capo della stamperia del Vaticano, fondata da Sisto V (4). Aldo ne divise il reggimento con Domenico Basa, che Sisto avea fatto venire da Venezia per formare quel magnifico stabilimento. Tra le cure di essa e le lezioni di belle lettere dettò e diè alla luce parecchie opere. Sgraziatamente il suo tenore di vita mal rispondeva alla sua dottrina e condizione, ed egli morì improvvisamente per troppa crapula (5) il 28 ottobre dell'anno 1597, nel cinquantesimo anno di età.

Non avendo disposto dei suoi averi, la camera apostolica fece suggellare ogni cosa, per un credito che pretendeva di

---

(1) *Oratio de Francisci Medices magni Etruriae ducis laudibus, habita ab Aldo Manutio, in augustissima aede pisana.* XII Kal. Dec. 1587, in 4.°

(2) Questa *Lezione*, recitata il 28 febbraio 1588, è stampata.

(3) Nel 1588

(4) V. supra, tom V. p. 56.

(5) Foscarini *Lett. Ven.*, p. 392. Alcuni scrittori gli fecero altre imputazioni; Apostolo Zeno lo difende nelle sue *Notizie sul Manuzi*; ma la maniera della sua morte, e quello che le venne dietro, danno pur troppo a divedere che non tutte le accuse erano calunnie.

avere verso di lui: e la sua biblioteca (1) fu divisa tra altri creditori ed i suoi nipoti, dopo che fu visitata per comando del papa, e che ne furono tolti parecchi codici e libri (2). Per tal modo andò disperso il frutto delle cure, delle fatiche e delle spese di tre generazioni di dotti stampatori; e tale è pur quasi sempre la sorte delle librerie particolari: sarebbe dunque una follia, se non fosse un diletto e sovente una necessità, il raccoglierne. Aldo aveva avuto in animo di legare alla repubblica di Venezia la sua biblioteca (3), ed è da dolere che non lo abbia fatto. In quell'immenso ricettacolo dell'umano sapere, sì famoso sotto il nome di biblioteca di S. Marco, che il tempo e gli umani rivolgimenti lasciarono intatto, il colto viaggiatore visiterebbe con rispetto cotale divisione di ottanta mila volumi, sulla quale si leggesse: *Biblioteca degli Aldi*.

Si vede nelle opere di Aldo il giovane meno di dottrina e d'eleganza che in quelle di Paolo Manuzio; ma sono in più gran numero ed abbracciano una maggiore varietà di argomenti. La più pregiata delle sue opere erudite è intitolata: *De Quaesitis per Epistolam* (4), è divisa in tre libri e ciascun libro in dieci quistioni, indiritte con lettere, anzi con proemi in forma di lettere, a cardinali, a gran personaggi, o a scienziati. I più singolari di questi trattatelli volgono intorno alle acque dell'antica Roma, agli auspicj, alla toga de' Romani, alla tunica ed alla trabea, alle lettere famigliari, ai flauti, alle arti liberali, quali venivano in Roma esercitate, ec. Ho fatto innanzi parola d'un altro libro del medesimo genere, il cui titolo è poco più poco meno lo stesso (5), ed a questo si riduce tutta la loro somiglianza. Nell'opera del Parrasio gli articoli sono assai più numerosi e generalmente più brevi, e gli argomenti affatto diversi da quelli trattati dall'Aldo. Sono

(1) Di circa 80000 vol. ch' ei avea divisato lasciare a quella di S. Marco di Venezia. (X)
(2) Foscarini, *loc. cit.*
(3) *Idem ibid.*
(4) Ven. 1576, in 8.°
(5) *De rebus per epistolam quaesitis*, V. sopra p. 141.

piccole note, o scolj staccati intorno a passi di diversi scrittori antichi, talora indirizzati per via di lettera, tal'altra mescolati con dissertazioni o discorsi letti prima d'intraprendere la spiegazione di siffatti autori: sono, a stringere tutto in breve, quistioni di filologia, e non d'antichità. Eppure si incolpò (1) Aldo d'avere spogliato il Parrasio; fu però al Tiraboschi agevole cosa il pigliarne la difesa (2). La somiglianza istessa del titolo è un argomento, che non ve n'ha verun'altra. Un plagiario, che abbia fior di senno, non cadrebbe in sì grosso errore d'indicare col titolo istesso la sorgente de' suoi plagj.

Quanto è alle sue scritture italiane (3), si bramerebbe di unire alla Vita di Cosimo I quella del famoso Castruccio Castracane (4), ma essa è sì rara, che mal regge l'animo a farne ricerca (5). Pensò in questo squarcio storico di emendare le inesattezze e le favole che trovare in quella, che fu scritta dal Machiavelli. Fece a bella posta un viaggio a Lucca (6) per procacciarsi memorie autentiche e sicure, e ne rinvenne negli archivj e nella famiglia stessa di Castruccio. Se non che il Machiavelli aveva uno scopo nello scrivere quella vita nel modo che fece, ed Aldo si diè troppa briga per ribattere un romanzo (7). Avea creduto di dover lottare con quel terribile atleta, ed avea trionfato per quanto spetta alla verità dei fatti; ma intraprese di volergli andar dietro e batterne le tracce in

---

(1) Dal P. Barrin Cappuccino. (X)

(2) Tomo VII, part. I, p. 168.

(3) Le sue *lettere volgari*, da lui fatte stampare in Roma 1592, in 4.° non agguagliano quelle del padre, ma non sono però prive di eleganza, e, al dire di Aposto Zeno, meriterebbero di essere più conosciute.

(4) *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli, signore di Lucca, con la genealogia della famiglia*, ec. Roma, Gio. Gigliotti, 1590, in 4.°.

(5) Il Sig. Renouard istesso confessa, tom. II, p. 127, che non gli venne mai fatto di vederne una copia.

(6) Nel 1588, mentre che era in Pisa.

(7) Vedi qui appresso capo XXXIII.

un'altra via, nella quale la disuguaglianza delle forze si mostrò più evidentemente. Scrisse alcuni discorsi politici sulla terza deca di Tito Livio come Machiavelli ne avea scritto sulle prime: quest' opera, che lasciò imperfetta, e fu pubblicata dopo la sua morte (1), fece poco strepito e non venne ristampata.

Gli Aldi, o per meglio dire i Manuzj non furono i soli a dare alle stamperie italiane una rinomanza, che conservano tuttavia; la famiglia dei Giunti in Firenze ed in Venezia, quella dei Gioliti, de' Farrari ed il Valgrisi in Venezia, il Torrentino ed il Sermartelli in Firenze, e parecchi altri moltiplicarono a gara le buone edizioni: ma, quantunque fossero tutti più colti che la più parte de' tipografi di oggidì non si pregia di essere, niuno di essi lo fu quanto gli Aldi, e particolarmente niuna famiglia offre, come la loro, una non interrotta serie di tre generazioni di tipografi e di dotti. Gli Aldi ebbero solo tra i loro contemporanei dei rivali in Francia, nella famiglia degli Stefani; e la ragion vuole che si confessi, che le edizioni greche degli Stefani vennero un mezzo secolo dopo quelle dei Manuzj (2), e che per lo meno Aldo il vecchio, nelle sue immense ed ardue imprese non ebbe veramente alcun rivale.

Queste erano le celebri stamperie, di cui gli amatori dei libri cercavano maggiormente le edizioni, in quasi tutte le città ve n'erano però delle altre, le quali, tuttochè di minor conto, non cessavano di assecondare il dato incitamento, e di propagare l'amor della dottrina moltiplicandone i mezzi, si

(1) *Venticinque discorsi politici sopra Livio della seconda guerra Cartaginese*, Roma 1601, in 8.° La storia di questa seconda guerra punica comincia col libro XXI, cioè colla terza deca; si sa che la seconda è smarrita.

(2) *Ved. Theodori Iansonii ab Almeloveen de vitis Stephanorum celebrium typographorum dissertatio epistolica*. Amstelodami, 1683 in 8.°, e dopo questa dissertazione l' *Index librorum qui ex omnium Stephanorum officinis unquam prodierunt*. V. anche, *Annales de l' imprimerie des Alde*, supplemento, 1812, p. 3.

che diventava più agevole non pure ai principi, ma ai privati, amatori delle lettere, il raccogliere copiose biblioteche, e l'aggiugnere nuove dovizie a quelle che già avevano.

Abbiamo veduto le vicende, a cui fu soggetta la biblioteca vaticana sotto i sovrani pontefici che si succedettero dopo Giulio II sino a Sisto V (1), e quelle alle quali la non men famosa biblioteca dei Medici andò esposta fino a che Clemente VII la fe' riportare in Firenze (2), e quelle che fu in appresso adoperato dai gran duchi per collocarla magnificamente, ed andarla sempre vie più aumentando (3). Abbiamo infine veduto la biblioteca estense trasferita da Ferrara e Modena (4), e ci fu mestieri ricercare verso la fine del secolo seguente il ristoramento delle perdite, che per quella traslazione avea dovuto sofferire (5). I codici dati nel quindicesimo secolo alla repubblica di Venezia dal cardinal Bessarione (6) ebbero solo una stanza degna di un sì ricco dono, quando l'architetto Sansovino innalzò nel 1529 per comando del senato il bell' edifizio, in cui rimase per sempre di poi la biblioteca che si levò in sì gran fama sotto il nome di biblioteca di S. Marco, della quale que' codici furono il primo fondamento (7). Il duca di Savoia Emanuele Filiberto, tra gli altri abbellimenti di cui arricchì la città di Torino, vi fece edificare una magnifica galleria, ornata di quadri, di statue e piena de' libri più rari così stampati come manoscritti. L'ultimo duca d'Urbino (8) vedendo spegnersi in lui la sua famiglia, fece dono a quella

(1) Tom. V, p. 9. 17. 32. 49. 87.
(2) *Ibid.* p. 32, e seg.
(3) *Ibid.* p. 40.
(4) *Ibid.* p. 71. e 72.
(5) *Ibid.* p. 72 e seg.
(6) Vedi sopra tom. IV, p. 245.
(7) Il decreto del senato che comandava la costruzione di quell' edifizio vicino alla chiesa di S. Marco, fu fatto nel 1515, ma si differì di mandarlo ad effetto sino al 1529, probabilmente a cagione delle guerre che la repubblica ebbe in allora a sostenere. Tiraboschi, tom. VII, part. 1, p. 183.
(8) Francesco Maria II della Rovere, V. sopra tom. V, p. 95

città ducale di una biblioteca di sommo prezzo, fatta e successivamente accresciuta da' suoi maggiori, e ne fissò pel mantenimento un'annua provvisione (1).

La storia delle librerie particolari, la maggior parte delle quali furono poscia unite alle pubbliche biblioteche, non è un episodio inutile nella storia generale delle lettere: si tien dietro non senza diletto alla sorte di quelle pregevoli collezioni di libri, che dotti cardinali, un Sadoleto, un Bembo, un Marcello Cervini, avevano formate, e di quelle che semplici scienziati, un Celio Calcagnini, un Pinelli, un Fulvio Orsini, o che case religiose, le quali erano ad un tempo una sorta di adunanza letterarie in Roma, in Venezia, in Padova, in Ferrara, in Napoli, in Firenze, eransi data la cura di raccogliere (2); ma costretto dalla soverchia copia dell'argomento, le passo sotto silenzio, tuttochè siano pur esse importanti, non volendo dare ai ridotti dei libri il luogo dovuto ai libri stessi ed ai loro autori. Farò non pertanto qualche cenno d'uno degli eruditi possessori di insigni biblioteche, perchè, malgrado il vasto suo sapere, non lasciò veruno scritto, ed il suo nome è per modo di dire unito solo alla sua biblioteca, e perchè se non ne moviamo qui parola, non se ne potrebbe per noi fare altrove quell'onorevole menzione, che pure gli è dovuto.

Giovincenzo Pinelli nacque in Napoli nel 1535, da nobile famiglia genovese che erasi colà trasportata con grandi facoltà. Fin dalla sua infanzia il solo suo diletto fu lo studio; non oltrepassava i ventitre anni, e sapeva le lingue latina, greca, ebraica, francese, spagnuola e italiana, ed era istrutto nell'amena letteratura, nella filosofia, nella giurisprudenza, nella matematica, nella musica e nella medicina: un valente medico (3) gli dedicò un'opera delle piante e nella lettera con cui gliela indirizza, lo loda altamente soprattutto per aver formato nella sua casa un orto botanico, facendo venire dalle

(1) Tiraboschi, p. 185.
(2) Idem, p. 185 alla 195.
(3) Bartolomeo Maranta, nel 1558.

più remote contrade le erbe più singolari. Da Napoli si trasferì a Padova, dove fermò la dimora per tutta la vita, coll'animo sempre rivolto a coltivare le scienze e le lettere, ad accogliere, a sovvenire ne' loro bisogni i dotti mal favoriti dalla fortuna, e promovere le loro fatiche, ad adunare quasi altrettanto per loro uso, quanto pel proprio, una copiosissima biblioteca, e degna, al dire del Ruscelli (1), di un gran principe e di una repubblica, non pure di un ricco e nobile cittadino: Vi aggiunse un'ampia collezione di stromenti matematici ed astronomici, di metalli, di fossili, di carte geografiche, di disegni, di antichità; in una parola tutto ciò che potea giovare ai lavori di ogni maniera di erudizione.

Una fievole salute e dolorose infermità non lo distoglievano dagli studj, nei quali cercava all'incontro un conforto a' suoi mali. La sua casa era quasi un' accademia in ogni tempo aperta agli eruditi, de' quali stimolava l'emulazione e dirigeva gli studj, ed era per essi un tenero padre, uno splendido protettore. Ben affetto ai cittadini di Padova, alla repubblica di Venezia tutta quanta, lo fu ancora a tutti gli eruditi italiani e forestieri e fu degno di essere dall'illustre De Thou aggoagliato a Pomponio Attico, la cui vita fu impiegata nel nobile ozio delle belle arti (2). Con cotale ozio, con quella profonda dottrina, e co' mezzi d'ogni maniera che erano in lui, ed intorno a lui, il Pinelli avrebbe certo potuto lasciar opere meritevoli dello sguardo della posterità, se non che fu più sollecito di giovare agli altri nell'acquisto di gloria, che di acquistarne egli stesso, e di lui non abbiamo che alcune lettere sparse in diverse raccolte. Tutto il suo studio fu rivolto ad esaminare i numerosissimi codici che aveva, a raffrontarli colle edizioni state fatte di quell'opere, e ad aggiungervi in margine riflessioni e note. Per tal modo visse una vita soave, imperturbata e più lunga che non parea dovergli essere dalle sue infermità conceduta, e tra-

(1) In una lettera a Filippo II, *Lettere di diversi*, Venezia 1564, lib. III, p. 63. Tiraboschi, p. 191. 192.
(2) *Histor.* lib. CXXVI n. 71.

passò nel 1601 in Padova nel sessantesimo sesto anno di età: Dopo la sua morte quella bellissima biblioteca, da lui con tanta cura raccolta, dovendo essere trasportata in Napoli, dov'erano gli eredi, fu divisa in tre navi, una delle quali cadde in mano ai corsali, che avendo i libri come un inutile ingombro, ne gettarono una parte in mare: il rimanente fu disperso sulla spiaggia di Fermo, ed i pescatori se ne valsero per otturare i forami delle loro barche, o per fare impannate alle loro finestre. Il vescovo di Fermo, avutone alla fine contezza, ne raccolse il meglio che potè gli avanzi, e li mandò a Napoli, dove furono congiunti agli altri dei quali non poca parte era pure andata dissipata e dispersa. Quegli avanzi di sì grande ricchezza letteraria furono venduti al cardinale Federico Borromeo, nipote del santo arcivescovo di Milano, per tre mila quattrocento scudi d'oro. Se si considera attentamente il valore di una tale somma in quei tempi, si giudicherà da cotal prezzo di una piccola parte qual dovesse essere quello dell' intera biblioteca.

Un mezzo ancora più potente, e che si moltiplicò rapidissimamente per ogni dove, furono le dotte accademie che si formarono ad esempio di quelle di Pomponio Leto, del Pontano e d'Aldo il vecchio, che abbiamo veduto nascere nel quindicesimo secolo in Roma, in Napoli ed in Venezia; niente era più accomodato, almeno che sia in que' primi tempi, a propagare e ad accelerare la mossa universale degli animi verso le scienze, le lettere e le belle arti. Cadrebbe qui in acconcio lo stenderne la storia, e sarebbe agevole il farlo, oltre molte opere che trattano di proposito di cotale materia (1), il Quadrio diede un catalogo esatto di tutte le accademie, disponendo in ordine alfabetico il nome delle città dove furono stabilite (2), il Tira-

---

(1) Quali sono l' *Italia Accademica* dell' abate Giuseppe Malatesta Garuffi, Rimini, 1688, prima parte alla quale avrebbero dovuto venir dietro due altre che non videro la luce; *specimen historiae academiarum Italiae*, di Marcantonio Jarkin, Lipsia 1725, e due cataloghi delle accademie italiane, nel *Conspectus thesauri litter. Ital.* di Fabricio.

(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, tom. I. pag. 48—113.

boschi fece di quelle del secolo decimosesto soltanto, l'argomento d'un capo alquanto esteso di questa parte della sua storia (1); io ne trarrò compendiosamente ciò che può accomodarsi al disegno della mia.

L'accademia romana, che doveva il suo nascimento a Pomponio Leto, dopo le persecuzioni e le vicende alle quali era andata soggetta, vivente ancora il suo fondatore (2), respirò sotto Giulio II, e pervenne sotto Leone X al più florido stato (3). Le sue adunanze nei luoghi più ameni di Roma, la dolce ilarità che vi regnava, le festevoli cene e squisite che sovente le terminavano, sono descritte in modo assai commovente in due lettere del Sadoleto (4). Tra i prestanti ingegni, i dotti ed i prelati italiani, amici delle lettere, che v'intervenivano, distinguevasi un ricco tedesco per nome Gorizio o Coricio, che spendeva in Roma largamente, ed avea fatto fabbricare a sue spese una magnifica cappella nella chiesa di S. Agostino. I poeti romani, o ch'erano allora in Roma (5), celebrarono in versi latini la consecrazione di quella cappella, e la pia magnificenza del fondatore, ed i loro versi furono stampati col titolo di *Coryciana* (6). Gli accademici si assembravano sovente nella cappella del Gorisio, quel buon tedesco si trovava in mezzo ad essi e li invitava poscia ad una sontuosa cena; dove movea gli altri col proprio esempio a bere, e, per isvegliare l'allegria dei convitati, si facea egli stesso bersaglio de' festevoli loro motti intorno all'amor suo germanico pel vino e per le vivande. Così, dice con giusto sentimento d'invidia il buon Tiraboschi, così tra i bicchieri e gli scherzi si coltivavano lietamente le lettere, ed i piaceri stessi servivano a promoverne e ad avvivarne lo studio (7).

---

(1) *Storia della Lett. It.* tom. VII, part. I, pag. 112—161.
(2) V. sopra, tom. IV, p. 178.
(3) V. tom. V, p. 16.
(4) *Epistol. famil.* t. I, ep. 106, ediz. di Roma, 1760; ibid. tom. II, ep. 256.
(5) Nel 1514.
(6) Roma 1524.
(7) Pag. 116.

Una sì illustre accademia a cui mai non vi ebbe forse l'uguale, fu disciolta nel 1527 pel sacco di Roma non sì tosto ritornò la quiete, che molte altre ne sorsero, ma non la poterono pareggiare. Una di quelle che ebbe maggior grido, fu l'accademia dei Vignajuoli, la quale adunavasi in casa del cavaliere Oberto Strozzi mantovano. Le prime accademie portavano soltanto il nome della città dove risedevano, o quello del loro fondatore. ma poco stante ciascuna volle avere il suo proprio nome, preso da qualche circostanza fortuita, o soltanto dettato dal capriccio, e dalla brama di rendersi singolare. Quindi vennero que' soprannomi o di lode, come degli Infiammati, dei Solleciti, degli Intrepidi, o di biasimo, come degli Oziosi, de' Sonnolenti, dei Rozzi o erano indicati con altre maniere capricciose e bizzarre. Ciascun membro deponeva il proprio nome per assumerne uno conforme al titolo dell'accademia epperò quella degli Infiammati aveva per membri l'Arso, l'Arrostito, l'Ardente, quella de' Solleciti l'Inquieto, il Vivace, il Veloce ecc. Pare che quella dei Vignajuoli, fondata in Roma circa il 1530, traesse il nome dall' amore de' suoi membri pel succo del frutto della vite Erano tutti poeti assai giulivi, il Berni, il Mauro, il Molza, il Casa, il quale era in allora giovinetto, il Bini, il Firenzuola, e parecchi altri di siffatta tempra, i quali altro non avevano in mira nelle loro adunanze che di ricrearsi recitando versi piacevoli o satirici, e facendo tra loro delle sfide poetiche, le quali terminavano il bicchiere in mano con altre sfide. I loro nomi accademici non pertenevano solamente alla vite, ma ai frutti o ad altri attrezzi campestri, quali sono il Cotogno, l'Agresto, il Palo, il Pennato, ecc. Tutto questo ci pare ridicolo anzi che no, e lo era in effetto, ma in fine una siffatta bizzarria passò in costume, e questo costume divenuto universale durò sino ai nostri tempi.

Ciascuna accademia aveva pure un'impresa, la cui figura o corpo, e le parole o l'anima aveva una relazione metaforica col nome da essa preso, e si mise la medesima importanza alle imprese delle accademie, che si faceva alle armi gentilizie delle famiglie. Ad esempio della accademie non vi ebbe uomo, o

donna di qualche grido, che non volesse avere la sua impresa, si consigliavano co' dotti intorno alla scelta da fare, si scriveva loro dalle più remote terre, e beato colui che proponeva la più appropriata o la più ingegnosa (1). Di qui, nacquero quei numerosi e grossi volumi pubblicati da Paolo Giovio, dal Ruscelli, dal Bargagli, dal Contile, dal Camillo e da parecchi altri, a fine di spiegare metodicamente la natura delle divise, il modo di comporle, le regole da dover seguire, ed i difetti che, nel comporle, conveniva sfuggire.

L'accademia della Virtù fondata in Roma da Claudio Tolomei, alcuni anni dopo quella dei Vignaiuoli (2), sotto la protezione del cardinale Ippolito de Medici, con un nome più grave, tendeva a un di presso al medesimo scopo. Ma non vuolsi dimenticare che nella lingua volgare il vocabolo di virtù viene non solamente applicato all' abito di operare direttamente, ma all' eccellenza dell' ingegno, del vigore, della possanza. I membri di quell' accademia prendevano il titolo di padri, ed il loro presidente quello di re, il quale venira eletto ogni settimana nel corso del carnevale, ed il primo atto del suo regno era di imbandire a' suoi colleghi una lauta cena. Annibal Caro che era uno dei padri virtuosi, ragiona in parecchie lettere di quelle adunanze, di quelle feste ed elezioni reali. Alla fine della cena ciascuno dei convitati offeriva al nuovo re qualche dono ridicoloso, con un discorso od un componimento poetico della medesima spezie del dono. Un certo Leoni, creato re, aveva un naso di grossezza smisurata. Annibal Caro lo presentò di una custodia, glie la appiccò seriamente egli stesso, e gl' indirizzò una *Diceria de' Nasi*, che per poco non fe' scoppiare dalle risa tutti i Padri della Virtù.

In questa singolare orazione accademica vi sono tratti, allusioni e scherzi che non mi è lecito di recare innanzi; ve ne hanno ancora che sono solamente bizzarri ed originali. L' oratore attribuisce al naso i più grandi avvenimenti politici. Carlo V egli dice, è oggi sì grande imperatore perchè si trova sì gran

(1) Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 112.
(2) Verso il 1538.

bocca, e Francesco re di Francia è el gran re, perchè ha il gran naso, e se non fosse che il naso del Re contrasta colla bocca dell' Imperatore, e la bocca dell' Imperatore col naso del Re, ciascuno di essi, mercè di quella bocca e di quel naso, sarebbe signore di tutto il mondo. Dove pel pari o poco differente contrappeso contendono della somma dell' impero. Ed il re non per altro fu prigione sotto Pavia, se non perchè in quel tempo la maestà del suo naso si trovava impeniate di certi piastrelli per un certo male del suo paese, e la bocca dell' Imperatore era sana e senza impedimento. Nel passaggio poi di Sua Maestà Cesarea in Provenza, il Naso del Re era sano, e la bocca dell' Imperatore per carestia di vettovaglia si trovò mal pasciuta; ognun sa come la bisogna andasse . . . Tutti i pedanti cercano da gran tempo la cagione dell' esilio di Ovidio, e non l' hanno ancor trovata. Ovidio Nasone non fu per altro confinato, se non perchè Augusto dubitò che quel suo gran naso non gli togliesse l' imperio, e mandollo in esilio tra quelle nevi e quei ghiacci della Moscovia, perchè gli si seccasse il naso di freddo.

Non bisogna che il re dalle Virtù, che ha sì bel naso, ne faccia copia in ogni tempo, e lo esponga, come fa, allo sguardo della plebe. E' questo un naso che sarebbe a mostrare, come già le Pandette di Firenze, col partito della Signoria, e a certe solennità principali, come dir la Pasqua. Imperò egli ha pensato che sua Maestà lo tenga conto come una reliquia, e gli fa un dono, a doverlo coprire, d' uno stromento, che sarà il suo reliquiario, che si potrà aprire nelle maggiori solennità dell' impero, verbi grazia, come i Romani solevano colle guerre aprire il tempio di Giano. Vorrebbe che ogni sua operazione si facesse con solennità, e con ordine del cerimoniere. Che volendo fiutare, si accendessero torchi, volendosi spurgare gli andassero paggi innanzi con nappi d' oro e d' argento, che starnutando si sparassero artiglierie, e mostrandosi al popolo si sonassero le campane, e con esso si desse la benedizione alle donne, che non possono gravidare, ec. (1).

(1) Si noti che questo si recitava in Roma, e che fu stampato

Per far ritorno agli accademici della Virtù, l'argomento delle loro adunanze era talvolta più grave, e vi si illustrava Vitruvio, anzi quell'accademia fu appunto del Tolommei instituita al fine di poter giungere ad intendere quell'autore perfettamente. Essa durò pochi anni, e le succedette quella dello Sdegno (1). Venne poscia l'accademia degli Intrepidi; ed in appresso quella degli Animosi, alla quale fu ascritto Torquato Tasso, e parecchie altre di poi (2), tra le quali si distingue sullo scorcio del secolo l'accademia del Disegno, che aveva avuto origine (3) dalla compagnia di San Luca; il cui unico scopo fu di onorare e promovere le belle arti.

Bologna non mostrò men fervore per siffatte adunanze. A tacere della più antica di esse accademie, che dicesi fondata nel 1511 dal poeta Gianfiloteo Achillini, ma della quale è noto soltanto il titolo, il Viridario, che è anche quello d'un suo

---

dopo un'altra diceria del medesimo tenore, letta nella medesima accademia, della quale il titolo è il seguente: *Comento di Ser Agresto da ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo ec.; ed in fine stampato in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima accademia de' Virtuosi. . Uscita fuori co' fichi alla prima acqua d'Agosto*, 1539 in 4.º. A comprendere siffatto titolo è da sapere che il Molza, il quale era stato, nell'Accademia de' Vignaiuoli, il *Fico*, ed era uno de' padri della Virtù, vi avea recitato un capitolo bernesco intorno ai Fichi; Annibal Caro, che era stato Vignaiuolo col nome di Agresto, fece su quel carme più che vivace un commento degno dell'originale, e lo pubblicò sotto il suo antico nome accademico, *Ser Agresto*, chiamando dottamente il Molza *padre Siceo* dalla voce greca *Sucon*, fico. Il libraio nascosto sotto il nome di Barbagrigia è il famoso Blado d'Asola, che reggeva allora la stamperia pontificale (*Seghezzi*, vita d'Annibal Caro, in capo all'edizione delle sue opere). Si ristamparono di poi que' due scherzi, in 8.º senza data e senza nome di luogo: ma il luogo pare che sia Firenze. Si legge anche dopo i *Ragionamenti* dell'Aretino, edizione del 1660, in 8.º, sotto il falso nome di Cosmopoli,

(1) Nel 1541.

(2) Ho ragionato altrove (tom. V, p. 51) dell'accademia Vaticana stabilita dal cardinale Carlo Borromeo, nipote del pontefice Pio IV, e dei gravi studj, ai quali era destinata.

(3) Nel 1578.

poema (1); Achille Bocchi, dotto bolognese, e storico della sua patria (2) ne raccolse una in un magnifico palagio da lui fatto fabbricare; ed in cui aveva posta una stamperia. La sua accademia, composta di scienziati, doveva attendere, come quella d'Aldo in Venezia, alla correzione dei libri che si pubblicavano colle stampe, e, com'essa, pigliò per titolo il nome del suo fondatore, e leggesi nel frontespizio dei libri che uscirono da quella insigne stamperia. *In aedibus novae accademiae Bocchianae.*

Altre accademie bolognesi seguirono il torrente, e si chiamarono l'una *de' Sonnacchiosi*, l'altra *dei Desti*, questa *de' Sitibondi*, quelle altre *degli Oziosi*, *degli Storditi*, *de' Confusi*, *de' Politici*, *degli Umorosi*, *de' Gelati*, ec. mentre che nello Stato ecclesiastico fiorivano *gl' Informi*, *i Selvaggi di Ravenna*, *i Filergiti di Forlì*, *i Riformati di Cesena*, *gli Smarriti di Faenza*, *i Catenati di Macerata*, *i Fantastici d'Ancona*, *i Rinvigoriti di Foligno*, *gl' Insensati*, *gli Scossi di Perugia* e *gli Ardenti di Viterbo.*

In Napoli l'antica accademia del Panormita e del Pontano erasi ripartita in diverse adunanze particolari. Parecchi Seggi, sorta di divisone della nobiltà napoletana, ne avevano instituite varie con lodevole emulazione. Uno de' Seggi avea l'accademia *dei Sereni* (3), un'altro quella *degli Incogniti*, e va dicendo. Ma circa la metà del secolo, il viceré don Pietro di Toledo, temendo, non quelle adunanze de' nobili volgessero l'animo ad altro che a prose ed a versi, ed a discussioni accademiche, con suo editto le sciolse, e ne vietò le assemblee. Dal 1560, Giambattista Porta ne fondò una in Napoli a cui diede il nome di accademia *de' Segreti*, che mirava principalmente a promovere gli studj della fisica e delle matematica quella *degli Svegliati*,

(1) V. sopra, tom. IV, p. 269.

(2) V. in appresso nel capo *degli Storici*.

(3) Il Contile, citato dal Quadrio, t. 1, p. 82, scrive, che prese un tal titolo a cagione di una Sirena da essi scelta per impresa e questo un *calembourg* nè esatto nè molto ingegnoso.

e parecchie altre presero soltanto a coltivare la poesia. Nel medesimo regno, Belisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, terra d'Otranto, il quale era stato membro dell' accademia del Pontano, institui nella capitale del suo ducato quella *del Lauro*; l' accademia di Cosenza, che prese poscia il nome dei Costanti, ebbe per fondatori degli scienziati quali sono il Parrasio, il Telesio, Sertorio Quattromani, Lecce ebbe l' accademia *dei Trasformati*, Aquila quella *dei Fortunati*, Romano ebbe i *Naviganti*, Salerno gli *Accordati* ed i *Rozzi* Palermo, capitale della Sicilia, ne ebbe molte, di cui la più celebre è quella *de' Solitarj*.

Ferrara che per una fiorente università e per una corte protettrice delle lettere era una città tutta letteraria, non poteva mancare di cotali adunanze, e tra le molte che ebbe, si rendono singolari l'accademia *degli Elevati*, quella *de' Filareti* che nacque dalle ruine di lei nel 1541, e quella che non volle essere altrimenti appellata che *Ferrarese*, raccoltasi allorquando il Tasso era tenuto in gran credito in Ferrara, e godeva di una rinomanza che andava di dì in dì sempre crescendo (1). Abbiamo nelle sue opere l' orazione da lui detta nell'aprimento della medesima (2), e vi si trovano pure una Lezione da lui in essa recitata su di un Sonetto del Casa (3), e le cinquanta conclusioni amorose (4), che sostenne pubblicamente per più giorni alla presenza di una splendida adunanza di dame e di cavalieri (5).

L'insigne accademia di Modena, che prese da questa città il nome, ebbe un' origine commovente ed un pietoso fine. Sette fratelli Grillenzoni, dopo la morte del padre avvenuta nel 1518 vivevano uniti nella casa paterna. Cinque (6) di essi avevano

(1) Circa il 1568.
(2) Opere, tom. IV, p. 519, edizione di Firenze, 1724, in fogl. E' l' ultimo componimento del volume.
(3) *Ibidem*, p. 243—252,
(4) Tom. III, p. 375
(5) V. sopra, tom. VII, p. 17
(6) V. Muratori, *Vita di Castelvetro*, ristampata in fronte nell' edizione del Petrarca, con note di questo erudito, p. 46.

moglie, e, come il loro padre, molti figliuoli, che erano da quarantacinque a cinquanta. I sette fratelli, le cinque cognate, ed i figliuoli maggiori mangiavano ad una medesima mensa; presso ad essi, nella medesima stanza, i più giovani, serviti dalle loro sorelle maggiori. Uno dei fratelli (1), il quale era medico, ma non era però il primogenito, governava la casa e' ne regolava le spese; senza essere doviziosi, vivevano negli agi e la loro tavola patriarcale era aperta agli stranieri, ed in ispezialità agli scienziati. Il medico che sapeva il greco, ed aveva congiunti altri studj a quello della sua professione, si avvisò di fare della sua casa una spezie di pubblica scuola, dove maestri da lui pagati davano ogni giorno due lezioni, una di greco, l'altra di latino. Cotali lezioni si cambiarono in conferenze in cui andavano interpretando ed illustrando i più difficili passi degli scrittori dell'una e dell'altra favella; e da quelle conferenze nacque una spezie di accademia, nella quale s'introdusse il costume di cene che a vicenda imbandivansi dagli accademici, rallegrate da piacevoli componimenti in prosa o in verso, da proverbi, da motti e da piacevoli scherzi.

Poco stante diventò una vera accademia, a cui intervenivano quanti scienziati erano allora in Modena, tra i quali distinguevasi il dotto critico Castelvetro. Essi andavano esaminando le opere degli antichi scrittori ed i loro proprii componimenti, ed estendevano i loro studj ad ogni maniera di letteratura profana, e sgraziatamente anche a quella che vien detta sacra. Le eresie di Lutero e di Calvino minacciavano di introdursi in Modena: alcuni novatori vi entrarono, e diedesi loro orecchio. Poco dopo non solamente gli accademici, ma gli uomini più rozzi ed anche le femmine si diedero a ragionare e ad allegare San Paolo, San Giovanni, l'apocalisse e tutti i dottori (2). Predicatori zelantissimi, ma che non erano nè forti dialettici, nè oratori molto eloquenti, si sollevarono sul per-

(1) Chiamavasi Giovanni.
(2) *Alessandro Tassoni*, Cronaca di Modena, manoscritto citato dal Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 135.

game contro cotali abusi: tutti accorrevano in folla ad udirli, e se ne facevano beffe. Talvolta il predicatore era costretto a scendere dal pulpito tra gli scoppi di risa. Gli accademici volgevano in ridicolo i loro argomenti e le loro parole, e nelle adunanze si occupavano delle questioni teologiche, che agitavano in allora tutte le menti. La corte di Roma pensò di dover porre riparo ai progressi del male, e fe' stendere un formulario, a cui gli abitatori d'ogni ordine, e condizione, magistrati, nobili, plebei, preti, monaci, laici, accademici, professori furono tenuti di sottoscrivere (1). Essi il fecero, e si assicura, che d'allora in poi Modena si mantenne sempre ferma nella fede, e nella sommissione alla Chiesa (2). Ma ne derivarono delle molestie ad alcuni accademici, spezialmente al Castelvetro, come vedremo nella sua vita (3), infine l'accademia fu disciolta, e dopo la metà di quel secolo non se ne fa più menzione.

Essa ebbe ne' suoi più floridi anni un'emula nell'accademia di Reggio, fondata da Sebastiano Corrado, che abbiamo veduto splendere tra i più insigni professori (4), gli accademici, ai quali pose il nome di *Accesi*, si diedero a scrivere in prosa ed in verso nelle tre lingue, e ad illustrare gli autori antichi. Il Corradino ne parla con molte lodi nel principio di una delle sue opere (5), e nella prefazione della sua traduzione latina dei dialoghi di Platone. Dopo di lui l'accademia, lasciato l'antico nome, prese quello de' Politici, al quale nel 1587 sostituì quello degli Elevati. Pare che nel cambiar nome mantenesse il medesimo spirito.

Di tutte le accademie che furono nel medesimo tempo o successivamente in Venezia, le une sul modello della prima, che abbiamo veduto assembrarsi nella casa di Aldo Manuzio il

(1) Questa formula, redatta dal cardinale Contarini, è stampata nelle sue opere, ed è pure nel tomo I di quelle del cardinale Cortese, p. 57 ec.
(2) Tiraboschi, p. 137.
(3) V. in appresso, capo de' *Poeti lirici*.
(4) V. sopra, p. 140.
(5) *Egnatius*.

vecchio (1), le altre sotto altre forme, o con vario scopo (2), la più celebre, e che dava maggiori speranze, era l'accademia Veneziana propriamente detta, o l'accademia *della Fama* (3), la quale ebbe in altra maniera un fine più funesto ancora dell'accademia di Modena. Essa dovette la sua esistenza e la sua ruina a Federico Badoaro, il quale avea sostenuto nella repubblica illustri ambasciate ed altre ragguardevoli cariche. Il suo nome, le sue dignità, le sue ricchezze lo facevano nell'età di quarant'anni un personaggio rilevante. L'accademia da lui fondata aveva intenzione di rivedere tutti i libri di filosofia e di alta letteratura già pubblicati, di purgarli dagli errori, di ristamparli con note, illustrazioni e scolii, nella più bella carta e stampa che si fosse ancor veduta, e di fare nella medesima maniera di pubblica ragione opere non ancora stampate, da essi accademici o da altri composte. Non v'era scienza, che non avesse illustri professori nell'accademia, alla quale erano ascritti cardinali, principi, e per fino sovrani. Ella scelse per tipografo Aldo Manuzio, e per certo non potea fare una scelta migliore: egli era ad un tempo professore di eloquenza. L'accademia avea ancora la sua propria biblioteca, il cui aprimento fu fatto con molta pompa (4); divulgò due cataloghi, l'uno in italiano, l'altro in latino, de' libri che pensava di dare alla luce, ed in fatto nello spazio di due anni diede parecchie edizioni, che sono assai belle, e formano una parte pregevolissima della collezione degli Aldi. In fine aveva superate tutte le difficoltà, che si

(1) V. sopra, p. 208.

(2) Quali sono quella che prese il nome di compagnia *della Calza*, e le accademie *de' Platonici*, *de' Pellegrini*, di cui Anton-Francesco Doni narra l'origine nella sua *Libreria* e ne' suoi *Marmi*; e quella *degli Uniti*, *degli Incruscabili* (alludendo all'accademia della Crusca, che toccheremo tra poco), degli *Industriosi*, dei *Ricovrati*, dei *Dubbiosi*, e più altre.

(3) Ella prese il nome dalla sua impresa, che era la Fama, con queste parole:

Io volo al ciel per riposarmi in Dio.

(4) Nei primi giorni d'ottobre 1558. Lettera del Sigonio, allegata dal Tiraboschi, p. 141.

oppongono alle grandi imprese, ed altro non le rimaneva, che proseguire costantemente nell'adempimento del suo proposito. Avea testè scelto per cancelliere Bernardo Tasso (1), stato sei mesi innanzi accolto tra'suoi membri, e che faceva allora stampare in Venezia il suo poema d'Amadigi. Tutto ad un tratto venne scoperta una grave infedeltà nell'amministrazione del denaro dell'accademia, ed il colpevole era appunto Badoaro il suo fondatore (2), e ne avrebbe per giustizia perduto l'onore e forse la vita (3). Fu non ostante sostenuto per alcun tempo del suo nome e del suo credito, l'accademia continuò ad adunarsi ed egli a presederla, ma finalmente il 19 agosto 1561, egli fu messo prigione per decreto del Senato, e l'accademia disciolta. Non si ebbe mai altra notizia su cotale funesto caso, e solo si sa che il Badoaro morì nel 1593, ebbe dunque il turpe coraggio di sopravvivere trentadue anni alla sua infamia.

Padova, insigne tra le città dello stato veneziano per l'a-

---

(1) L'erudito Apostolo Zeno avea asserito un cotal fatto (*Note del Fontanini*, t. I, p. 231, nota (3)). Il Quadrio l'avea ripetuto, t. I, p. 109. Il Tiraboschi non avendo rinvenuto prove, nè nelle lettere di Bernardo Tasso, nè in verun autore contemporaneo pare che lo volga in dubbio, t. VII, part. I, p. 140, e il Sig. Renouard allega le medesime ragioni per dubitarne (*Annales de l'imprimerie des Alde*, t. II, p. 87). Tuttavolta il medesimo Renouard nel supplemento della sua opera, pubblicata nel 1812, avendo dato il catalogo completo di tutte le edizioni dell'accademia veneziana, vi comprese, p. 82, tra molti brevi componimenti riguardanti gli affari dell'accademia, l'accordo fatto tra lei o i fratelli Ditta, in suo nome, e Bernardo Tasso, per cui si accorda a questo l'alloggio e due cento ducati d'assegnamento annuo per l'impiego di cancelliere. *Accordo della Ditta e fratelli col Tasso*, 6 *di gennajo* 1560, due fogli in 4.° Questo catalogo è tratto da un volume raro e prezioso che era stato di Apostolo Zeno, legato da lui ai Domenicani *alle Zattere* di Venezia, e che Renouard vide soltanto, in Venezia, dopo la pubblicazione de' suoi Annali. Sarà stato forse una dimenticanza il non aver accennato in questo luogo del suo Supplemento, lo scioglimento che da del dubbio del Tiraboschi. Ho creduto non inutile cosa il darne avviso, acciò cotale dubbio non abbia a propagarsi sulla fede del Tiraboschi, e sulla sue.

(2) Mazzuchelli, *Scritt. d'Ital.*, t. III.

(3) Lettera di Luca Contile, allegata dal Tiraboschi, p. 141.

mor suo verso le scienze e per la sua università, lo fu anche per le accademie, fra le quali sono rinomate soprattutto quella degli *Infiammati*, di cui Alessandro Piccolomini, Benedetto Varchi e Sperone Speroni erano membri, e quella *Degli Eterei*, fondata da Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, ed illustre particolarmente per aver avuto ad un tempo nel suo seno Giambattista Guarini, che dovea dare alla poesia italiana il Pastor fido, ed il giovane Torquato Tasso il quale doveva essere sì grande e sì sventurato. Padova ebbe ancora un' accademia *degli Animosi*, una *de' Ricovrati*, una *degli Oplosofisti*, composta tutta di nobili, che attendevano solo ad esercizi cavallereschi: ed un' altra *de' Gimnosofisti*, la quale vi univa lo studio delle altre scienze ed in particolare delle matematiche.

Vicenza n'ebbe tra le altre due celebri, quelle *dei Costanti* e *degli Olimpici*. Il Tiraboschi, concede minore lustro ai primi, se ne potrebbe scorgere uno maggiore o almeno che sia più durevole nei secondi, i quali vantano per uno dei loro fondatori il famoso architetto Palladio, e fecero costruire col suo disegno ed a loro spese il magnifico teatro che prese da essi il nome di Olimpico (1), e che è tuttavia uno de' più belli ornamenti della loro patria.

I Filarmonici di Verona, noti dall' amore della musica, applicarono da prima soltanto l' animo allo studio ed all' esercizio di quest' arte, e vi aggiunsero poscia la filosofia, la matematica e le lettere greche e latine. Sarebbe veramente difficile il dire a quale di siffatti studj la musica non appartenga, e lo sarebbe in generale il disegnare tra tutte le scienze e tra tutte le arti dei confini, che non giovasse ad esse tutte di oltrepassare.

Salò sul lago di Garda ebbe un' accademia col titolo di *Concorde*, ed uno degli *Unanimi*, le quali si concordarono in

(1) V. su questo teatro il *Discorso del sig. conte Giovanni Montanari vicentino seconda edizione ec.* Padova, 1749, in 8.°

appresso per modo che si unirono e ne fecero una sola. Brescia ne ebbe una *degli Occulti* ed una *degli Assidui*. Adria ebbe anche i suoi *Illustrati*, ed i suoi *Composti*, i primi de' quali elessero a loro principe, comecchè da più anni assente, Luigi Groto, celebre sotto il nome di Cieco d' Adria (1). Udine, Rovigo, Trevigi, il Castello anch' esso della Fratta nella Polesina, finalmente le più piccole città di quello Stato non mostrarono minor ardore della capitale per la fondazione di accademie. Pordenone nel Friuli una ne ebbe, ragguardevole pel nome del suo fondatore il famoso Bartolomeo d' Alviano, generale de' Veneziani, non meno sagace che intrepido, ma sovente nelle battaglie infelice. In un tempo che la guerra tenea chiusa l' università di Padova, egli aprì questo asilo alle Muse (2), e vi si recava a ricrearsi dalle fatiche in mezzo a letterati e poeti, come è dire un Navagero, un Cotta, un Fracastoro, che erano stati solleciti a farvisi ascrivere.

Milano e le altre città di quel ducato non ne ebbero minor vaghezza dello stato di Venezia. L'accademia *dei Trasformati* di Milano fu una di quelle che ebbero maggior grido, e quasi eguale l'ebbero l'accademia *Eliconia* e quella *de' Fenici*, *gl' Inquieti*, che nacquero sullo scorcio del secolo (3), unirono per così dire quanti erano ancora famosi scienziati e letterati, che gli altri si erano divisi. *Gli Affidati*, *i Desiosi*, *gl' Intenti* fiorirono quasi ad un tratto in Pavia, *gl' Invaghiti* di Mantova, fondati da Cesare Gonzaga, signore di Guastalla (4), furono l' oggetto particolare delle cure di quel principe, e lo potrebbero qui essere di un articolo assai esteso, se volessi giovarmi di tutti i ragguagli che concernono una tale accademia, che il Tiraboschi trasse dagli archivi di Guastalla.

Le terre del duca di Savoia non rimasero addietro. Si ebbero in Torino le accademie de' *Solinghi*, e degli *Impietriti*.

---

(1) V. sopra, tom. VIII, p. 236 e seg.
(2) *A. Navagerii vita a Joan. Ant. Vulpio conscrip.*
(3) Nel 1594.
(4) V. sopra, tom. V, p. 73.

Carlo Emanuele, succedendo a suo padre Emanuele Filiberto, volle aggiungervi quella degli *Incogniti*, e diè loro per impresa un quadro coperto di un drappo verde col motto preso da Orazio: *Proferet aetas*, il tempo lo scoprirà. A fine di destare ne' cortigiani, fino a quel tempo non vaghi gran fatto di cotali instituzioni, la brama di esservi ammessi, se ne dichiarò egli stesso principe e protettore: se non che un sovrano ed una corte non bastano a fare un'accademia, e, non trovando vestigio dell' esistenza e dei lavori di essa, pare che, dopo molti inutili tentativi, il duca sia stato costretto a deporne il pensiero.

Casale del Monferrato ebbe, nel 1540 o in quel torno, un'accademia *degli Argonauti*, che si applicò soltanto ad un genere di componimenti troppo ristretto per poter somministrare gran tempo materia a' suoi lavori; cioè a dire il genere marinesco, o spettante al mare ed alla navigazione. I nomi accademici degli Argonauti erano Tifi, Oronte, Canopo, Nauteo, Palinuro, Amicla ec. I discorsi, i dialoghi, le rime trattavano tutti di oggetti conformi al titolo dell' accademia. Gian Jacopo Bottazzo pubblicò una raccolta di rime marittime, lette nell' accademia degli Argonauti (1); il medesimo fu anche po-

(1) *I dialoghi marittimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, ed alcune rime marittime di Niccolò Franco e d' altri diversi spiriti dell' accademia degli Argonauti*. Mantova, 1547 in 8.º. Questo Bottazzo non era natio di Casale, come vuole il Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. II, part. III, ma di Monte Castello vicino ad Alessandria, e ce lo manifesta egli stesso nella sua lettera dedicatoria al conte Massimiano Stampa (e non Massimiliano, come scrive il Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 159). Questi dialoghi sono tre soli, avvegnachè se ne annunzino quattro, f.º 3, v.º. Il primo tratta della Geografia, il secondo dei venti; il terzo della sfera e di tutti i corpi celesti. Il rimanente del volume contiene poesie marittime di Niccolò Franco, e di alcuni altri accademici. Si è veduto che nel titolo del libro, l' accademia è detta degli *Argonauti*, ed in fronte a ciascun dialogo è chiamata de' *Marinari*. La quarta volge intorno ad un argomento ben diverso dai marittimi e dagli Argonauti, cioè ad Alessandro il Grande. Nella fine del terzo si legge che questo dialogo è riserbato per una seconda parte, che non venne mai alla luce.

scia nella stessa città membro dell' accademia *degli Illustrati*, senza essere perciò più illustre.

A Genova si addiceva più che a qualsivoglia altra città un' accademia degli Argonauti, essa antepose di averne una *dei Galeotti*; e giusta lo strano costume che prescriveva agli accademici di prendere un nome particolare confacevole al nome collettivo dell' accademia, i Galeotti si chiamarono lo Scatenato, l' Ardito, il Crudele, il Carnefice, il Brigantino e lo Schifo.

Gli stati di Parma e di Piacenza non furono senza affatto adunanze accademiche, ed una ve n' ebbe in Parma degli *Innominati*, la maggior parte de' quali ebbero però gran nome, come Battista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, la celebre Tarquinia Molza e Torquato Tasso, il più celebre di tutti, il quale indirizzò a suoi colleghi un sonetto che leggesi nelle sue opere, di cui mal si comprende il primo verso, se non si richiama alla mente il titolo dell' accademia:

Innominata, ma famosa schiera, ecc. (1)

Sotto il modesto nome di accademia *degli Ortolani*, Piacenza ne ebbe una, che durò poco, ma che fu in quella breve durata assai operosa. Essa produsse due libri di lettere, due di rime amorose, quattro lunghi dialoghi su diversi argomenti, sei commedie ed un grosso volume di componimenti latini e volgari, indirizzati al Dio degli Orti (2).

In facendo per tutte le signorie d' Italia questo giro accademico, eccoci pervenuti a quella di Firenze, la quale ne avea dato, sin dal decimoquinto secolo, il primo esempio. molte ne ebbe nel decimosesto, e tra esse due che per fama ed autorità entrarono innanzi a tutte le accademie italiane.

Tocchiamo prima quella di Siena, città che, dopo avere

(1) *Opere del Tasso*, ediz. di Firenze, in fogl. t. II, sonetto ec., p. 438.

(2) Lettere di Gio. Francesco Doni, Venezia 1543; p. 38. Il Doni, che non si vantava di buon gusto, aggiugne che questo volume era tale, che il caval Pegaso non bastava a portarlo, quand' anche avesse il basto da mulo.

opposta una lunga resistenza, fu finalmente costretta a piegare sotto il giogo dell' orgogliosa Firenze. Ella, sin dal fine del quindicesimo secolo, aveva avuto una congrega *de' Rozzi*, che diventò un' accademia nel cominciare del sedicesimo, e si rivolse principalmente a scrivere e rappresentare commedie nel dialetto contadinesco dei dintorni. Que' drammi incolti e licenziosi, ma vivaci, ed ameni, contribuirono sovente alle ricreazioni di Leone X (1). I tumulti che travagliarono la Toscana, interruppero quelle piacevoli occupazioni dei *Rozzi*, ed allorquando la sicurezza e la quiete furono restituita così a Siena come a Firenze, essi ripigliarono le adunanze e le comiche rappresentazioni: ma la giovialità mordace e satirica dei loro drammi inquietò la podestà dei Medici, divenuti sovrani della loro patria, e sospettosi, come lo sono sempre le nuove signorie. L' accademia fu disciolta nel 1568, e chiuso il suo teatro. La proibizione si estese alle altre accademie sanesi, che erano allora assai numerose. I *Selvatichi*, i *Raccolti*, gli *Smarriti*, gli *Affilati*, gli *Insipidi* tutti ad un tempo disparvero. Gl' *Intronati* avevano altrettanto ingegno e malizia, ma più eleganza dei Rozzi; la loro accademia era stata fondata nel 1525 dal Tolommei, da Luca Contile, da Francesco Piccolomini, che fu poi arcivescovo di Siena, e da altri personaggi nella filosofia illustri e nelle lettere. Essa attendeva particolarmente allo studio della lingua toscana, ed il suo teatro comico avea gran nome (2), ma fu sciolta insieme colle altre, e non potè riunirsi che nel secolo seguente.

Tutte le altre città della Toscana vollero pure avere le loro accademie. Pisa ne ebbe due, gli *Ardenti*, ed i *Rozzi*, come quelli di Siena, ma che altri chiamano i *Sordi*, si videro in Cortona gli *Umorosi*, in Lucca i *Balordi*, in Bibbiena gli *Assidui*, e gl' *Insensati* in Pistoja. Ma tutte cotali adunanze furono di piccola durata, e niuna ebbero di ragguardevole fuor solamente che l' insignificante singolarità dei loro nomi.

---

(1) V. sopra Tom V p. 20, e 21.
(2) V. sopra tom. VIII, p. 281.

In Firenze, da prima repubblica e poi ducato, le accademie seguirono le rivoluzioni politiche, ed insieme col governo cambiarono scopo e natura. L' accademia platonica dopo Cosimo I, che l' avea fondata (1), dopo Lorenzo il Magnifico, che l' aveva più particolarmente ancora protetta e circondata di maggior lustro (2), finalmente dopo Bernardo Rucellai, che aveala raccolta nel suo palazzo e negli ameni suoi orti (3), avea trovato ne' quattro figliuoli di questo generoso ed insigne cittadino il medesimo amore per le scienze, la medesima magnanimità, la medesima accoglienza. Il primogenito specialmente, chiamato Cosimo, più abitualmente stanziato in Firenze (4), diventò il centro ed in qualche modo l' anima di quella nuova accademia platonica, come suo avo e suo padre lo erano stati dell' antica. Morì giovane, lasciando un figliuolo, detto Cosimo anch' egli (5), il quale ereditò insieme colle sue facoltà l' amor suo per la filosofia, e per le lettere. Tutti i giovani fiorentini animati dal medesimo desiderio e dati ai medesimi studj si adunavano intorno a lui, e si rendevano tra essi singolari Francesco e Jacopo da Diacceto, Pier Martelli, Antonio Brucioli, Francesco Vettori, il poeta Alamanni, e vi fu poco stante veduto il Machiavelli. Metterò mano fra poco (6) nelle opere, che questa pregevole adunanza gli diede occasione di comporre, e vedremo da esse quali erano le consuete loro discussioni e la materia de' loro ragionamenti.

Le cose si tennero in questi termini durante il pontificato

---

(1) V. sopra tom. IV, p. 84.

(2) *Ibid.* p. 159.

(3) *Ibid.* p. 173.

(4) Non è noto il nome del secondo; Palla, che ho accennato nel tomo VIII, p. 32 e 33, era il terzo; il quarto era Giovanni, autore del poemetto delle api, e della tragedia di Rosmunda. *Ibid.* p. 32—36.

(5) Era detto Cosimino per la piccola sua statura e per le sue infermità. (V. Jacopo Nardi, *Istoria della città di Firenze*, lib. VII, tom. 177, v.°)

(6) Vol. X.

di Leone X. Accennai altrove (1), che alla sua morte fu scoperta una trama, nella quale molti accademici furono involti, e che il supplizio degli uni, la fuga degli altri, il terrore di tutti ne cagionarono lo scioglimento. Non vi ebbe più accademia in Firenze nello spazio dei dieci anni d'agitazione, che precedettero la caduta della repubblica, ve ne poteva essere meno ancora sotto la tirannide del duca Alessandro: ma allorquando si vide Cosimo I fare miglior uso del suo potere, ricondurre la sicurezza, ed annunziare il buon gusto delle lettere e delle arti, l'accademia degli *Umorosi*, della quale ho innanzi ragionato (2), si unì da principio in adunanza particolare (3), ed i suoi membri, giusta il costume, presero dei nomi strani, tratti da ciò che è umido, pesci, insetti o anche cose inanimale, come Lasca, reso celebre dal poeta Grazzini (4), il Ranocchio, il Lombrico, lo Scorpione, il Salnitro e la Fogna, del che veramente non si può indovinare nè la convenevolezza nè il senso (5).

Alcuni mesi dopo (6) essa acquistò maggiore stabilità e dignità sotto il nome di accademia fiorentina, il duca, conferendole un cotale titolo, le diede ancora le leggi per l'intrinseco suo ordinamento, vi creò dei magistrati, un console che veniva ogni sei mesi rinnovato, due consiglieri eletti dal console, e due censori, portati poscia al numero di quattro, nominati dall'accademia, e le concedette grandi privilegj, finalmente volle che tenesse le sue assemblee nel palazzo ducale, e poscia nelle sale delle università, e ne diede la presidenza ed il reggimento al

---

(1) Tom. V, p. 39.
(2) Tom. VII, p. 263.
(3) Nel novembre del 1540, in casa di Giovanni Mazzuoli, soprannominato lo Stradino, perchè la sua famiglia era originaria di Strada o Strata, circa sei miglia da Firenze, nella parrocchia detta dell'Impruneta. Si ha di lui questa sola notizia. Vedasi non ostante quello che se ne dice nella prefazione dei *Fasti consolari* di Salvino Salvini, p. 24 e 25.
(4) V. sopra, tom. VII, pag. 263 e seg.
(5) *Il Quadrio*, tom. I, p. 70.
(6) Febbrajo 1541.

consolato dell' accademia, la quale venne particolarmente incaricata del perfezionamento della lingua toscana, e, come via da potervi pervenire, ebbe il comando di studiare, illustrare, commentare di continuo Dante ed il Petrarca (1). E' lecito di pensare che siffatto zelo filologico nascondeva altre mire; che non si volle veder rinascere i ragionamenti filosofici degli Orti Rucellai, e che involgendo nello studio di frasi o di vocaboli ingegni quali erano un Segni, un Gelli, un Strozzi, un Martelli, un Giambullari, un Varchi, e parecchi altri, si vollero distogliere da studj, i quali potevano ridestare in essi la ricordanza dell' antica libertà.

L' aprimento dell' accademia Fiorentina si fece il 25 marzo 1541, giorno natalizio di Francesco de Medici, primogenito di Cosimo, e che fu suo successore. Il console era Lorenzo Benivieni, nipote del celebre Girolamo (2), il quale viveva tuttora, e, comecchè quasi nonagenario, intervenne a quella solennità accademica, nella quale Giambattista Gelli, che dettò poscia tante lezioni sull' Inferno di Dante, ne recitò una su di un passo del Paradiso (3). La storia minutissima di tutte le elezioni, nomine, sedute, lavori, letture, atti di quell' accademia, si trova in più opere e particolarmente in quella di Salvino Salvini, intitolata Fasti consolari (4), ad imitazione, come dice nel suo avviso al lettore (5), (chi non gli condonerebbe questo sentimento d' orgoglio letterario e d'amor patrio?), ad imitazione dei Fasti consolari della repubblica romana.

---

(1) Prefazione dei *Fasti consolari*. V. Quello che dissi intorno ai buoni e cattivi effetti di cotale usanza costante dell' accademia, soprattutto per rispetto al Petrarca, di sopra t. V, p. 39 e 40.

(2) V. sopra, tom. IV, p. 270 e 271

(3) La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta ec.
Parad. C. XXVI.

E' la prima delle dodici lezioni del Gelli sopra Dante e sul Petrarca, stampate nel 1551, in Firenze, in 8.°.

(4) *Fasti consolari dell' accademia Fiorentina di Salvino Salvini consolo della medesima ec.*. Firenze 1717 in 4.° . Eransi avute prima le *Notizie letterarie ed istoriche* di quella medesima accademia, pubblicate nel 1700, dal console Jacopo Rilli Orsini.

(5) P. XXIII.

Dal seno di questa illustre accademia, ed a suo esempio, se ne videro uscire a mano a mano parecchie altre. Gli *Elevati*, i *Lucidi*, gli *Oscuri*, i *Trasformati*, gl' *Immobili*, gl' *Infiammati*, e particolarmente gli *Alterati* (1), furono nel volgere di quel secolo istesso colonie più o meno celebri dell' accademia fiorentina. L' ultima che ne uscì, l' accademia *della Crusca*, oscurò e lei e tutte le altre. I capricciosi nomi che abbiamo finora veduti, ed altre singolarità nella maggior parte delle accademie italiane, devono aver preparato l' animo del lettore a quello che avvi d' alquanto straordinario nella denominazione di questa novella accademia, nei nomi presi da' suoi membri, nei titoli della maggior parte dei loro componimenti accademici, e talvolta anche nello stile delle loro scritture.

Fu soltanto da principio un' adunanza particolare di quattro membri dell' Accademia fiorentina insieme col Grazzini o il Lasca, che ne era stato, quantunque fosse uno dei fondatori (2), escluso, ed erano Bernardo Canigiani, già ambasciatore di Firenze a Ferrara (3), Giambattista Deti, che non vuolsi confondere col cardinale di questo nome, Bernardo Zanchini, dottore di leggi, e Bastiano de' Rossi. La giovialità di spirito e l' umore satirico del Lasca sembravano animare quella piccola brigata, la quale senza pensare per ancora a formare un' accademia, esaminava, passava per lo staccio le opere, e ne sceverava il buono dal cattivo, o figuratamente la farina dalla crusca. Lionardo Salviati, ammesso nella brigata, volle che diventasse un' accademia regolare (4). Gli scherzi sulla crusca e sulla farina, sul mulino, sul frullone, sullo staccio, e sul cribro erano allora nella più gran voga. La crusca essendo la prima ad appresentarsi alla loro mente in iscambio di alcuno degli stromenti che servono a sceverarla dal fromento, come sa-

---

(1) Si possono vedere intorno a quest' accademia, di cui tutti i membri avevano nomi ed imprese riguardanti il vino e l' amor del vino, i *Fasti consolari* del Salvini, p. 202 ss.

(2) V. sopra, tom. VII, p. 78, 263 e seg.

(3) Nel 1575.

(4) 1582.

rebbe a dire il frullone o lo staccio, essi diedero all' accademia il nome della crusca, e trassero i loro nomi particolari dal fromento, dalla farina, dalla pasta, ed il Canigiani diventò il Gramolato, il Deti il Sollo, il Zanchini il Macerato, il De Rossi l' Inferigno, ed il Salviati fu quegli che levò in maggior grido il soprannome d' Infarinato. I nuovi accademici, che si affrettarono a farne parte, furono detti lo Sbiacciato, lo Stritolato, e così degli altri. Il Grazzini solo non acconsentì per niente a lasciare il nome del piccolo pesce da lui preso nell' accademia degli Umorosi, e continuò sotto il reggimento del forno e della macinatura a dirsi il Lasca.

Abbiamo veduto nella vita del Tasso e nell' esame del suo poema un grande abbaglio di questa nascente accademia, ed un argomento che le avveniva talvolta, per parlare il suo linguaggio, di prendere per crusca il fior di farina. Abbiamo veduto i titoli bizzarri, che soleva dare a' suoi giudizj (1), e lo stile che adoperava alcuna volta nel proferirli, stile per noi certamente strano, e che pur sembrava in quei tempi una piacevole singolarità (2). Ma siffatti torti sono da imputare ai tempi e ad alcune circostanze. Poco stante l' accademia ordinò i suoi lavori, li diresse ad un fine più utile, e rese alla lingua toscana dei servigi segnalati. Il maggiore di tutti è fuori di dubbio di aver concepito, e verisimilmente incominciato sin dal secolo in che era nata, il gran vocabolario che venne soltanto in luce il secolo dopo (3), codice di una irrefragabile autorità, alla quale, come prima apparve, tutti i buoni scrittori si sono sottomessi, fermo e solido riparo contro gli sforzi del moderno neologismo, ed esemplare in fine sì perfetto, che tutte le nazioni colte, a cui piacque di avere dizionarj nella propria favella, dovettero a lui conformarsi, o condannare sè stesse ad una evidente e poco onorevole inferiorità.

L' Italia non attese che sorgessero quelle due accademie

---

(1) V. sopra tom. VII, p. 73 nota (2).
(2) *Ibid.* p. 111 e 112.
(3) Nel 1612.

per volger l'animo alle regole ed allo stabilimento di quella lingua volgare, la quale già da più di due secoli avea dei capolavori di poesia e di eloquenza, ed autori classici. Sin dai primi anni del secolo decimosesto si era dato mano ad esaminare le opere di que' scrittori, a trarne esempi sui quali avevansi tracciate regole, e considerazioni che ordinarono la lingua italiana, sino a quel tempo lasciata in balia dei capricci dell'uso, che recavano in mezzo le sue bellezze, e potevano servire di norma agli scrittori avvenire, a dover dare alla loro locuzione le medesime grazie e la medesima perfezione. Si direbbe, è vero, che la lingua latina, al vedere l'italiana ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temere che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno del quale aveva fin' allora tranquillamente goduto; quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori a prendere le sue difese e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale (1).

Romolo Amaseo (2) fu il primo ad uscire per essa in campo. Nel 1529, in Bologna, alla presenza dell'imperatore Carlo Quinto, del pontefice Clemente VII, e di più altri gravissimi personaggi, recitò due eloquenti orazioni, nelle quali sostenne che la favella latina doveva regnar sola, e l'italiana essere confinata nelle campagne, ne' mercati, nelle botteghe, od usata solo da uomini di basso affare. La medesima sentenza fu pubblicamente sostenuta da Pietro Angelio da Barga (3) nello Studio di Pisa, da Celio Calcagnini (4) in un trattato latino della imitazione, in cui si mostra persino desideroso che l'idioma italiano sia da ogni dove sbandito, da Bartolommeo Ricci (5) in una dotta opera in tre libri, che tratta anche dell'imitazio-

(1) Tiraboschi, tom. VII, parte III, p. 351.
(2) V. sopra, p. 135 136
(3) V. Bargeo, insigne poeta latino.
(4) V. sopra, p. 154 e seg.
(5) V. sopra pag. 147 e seg.

ne, dal famoso Sigonio (1) in un' orazione stesa di proposito a dover dimostrare la necessità di mantenere l' uso della favella latina (2), e da parecchi altri zelanti latinisti. La lingua italiana ebbe alla sua volta valorosi campioni, e quantunque da prima cercasse soltanto di regnare insieme colla sua madre e rivale, essa terminò per balzarla dal soglio, e cacciarla nel secondo seggio.

Non fu un Italiano il primo a tentare una tale impresa. Gianfrancesco Fortunio, schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, giureconsulto di professione, pubblicò nel 1516 in Ancona, le *Regole grammaticali della lingua volgare*, le quali piacquero allora per modo, che se ne fecero, nello spazio di sei anni, quindici edizioni (3). L' autore ebbe un fine compassionevole. Perocchè essendo podestà in Ancona, ove esercitava con non minor senno che integrità il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio giù precipitato e morto. Gli Anconitani credettero ed asserirono che vi si era gettato egli stesso in un impeto di mania. Ma il Valeriano, lo Zeno ed il Tiraboschi lasciano scorgere (4), che è più probabile che vi sia stato sospinto.

Niccolò Liburnio, veneziano e canonico della basilica di S. Marco, diede in luce, in Venezia, nel 1521, *Le Vulgari eleganzie* (5) in tre libri, e diede nel 1526 un' altra opera di grammatica, intitolata *Le tre Fontane* (6), nella quale fa entrare, più direttamente ancora che nella prima, tutte le regole della grammatica e dell' eloquenza toscana dei tre sommi

---

(1) V. sopra, p. 180 e seg.
(2) *De latinae linguae usu retinendo.*
(3) Apostolo Zeno. *Note al Fontanini*, t. I, p. 7.
(4) Giampietro Valeriano, *De Infelic. Litter.* t. I; Apostolo Zeno, *loc. cit.*, Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* tom. VII, part. III, p. 353.
(5) Presso Aldo, in 8.°
(6) Venezia, in 4.° Il medesimo Liburnio è l' autore di un' opera mediocre, pubblicata nel 1546, presso Aldo, col titolo di *Occorrenze umane*; uscì di vita in Venezia, nel 1557, in età di ottantatre anni.

classici del quattordicesimo secolo, Dante, Petrarca, e Boccaccio. Ma un anno prima che pubblicasse le Tre Fontane, venne alla luce, sotto un titolo modesto, un'opera che oscurò le sue *Eleganze volgari e le Regole grammaticali* del Fortunio, e sono le prose del Bembo, stampate la prima volta nel 1525 (1). Fin dal 1502 avea dato mano alle sue considerazioni sulla lingua, e ne avea compiuti, dieci anni dopo, i primi due libri, che mandò fin d'allora, in Roma, al suo amico Trifone Gabrielli (2). Cotali date non sono inutili, perocchè certificano al Bembo un'anteriorità, che vennegli contrastata da coloro, i quali non gli potevano contrastare la prevalenza.

A dover dare alla sua opera una forma più animata che un trattato di grammatica non per che debba comportare, la scrisse in dialogo; ma cotale forma di componimento ha le sue verisimiglianze particolari, che il Bembo non si diè pensiero di conservare. Si volge al cardinale Giulio de Medici, che fu poi papa Clemente VII, e gli narra tre ragionamenti tenuti in Venezia, in casa di suo fratello Carlo Bembo, tra questo suo fratello, Giuliano de Medici, che fu non molto dopo duca di Nemours, e che veniva fin d'allora detto il Magnifico, Federico Fregoso, poscia arcivescovo di Salerno, ed Ercole Strozzi, nobile ferrarese e celebre poeta latino. L'argomento è condotto naturalmente. Un vocabolo fiorentino (3), adoperato da Giuliano, fa cadere il discorso sulla lingua volgare, se ne fa l'encomio, e si consente che è ben fatto lo scrivere in essa favella. Ercole Strozzi è il solo che non entri in quella sentenza. Cotale lingua volgare, tanto magnificata gli pare meschina, bassa, triviale; in effetto e' non volle mai scrivere altrimente che latino. Li tre altri interlocutori fanno pensiero di convertirlo, e recarlo eime-

(1) In Venezia, presso Gio. Tacuino, in fogl.; ristampate, *ibidem*, 1538, presso Marcolini, in 4.°; in Firenze, da Torrentino, 1549 in 4.°, ed inoltre un numero di volte quasi infinito.

(2) La Lettera, in data del 1 aprile 1512, nella quale accenna a questo amico la spedizione del suo manoscritto, è conservata tra le sue, t. II, l. 11 dell'ediz. d'Aldo 1550.

(3) *Rovaio*, vento del settentrione, tramontana.

no che sia a compartire le sue cure fra le due favelle. Fin qui tutto è verisimile, ma come il Bembo, il quale era assente, potè egli raccogliere e ridurre in iscritto que' ragionamenti? Era, si dice, allora in Padova, suo fratello Carlo venne poco dopo a trovarlo, glie li riferì parola per parola, ed egli pigliò tosto a scriverli con questa esattezza e verità gli venne fatto. È troppo agevole il sentire, che in quel duplice racconto dei due fratelli, l'esattezza è doppiamente inverisimile, anzi impossibile.

Ma, mettendo da lato un tale difetto, del quale niuno si mostrò offeso, le Prose meritano la stima nella quale furono universalmente ed le tempo tenute. Non vi si rinviene, a dir vero, quel metodo, che ne' libri elementari si richiede (1); ma l' autore esamina e pondera con giusta lance e la lingua ed i suoi più insigni scrittori, e condisce con utili riflessi le sue discussioni ed i suoi giudizj. Epperò gli stessi Fiorentini, che non dovettero vedere senza invidia essere loro furate le mosse da uno scrittore non fiorentino, gli fecero li medesimi encomii, che il rimanente d'Italia, e lo allegarono come autorità nella loro propria favella. Il Varchi andò più oltre: nel dedicare al duca Cosimo I la terza edizione delle Prose (2) non esitò di dire che i Fiorentini non potranno mai dimostrarsi al Bembo grati abbastanza *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma in tanto scaltrita ed illustrata, ch' ella n' è divenuta quale si vede.*

L'esempio del Bembo fu di corto seguito, e comecchè fosse un ottimo esempio, si potrebbe dire, come suolsi dire dei pessimi, che fu pur troppo seguito. La Biblioteca Italiana del Fontanini e le note di Apostolo Zeno ad essa biblioteca, danno un lungo catalogo di opere intorno alla lingua in quel tempo pubblicate · molte ebbero grido, e non furono del tutto inutili, se non che vi si vede pur anco una grammatica della lingua volgare (3) di Marcantonio Ateneo Carlino, napoletano, che volle

(1) Tiraboschi, p. 354.
(2) Quella del 1549.
(3) Napoli, 1533 in 4.º

insegnare in uno stile oscuro e quasi barbaro l' arte di scrivere con chiarezza ed eleganza, si veggono delle *Annotazioni della volgar lingua*, dettate in forma di dialogo dal poeta bolognese Gian Filoteo Achillini (1), il quale voleva che cotale lingua volgare o comune fosse la bolognese, non la toscana (2), e parecchie altre tutte egualmente inette a stabilire la lingua, rischiarando la mente *Le Osservazioni* del Dolce (3), volte più direttamente ad un tal fine, rimasero nel numero dei libri utili, ed ebbero in tredici anni otto edizioni in ciascuna delle quali l'autore emendava gli errori, e sovveniva alle omissioni. Gli errori sfuggitigli nelle prime erano sì madornali, che, quantunque povero (4), spese gran danaro per ritirare il maggior numero d'esemplari che potè (5).

Un altro di que' grammatici, degno di esser tratto fuori della folla, è Rinaldo Corso, noto per più altre opere, e sovente encomiato dagli autori de' suoi tempi. Un' occhiata sulla sua vita, sparsa di avvenimenti straordinari, romperà l'uniformità di questi ragguagli filologici. Era originario di Corsica, donde il suo avo avea trasferita la famiglia in Correggio. Egli nacque il 16 febbraio 1525 in Verona, dove i suoi genitori aveano fatto un viaggio, studiò in Bologna, particolarmente le leggi nelle quali ebbe a maestro il celebre Alciati, tornato in Correggio, mise in luce le sue opere, ed attese agli esercizi del foro.

Un autore contemporaneo, che descrisse in maniera capricciosa un suo viaggio d' Italia, toccando il suo passaggio per Correggio, dice che trovò *un Corso, il quale in vece di uccidere e d' assassinare altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime* (6).

---

(1) Bologna, 1536 in 8.°

(2) Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. I, p. 23.

(3) *I quattro libri delle Osservazioni* ec. Venezia, 1550. L'ottava edizione, e la migliore è del 1562.

(4) V. sopra, tom. VI, p. 125.

(5) Apostolo Zeno, p. 22.

(6) Ortensio Landi, *Comment. delle cose notabili d' Ital.*, p. 20.

Un caldo affetto per Lucrezia Lombardi, la quale ai pregi dell'ingegno univa una bellezza straordinaria, intorbidò per alcuni anni i suoi studj e la sua vita. La menò in moglie sul cadere del 1548, e fu con essa per forse dieci anni felicissimo: ma nel 1557, in una guerra che insorse tra Paolo IV e Filippo II, Rinaldo, caduto in sospetto di aver confortato il principe di Correggio a legarsi con Paolo, per poco non fu messo in pezzi dal popolo che teneva dal re di Spagna contro il pontefice, e le soldatesche del papa avendo poscia stretto d'assedio Correggio, diedero il sacco ed il guasto alle sue terre, non altrimente che se appartenessero ad un partigiano di Filippo.

Una guerra domestica le rese ancora più veramente infelice. La moglie, quella Lucrezia, che eragli stata sì cara, lo tradì, lo abbandonò, ritornò a lui, lo abbandonò ancora, e legò i suoi beni ad un certo dottor Cartari reggiano, il quale l'avea sedotta, e fu non molto dopo trucidata. Era effetto della gelosia del marito, o della copidigia del rivale? L'universale ondeggiò tra queste due opinioni, l'ultima delle quali è più verisimile, e l'infelice Corso fu costretto a difendersi contro un ingiusto sospetto e chiamare in giudizio lo spogliatore delle sue facoltà, il seduttore della moglie, e forse il di lei uccisore. Pare che gettò le spese e la fatica. Disperato, rovinato, trasse a Roma, n, condottosi al servigio del cardinale di Correggio nella qualità di segretario e d'auditore, abbracciò lo Stato ecclesiastico, e fu fatto nel 1579 vescovo di Strongoli, nella Calabria citeriore. Si accerta che lo sarebbe stato fin dal 1572, dopo la morte del suo cardinale, se il papa che il credette corso di nazione, non di casato, non se ne fosse perciò trattenuto (1).

L'Ughelli nella sua *Italia Sacra* ne fissa la morte nel 1582 ma si hanno sicuri argomenti, ch'essa avvenne nel 1580 (2). In un commento sopra le rime della celebre Vittoria Colonna,

(1) Tiraboschi, tom. VII, part. III, p. 356.
(2) *Idem*, *ibid.*

pubblicato nel suo diciassettesimo anno d'età (1), avea già data a divedere molta sagacità ed una gran conoscenza della lingua e della poesia toscana, ed avea solo ventiquattro anni quando diede alle stampe i *Fondamenti del parlar toscano* (2), che si ebbero in conto di una delle migliori opere fino a quel tempo in cotal genere pubblicate. Non hanno oggidì gran fatto autorità, ma giovano a segnare i passi fatti nell' analisi, e nella teoria ancora novella d'una lingua, i cui capolavori contavano due secoli d'antichità.

I saggi ancora che da principio apparvero d'un dizionario toscano, tuttochè imperfetti, notano i gradi che era bisogno di percorrere prima di comporre un vocabolario qual è quello della Crusca. Il primo fu pubblicato in Napoli, dove erasi pubblicata una delle prime grammatiche. *Il Vocabolario di cinquemila vocaboli toschi*, tratti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, e dall'Orlando furioso (3), opera d'un Napoletano non molto noto, chiamato Fabricio Luna (4), valse più ad indicare la via che a spianarla: era tutta pieno di voci e di definizioni sì strane, che sarebbe stato bisogno a questo autore, secondo l'espressione di Apostolo Zeno (5), un altro vocabolario a doverlo spiegare.

Il secondo tentativo ebbe migliore riuscita, esso fu fatto

---

(1) *Dichiarazione sopra la prima e seconda parte delle rime di Vittoria Colonna*, Bologna, 1542 in 8.°, ristampata in Venezia, 1558.

(2) Venezia per Comino da Trino, 1549 in 8.° Ristampati poco dopo in Venezia senza data, e senza nome di stampatore, ma portando nel titolo l'insegna della gatta, che era quella del tipografo Sessa, ediziose dallo stesso autore raccomandata, in una nota del frontespizio retro, come preferibile alla prima. Apostolo Zeno, *Note sul Fontanini*, tom. I, p. 37.

(3) Napoli, 1536 in 4.°.

(4) Morto nella sua patria nel 1559; autore di una raccolta mal nota di poesie latine, intitolata *Sylvarum, elegiarum et epigrammatum liber*, Napoli, 1534 in 8.° Apostolo Zeno, *Note sul Fontanini*, t. I, p. 62.

(5) *Loco citato*.

di Alberto Accarisio il quale pubblicò in Cento, sua patria, un vocabolario, con una grammatica ed un trattato di Ortografia (1), ma come egli aveva oscurato il Luna, lo fu alla sua volta da Francesco Alunno questo laborioso Ferrarese diede alla luce successivamente le *Osservazioni sul Petrarca* (2), un dizionario delle *Ricchezze della lingua volgare* (3), dove raccolse in ordine alfabetico tutte le voci e le fogge più eleganti dal Boccaccio usate, e finalmente sotto un titolo più fastoso *La Fabbrica del Mondo*, opera ripartita in dieci libri, nella quale tutti i vocaboli di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, sono disposti per ordine di materie, interpretati in latino, e congiunti a passi di questi tre padri della lingua volgare, ne'quali sono adoperati (4). Pretese di rinchiudere in questa gran *Fabbrica* la maniera di indicare in buona favella toscana tutte le cose create, e si può aggiungere anche le increate, perocchè la prima delle dieci colonne, nelle quali fonda il suo edifizio, cioè a dire dei dieci libri che compongono la sua opera, è Dio. Le nove altre colonne sono il cielo, il mondo, gli elementi, l'anima e 'l corpo, l'uomo, la qualità, la quantità e l'inferno. Fa entrare in questa classificazione tutti i vocaboli della lingua, e procede su ciascuno nel modo che abbiamo accennato. Manca a questa idea singolare un più chiaro concepimento, un'esecuzione più filosofica e più sicura, un ordine migliore ed una scelta di allegazioni più squisita e più giudiziosa.

L'Alunno, morto nel 1556, univa alla conoscenza delle lingue antiche, della filosofia e della teologia, un'attitudine unica per la calligrafia, e per tutti gli abbellimenti che la sot-

---

(1) *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*, Cento, 1543 in 4.°

(2) Venezia, 1539 in 8.°, e considerabilmente aumentate, ib. 1550.

(3) *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, con le dichiarazioni, regole, osservazioni* ec. Venezia, 1543 in 4.° Ve ne ebbero cinque edizioni, l'ultima delle quali è del 1557.

(4) Venezia, 1546 in fogl., e più volte ristampata.

niatura ed il disegno a tratto possono aggiugnere alla bella scrittura. Fu per più anni stipendiato dalla città d' Udine per esercitare ed insegnare cotale arte, ch' egli avea recato ad una perfezione straordinaria. La repubblica di Venezia lo chiamò al medesimo fine, e lo impiegò nella cancelleria con pingue assegnamento. Non solamente la sua scrittura era la più bella, ma, quando voleva, la più minuta e la più sottile, che veder si potesse. L' Aretino in una lettera gli accenna che il grande imperatore Carlo Quinto aveva passato un giorno intiero a contemplare le maraviglie della sua arte, che non cessava d' ammirare il *Credo* e l' *In Principio*, cioè il primo capo dell' Evangelio di S. Giovanni, scritti senza abbreviazioni nello spazio d' un danaro, e che erasi fatto beffe di Ser Plinio, soggiugne l' Aretino nel suo stile, e della Favola che ci racconta di non so qual Iliade d' Omero rinchiusa in un guscio di noce (1). Questo aneddoto ci dà ad un tempo un' idea e d' una virtù minutamente maravigliosa, e del tempo che coloro, i quali governano i più grandi affari di questo mondo, possano talvolta impiegare in minute cose.

Al vocabolario dell' Alunno tennero dietro molti altri, de' quali io lascerò i titoli nella biblioteca del Fontanini, e nelle note dell' esatto Apostolo Zeno (2), insieme coi nomi dei loro autori, che sono affatto ignoti fuor solamente che il Ruscelli, e Fr. Sansovino, i quali pubblicarono ciascuno un piccolo dizionario italiano e latino, e che furono noti soltanto per le loro scritture che più non si leggono. Cotali Dizionarj apparvero nel tempo che la Crusca raccoglieva ed ordinava gl' immensi materiali del suo. Il numero di que' pretesi regolatori, e la loro poca autorità, rendevano maggiormente necessaria un' autorità suprema, la quale facesse cessare l' anarchia, e stabilisse quello che la nazione italiana avesse a credere intorno alle regole, alla proprietà ed alle ricchezze della sua lingua.

Non sì tosto essa fu materia allo studio ed all' analisi, che

---

(1) Lettere di Pietro Aretino, t. I, p. 205.
(2) Tom. I, p. 69 e seg.

lo divenne ancora di discussione e di controversia. Il Trissino prima d'illustrarsi nella carriera del teatro ed in quella dell'epopeja, raffrontando la pronunzia italiana colla scrittura, avea giudicato che questa era imperfetta, e difettava di parecchie lettere per esprimere tutti i suoni. Tra le altre innovazioni che gli parvero utili, propose, a dover distinguere l'e e l'o chiusi dall'e, e dall'o aperti, l'ε e l'ω de' Greci, e la loro ζ a distinguere la z dolce dalla z di più aspro suono: ad esempio di parecchi altri idiomi volle che anche l'italiano avesse la j e la v consonante, che gli mancavano, e mandò ad effetto nel 1524 siffatte mutazioni in un'edizione della sua Sofonisba e di alcuni opuscoli, adducendone i motivi in una lettera indiritta al papa Clemente VII (1). Si sollevarono contro cotale innovazione Lodovico Martelli, il Firenzuola, il Liburnio, il Tolommei fe' prova di aggiugnere altre lettere alle proposte dal Trissino. Questi rispose ai suoi avversari, combattè le loro opinioni, e sostenne le sue (2). Fu anche difeso da un certo Vincenzo Orsadino da Perugia, del quale l'Oldoino e lo Iacobilli non danno molti ragguagli, ma che a mio avviso fu astronomo o astrologo di professione (3), e scrisse in latino delle lettere e della lingua toscana. Tutte cotali novità tornarono però a vuoto, dalla j e dalla v in poi, che rimasero nell'ortografia italiana, e che sono al Trissino dovute.

---

(1) *Epistola intorno alle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana*, Roma, 1524 in 4, Vicenza 1529 in fogl.

(2) *Dubbj grammaticali*, Vicenza, 1529 in foglio. Non vi ha controversia nella sua *Grammatichetta* pubblicata, *ibid.* il medesimo anno. Egli vi colloca come esistenti le lettere, che volera introdurre. Il Tiraboschi è caduto intorno a ciò in errore, tom. VII, parte III, p. 357, non meno che sul Castellano, il cui argomento è affatto diverso, come tra poco vedremo.

(3) Lo inferisco dalle prime parole del suo scritto „ Honestissima illa efflagitatio tua . . . . Nec non vehemens ac ardens veritatis amor devocaverunt me nuper ab altissima illa rerum futurarum praedicendi specula, in qua positus aliquando vaticinari solitus fueram, ad prima grammaticae elementa ec. „. Questo opuscolo è ristampato in fine della bella edizione delle opere del Trissino, data dal marchese Maffei, Verona, 1729 2 vol. in 4.°

Era ancora più strano che questa lingua fosse stabilita, e che nol fosse il nome che dar le si dovesse. Conveniva chiamarla fiorentina, toscana, oppure italiana? Fu questa un'altra controversia della prima più fervida e più lunga. Il medesimo Trissino, nel suo Castellano, dialogo nel quale eternò la sua amicizia pel Rucellai, governatore di Castel Sant' Angelo, e suo rivale nel teatro tragico (1), sostenne che la lingua d'Italia dovea dirsi italiana. Il Bembo, comecchè veneziano, stimò che venisse chiamata fiorentina (2); il Varchi si valse della sentenza del Bembo per sostenere il medesimo titolo nel dialogo delle lingue, che intitolò l'Ercolano (3). Claudio Tolommei si avvisò di non dover impiegar meno d'un volume in quarto a dimostrare che voleva appellarsi toscana (4). Il Castelvetro combattè contro il Varchi (5), ed il Musio contro il Varchi, contro il Tolommei e contro quanti contrastavano alla lingua italiana la sua eccellenza ed il suo titolo (6). Se i Fiorentini avevano trionfato, rimaneva loro a vincere i Sanesi, i quali pretendevano pure alcun tempo dopo di dare alla lingua il nome della loro

---

(1) V. sopra, tom. VIII, p. 42. Esso è intitolato: *Il Castellano, dialogo, nel quale si tratta della lingua Italiana*; Vicenza, 1529 in foglio.

(2) *Prose*, edizione di Firenze, Torrentino, 1549 p. 33 e 34.

(3) *L'Ercolano, nel qual si ragiona delle lingue e in particolare della Toscana e della Fiorentina*. Fu stampato dopo la morte dell'autore, Firenze e Venezia, 1570 in 4.°

(4) *Il Cesano, nel quale si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua*. Venezia, 1565 in 4.° Gabriele Cesano, principale interlocutore di questo dialogo era pisano, ed era stato segretario del cardinale Ippolito de Medici, il Varchi dice di lui, nel duodecimo libro della sua *Storia di Firenze*, che si gloriava di conoscere tutti e di saper tutto, e che trovava, che è ancor più, chi gli dava fede sulla sua parola. Ottenne un canonicato del duomo di Pisa, fu poscia confessore della regina Caterina de Medici, ed ebbe, per suo mezzo, il vescovato di Saluzzo, dove morì il 27 luglio 1568 nel settantottesimo anno di età. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. I, p. 31.

(5) *Correzione di alcune cose nel dialogo delle lingue ec.*, Basilea 1572 in 4.°

(6) *Battaglie di Hieronimo Mutio Giustinopolitano ec.* Vinegia, 1582.

città (1), se non che cotale pretensione rimase rinchiusa nel recinto delle loro mura, anzi dell'accademia. Da questo in fuori ciascuno si mantenne nella sua sentenza, e si avvezzarono così gli uni come gli altri a dirla non meno toscana che italiana: e, come dice saggiamente il Tiraboschi, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente, con qual nome si debba distinguere (2).

Tra i Fiorentini che in allora scrissero delle favelle, vuol essere ricordato il Giambullari, il quale mise innanzi, in un dialogo intitolato il Gello (3), la notabilissima sentenza che parecchie voci della lingua toscana traevano la loro origine dall'antico idioma etrusco, e tuttochè ei fosse ed assai dotto ed uno dei fondatori della accademia fiorentina (4), il Varchi ed altri scrittori fiorentini non si ritennero perciò di volgere in ridicolo il suo sistema. Ma Apostolo Zeno vi trova niente di strano, e lo tiene come in parte avvalorato dalle scoperte dei monumenti e delle iscrizioni etrusche fatte in appresso (5).

Ma quegli di tutti i filologi italiani al quale la lingua ebbe obblighi maggiori, quegli che intraprese per lei maggiori fatiche, che le continuò con più d'ardore e costanza, è incontrastabilmente il cavaliere Lionardo Salviati; e merita che se ne faccia onorevole menzione in una storia che volgesi non meno intorno alla letteratura che alla lingua italiana. La famiglia dei Salviati era di una antica nobiltà di Firenze; Lionardo nacque nel 1540 da un padre non ricco, il quale ebbe ciò non pertanto

(1) Scipione Bargagli, Celso Cittadini, e Belisario Bulgarini, tutti Sanesi e dell'accademia degli Intronati levarono quella pretesa in alcuni opuscoli, pubblicati in Siena nel 1601 e 1602.

(2) *Loc. cit.* p. 358.

(3) *Il Gello o della lingua che si parla e scrive in Firenze ec.* Firenze 1546, in 4.º *ibid.*, 1549 e 1551 in 8.º. Queste due ultime edizioni, date dal Torrentino, sono più compiute e migliori delle prima.

(4) Era canonico della collegiata di San Lorenzo, e si hanno di lui alcune Lezioni su Dante, e su altri argomenti, dette nell'accademia fiorentina, della quale fu console nel 1547. Morì nel 1564 in età di circa sessantanove anni.

(5) *Loc. cit.* p. 26.

somma cura della sua educazione. Non oltrepassava i venti anni quando scrisse i dialoghi dell'amicizia, che furono dati alle stampe quattro anni dopo (1), e contavane solo ventisei quando fu console dell'accademia fiorentina, e nell'anno medesimo gli accademici rappresentarono la sua commedia intitolata il Granchio (2). Pieno di fervore pei lavori accademici, recitò sovente nelle adunanze quella sorte di commenti ai quali davasi il nome di Lezioni, e se ne stamparono cinque che recitò nello spazio di cinque settimane, su di un sonetto del Petrarca (3). Sovente anche l'accademia lo elesse a perorare in occasioni solenni, nei funerali del Varchi, nell'incoronazione di Cosimo I, come gran duca di Toscana, e quattro anni dopo, ne' suoi funerali (4). Cosimo l'avea fatto (5) cavaliere dell'ordine militare di Santo Stefano, da lui di fresco creato, e del quale avea molto a petto il lustro, l'accrescimento e la durata, e nel 1571, in un capitolo generale tenuto a Pisa, lo aveva incaricato di recitare in sua presenza l'encomio degli ordini militari in generale, ed in ispezialità di quello di S. Stefano. Ciascuno chiede a se stesso chi avesse egli a persuadere; ed in leggendo la sua orazione (6) si scorge anche un po' troppo che il principe aveva dimenticato di vietargli di lodarlo, e che egli si valse fuor di misura di cotale dimenticanza.

La prima correzione fatta al Decamerone del Boccaccio (7) non essendo andata a grado nè ai casisti severi, nè agli amatori della lingua toscana, si stabilì di farne una nuova, e venne dal gran duca Francesco I affidata al cavaliere Salviati. La sua

---

(1) In Firenze, presso li Giunti 1564, in 8.º
(2) V. sopra, t. VIII, p. 201 e seg.
(3) *Cinque lezioni ec.*, 1575 in 4.º
(4) Aprile 1574. Le orazioni recitate in quelle tre occasioni, sono la quinta, la nona e la decimaquarta di quelle del Salviati, stampate, *ibid.* 1575, in 4.º
(5) Nel 1569.
(6) E' la tredicesima.
(7) Edizione detta de' *Deputati*, 1573 in 4.º. V. sopra, tomo III, p. 246.

edizione venne in luce nel 1582 in Venezia, e di nuovo in Firenze il medesimo anno, e fu in appresso più volte ripetuta (1). Ma questo, non che sia argomento di grande riuscita, è anzi una macchia alla sua gloria, perocchè autorevoli scrittori biasimano il censore audace di essersi tolte in cotale correzione alcune licenze non necessarie, di aver cambiato a capriccio nomi di terre, di città, di persone, di aver sconvolto l'ordine dei periodi, ed interpolati alcuni passi, e tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume (2). Un secondo lavoro, fatto nell'occasione del primo, tornò più utile alla favella ed a lui più glorioso, e sono gli *Avvertimenti della lingua*, nei quali deriva dal Decamerone tutte le principali regole dell'arte di scrivere (3). Niuno avere osato di censurare la sua edizione, e ciò, scrive Apostolo Zeno (4), perchè erane stato incaricato dal gran duca, si ebbe meno riguardo per gli Avvertimenti, che valevano troppo più, e furono acremente impugnati da un Bolognese, chiamato Vitale Papazzoni (5), che è solo conosciuto per alcune rime (6), e da un certo Antonio Corsuto (7), la cui patria è ignota, ed il nome non è da veruna altra scrittura raccomandato. Ma cotali censure non tolsero che l'opera del Salviati sia divenuta un'opera classica, come il silenzio che si mantenne in allora sulle sue edizioni emendate del Boccaccio, non valse a renderle tali.

L'ultimo torto che un uomo per tanti titoli commendevole si fece agli occhi della posterità, fu l'animosità, e 'l fiele che

---

(1) Venezia, 1585; Firenze, 1587. Venezia 1594.

(2) V. Fontanini, nella sua biblioteca, e le note d'Apostolo Zeno, t. II, p. 177 ec.

(3) *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; vol. I.º Venezia, 1584; vol. II.º, Firenze, 1586, in 4.º; ed i due volumi in un solo, Napoli, 1712 in 4.º

(4) *Loc. cit.*

(5) *Ampliazione della lingua volgare*. Venezia, 1587 in 8.º

(6) *Rime di Vitale Papazzoni*. Venezia 1572, in 8.º *col ritratto dell'Autore*.

(7) *Il Capece, ovvero le riprensioni, dialogo, nel quale si riprovano molti degli avvertimenti del Cav. Lionardo Salviati*. Napoli, 1592 in 4.º

mise nella contesa col Tasso in cui potè aver ragione nel fatto di alcuni particolari, ma la cui sostanza non meno che la forma sono affatto cattive, ed in essa strascinò l'accademia della Crusca allora appena nata (1). Questo riparò in appresso quell'ingiustizia, ma il Salviati non visse abbastanza per conoscere la sua, ed ebbe la sventura di persistervi in due novelle scritture, pubblicate, l'una sotto un falso nome (2), l'altra sotto il suo nome accademico (3), e questa è dedicata al duca Alfonso, e composta in Ferrara, dove il Salviati, sempre povero, erasi recato colla speranza di ottenere un lucroso impiego.

La via eragli già stata appianata da gran tempo dal segretario del duca (4) e dal poeta Guarini; l'orazion funebre del cardinale Luigi d'Este, che diè alle stampe in Firenze (5), decise della riuscita dei loro buoni uffizi. Alfonso lo chiamò presso di lui con ragguardevole assegnamento. L'elogio funebre d'un altro principe della casa d'Este, che recitò nell'accademia di Ferrara (6), dovette aumentare la sua fama, e doveva assicurare la sua fortuna. Ricusai innanzi di dar fede ai

---

(1) V. sopra tom. VII, p. 73—75, e 110—114.

(2) *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un discorso di M. Giulio Ottonelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalemme di Torquato Tasso* ec. Firenze 1586 in 8.°, scritto pieno d'arroganza, di fiele, e di un tenore più insolente dei precedenti. Serassi, *Vita del Tasso* p. 354.

(3) *Lo 'Nfarinato secondo, ovvero dello 'Nfarinato, accademico della Crusca, risposta alla replica di Camillo Pellegrino* ec. Firenze 1588, in 8.° L'autore inglese d'una vita del Tasso (M. John Black) nota un po' aspramente, che Alfonso permise che il suo nome fosse messo in fronte ad un'opera diretta contro un poema, senza il quale qual nome non avrebbe per lui maggiore importanza di quella dell'ultimo de' suoi servitori. *Life of Tasso*, Edimburgo, 1810, 2 vol. in 4.°, vol. II, p. 148. Mi riuscì finalmente di avere cotal libro, quando non mi faceva più bisogno. (V. sopra, tom. VII, p. 7, nota (2)).

(4) Antonio Montecatino, amico del Tasso.

(5) 1587, in 4.°

(6) *Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este* (figliuolo naturale, ma legittimato, del duca Alfonso, e padre di D. Cesare, nel quale terminò il Ducato di Ferrara) *recitata nell'accademia di Ferrara* ec. Ferrara, 1587 in 4.°

turpi motivi che il Serassi gli attribuisce in tutto quello che pubblicò contro il Tasso (1): è tuttavolta malagevole il supporgliene dei nobili, considerando più vicino la sua condizione in quella corte, e quella nella quale era il Tasso. Vi sono negli uomini invilliti dal favore dei grandi, o dall'ambizione di conseguirlo, delle cose, delle quali si bramerebbe di vedere esenti coloro che hanno nelle scienze e nelle lettere una vera prevalenza, si vorrebbe che cotale prevalenza dell' ingegno fosse sempre indizio in essi dell' elevatezza dell' animo, ma una dolorosa esperienza ci trae sovente d' inganno, e ci sforza a separare l' ammirazione dalla stima. Sia che vuolsi, il Salviati non ebbe in Ferrara tutti que' vantaggi de' quali erasi lusingato; epperò rimastovi solo qualche mese, ritornò a Firenze nella medesima condizione di prima. Colpito da una infermità, che il cordoglio rese mortale, languì per lo spazio di un anno, del quale passò gli ultimi mesi in un convento de' Camaldolesi, dove un religioso, suo intimo amico (2), l' avea fatto trasportare, e dove uscì di vita nel 1589 in età di cinquant' anni, anzi che potesse veder terminata la compilazione del vocabolario, nella quale aveva avuta la più gran parte. Se scritture dettate dall' ingiusta sua animosità contro un grand' uomo, o da mire più riprovevoli dell' odio, non avessero occupato troppo spazio negli ultimi anni della sua vita, si potrebbe dire, che Lionardo Salviati avea soltanto vivuto per la lingua e per l' eloquenza toscana.

L' arte dell' eloquenza era proceduta meno innanzi che la scienza della favella, ed un tal secolo sì fecondo di colti scrittori d' ogni maniera, difetta maggiormente in questo genere di erudizione, se vuolsi giudicare non dal numero, che è stato grandissimo, ma dal merito de' componimenti (3). Mai non si erano recitate tante orazioni, dettate il più sovente in latino,

(1) V. sopra, tom. VII, p. 72.
(2) Il Pad. D. Silvano Razzi, religioso nel monastero degli Angioli.
(3) Tiraboschi, t. VII, part. III, p. 364.

uso che durò gran tempo dopo, e che si può dire non aver mai del tutto cessato in Italia.

La maggior parte dei professori di eloquenza e di letteratura latina, che ho toccate innanzi, pubblicarono le orazioni dette o nell' esercizio delle loro incumbenze o in occasioni particolari. Tre o quattro oratori latini, che in quel secolo fiorirono, meritano di essere particolarmente ricordati. Giulio Poggiano, nato addì 13 settembre 1522 in Suna, terra della diocesi di Novara, vicino al lago Maggiore, ebbe per primo uffizio in Roma quello di maestro del giovane Roberto Nobili, nipote di Giulio III, che il pontefice fece cardinale di tredici anni, e che morì di diciassette. Il Poggiano fu poscia alla corte di due altri cardinali (1), ed in fine in quella del cardinale Carlo Borromeo, del quale era confidentissimo. Pio IV l'avea eletto segretario del Concilio di Trento, Pio V lo confermò in quell' uffizio, e l' avea chiamato ad essere segretario de' Brevi, quando fu assalito da una febbre ardente che lo tolse ai vivi nel 5 novembre 1568, nel quarantesimosesto anno di sua età. Era profondamente versato nella lingua greca, come ne danno testimonianza parecchie traduzioni che ei lasciò (2), e scriveva in latino con non minore facilità che eleganza. Le sue lettere ed orazioni sono state raccolte e pubblicate con molte note dal dotto gesuita Lagomarsini (3). Le più eloquenti sono l' orazione funebre del papa Marcello II, quella di Francesco di Lorena duca di Guisa (4), e l' arringa indirizzata, dopo la morte

---

(1) Del cardinale Dandini, vescovo d' Imola, morto il 4 decembre 1559, e del cardinale Truchses.

(2) La sola che si stampò fu quella del trattato di S. Giovanni Grisostomo *de Virginitate*, in Roma da Paolo Manuzio, 1562. La sua traduzione d' un' orazione e di quattro lettere d' Eschine rimase inedita; alcune altre sono perdute.

(3) Romae, 1756—1758, 4 vol. in 4.°

(4) Assassinato nell' assedio di Orleans da Poltrot. Una voce sparsa allora tra i cattolici, incolpava Teodoro di Bèze d' aver spinto colle sue esortazioni l' assassino del Duca. L' oratore, che ne recitava l elogio funebre, nella cappella pontificia, alla presenza del papa e dei cardinali, non poteva a meno di approvare cotale

di Pio IV, al collegio de' cardinali, intorno all' elezione del sommo pontefice.

Due oratori dell' illustre nome di Navagero furono ammirati in Venezia, dove l' eloquenza era tenuta in grande onore. Il più vecchio dei due, Andrea Navagero, era anche poeta, e deve la sua più grande rinomanza alle sue rime, tuttochè non fossero che una ricreazione di fatiche più gravi, e di incumbenze importanti. Nato in Venezia nel 1483, dopo che ebbe avuto il Sabellico a primo maestro, andò a studiare in Padova la lingua greca sotto Marco Musuro, e la filosofia sotto il Pomponazzi, e ne riportò quel caldo amore pei buoni autori della antichità, per l' investigazione dei migliori codici, e per quella cura di raffrontarne ed emendarne il testo, per cui bisogna non minore pazienza che applicazione e fino discernimento. Stretto amico di Aldo il vecchio, gli dava animo nei suoi lavori, e mano nelle sue imprese: per lui rivide ed emendò le edizioni di Quintiliano, di Lucrezio e di Virgilio, per Andrea d'Asola, quelle d'Ovidio, d' Orazio, di Terenzio, e l' edizione delle orazioni di Cicerone in tre volumi, che dedicò, il primo a Leone X, il secondo al Bembo, il terzo al Sadoleto, con epistole, il cui stile è degno di Cicerone istesso, e che sono per la loro estensione, soprattutto la prima, vere orazioni: ma la sua virtù oratoria splende assai più viva negli elogj funebri del famoso generale Bartolomeo d' Alviano e del doge Loredano, che fu incaricato di recitare (1). Nella prima accenna ad una ad una tutte le virtù che si convengono ad un generale d' eserciti, e dimostra che erano in supremo grado in colui che mancò alla repubblica, mentre era ancora in grado di servirla, nell' altra dimostra che la lunga vita di quel doge nonagenario fu un tessuto di tutte le virtù dell' uomo pubblico e del sommo magistrato, e gli fa perfino un merito della durata di sua vita in

---

imputazione, ed è l' argomento del passo più veemente del suo discorso. Fu universalmente conosciuto di poi che era una calunnia.

(1) La prima, il 10 novembre 1515; e la seconda il 25 giugno 1521.

tempi così travagliosi, quali erano quelli che misero a prova il suo coraggio e quello della repubblica. Il Loredano pareva aver vivuto sì lungo tempo solo per tutto soffrire e per trionfare di tutto. La patria deve sapere a lui grado del coraggio che ebbe nel sostenere per lei la vita, non meno, che antiche repubbliche ne sapero ad illustri cittadini, di averla spesa per esse (1). In queste due arringhe avvi altrettanta elevatezza nello stile quanta ne' concetti, e vi reca in mezzo con grande eloquenza tutto quello che illustra il senato veneto. I nomi d'*imperator*, di *princeps*, di *patres optimi*, le celesti potenze invocate coll' antico nome di *Dii immortales*, tutto fa illusione, e ciascun crede di ascoltare due arringhe nel senato romano.

Alla morte del Sabellico suo primo maestro, egli era stato fatto custode della ricca biblioteca legata alla repubblica dal cardinale Bessarione, e messa sotto l' invocazione di S. Marco. Il Sabellico aveva cominciato in latino una storia di Venezia, che il consiglio dei dieci avea approvato, benchè non gli avesse comandato di scriverla, e commise per decreto (2) al Navagero di doverla continuare. Niuno era di lui più degno di un tale onorevole incarico, ma non visse abbastanza per dar termine alla sua storia, non ostante ch' egli vi avesse gran tempo intorno lavorato: e niente di quello che avea fatto avendo ricevuto l' ultima mano, gettò alle fiamme, prima di morire, quella bozza, ed insieme una terza orazione funebre (3) e due poemi latini, che giudicò anche imperfetti (4).

Esalò lo spirito in terra straniera. Nominato, nel 1523, ambasciatore della repubblica presso l' imperatore Carlo V, la sua partenza per la Spagna fu ritardata dalla discesa improvvisa di Francesco I in Lombardia. Il senato di Venezia sospese

(1) *Oratio in funere Leonardi Lauretani*.
(2) 30 gennajo 1515.
(3) Era quella della celebre regina di Cipro, Caterina Cornaro di Lusignano, morta in Venezia nel 1510.
(4) Due libri *De Venatione* ed uno *De situ orbis*, poemi nel genere delle *Selve* di Stazio.

la sua ambasciata, e l'avrebbe mandata al re, se fosse stato vincitore nella giornata di Pavia: fu vinto e fatto prigione, e l'ambasciata veneta ebbe comandamento di recarsi sollecitamente dall' imperatore. Il Navagero rimase forse quattro anni alla corte di Spagna, sempre trattando della pace, che l'imperatore indugiava sempre a conchiudere, e ne partì quando la guerra fu rotta di nuovo tra Carlo V e Francesco I. Come prima giunse in Venezia, gli convenne recarsi in Francia collo stesso titolo e colla stessa facoltà con cui erasi recato in Ispagna. Ma poco dopo il suo arrivo in Blois, dov' era stato cortesemente accolto dal re, fu sopraggiunto da una febbre ardente, che in tolse di vita in pochi giorni, l'8 maggio del 1529, in età di quarant' anni. Il re mostrò gran dispiacere della sua morte, e gli fece fare magnifiche esequie. In Venezia il lutto fu universale, e fu dalla poesia e dall'eloquenza a gara celebrato; e ventidue anni dopo la sua morte, Rannusio, suo amico, ottenne dal senato veneto, che il suo busto e quello del Fracastoro fossero fusi in bronzo, e collocati in Padova in un luogo pubblico.

Quando si volle finalmente essere eloquente nella lingua italiana, non si seppe qual esemplare si avesse a seguire. Molti ve n' erano nelle antiche favelle d' Italia, e niuno nella nuova. Si può dire che il Decamerone era fino a quel tempo la sola opera eloquente, ma non lo era nel genere oratorio, in quel genere conciso, nervoso, pieno di forza, di veemenza e di gravità, quale si addice ad un vero oratore. Uno stile latino foggiato su quello di Cicerone era tanto più perfetto, quanto più lo somigliava; un volgarizzamento di Cicerone scritto nello stile del Boccaccio, e del medesimo Cicerone, cadeva nella debolezza, nella ridondanza, nel languore.

Cicerone si sovente ristampato fu anche assai sovente volgarizzato. A tacere delle traduzioni particolari d' una o due delle sue orazioni, tra le quali è da distinguere quella in favor di Milone, di Jacopo Bonfadio (1), si videro uscire alla luce in

(1) Vedi gli altri, che sarebbe troppo lungo il numerare, nel-

Venezia due versioni compinte del romano oratore, una (1) di Sebastiano Fausto, che congiunse al suo nome quello di Longiano sua patria, l' altra (2) di Lodovico Dolce, del quale abbiamo già altre volte scontrato il nome e vedute le numerose fatiche (3). Il Dolce ci è bastantemente noto, e vediamo senza stupore una sua versione abbastanza elegante, ma snervata e fredda. Il Fausto che ci si appresenta per la prima volta, nato sul cominciare del secolo in Longiano, tra Cesena e Rimini, si rese particolarmente noto pe' suoi volgarizzamenti d' autori greci e latini, e per la sua jattanza e le stranezze del suo carattere. Le sue tenui facoltà lo costrinsero ad accomodarsi al servigio di parecchi grandi, e tra gli altri dei due conti Guido e Claudio Rangoni, di Modena, vagò per varie contrade d' Italia, passò nell' isola di Corsica, ritornò a Genova, e mosse, nel 1560, alla corte del duca di Savoia, Emanuele Filiberto, quando quel principe ebbe ricuperato i suoi stati. Là ci fugge dalla vista, ed ignorasi il luogo ed il tempo della sua morte (4).

Abbiamo in alcune lettere al suo degno amico Pietro Aretino, argomenti di quella jattanza che loro era comune (5). In una di esse particolarmente (6) ragiona di due opere, intorno alle quali lavorava nel medesimo tempo, una era una spezie di rettorica e di poetica, in cui dovevano essere toccati alcuni punti, ai quali niuno prima di lui avea posto mente, e che metterebbero in chiaro la stoltezza di coloro che usurpano indegnamente il nome di poeta (7); l' altra che doveva essere intitolata *Tempio di Verità*, era un componimento fantastico, diviso in trenta libri, dove si vedrebbe la distruzione di tutte le set-

---

la *Biblioteca dei volgarizzatori Italiani* dell' Argelati, e meglio ancora in quella del P. Paitoni, 5 vol. in 4.° Ven. 1774.

(1) 1516, 3 vol. in 8.°

(2) 1562. 3 parti in 4.°

(3) V. sopra, tom. V, p. 125 e seg., tom. VIII, p. 54 e seg.; e *ibid.* pag. 194 ec.

(4) Tiraboschi, p. 393.

(5) *Lettere di diversi a Pietro Aretino*, t. I.

(6) Colla data di Rimini, 1544 p. 200.

(7) *Loco citato*.

te, risalendo alle loro sorgenti, le menzogne degli storici, e la veracità dei poeti . . . . . ; la satira d' Alessandro, di Cesare e d' Augusto, e l' elogio di Falaride, di Nerone e di Sardanapalo, e la prova degli errori di Avicenna, di Tolomeo e della sua scuola in astrologia, ed un astrologia affatto nuova, opposta a quella di tutti gli altri (1).

Fortunatamente cotali due opere stupende rimasero imperfette, e non videro mai la luce (2); quelle che gli procacciarono maggior grido, furono le sue versioni italiane di Dioscoride (3), di Niceta (4), di Marc' Aurelio (5), e finalmente di Cicerone. Comecchè sia appunto su Cicerone, che pretese di dare, in un dialogo, i precetti dell' arte di tradurre (6), mancava tuttavia di una delle più necessarie qualità per traslatare quell' esemplare di eleganza, la qualità di scrivere elegantemente.

Il Dolce, debole traduttore delle orazioni, fece un migliore volgarizzamento del trattato *dell' Oratore* (7), la *Rettorica ad Erennio* fu recata in volgare da Antonio Brucioli, traduttore e commentatore poco ortodosso della Bibbia, i Topici lo furono da Simone della Barba, il trattato di Quintiliano *dell' Instituzioni oratorie* ebbe un valente traduttore in Orazio Toscanella, il quale, volendo parlare agli occhi, ridusse in alberi ed in quadri la rettorica di Cicerone. Quella d' Aristotile fu volgarizzata quasi ad un tempo dal Brucioli, da Bernardo Segni, da Matteo Franceschi, da Annibal Caro e da Alessandro Piccolomini, il quale ne fece in oltre un lunghissi-

(1) *Loc. cit*

(2) Tiraboschi, p. 371.

(3) Venezia 1542, in 8.°

(4) *Ibid* 1562, in 4.°

(5) *Ibidem*, Valgrisi 1544; Figliuoli d' Aldo, 1546; Giolito, 1553, tom. III, in 8.°. Presso lo stesso, in 12.° 1556, e parecchie altre volte ristampata.

(6) Venezia, 1556 in 8.°

(7) Venezia, 1547 in 8.°; 1555 in 12.°, edizione corretta, accresciute di note, ed in tutto da anteporsi alla prima.

mo commento (1). Nel medesimo tempo pure apparvero diversi trattati di rettorica, dettati in italiano da autori, la maggior parte dei quali acquistarono fama per altre opere. Bartolomeo Cavalcanti dovette tutta la sua alla Rettorica da lui composta, oltre la quale altro non lasciò se non se un trattato *sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne* (2) ed un volgarizzamento *della Castrametazione* di Polibio (3). Tocchiamo qui dunque il poco che è noto della sua vita, e il poco che monta di saperne.

Bartolomeo Cavalcanti era uscito da nobile famiglia, il cui nome scontrasi sovente nella storia politica di Firenze, e fa anche bella mostra di se nella sua storia poetica (4). Vi ebbe i natali nel 1503; involto da giovane nei tumulti della patria trattò più sovente le armi che i libri (5). Diè non ostante prove non meno di eloquenza che di coraggio, quando, nel 1530 arringò, tutto armato, la milizia fiorentina nella chiesa di Santo Spirito, e quando, lo stesso anno, recitò pubblicamente un' orazione sulla libertà (6), dalla quale si scorge che teneva contro i Medici. Non fu però esiliato al loro ritorno, e uscì spontaneamente di Firenze nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro e l'elezione di Cosimo I. Si ritirò da principio a Ferrara, dove fu nella grazia del duca Ercole II, e nella dimestichezza del cardinale Ippolito, suo fratello, che gli affidò

---

(1) I tre libri parafrasati vennero in luce successivamente in Venezia 1565, 1569 e 1572 in 4.°

(2) Si trova per lo più questo trattato dopo la traduzione italiana di quello che Gaspero Contarini scrisse in latino, sulla repubblica ed i magistrati di Venezia.

(3) Stampata con altri opuscoli militari di Polibio, d' Eliano ec. 1552 in 8.°

(4) V. il tom. I di questa *Stor. Letter.*, p. 237 e seg.

(5) Tiraboschi p. 324.

(6) Si stampò la prima solamente di queste due arringhe (V. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. I, p. 90). Si cerca invano leggendola l'effetto che produsse nel recitarla, ma in cotal effetto ebbero certo gran parte le circostanze pubbliche, la gioventù dell'oratore, il calore dell' azione, le armi che vestiva, ed il corsaletto del quale era coperto.

affari importanti presso il re di Francia Enrico II. Scrisse la sua Rettorica ad istanza del cardinale. Si recò poscia a Roma, dove non fu men accetto nè meno utile al pontefice Paolo III, finalmente andò a vivere in un'onorevole riposo, in Padova, gli ultimi anni, e trapassò nel 1562. La sua Rettorica, stampata per la prima volta nel 1559 (1), e ristampata più volte di poi, si ha in conto della migliore di quante in allora uscissero, e lo è fuor di dubbio, ma così in questa come in quella di Fr. Sansovino, di Daniello Barbaro, di Fr. Patrizi, di Grison de Nores, di Fabio Benvoglienti, di Gabbriello Zinano, di Giammaria Memo e di parecchi altri (2) non si fe' che ripetere i precetti dati da Aristotile senza osar di vedere altra cosa oltre di essi, nè in altro aspetto.

Viene annoverato tra gli autori che scrissero sull'eloquenza o la rettorica un personaggio assai somigliante a quel Fausto che abbiamo testè veduto tra i traduttori, una spezie di saltimbanco letterario, che fece in allora grande strepito, ed è Giulio Camillo, il quale prese il soprannome di Delminio, città in Dalmazia, patria di suo padre, perocchè egli nacque nel 1480 in Portogruaro piccola città del Friuli. Dopo aver ne' suoi studj fatto acquisto d'una mal digesta dottrina, la confuse ancora coi sogni dell'astrologia e della cabala. Errò più anni in Bologna, in Venezia, in Genova, in cerca di fortuna, e volgendo in mente il disegno d'un cotal suo Teatro, nel quale pretendeva di far entrare tutte le cose sensibili, tutti i concepimenti umani, e di più tutto ciò che pertiene alle scienze, all'eloquenza, alle arti nobili e meccaniche.

Oltrepassava i quarant'anni, e non aveva per ancora scritta

(1) Tre volte in quel medesimo anno, Venezia, del Giolito, in fogl., Pesaro, dal Cesano in 4.°, Venezia dal Giolito, una seconda volta, ed una terza nel 1560.

(2) Si possono vedere i titoli e le edizioni di tutte cotali Rettoriche nella *Bib. Ital.* del Fontanini, e di Haym. Credo cosa inutile l'ingombrarne questo capo, già per avventura troppo pieno di siffatti ragguagli.

verуna cosa intorno a quel suo disegno, ma pareva che avesse tutto l'animo ad esso rivolto, e ne ragionava con tutti. Che cosa era un cotale Teatro? doveva esso venir adombrato colla penna o disegnato col pennello? è egli vero che ne facesse vedere l'esecuzione in una grande macchina di legno? Gaillard ne parla nella sua storia di Francesco I (1), e dice, senza però allegare veruna autorità, che quella macchina fu presentata al re dal suo autore. Quello che ne sa, è tutto vago ed incerto. E' vero che il Delminio si recò in Francia nel 1530, tratto dalla fama di munificenza verso gli scienziati, che Francesco I erasi meritamente acquistata, e vi andò col conte Giulio Rangone, uno dei più magnanimi fautori delle lettere in Italia. Il Muzio, che fu loro compagno in quel viaggio, del quale ragiona nelle sue lettere, ci fa sapere che il Camillo fu ammesso a rendere ragione delle cose sue innanzi al re, presente il cardinale di Lorena ed il Gran Maestro di Francia, che dovendo il Camillo andare a Venezia, il re gli fece dare sei cento scudi, sì veramente che tornerebbe in Francia per mandare ad effetto le magnifiche sue promesse (2). Di fatto vi ritornò, e non una volta sola, ma parecchie, in Francia scrisse due trattati, uno dell' Imitazione, nel quale impugna il famoso dialogo d'Erasmo intitolato *Ciceronianus*, e l'altro *delle Meteore*, se non che l'esecuzione del suo teatro era sempre ne' medesimi termini.

Frattanto così in Francia, come in Italia, d'altro non parlava ne' suoi famigliari ragionamenti, ed era perciò l'oggetto de' discorsi, e sovente anche delle risa degli eruditi. Egli il sapeva, e non che si smarrisse d'animo, ma scrisse in fine un *Discorso del suo teatro* (3), nel quale si fece a rinnovare tutte le sue promesse, ma vi mise sì poca chiarezza, che si può sospettare che non s'intendesse egli stesso. In un ultimo viaggio a Parigi, fece ogni prova per ottenere dal re, che gli fosse con-

(1) Tom. VII, p. 259.
(2) Lettere di Girolamo Muzio, Fior. 1590, p. 72.
(3) *Discorso in materia del suo teatro a M. Trifon Gabriele e ad alcuni altri gentiluomini.*

cedato di mandare a capo e dedicare a sua Maestà il disegno che aveva esposto in sua presenza, ed a tal fine chiedeva soltanto un assegnamento annuo di duemila scudi: ma Francesco I comecchè generosissimo, non avvisò di dover aderire a quell'inchiesta. Egli ritornò dunque in Italia (1), ed ebbe, nell'entrare in Vigevano, due scontri fortunati; si avvenne nel celebre Alfonso Davalos marchese del Vasto, la cui liberalità non la cedeva a quella d'un re (2), e con esso nel buono ed ingegnoso Muzio, il quale, a mal grado della sua perspicacia, erasi lasciato sedurre dalle sue belle promesse; lo condusse dal marchese, del quale avea disposto l'animo in favore di quell'uomo straordinario, e questi lo ascoltò, cinque mattine di seguito, ragionare un'ora e mezzo intorno al suo disegno generale, le divisioni, e suddivisioni del suo teatro, intorno alle materie che dovea comprendere, a tutti gli argomenti fisici, metafisici filosofici, scientifici e letterari, che vi si dovevano trattare. Alfonso, rapito nell'udirlo ed anche prima che compisse la sua spiegazione, gli assegnò un'annua entrata di quattrocento scudi e sapendo che dovea recarsi a Venezia, glie ne fece dare cinquecento altri pel viaggio. Volle da lui una sola cosa, la quale però metteva Camillo in qualche impiccio, ed era che, prima di partire, dovesse lasciare scritta l'idea del suo teatro; e perchè lo potesse fare più agevolmente, commise al Muzio di scrivere quello ch'ei gli volesse dettare. „ Così *adunque ne è seguito*, scrive il Muzio, *che dormendo noi in una medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad ora di mattino svegliandoci* (3), *e dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, abbiamo ridotta l'opera a compimento* (4). „ Questa è l'opera che venne poscia data alle stampe col titolo di *Idea del Teatro di Giulio Camillo*.

Egli da Venezia tornò prontamente alla corte d'Alfonso

---

(1) Ottobre 1543.
(2) V. sopra, t. V., p. 61 e 62.
(3) Era, come abbiamo non ha guari veduto, in ottobre.
(4) Lettere ec., *loc. cit.*

Davalos, che era di ritorno in Milano. Ma non molto dopo, una morte improvvisa, effetto di alcuni eccessi, che danno una cattiva idea de' suoi costumi, lo colpì in una casa, dove erasi recato a far visita, il 15 maggio, 1544 (1). Era egli uno di quegli uomini che sono dotati di una immaginativa ardente e mobile e d'una straordinaria facilità di parlare, ma poco assennati; che si scaldano in parlando di ciò che intendono meno, e sembrano per siffatta maniera persuasi, che gli uditori crederebbero di aver poco senno, se non si credessero anch'essi convinti. „ *Vi dirò*, scriveva pure il Musio, *che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e l'ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed essere rapito in ispirito così fattamente che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore, quale descrivono i poeti della Sibilla e della Profetessa de' tripodi di Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento* (2). „ Coll' Idea del suo Teatro, e coi due trattati *delle Meteore* e *dell' Imitazione*, si stamparono, dopo la morte del Delminio, altre sue opere del medesimo genere, *la Topica e l' Elocuzione*, un *Discorso sopra le Idee d' Ermogene*, una grammatica, ec. (3). Il gran nome che si era fatto vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo: ora però ognuno confessa che le sue opere sono poco intelligibili, e che non porta la pena che se ne cerchi il vero senso. „ *Io sfido* dice arditamente il Tiraboschi (4), *io sfido coloro che ci vorrebbono persuadere, ch' egli avesse chiaramente svolta l' idea del suo Teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo che siano intese.* Un capriccioso intreccio d'astrologia giudiziaria, di mitologia,

---

(1) Lettera inedita del Muzio, tra quelle di Apostolo Zeno al Fontanini, p. 204. V. su cotale data, che non si trova nella lettera, Tiraboschi, p. 322.

(2) Lettere del Muzio, ediz. del 1590.

(3) *Tutte le opere di M. Giulio Camillo Delminio ec. Ristampate e corrette* da Tommaso Porcacchi, Vinegia, 1566 in 12°

(4) *Loc. cit.* p. 323.

di sabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutte il fondamento dell'ammirabile teatro del Camillo, nella cui opera la vera erudizione, il buon gusto, il senso commune si cerca in vano.

Mi sono per avventura intertenuto troppo intorno ad uno scrittore di cotale spezie, se non che mal si conoscerebbe una grand'epoca letteraria se si ragionasse di quello soltanto che produsse di buono: a doverne avere una giusta idea conviene considerare i traviamenti dell'umano ingegno non pure i suoi progressi.

	ERRATA		CORRIGE
Pag.	33 (N. 3)	sali	sobi
,,	73 (N. 4)	nel 1519	nel 1519 in Arezzo
,,	90 (N. 2)	Muscae	Musae
,,	97 (N. 1)	vescicae	vesicae
,,	102 (N. 2)	Dialechi	Diadochi
,,	ivi ivi	scholia	scolia
,,	110 lin. 24	Guarico	Gaurico
,,	136 33	soe sentenze	due sentenze
,,	165 (N. 1)	italiuo	italico
,,	192 (N. 2)	guacconi	guasconi
,,	190 lin. 9	Cesere	Cesare

TAVOLA DEI CAPI.

FINE DEL NONO VOLUME.